# STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury



*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE*
*DI FIRENZE*

**COLLEZIONE PISTOIESE**

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

**Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.**

*21 Dicembre 1891*

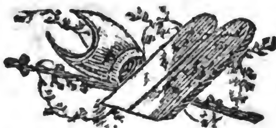
# STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
# CLAUDIO FLEURY
TRADOTTA DAL FRANCESE

*A SUA ECCELLENZA*

# CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN
CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

*TOMO XV.*

DALL'ANNO 752. AL 813.





SIENA MDCCLXXVIII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.

*Con Licenza de' Superiori.*



# ISTORIA ECCLESIASTICA



## LIBRO QUARANTESIMOTERZO.

I. *Pipino Re di Francia*. II. *Concilio di Verberia*. III. *Morte di Papa Zaccaria*. IV. *Stefano II Papa*. V. *Monastero di Nonantola* VI. *Califfi Abbassidi*. VII. *Concilio degl' Iconoclasti*. VIII. *Condanna delle immagini*. IX. *Il Papa chiama i Francesi*. X. *Passa in Lombardia*. XI. *Il Papa in Francia*. XII *Assemblea di Quiercì*. XIII. *Malattia del Papa*. XIV. *Seconda consagrazione di Pipino*. XV *Guerra di Lombardia*, XVI. *Assedio di Roma*. XVII. *Lette-*

*ra in nome di S. Pietro*. XVIII. *Donazione di Pipino*. XIX. *Chiesa di Utrecht*. XX. *S. Lullo Arcivescovo di Magonza*. XXI. *Martirio di S. Bonifazio*. XXII. *Suoi scritti, e suoi discepoli*. XXIII. *Concilio di Vernon*. XXIV. *S. Otmaro calunniato*. XXV. *Didier Re de' Lombardi*. XXVI. *Costantino perseguita i Cattolici*. XXVII. *Persecuzione degli Arabi*. XXVIII. *Morte di Stefano II. Paolo Papa*. XXIX. *Concilio di Compiegne*. XXX. *Edifizj del Papa Paolo*. XXXI. *Lettere del Papa Paolo a Pipino*. XXXII. *Persecuzione in Oriente*. *S. Stefano di Aussenze*. XXXIII. *Anna calunniata*. XXXIV. *Giorgio falso Monaco*. XXXV. *Vescovi mandati a Stefano*. XXXVI. *Suo esilio a Proconeso*. XXXVII. *Regola di S Crodegango*. XXXVIII. *Alimenti, vesti ec.* XXXIX. *Penitenze ec.* XL. *Miracoli di S.Stefano di Aussenze*. XLI. *Sua confessione dinanzi all' Imperatore*. XLII. *Persecuzione continuata*. XLIII *Concilio di Gentiglì*. XLIV. *Morte di Papa Paolo. Costantino intruso*. XLV. *Prigionia di S. Stefano*. XLVI. *Altri Martiri*. XLVII. *Continuazione della prigionia di S. Stefano*. XLVIII. *Suo Martirio*. XLIX *Costantino Patriarca di Costantinopoli degradato ed ucciso*. L. *Persecuzione continuata* LI. *Lettere del falso Papa Costantino*. LII. *Costantino discacciato*. LIII. *Stefano III. Papa*. LIV. *Morte di Pipino. Carlo, e Carlomanno Re*. LV. *Chiesa di Spagna*. LVI. *Primo capitolare di Carlo*. LVII. *Concilio di Roma*. LVIII. *Michele intruso a Ravenna*. LIX. *Il Papa scrive contro i Lombardi*. LX. *Didier fa perire Cristoforo, e Sergio*.

I. S. Burcardo Vescovo di Virsburgo trattò in Roma un' affare molto più importante di quelli che si sono riferiti (*Ann.Loisel.an.749.Fuld.an.751.*). Imperocchè fu mandato con Fulrado, Cappellano del Principe Pipino, per consultare Papa Zaccaria intorno a' Re di Francia, che da molto tempo non erano se non Re di nome, senz' autorità veruna, cioè per sapere, se era espediente che le cose rimanessero nel medesimo stato. Il Papa rispose che per non rovesciare l' ordine, era meglio dare il nome di Re a colui, che ne aveva il potere. Essendo riportata questa risposta in Francia (*Ann. Petav.* 752. *Metens.* 750. *V. Mabil. tom.*4. *Acta SS pag.*88.*n.*4.), Pipino fu eletto Re secondo l'uso de' Francesi, e consagrato per le mani di S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, assistito da molti altri Vescovi. Bertrada sua moglie fu parimente riconosciuta Regina, e questa funzione si fece a Soissons l' anno 752. e per quanto si crede nel primo giorno di Marzo (*Cont. Fredeg. c. ult. Fragm.int.op.Greg. Tur. p* 199.). Pipino regnò più di sedici anni, e cominciò in lui la seconda stirpe del Re di Francia. Childerico III. ultimo Re della prima stirpe, giovane Principe debole, e disprezzato, fu chiuso nel Monastero di Siziu o di S. Bertino, e il suo figliuolo Teodorico in quello di Fontenelle (*Coint.an* 752.*n.*194.*Chron. Fontenel. c.* 13. *Annal. Fuld.* 752.).

Fulrado, ch' ebbe parte in questo affare, nacque in Alsazia di nobili parenti, dove possedeva grandi ricchezze (*Acta SS. Ben.pag.* 334.). Era Sacerdote e primo Cappellano del palazzo, ovvero, com' è chiamato altrove, Arciprete di Francia, cioè direttore di tutto il Clero del palazzo. Si vede da una lettera di S. Bonifacio (*Bonif epist.*92.) a lui scritta, quanto foss' egli persuaso del suo credito presso il Re Pi-

pino. Nel nonò anno del regno di Childerico cioè nel 750. era egli Abate di S. Dionisio in Francia. Fondò nel suo paese i Monasterj di Leberau, e di S. Ippolito, oggidì S. Bilt, vicino a Schelestat, di S. Privato nella Diocesi di Mets, ed alcuni altri.

II. Il Re Pipino nel secondo anno del suo regno, che fu l'anno 753. tenne a Verberia l'assemblea della nazione (*Coint. an.* 753. *n.* 1 *to.* 6 *Conc. p.*1657 *to.*1.*Capitular. p* 161.), dove furono fatti come si crede ventun Canoni di disciplina Ecclesiastica, riguardanti per la maggior parte i matrimonj. Il matrimonio in terzo grado di parentela è nullo (*Can* 1.) tal che dopo fatta la penitenza, le parti hanno la libertà di maritarsi con altri. Nel quarto grado, s'impone loro solamente la penitenza, senza dividerle, non si accorda però ad alcuno la permissione di contrarre un tal matrimonio. Uno che sia reo d'incesto commesso con la Nuora, con la Suocera, con la Cognata, o con la Cugina di sua moglie, non può più rimaritarsi nè con lei, nè con altra, ed all'istessa pena è soggetta la donna colpevole (*C.* 2. 10. 11. 12. 18.). Ma la parte innocente può rimaritarsi, il che si deve intendere dopo la morte dell'altra. Se una donna ha congiurato contro la vita del marito, ed il marito ha ucciso un uomo difendendosi, può lasciarla, e rimaritarsi quando sia morta (*C.*5.), lo che non potrebbe fare, se fosse giudicato reo di omicidio. Ma la moglie colpevole non potrà mai più rimaritarsi. In somma una parte della penitenza de' gran misfatti era l'escludere dal matrimonio per sempre.

Non era permesso ad un altro di sposar quella, ch'era stata moglie legittima, o illegittima di un Sacerdote (*C*4.). Il Sacerdote, che ha imposto il velo ad una donna suo malgrado, sarà deposto. Non

può ella ricevere il velo, senza l'assenso del marito, ma se egli vi ha acconsentito non può sposarne un'altra (C.o.13.). La schiavitù rende nullo il matrimonio, per modo che colui, che ha sposato una donna schiava credendola libera, può sposarne un'altra (C.19.).. Lo stesso è della donna libera, che ha sposato uno schiavo ignorandone lo stato. Gli schiavi maritati e venduti separatamente, devono esser esortati a rimaner come sono. Si proibisce a' Cherici di portar l'armi (C.16.). L'ordinazioni fatte da' Vescovi vagabondi son nulle (C 14.). Questi sono i Canoni più importanti, ed i più intelligibili di questo Concilio.

III. Papa Zaccaria morì nel mese di Marzo l'anno 752 indizione quinta, avendo tenuta la Santa Sede dieci anni e tre mesi e quindici giorni (*Anast.*). Aveano alcuni mercanti Veneziani comperato in Roma un gran numero di schiavi dell'uno e dell'altro sesso per vendergli agl'infedeli, conducendogli nell'Affrica. Il Papa lo impedì perchè erano schiavi battezzati, e restituendone a' Veneziani il prezzo, li pose tutti in libertà. Fabbricò quasi di nuovo il palazzo Patriarcale di Laterano, vi fece una sala per mangiarvi, ornata di marmi, di mosaico, e di pitture, ed un'altra dinanzi agli archivj, dove fece dipingere una carta universale del Mondo. Pose nella Chiesa di S. Pietro in un armario tutt'i libri necessarj per le lezioni de' mattutini, durante tutto l'anno. Donò venti libbre d'oro di rendita per l'olio de i lumi della stessa Chiesa, e per l'Altare un tappeto tessuto d'oro, ed ornato di gemme, dov'era rappresentata la Natività del Nostro Signore. Fece fare a sue spese una corona d'argento del peso di cento venti libbre, per collocarvi ceri e lampade. Acquistò molte rendite alla Chiesa mercè diverse donazio-

ni, ed innalzò molti considerabili edifizj. Avendo trovato nel palazzo Patriarcale la testa di S. Giorgio, chiusa in una cassa, con una inscrizione Greca, che la contestava, provò una infinita gioja di avere scoperto questo tesoro. Convocò subito il Popolo, e solennemente trasferì la reliquia alla Diaconia di S. Giorgio al velo d'oro, dove essa fece molti miracoli,

Stabilì questo Papa una distribuzione di limosine, che frequentemente si portavano dal palazzo Patriarcale a' poveri, ed a' pellegrini, dimoranti in S. Pietro. Ne fece anche distribuire a' poveri, ed agl' infermi di tutte le contrade di Roma. Amava molto i suoi Cherici, ed aumentò più del doppio le loro annuali pensioni, trattandogli a guisa di buon padre, e sollevandogli in tutto. Il popolo medesimo visse sotto il di lui Pontificato sicuro e contento. Tradusse i dialoghi di S. Gregorio in Greco, ch'era la sua materna lingua, in grazia di quelli, che non intendevano il Latino. In tre ordinazioni del mese di Marzo fece trenta Sacerdoti, e cinque Diaconi, e in altri tempi ottantacinque Vescovi. Finalmente fu seppellito in S. Pietro nel quinto giorno di Marzo, nel qual giorno la Chiesa l'onora tra i Santi (*Mart. R.* 15 *Mar.*). Vacò la S. Sede quindici giorni.

IV. Dopo la morte di Papa Zaccharia tutto il popolo elesse in suo successore un Sacerdote chiamato Stefano (*Anast.*) e lo pose in possesso del palazzo Patriarcale di Laterano. Ma questo, essendosi nel terzo giorno svegliato e posto a sedere, per dar ordine a' suoi affari domestici, perdè tutt'ad un tratto la parola e la cognizione; e nel giorno seguente morì. Non essendo egli stato consagrato, non si computa tra i Papi.

Quindi tutto il popolo si radunò nella Chiesa di S. Maria maggiore, dove dopo avere implorata la divina misericordia, e l'ajuto della Ss. Vergine, elesse ad una voce un Diacono parimente chiamato Stefano, secondo di questo nome. Era egli Romano, figliuolo di Costantino, rimasto orfano in tenera età; ma educato nel palazzo di Laterano presso alcuni Papi, che lo fecero passare per tutt'i gradi ecclesiastici, fino al Diaconato. Dopo la sua elezione fu portato secondo il costume alla Chiesa di Laterano; gli diedero il possesso del palazzo Patriarcale, e tenne la S. Sede cinque anni e ventotto giorni. Amava la Chiesa, sosteneva le tradizioni con grande intrepidezza, predicava con forza la parola di Dio, ed era sempre pronto a soccorrere i poveri, e ad assistere le vedove e gli orfani. Fin dal principio del suo Pontificato ristabilì in Roma quattro antichi Ospedali, da lungo tempo abbandonati, e ne fondò un quinto per cento poveri. Ne fece due fuori di Roma vicino alla Chiesa di S. Pietro; gli dotò largamente, e gli unì in perpetuo a due Diaconie della Ss. Vergine, e di S. Silvestro, poste in quelle vicinanze.

Frattanto Astolfo Re de' Lombardi profittando della debolezza de'Greci (*Rub. hist. Rav. l 4. p.221.*), assediò Ravenna, e la prese. L'Esarca Eutichio se ne fuggì in Grecia, e così terminò l'Esarcato in Italia dopo aver durato circa cento e ottant' anni, da Longino in poi, stabilitovi da Giustino il giovane. Astolfo inoltrandosi colle sue conquiste assalì dipoi il Ducato di Roma (*Sup. lib.34.n.20.*): lo che obbligò Papa Stefano a mandargli nel terzo mese del suo Pontificato il Diacono Paolo suo fratello con Ambrogio Primicerio accompagnati da considerabili doni per trattare la pace; che fu conchiusa per quarant'an-

ni. Ma egli la ruppe circa a quattro mesi dopo, minacciando fieramente il Papa ed il popolo Romano, pretendendo d'impadronirsi di tutta la provincia, e d'imporre alla Città un annuo tributo di un soldo d'oro per testa. Il Papa gl'inviò gli Abati di S. Vincenzo vicino a Vulturno, e di S. Benedetto di Monte Casino per chiedegli che mantenesse la pace; ma Astolfo senza neppure ascoltargli, gli rimandò con dispregio a' loro Monasterj; facendo loro promettere di non ritornare al Papa; il quale avendo saputo ciò, ricorse a Dio secondo il suo costume.

V. La Regina Giseltruda moglie di Astolfo aveva un fratello chiamato Anselmo, che dopo essere stato Duca del Friuli, lasciò il Mondo, e nell' anno 750. fondò il Monastero di Fanan (*Acta SS. Ben. t. 5. init*) sette leghe o ventidue miglia discosto da Modena assistito dalla liberalità del Re suo cognato. Dopo avervi Anselmo dimorato per qualche tempo, il Re li donò parimente la terra di Nonantola, due leghe lontana da Modena, che Anselmo ed i suoi Monaci dissodarono e coltivarono con le proprie loro mani, fondandovi una Chiesa ed un Monastero nel terzo anno del regno di Astolfo, cioè nel 752. L'anno seguente fu essa consagrata in onore di tutti gli Apostoli per ordine di Papa Stefano II. e per mano di Sergio Arcivescovo di Ravenna. Astolfo confermò questa fondazione con una carta, in cui obbliga solamente i Monaci a somministrargli quaranta lucci nella Quaresima grande, ed altrettanti in quella di S. Martino, cioè nell' Avvento. Astolfo andò a Roma con Anselmo, e offerì questa lettera sopra il corpo di S. Pietro per dimostrare la sua sommissione alla S. Sede. Il Papa rivestì Anselmo dell'abito Monastico, gli diede il bastone pastorale, consagrandolo Abate, e raccomandandolo all Arcivescovo Ser-

gio, ch'era presente con molti altri Vescovi, imperocchè questa cerimonia si fece in pieno Concilio. Permise anche il Papa ad Anselmo di trasferire il corpo di S. Silvestro. Perciò si può congetturare che la guerra che il Re de' Lombardi faceva contro Roma, restasse sospesa durante l'inverno. S. Anselmo fondò molti Ospedali, in uno de' quali si nudrivano dugento poveri nel primo giorno di ciascun mese; e vi si celebravano ogni anno trecento Messe per i vivi e per i morti. Governò per cinquant'anni il Monastero di Nonantola; ed ebbe sotto la sua direzione fino a mille cento e quarantaquattro Monaci senza i fanciulli ed i Novizj.

Dopochè il Re Astolfo (*Anast.*) ebbe rimandati indietro i due Abati deputati dal Papa, senza far cosa alcuna; l'Imperator Costantino spedì a Roma Giovanni suo silenziario con alcune lettere per il Papa, e per il Re de' Lombardi, esortando quest'ultimo a restituire le piazze prese all'Impero. Il Papa lo mandò subito a Ravenna al Re, che senza dare alcuna precisa risposta, si contentò di mandare un Ambasciatore a Costantinopoli in compagnia di Giovanni. Anche il Papa vi mandò de' Deputati con lettere, in cui pregava l'Imperatore come avea fatto più volte, di venire con un'armata a liberare Roma e l'Italia. Ma anche questa deputazione non ebbe effetto, perchè l'Imperator Costantino non mandò alcun soccorso.

VI. Erano le sue truppe occupate nell'Oriente per profittare delle discordie de' Musulmani, che avevano in quel tempo cambiato Padrone (*Elm. lib. 2. c.1.*). Imperocchè si sollevò contro il Califfo Meruano un potente partito, alla di cui testa era Ibraim figliuolo di Maometto, figliuolo di Alì capo della casa di Abas. Era questo Abas zio di Maometto,

il preteso profeta, mentre Ommia capo del ramo regnante non era suo parente se non in grado lontano. Ibraim fu riconosciuto Iman alla Mecca l'anno dell'Egira 127. di G. C. 744. Ma quattro anni dopo fu preso da Meruano, e fatto morire. Suo fratello Abdalla, soprannominato Abulabas Saffah(*C.2*) sostenne il partito, e venne riconosciuto Califfo a Cufa nell'Arabia l'anno 132. il venerdì, giorno tredicesimo del terzo mese, che corrisponde all' ultimo giorno di Ottobre 749. Discacciò Meruano dalla Siria, dalla Palestina, e fino dall' Egitto (*Isid. Pac. p 23.*); dove vedendo i suoi affari già disperati fece ai cristiani considerabili danni. Molti ne ritenne in catene, tra gli altri Chail, o Michele Patriarca Giacobita di Alessandria, che più volte fu in procinto di privar di vita, avendosi fatta recare fino la spada. Meruano finalmente fu preso ed ucciso nel medesimo anno 132., 750. di G. C. Terminò in lui la stirpe de' Califfi Ommiadi, che aveano regnato novantun anno (*Sup.lib39.n.32.*) dall'anno 41. dell'Egira quando Moavia fu riconosciuto Califfo. Allora Damasco cessò di essere la capitale di questo Impero. La casa di Ommia si conservò solamente nella Spagna, dove Abderamo nipote del Califfo Icam, si ritirò l'anno 139. dell'Egira, 756. di G.C (*Theoph.an.9.p.357.c. Roderic. c.18.*), e vi fu riconosciuto Emir Almoumenin, cioè Principe de' fedeli. Si stabilì a Cordova, e regnò trentatre anni.

Abdalla Saffah regnò solo quattro anni e nove mesi, e morì nell'ultimo mese dell'anno 136. dell'Era (*Elm.p.104*), cioè nel Giugno 754. Fec'egli Patriarca Giacobita di Antiochia un certo Vescovo chiamato Isacco, che lo aveva servito prima che fosse Califfo, a cui diede ordine di far morire chiunque vi si opponesse; ed in questa occasione vi furo-

no due Metropolitani uccisi. Isacco mandò la sua lettera sinodica a Michele Patriarca Giacobita di Alessandria, pregandolo di riceverlo alla sua comunione, o di andarlo a visitare. Michele non volle riceverlo, e mentre che si preparava a partire, giunse la notizia in Egitto che Isacco era morto in Antiochia, e che un certo Atanasio s'era intruso in di lui luogo; ma questo morì nel secondo giorno, ed un' altro chiamato Giorgio fu ordinato Patriarca di Antiochia. Questi fu discacciato poco tempo dopo dal Califfo Abujafar Almansor, successore di Saffah, in grazia di un Vescovo suo amico, che vi collocò nel di lui posto, e che non iscrisse lettera sinodica al Patriarca di Alessandria.

L'Imperator Costantino si prevalse dunque della guerra civile tra gli Ommiadi, e gli Abbassidi, e nell' anno 751. undecimo del suo regno, prese Teodosiopoli, e Melitina, e soggettò gli Armeni ( *Theoph. an.11. p 358.*). Allora Teodoro figliuolo del Vicario dell'Armenia minore fu ordinato Patriarca di Antiochia per li Melchiti ( *Eutych. An to 2 p 399.*), in luogo di Teofilatto, morto nel precedente anno, e tenne la Sede ventitre anni.

VII. Insuperbito Costantino di questi buoni avvenimenti, tenne molti consigli contro la venerazione delle immagini, parlando ogni giorno al popolo per persuaderlo ad abolirle. Egli preparava così il Concilio che radunò l'anno seguente 754. tredicesimo del suo regno, indizione settima. V' intervennero trecento trentotto Vescovi, alla testa de' quali erano Gregorio di Neocesarea(*7. Conc. p.18.E*) Teodosio Vescovo di Efeso, figliuolo dell'Imperatore Apsimaro, e Sisinnio soprannominato Pastilas Vescovo di Perga nella Panfilia. Non v'era alcun Patriarca, o persona veruna per parte delle grandi Sedi di Ro-

ma, di Alessandria, di Antiochia o di Gerusalemme. La Sede di Costantinopoli era vacante, imperocchè Anastasio era morto nello stesso anno di una malattia chiamata in Greco *Chordapse* cioè nodo del budello o sia volvolo, che gli faceva rigettare gli escrementi per la bocca. Questo Concilio si adunò nel palazzo d'Ieria (*Cang C.P. lib.* 4. *c.* 13.), sopra la Costa dell'Asia dirimpetto a Costantinopoli nel decimo giorno di Febbrajo (*Vita Steph. Jun. p* 444. *Conc Nic.* 2. *act.* 6. *tom.* 7. *p.* 395.). e durò sei mesi, fino all'ottavo giorno di Agosto, quando passò nella Chiesa di Blanquernes. Allora l'Imperator Costantino salì sopra la tribuna, e tenendo per mano Costantino Vescovo di Silea, esclamò: lunghi anni a Costantino Patriarca Ecumenico. Nel medesimo tempo lo ricoprì dell'abito sacro e del pallio. In questo medesimo giorno terminò il Concilio di cui altro non ci rimane, che la definizione di fede intitolata: definizione del santo e gran Concilio Ecumenico.

Dopo un preambolo assai lungo il Concilio dice (*Conc to.* 7 *p.* 401.), che G. C. ci ha liberati dall'idolatria, e ci ha insegnata l'adorazione in ispirito, ed in verità, ma soggiunge (*P.* 408.): non potendo il Demonio soffrire la purità della Chiesa, ha ricondotta l'idolatria insensibilmente, sotto l'apparenza del Cristianesimo, persuadendo ad adorare la creatura, e a prendere per Dio un'opera, a cui si dà il nome di G. C (*P.* 411). Siccome però il Salvatore mandò una volta i suoi Apostoli per la distruzione degl'Idoli così ha ora suscitati i suoi servi, nostri Imperatori, imitatori degli Apostoli per ammaestrarci, e rovesciare le invenzioni del Demonio. In tal modo questi Vescovi adulatori si chiamano discepoli degl'Imperatori, uno de' quali era un

fanciullo d'anni quattro, cioè Leone figliuolo di Costantino, nato nel giorno venticinque di Gennajo 750. e incoronato il giorno della Pentecoste sei di Giugno 751. ( *Theoph. an* 9. *p* 357. *D p.* 358. *an* 10 ). Poi dichiararono di ricevere ( *Conc. p.* 417. 420. *&c.* ) i sei Concilj Ecumenici, esprimendoli ciascuno in particolare, poi soggiungono: avendo dunque esaminata con grande attenzione ( *P.* 254 ) la loro dottrina abbiamo trovato, che l'arte illecita de' Pittori combatte il dogma capitale dell'a nostra salute, ch'è l'Incarnazione di G. C., e rovescia le definizioni de' sei Concilj. La pittura stabilisce l'errore di Nestorio, che divide G. C. in due e sostiene quelli di Ario, di Dioscoro, di Eutichete, e di Severo, che insegnano la mescolanza, e la confusione delle due nature. Imperocchè il Pittore, avendo fatta una immagine, la chiama Cristo, ora il nome di Cristo significa insieme Dio e uomo. Dunque o il Pittore ha ristretta come s'immagina, l'immensa divinità ne' limiti della carne creata, o ha confuse le due nature, unite senza confusione. Colui, che adora l'immagine è reo delle bestemmie medesime, onde la stessa maledizione cade sopra l'uno e sopra l'altro.

Cercheranno essi certamente di scusarsi dicendo (*P.*440.): noi non dipingiamo se non la carne, che abbiamo veduta e toccata, e che è stata fra noi, ma ricadono così nell'empietà di Nestorio, imperocchè si dee riflettere, che secondo i Padri, la carne di G. C., subito che cominciò ad essere, fu la carne del Verbo, senza ammettere mai idea veruna di separazione, ma presa tutta intera dalla natura divina, e perfettamente divinizzata. Come dunque può esserne separata? Lo stesso può dirsi della sua Santa Anima. Tosto che fu creata, fu l'anima di un Dio, e non mai divisa dalla divinità, essendo

ancora separata dal suo corpo. Come dunque pretendono questi insensati di dipingere la carne di G.C. come la carne di un puro uomo? E' questo un supporre ch'essa sussista da se medesima, e darle un'altra persona: ed in conseguenza aggiungerne una quarta alla Trinità.

La vera immagine di G. C. è quella, che fece egli medesimo, quando la vigilia della sua passione prese il pane, lo benedisse, e avendo reso grazie, lo ruppe, e lo diede dicendo: prendete, mangiate in remissione de' vostri peccati, questo è il mio Corpo (P. 445). E parimente dando il calice disse: questo è il mio Sangue, fate questo in memoria di me. Per dimostrare che non prese sotto il Cielo altra specie, nè altra forma, che possa rappresentare la sua Incarnazione. E quale fu in ciò l'intenzione di Dio infinitamente saggio, se non di mostrarci chiaramente quel che fece nel mistero della sua Incarnazione? Cioè, che siccome quel che ha preso da noi, non è altro che l'essenza umana, senza sussistenza personale, per non far cadere sopra la divinità un'addizione di persona, così per sua immagine ci ha comandato di offerire una materia eletta, ch'è la sostanza del pane, ma senza forma, e senza figura umana, affinchè non s'introducesse l'idolatria. Dunque siccome il corpo naturale di G. C. è Santo essendo divinizzato, così è evidente che quello che è suo corpo per instituzione, vale a dire la sua santa immagine, è in un certo modo santificata, e divinizzata dalla grazia. Imperocchè questo è quello, che volle fare G. C. affinchè siccome divinizzò la carne da lui presa, con una santificazione, che gli è propria e naturale in virtù dell'unione, così il pane dell'Eucarestia, come quello ch'è la vera imagine della sua carne naturale, diviene un corpo divino,

vino, essendo santificato dalla venuta dello Spirito Santo, e dalla mediazione del Sacerdote, che fa l'obblazione, e santifica quel pane ch' era comune. Per altro siccome la carne vivente nel Signore ha ricevuta l'unzione dello Spirito Santo, ch' è la Divinità, così lo stesso Spirito Santo si è incorporato con questo pane divino, ed il suo sangue vivificante col calice. Si è dunque dimostrato, che questa è la vera immagine dell' Incarnazione di G. C. ch' egli c' ha insegnato a fare colla sua propria bocca

Si vedrà in seguito, come i Cattolici confutarono questa obbiezione, e tutti gli altri sofismi di questo Concilio (*Infr. lib.* 44. *n.*37.). Si può osservare però che suppone esso, che si adori l' Eucarestia dicendo che G. C. non vi fa apparire la sua figura umana, per non dar luogo all' Idolatria, e che la chiama un pane divino, ed un corpo divino, ed il calice del Sangue di G. C. che riconosce, che vi discenda lo Spirito Santo, e che questo è un sagrifizio offerto da un Sacerdote. La definizione del Concilio continua come segue.

VIII. Ma quella che falsamente è chiamata immagine, non viene dalla tradizione di G. C., dagli Apostoli, o da' Padri (*P*.452). Non vi è orazione positiva per santificare le immagini, le quali restano profane, e disprezzabili come le ha fatte il Pittore. Che se si domanda, perchè noi condanniamo le immagini della Madre di Dio, e de' Santi, che sono di semplici uomini i quali non hanno la natura divina come G. C. (*P*. 456), noi diremo, che la Chiesa è posta fra il Giudaismo, e il Paganesimo, e rigetta le cerimonie dell' uno e dell' altro; del Giudaismo i sagrifizj sanguinosi, del Paganesimo la formazione, e il culto degl' Idoli (*P*. 457.), de' quali è sorgente l' arte detestabile della pittura. Imperocchè

chè non avendo essi la speranza della risurrezione; hanno inventata questa illusione, per render come presente ciò che non lo era. Ma per quello che riguarda i Santi, i quali vivono con Dio è un far loro un' ingiuria rappresentandogli in una materia morta per mezzo dell'arte de' Pagani.

Il Concilio riferisce poi alcuni passi della Scrittura (*P*.464.) per autorizzare la sua definizione, ed alcuni de' Padri, cioè di S. Epifanio (*P*.473), di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Giangrisostomo, di S. Atanasio, di S. Anfiloco, di Teodoro d'Ancira, e di Eusebio di Cesarea in Palestina; dopo di che conchiude (*P*. 505.) che si deva rigettare dalla Chiesa con abbominazione ogni immagine dipinta, in qualunque forma, e proibisce ad ogni persona nell' avvenire di farne (*P*. 508.), di adorarne, di erigerne in una Chiesa, o in una casa particolare, o di occultarne sotto pena a' Vescovi, a' Sacerdoti, e a' Diaconi di sospensione, a' Monaci, e a' Laici di anatema, senza pregiudizio delle pene stabilite dalle leggi Imperiali. Ma soggiunge, che sotto pretesto di questa proibizione delle immagini non potrà alcun di coloro, che governano le Chiese (*P*.512.), levarne i sagri vasi, gli abiti, i veli, e gli altri mobili destinati al divino servigio; che se vuole cambiargli, non potrà farlo senza l'assenso del Patriarca di Costantinopoli, e dell'imperatore; affinchè non si serva di questo pretesto di sfigurare le Chiese. E' anche proibito a' Magistrati, ed a tutt' i Laici di abusarsi di tal pretesto per rendersi padroni delle Chiese, e di ridurle a schiavitù, come alcuni aveano fatto.

Il Concilio in seguito (*P*. 513.) stabilisce molti articoli a guisa di Canoni, con anatema in ciascuno. I primi non contengono altro che la cattolica dottrina intorno alla Trinità, e all' Incarnazione;

mà molti ve ne aggiunge contro le immagini di G. C. e de' Santi (*P*. 526.). Tuttavia riconosce che la Santa Vergine è sopra tutte le creature, e che si dee ricorrere alla sua intercessione come onnipotente appresso a Dio (*P*.524.), che tutt'i Santi, che vissero sotto la legge di natura, la legge scritta, o la legge di grazia, devano esser onorati, e pregati a norma dell'ecclesiastica tradizione (*P* 528.).

Dopo questo gl' Imperatori Costantino e Leone (*P*.531.), perchè si fanno sempre parlare insieme, secondo il costume, domandarono al Concilio, se il decreto, allora letto, si pubblicava col consenso di tutt'i Vescovi. Risposero questi: noi crediamo tutti così; siamo tutti d'accordo, e abbiamo soscritto con piacere. Fecero poi molte acclamazioni in onore degl'Imperatori, lodandogli fra le altre cose di aver abolita l'idolatria. Finalmente profferirono essi anatema nominatamente contro S. Germano di Costantinopoli, Giorgio di Cipro, e S. Giovanni Damasceno, in questi termini (*P*.533.): anatema a Germano uomo di doppj sentimenti, e adoratore del legno: anatema a Giorgio suo complice, falsificatore della dottrina de' Padri. Anatema a Mansour maledetto, e partigiano de' Saraceni. Anatema a Mansour adoratore delle Immagini e falsario; anatema a Mansour nemico di G. C., e traditore dell' Impero: anatema a Mansour dottore di empietà, e cattivo interprete della Scrittura. La Trinità gli ha deposti tutti tre. Tal è il decreto del falso Concilio di Costantinopoli tenuto dagl'Iconoclasti.

Nel giorno ventesimo dello stesso mese di Agosto 754 (*Theoph. an* 13. *p*.359.) andò l'Imperator Costantino nella pubblica piazza, col nuovo Patriarca Costantino, e gli altri Vescovi, e pubblicarono il decreto del Concilio; ripetendo gli anatemi contro

Germano, Giorgio, e Giovanni Mansour. Essendo questo decreto stato promulgato nelle Provincie, si vedevano da per tutto i Cattolici in costernazione, e gl'Iconoclasti cambiare i sacri vasi, e sfigurare le Chiese (*Vita Steph. p.*445.). S'incendiavano le immagini, si abbattevano, e s'intonacavano le muraglie nelle quali erano esse dipinte; ma si conservavano quelle, nelle quali non si vedevano delineati se non alberi, uccelli, o fiere, particolarmente le rappresentazioni di profani spettacoli, come di caccie, e di corse di cavalli.

IX. Frattanto Astolfo Re de' Lombardi minacciava di passare tutt' i Romani a fil di spada, se non si sottomettevano alla sua potenza. Il Papa gli esortò ad implorare la misericordia di Dio (*Anast. in Steph.*). Fece una processione, dove si portarono molte reliquie; tra le altre una immagine di G. C., che si credeva non essere stata fatta da mano di uomo. Il Papa la portava sopra le spalle, camminando a piedi scalzi, come tutto il popolo, il quale aveva inoltre il capo asperso di cenere, e andava continuamente gemendo. Pendeva dalla croce il trattato di pace che il Re de' Lombardi aveva infranto. Il Papa ordinò che si facessero tali processioni ogni Sabato.

Vedendo finalmente che non potea placare il Re de' Lombardi nè con preghi, nè con doni, dopo avergliene fatti de' considerabili, e replicatamente e vedendo dall'altro canto che l'Imperatore non li dava soccorso alcuno, risolvette di rivolgersi a' Francesi ad esempio de' suoi predecessori Gregorio III. e Zaccarìa. Scrisse pertanto Papa Stefano al Re Pipino una lettera piena di vive espressioni di dolore, che gl'inviò segretamente per mezzo di un pellegrino. Poi in un'altra lettera li scrisse: mandate voi

medesimo degl' inviati a Roma per obbligarmi a passare in Francia .

Il Re Pipino nella sua risposta ( *Acta SS Ben. tom* 3.*p*.205. *Coint. an*.753 *n*.52.) accordava al Papa tuttociò che gli domandava. Il latore fu Drottegando primo Abate di Gorza , rimandato dal Papa al Re , con una lettera , che non contiene altro che rendimenti di grazie ; rimettendosi pel di più a Drottegando , con cui s'era espresso a viva voce. Scrisse il Papa nel medesimo tempo a tutt'i Duchi Francesi (*Ep*.1.*Steph. Carol*.10.), esortandogli a portarsi in soccorso di S. Pietro , che chiama loro protettore , e promettendo a' medesimi in di lui nome la remissione de' loro peccati ; il centuplo in questo mondo , e la vita eterna nell'altro .

In questo frattempo Giovanni Silenziario ritornò da Costantinopoli co' i Legati , che il Papa vi avea mandati a riferire le proposizioni del Re de' Lombardi, e riportò una lettera dell'Imperatore, in cui ordinava al Papa , che andasse a trovar questo Re, per riavere dalle sue mani Ravenna , e le Città dipendenti . Questo è tutto il soccorso che mandò l'Imperatore all'Italia. Il Papa spedì al Re Astolfo , chiedendogli un salvocondotto per se , e pel suo seguito . Al ritorno del suo deputato giunsero quelli del Re Pipino , cioè Crodegango Vescovo di Mets , e il Duca Aultario , che avean commissione di condurre il Papa al Re loro Signore ; com'egli avea domandato .

Crodegango era nato in Asbagne (*Boll*.6.*Mart. to*.6.*p*.452. ), ch'è presso a poco il Brabante , ed era della prima nobiltà Francese. Fu allevato alla Corte di Carlo Martello, e vi esercitò la carica di Referendario. Era ben fatto della persona , eloquente , anche nel latino, non che nella sua lingua natura-

le, ch' era la Teutonica. Si segnalava nella carità di nutrire e di proteggere i poveri. Fu eletto Vescovo di Mets l'anno 742. e governò questa Chiesa pel corso di ventitre anni e cinque mesi. Fondò molti Monasterj, a' quali donò gran beni, tra gli altri quello di Gorza, verso l'anno 748. che fu poi una celebre scuola. Essendo dunque Crodegango giunto a Roma con Auttario, ritrovarono il Papa disposto a partire per portarsi appresso il Re de' Lombardi.

X. In fatti egli uscì di Roma il giorno quartodecimo di Ottobre, indizione settima nell' anno 753., seguito da molti abitanti di Roma e di altre città, che piangevano e si sforzavano di trattenerlo, vedendo il pericolo, a cui si esponeva; tanto più che non si trovava in perfetta salute. Ma egli confidava in Dio, e raccomandava il suo gregge a S. Pietro. Quando fu vicino a Pavia il Re Astolfo mandò ad intimargli di non ardire a parlargli della restituzione di Ravenna, dell' Esarcato, e dell' altre piazze dell' Impero, che egli o i Re suoi predecessori avevano conquistate. Ma il Papa rispose che non vi era timore bastante a ritenerlo dal domandarle. Giunto che fu presentò al Re doni magnifici, e lo pregò istantemente a restituire a ciascuno ciocchè gli apparteneva. Astolfo ricusò ostinatamente di aderire alla di lui richiesta; nè l' Ambasciatore di Costantinopoli ne ottenne cosa alcuna.

Ma quelli di Pipino pressarono fortemente il Re Astolfo, che lasciasse passare il Papa per andare in Francia. Astolfo sorpreso da questa proposizione, chiamò il Papa, e gli domandò, s' era risoluto di fare quel viaggio. Il Papa francamente gli disse, che tal era il suo disegno, dal che Astolfo oltremodo irritato, mandò a lui segretamente alcuni dei suoi

per dissuaderlo. Al fine fu costretto ad acconsentire, ed il Papa partì di Pavia il giorno quindicesimo di Novembre, indizione settima nel medesimo anno 753. accompagnato da Giorgio Vescovo di Ostia, Vilcario Vescovo di Nomenta, da quattro Sacerdoti, da tre Diaconi, e da alcuni altri Cherici della Chiesa Romana. Dopo che egli fu partito il Re de' Lombardi si sforzò ancora d'impedire il suo viaggio, il che costrinselo ad affrettarsi di giungere al passo dell' Alpi frontiera di Francia, e giuntovi, ringraziò il Signore di averlo messo in sicuro.

XI Seguitando il suo cammino, arrivò al Monastero di S. Maurizio nella Valesia, dove erano convenuti che si fosse ritrovato il Re Pipino. Dopochè ebbe aspettato qualche tempo, giunsero l' Abate Fulrado Arcicappellano del Palazzo, ed il Duca Rotardo inviati dal Re a pregare il Papa che s' innoltrasse in Francia, e lo conducessero onorevolmente con tutto il suo seguito. Era il Re Pipino a Tionville, quando intese, che il Papa avea passate le Alpi (*Fredeg. contin* 4 *c* 119. *Annal. Metens. an* 753. *Duch. to.* 3. *p.* 276.). N' ebbe moltissima allegrezza, e gli mandò incontro il suo primogenito Carlo di anni dodici, perchè lo accompagnasse fino a Ponzion in Sciampagna, dove il Re lo dovea ricevere. Quando il Papa gli fu discosto tre miglia o una legha, il Re gli andò incontro, e quando gli fu vicino, scese da cavallo, e si prostrò in terra come fecero la Regina sua moglie i suoi figliuoli, ed i Signori della sua Corte. Camminò ancora per qualche tempo a lato del di lui cavallo, servendoli di scudiere. Il Papa e tutt' i suoi ne resero grazie a Dio, cantando ad alta voce inni e cantici spirituali fino a Ponzion, dove giunsero il giorno dell' Epifania sei di Gennajo, l' anno 754.

Arrivandovi il Papa fece de' gran doni al Re ed a' Signori. Ma il giorno dopo comparve con tutto il suo Clero ricoperto di cenere e di cilizio, e si prostrò a' piedi del Re Pipino, scongiurandolo per la misericordia di Dio, e per li meriti di S. Pietro e di S. Paolo di liberar lui, ed il popolo Romano dal dominio de' Lombardi, e restò in tal positura fino a tanto che Pipino ed i Signori gli stesero la mano, imperocchè volle egli che il Re medesimo lo sollevasse di terra in segno della liberazione, di cui lo assicurava. Quindi il Papa ed il Re s' assisero nell' Oratorio (*Anast.*), dove il Papa replicò la sua preghiera, ed il Re gli promise con giuramento di seguire in tutto i suoi desiderj, e di fargli restituire l' Esarcato di Ravenna, e le piazze dell' Impero. Ma a cagione dell' inverno mandò il Papa col suo seguito al Monastero di S. Dionisio vicino a Parigi, e si diede tutta la cura acciò fosse alloggiato comodamente. Frattanto spedì alcuni Ambasciatori al Re de' Lombardi, pregandolo pel rispetto dovuto ai Santi Apostoli di non esercitare ostilità contro Roma e di non costringere i Romani a superstizioni contrarie alle loro Leggi. Ma quest' ambasciata non ebbe alcun effetto.

XII. Il Re Pipino celebrò a Carisiac o Quiercì sopra l' Oisa la festa di Pasqua, che in quest' anno 754 cadde nel giorno quattordicesimo di Aprile. Quivi tenne un' assemblea di tutt' i Signori del suo Regno, e si stabilì il viaggio d' Italia (*Anast. to.6 Conc p* 1650.) per soccorrere il Papa, che vi era presente, e rispose a varj punti di disciplina, sopra i quali fu consultato. La sua risposta contiene diciannove articoli, dieci intorno al matrimonio, cinque intorno al battesimo, quattro intorno al Clero. Le questioni sopra il matrimonio riguardano per la

maggior parte la sua indissolubilità. E' proibito di sposar la commare sia di Battesimo, o di Cresima (*C*.4.) il che dimostra che anche nella confermazione vi erano de' Padrini. Si condanna alla penitenza il Sacerdote, che avendo dell'acqua battezza col vino, ma si scusa, non avendo acqua (*C* 11.). Non già che questo Battesimo sia approvato, ma il Sacerdote non incorre nella pena canonica. Si approva il Battesimo dato in caso di necessità, versando acqua sopra la testa con una conchiglia, o con le mani (*C*.12.). Questo consulto fa conoscere che la maniera di battezzare per infusione, ch'è oggidì la più comune, in quel tempo si usava di rado, e che per ordinario si battezzava per immersione. Si vede che molti Sacerdoti dubitavano della validità della loro ordinazione, il che nascea da quei falsi Vescovi, de' quali tanto si lagnava S. Bonifacio. Papa Stefano sciolse la maggior parte delle questioni proposte coll' autorità o delle antiche Decretali di S. Leone, di S. Innocenzio, di S. Siricio, o de' Canoni di Calcedonia, di Antiochia, di Neocesarea, e di Cartagine (*Anast in Hadr inf. lib.*46. *n.* 5.). In questa medesima Assemblea di Quiercì, il Re Pipino fece una donazione a Papa Stefano ed alla Chiesa Romana di molte Città e Territorj d'Italia, usurpati da' Lombardi, e fecela non meno in suo nome, che in quello de' due Principi Carlo, e Carlomanno suoi figliuoli.

Frattanto Carlomanno fratello del Re Pipino arrivò in Francia. Il Re Astolfo aveva obbligato l'Abate di Monte Casino (*Anast.in Steph. Acta SS.Ben. to.* 4. *p.* 127.) a farlo uscire dal Monastero per tale viaggio, il quale aveva per oggetto di dissuadere il Re suo fratello dall' intraprendere la spedizione d' Italia. Fece egli ogni possibile sforzo, ma Pipino persistè nella sua risoluzione, e di concerto col Papa,

rinchiuse Carlomanno in un Monastero a Vienna; perchè vivesse quivi secondo la sua professione. Vi morì Carlomanno nel seguente anno 756. (*Leo Chr. Cass. lib.* 1. *c.* 7.), e Pipino rimandò il suo corpo a Monte Casino in un cataletto d'oro con gran doni.

XIII. Essendo il Papa ritornato a S. Dionisio si ammalò per la fatica sofferta nel viaggio, e per l'incostanza delle stagioni (*Anast*), e si ridusse a tale estremità, che quelli del suo seguito non meno che i Francesi disperavano della sua vita, ma avendo posta la sua fiducia in Dio, una mattina quando si credeva di ritrovarlo morto, si ritrovò risanato. Si riporta una sua lettera (*Tom.6.Conc.p.*1649) in cui racconta che essendo in orazione nella Chiesa di S. Dionisio sotto le campane, vide dinanzi all'altare S. Pietro e S. Paolo con S. Dionisio, al quale S. Pietro disse, che gli concedeva la sanità dell'infermo, che S. Dionisio tenendo in mano un turibolo ed una palma, accompagnato da un Sacerdote, e da un Diacono, gli si avvicinò, e gli disse: la pace sia teco, o mio fratello, non temere, tu ritornerai felicemente alla tua Sede. Alzati, e consagra quest'altare in onore di Dio, e degli Apostoli suoi, che tu vedi, celebrando una Messa in rendimento di grazie. Il Papa sentendosi risanato, volle subitamente adempiere a quest'ordine. Gli astanti diceano, ch'egli sognava, e perciò riferì loro la sua visione, e poi al Re, ed a' Signori. Ciò avvenne nell'anno 754 nel giorno ventesimosettimo di Luglio, ed il giorno dopo ventesimottavo, che cadde in Domenica, il Papa consagrò l'altare come gli era stato ordinato.

XIV. In questa medesima Messa fece un'altra cerimonia più rimarchevole, consagrando di nuovo per Re di Francia con l'unzion dell'olio Pipino ed i suoi

due figliuoli Carlo e Carlomanno colla Regina Bertrada (*Frag. ap Greg. Tur. p* 991.), e proibendo a' signori Francesi, per autorità di S. Pietro, sotto pena di scomunica che nè essi, nè i loro discendenti si eleggessero Sovrani di altra famiglia. Childerico ultimo Re della prima Dinastia era morto in quest'anno nel Monastero di Sitiu (*Coint. an.* 754. *n.* 38.), il che forse fu il motivo della nuova consagrazione di Pipino. Il Papa nel medesimo tempo diede al Re ed a' suoi due figliuoli il titolo di Patrizj Romani (*Ibid. n* 57.), per impegnarsi a proteggere Roma. Si crede ancora che il battesimo de' due giovani Principi fosse stato differito fino allora, e che il Papa fosse loro Patrino: imperocchè in molte delle sue lettere chiama il Re Pipino suo Compare spirituale, sua Comare la Regina Bertrada, e i due Principi suoi figliuoli spirituali (*Steph. III. epist.* 3. *t.* 6. *Conc p.* 1718. *B.*). Questi nomi come sagri per la religione erano allora titoli di onore. Il Re Pipino aveva avuta intenzione di repudiare la Regina Bertrada. Ma il Papa ne lo distolse con alcuni salutari avvisi, a' quali Pipino si arrese; e questa fu la ragione di consagrare con esso la Principessa suddetta. Il Papa diede gran privilegj all'Abazia di S. Dionisio (*Hild. Areop.*), e lasciò sopra l'altare che avea consagrato il suo pallio, che ancora si conserva in questo Monastero. In questo medesimo soggiorno del Papa Stefano in Francia (*Valas. c.* 25.), i Cherici del seguito del Papa ad istanza di Pipino, insegnarono a' Francesi a cantar meglio, e questo canto si sparse poi in molte Chiese.

XV. Quantunque la guerra di Lombardia fosse già risoluta, il Re Pipino, per consiglio del Papa, mandò fino a tre volte Ambasciadori al Re Astolfo, offerendoli la pace, se volea restituire alla Chiesa, ed all'Impero, quanto aveva usurpato; prometten-

Ìoli ancora doni di gran valore; ma perſiſtendo egli nel ſuo rifiuto, Pipino marciò contro di lui; giunte però che furono le ſue truppe a mezzo cammino, mandò di nuovo al Re de' Lombardi ad inſtanza del Papa, che volea evitare l' effuſione del ſangue criſtiano e che ſcriſſe egli ſteſſo, ſcongiurandolo per tutt'i miſterj, e pel giorno del giudizio, di fare giuſtizia alla Chieſa ed all'Impero. Aſtolfo non riſpoſe al Re altro che con minacce. Pipino fece dunque avanzare le ſue truppe; sforzò i paſſi dell' Alpi, e riduſſe Aſtolfo a rinchiuderſi in Pavia, dove lo aſſediò. Allora il Papa lo pregò nuovamente a riſparmiare il ſangue criſtiano. Si fece un trattato fra i Romani, i Franceſi, e i Lombardi, in cui Aſtolfo e tutt'i Signori della ſua nazione promiſero con giuramento, ed in iſcritto di reſtituire immediatamente Ravenna, e molte altre Città. Dopo di che Pipino ſi ritirò, conducendo ſeco gli oſtaggi de' Lombardi, nulla oſtante le rimoſtranze del Papa, che lo ſcongiurava a non fidarſi delle loro parole, e di far eſeguire il trattato in ſua preſenza.

Papa Stefano ritornò a Roma (*Anaſt. ap. Coint. an.* 754. *n.* 75.), accompagnato dal Principe Girolamo fratello di Pipino, dall'Abate Fulrado, e da altri Signori, datigli da Pipino per ricondurlo. Giunto che fu al campo di Nerone vicino al Vaticano ritrovò de' Veſcovi, e de' Cherici, che li andavano incontro cantando, e portando croci, ſeguiti da una gran moltitudine di popolo, che gridava: ſia lodato Iddio, è venuto il noſtro Paſtore. Dopo Dio egli è la ſalvezza noſtra (*Hild. Areopag.*). Il Papa portò da Francia delle Reliquie di S. Dioniſio, per le quali fondò un Monaſtero di Monaci Greci.

Avvenne quel che avea preveduto (*Anaſt.*), poichè quando fu Pipino ripaſſato in Francia, Aſtolfo in

vece di restituire le piazze, che avea promesse, ricominciò a maltrattare i Romani. Il Papa ne avvertì il Re Pipino con una lettera consegnata all'Abate Fulrado, in cui gli parla così (*Ep.7. Cod. Carol*): vi scongiuro per Dio nostro Signore, per la gloriosa sua Madre, per tutte le virtù celesti, per S. Pietro, che vi ha consagrato Re, imperocchè la lettera era anche indirizzata a' Principi suoi figliuoli, di far restituire ogni cosa alla S. Chiesa di Dio, secondo la donazione da voi fatta a S. Pietro vostro protettore, e di non prestare più fede alle parole ingannevoli di questo Re e de' suoi Grandi, avendo noi rimessi nelle vostre mani gl'interessi della Santa Chiesa, renderete conto a Dio, ed a S. Pietro nel giorno del tremendo giudizio del modo, con cui gli avrete difesi. A voi è stata da sì lungo tempo riserbata quest'opera buona, niuno de' padri vostri fu onorato di tal grazia, Dio colla sua presenza vi elesse *ab æterno* ad eseguirla; imperocchè quelli, che egli ha predestinati, gli ha chiamati, e quelli che ha chiamati gli ha giustificati (*Rom.* 8.30.). Così applica Papa Stefano le parole di S. Paolo agl'interessi temporali. Egli si rimette a Fulrado, ed a quelli che lo accompagnavano, perchè spiegassero al Re distintamente quel che soffrivano i Romani.

Qualche tempo dopo il Papa mandò al Re Pipino Vilcario Vescovo di Nomenta (*Epist.2. Cod.Carol.*) con un'altra lettera, in cui aggiunge nuovi modi di eloquenza per eccitarlo, dicendoli: a questo fine il Re de' Re soggettò a voi tanti popoli, acciocchè rialziate la santa Chiesa; perchè volendo, potea difenderla in altro modo, ma gli piacque far prova del vostro cuore. Per questo ci comandò di venire a voi, e di fare sì gran viaggio in mezzo a tante fatiche e pericoli. In seguito sappiate, che

il Principe degli Apostoli ha la vostra promessa, e se voi non l'adempirete, egli la presenterà nel giorno del giudizio. Allora riusciranno inutili le più ingegnose scuse.

XVI. Frattanto Astolfo faceva avanzare le sue truppe, e nel primo giorno di Gennajo 755. si videro in faccia a Roma (*Anast. ep.4. &c. 6.Carol.*), che tenne assediata per tre mesi, mettendo al di fuori tutto a ferro e a fuoco, e dando ogni giorno l'assalto. Fece ancora scavare in molti cimiterj e levarne alcuni corpi santi. Sette settimane dopo cominciato l'assedio, il Papa spedì in Francia per mare, ed anche con somma difficoltà, il Vescovo Giorgio e il Conte Tomarico, coll'Abate Verniero, che il Re aveva mandato a Roma, e che durante l'assedio vestiva la corazza, e montava la guardia sopra le mura. Era stato incaricato di due lettere; una per il Re Pipino, e l'altra per i Principi suoi figli (*Ep. 4. & c. 46. Cod. Carol. Steph. ep.4. to.6. Conc.p.1635.*), e per tutt'i Francesi Ecclesiastici, e Laici in suo nome, ed in quello di tutt'i Romani, la quale nulla contiene che non sia ancora nella prima. Cominciano così: noi siamo circondati da un'amara tristezza, ed oppressi da un'estrema angoscia. La continuazione de' nostri mali ci trae tante lagrime dagli occhi, che ci sembra che i medesimi elementi devano raccontarli. Finalmente fanno i Romani parlare Astolfo in questo modo: apritemi la Città, date in mio potere il vostro Papa, altrimenti rovescerò le vostre mura, e vi passerò tutti a fil di spada; e vedrò allora chi potrà liberarvi dalle mie mani. Poi parlando de' Lombardi: essi hanno incendiate le Chiese, infrante ed arse le immagini; riposti ne' loro impuri sacchi i sagri doni, cioè il Corpo del nostro Signore che mangiavano dopo essersi satollati di vivande. Han-

no convertiti in loro uso i veli, e gli ornamenti degli altari. Hanno straziati i Monaci con percosse, violate le Religiose, ed anche talune uccise. Hanno devastate le possessioni di S. Pietro, e di tutt'i Romani, condotto via il bestiame, sradicate le vigne, calpestate le messi, per modo che non ci resta più da vivere. Hanno trucidato un gran numero di servi di S. Pietro, e de' Romani, e condotti gli altri in schiavitù, sono giunti all'eccesso di strappare dalle mammelle delle loro madri, e di scannare gl'innocenti bambini. I pagani medesimi non fecero mai tanti mali.

XVII. Finalmente usando il Papa in queste sue estremità un artifizio senza esempio in tutta la Storia della Chiesa, scrisse al Re ed a' Francesi una lettera in nome di S. Pietro, facendo parlare lo stesso Santo, come se fosse ancora sopra la terra ( *Steph. Ep.* 5. *Cod. Carol.* 3. ). Imita il titolo delle di lui epistole Canoniche, e comincia così: Pietro chiamato all'Apostolato da G. C. figliuolo di Dio vivo. Egli fa parlar seco la Vergine, gli Angeli, i Martiri, e tutti gli altri Santi, affinchè i Francesi andassero prontamente a soccorrere la sorgente della loro rigenerazione, e della loro Madre spirituale. Io vi scongiuro, dic'egli, per Dio vivente di non permettere, che la mia Città di Roma, ed il mio Popolo, sia più lungamente maltrattato da' Lombardi, perchè i vostri corpi e le anime vostre non lo sieno nel fuoco eterno, nè che le pecore del gregge che Dio mi ha confidato, siano disperse, perchè egli non vi riprovi, e vi disperda, come il popolo d' Israelle. In seguito, se mi ubbidirete prontamente, sarete largamente ricompensati in questa vita. Saranno da voi superati tutt'i vostri nemici, vivrete lungamente mangiando i frutti della terra, e fuor di dubbio avrete

la vita eterna. Altrimenti sappiate che per l' autorità della Santissima Trinità, e per la grazia del mio Apostolato, sarete privati del Regno di Dio, e dell' eterna vita. Questa lettera è importante, perchè ci fa conoscere il genio di quel secolo, e fin dove gli uomini anche più gravi facevano giungere la finzione, quando la credevano utile. Per altro essa è piena di equivoci, come le precedenti. Quivi la Chiesa significa non l' assemblea de' fedeli, ma i beni temporali consagrati a Dio. Il Gregge di G. C. sono i corpi, e non le anime; le promesse temporali dell' antica legge sono confuse con le spirituali del Vangelo; ed i più santi motivi della religione impiegati in un affare di stato.

XVIII. Pipino si arrese a così pressanti istanze, marciò in Lombardia con tutte le sue truppe, e quando era in procinto di entrarvi, giunsero a Roma due Ambasciatori dell'Imperatore Costantino, cioè Gregorio primo Segretario, e Giovanni Silenziario mandati al Re Pipino ( *Anast.* ). Il Papa gli avvertì della sua partenza, che stentarono a crederla e gli mandò in Francia accompagnati da un Legato in suo nome. S'imbarcarono, e giunsero prestamente a Marsiglia, dove seppero che Pipino era già nel territorio de' Lombardi. Afflitti per questa notizia si sforzarono di ritenere artifiziosamente il Legato del Papa a Marsiglia, e ad impedirli che si portasse presso il Re di Francia, ma non poterono riuscirvi. Gregorio adunque, uno degli Ambasciatori gli precedette, ed avendo raggiunto il Re Pipino presso a Pavia, lo pregò istantemente, facendoli anche larghe promesse, di restituire all'Imperatore Ravenna, e le altre piazze dell' Esarcato. Ma il Re, essendosi già impegnato a motivo della donazione da esso fatta a Quiercì, rispose, che non soffrirebbe in conto veruno,

runo, che quelle piazze fossero separate da' dominj di S. Pietro, e sottratte al diritto della Romana Chiesa; affermando anche con giuramento che egli non si era esposto a tanti combattimenti a riflesso di alcun uomo, ma per l'amore che portava a S. Pietro, e per ottenere il perdono de' suoi peccati; e che per quanti tesori gli fossero offerti, non si lascierebbe mai persuadere a torre a S. Pietro quel che gli avea donato.

Dopo questa risposta mandò l'Ambasciatore dell' Imperatore a Roma (*Cont.4.Fredeg. n* 121.) per un'altra strada, e strinse talmente l'assedio di Pavia, che il Re de' Lombardi domandò di capitolare, promettendoli di eseguire il trattato dell' anno precedente, e di restituire tutte le piazze. Il Re ne fece un dono a S. Pietro, alla Chiesa Romana, a tutt'i Papi in perpetuo, e fu l'atto conservato negli Archivj di quella Chiesa. Riguardo a lui, ritornò in Francia, lasciando la commissione di ricuperare le piazze all' Abate Fulrado suo Consigliere, che andò a Ravenna con alcuni deputati del Re Astolfo, e poi in tutte le Città della Pentapoli, e dell'Emilia, delle quali portò le chiavi a Roma, e le pose insieme colla donazione del Re Pipino sopra la confessione di S. Pietro. Diede anche il possesso al Papa di tutte queste Città in numero di ventidue, cioè di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì, Castrocaro, Montefeltro, Aceragio, che più non sussiste, Monte Lucari, che si crede esser Nocera, Serravalle, S. Marigni, Bobio, Urbino, Caglio, Lucculi vicino a Candiano, Gubio, Comacchio, e Narni. Questa è la enumerazione fattane da Anastasio; ed ecco il primo fondamento della Signoria temporale della Chiesa Romana.

XIX. S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, avendo intesa l'elezione di Papa Stefano II. li scrisse, domandandoli la comunione della S. Sede (*Ep.*91.), i suoi consigli, e la sua protezione, ad esempio de' suoi tre Predecessori i due Gregorj e Zaccaria. Vi dice, ch'è Legato della Santa Sede da trentasei anni, il che denota l'anno 754. computando dall'anno 718. (*Sup. lib* 41. *n.*35.). Soggiunge: vi prego a non offendervi per avervi io scritto così tardi Sono stato occupato nel ristaurare più di trenta Chiese incendiate da' Pagani.

Qualche tempo dopo S. Bonifacio scrisse nuovamente a Papa Stefano in questi termini (*Ep.*97.). Al tempo di Papa Sergio un Sacerdote di gran virtù, chiamato Villebrodo, altrimenti Clemente, essendo venuto a Roma fu dal Papa ordinato Vescovo (*Sup. lib.*41. *n.*1.), e mandato a predicare alla nazione pagana de' Frisi. Ei ne convertì la maggior parte in cinquant'anni che vi predicò, distrusse i Tempj degl'Idoli, fabbricò delle Chiese, una tra le altre in onore del S Salvatore nella Città di Utrecht, dove fissò la sua Sede Vescovile. Vi dimorò fino alla sua estrema vecchiezza; sostituì un Vescovo in suo cambio, e morì in pace. Carlomanno Principe de'Francesi mi raccomandò la Chiesa di Utrecht, perchè vi ordinassi un Vescovo; lo che feci. Presentemente il Vescovo di Colonia pretende che questa Sede appartenga a lui, a motivo di una piccola Chiesa che trovasi in Utrecht, che Villebrodo ritrovò rovinata da' fondamenti, e che avendola rifabbricata la dedicò in onore di S. Martino. Riferisce che il Re Dagoberto avea donata la Città di Utrecht con questa Chiesa rovinata a quella di Colonia, a condizione che il Vescovo di Colonia convertisse i Frisi, il che questo non fece; anzi nè pure vi predi-

cò, e rimasero pagani fino alla missione di Villebrodo. Ora il Vescovo di Colonia si vuole attribuire Utrecht, e sopprimere la Sede Vescovile. Io gli risposi che la commissione della S. Sede per istabilirvi un Vescovo, che predicasse alla nazione de' Frisi, era più considerabile della fondazione di una piccola Chiesa rovinata, ed abbandonata dalla negligenza de' Vescovi di Colonia; ma non vuole acquietarsi. Abbiate dunque la bontà di farmi sapere se approvate la mia risposta, e di far copiare negli Archivj della vostra Chiesa tutto quello che il Papa Sergio scrisse su tale articolo al Vescovo Villebrodo, o se giudicate diversamente, fatemelo sapere, a fine che io mi uniformi al vostro sentimento (*V. Coint an.* 753. *n* 36. *&c.*). Il Vescovo di Colonia era allora Ildeberto, successore d'Ildegario ucciso da' Sassoni (*Ann. Fuild. an.* 753.), a' quali era stato inviato dal Re Pipino per trattare la pace.

XX. Forse questa intrapresa del Vescovo di Colonia obbligò S. Bonifacio a ritornare in Frisia, quantunque carico d'anni e d'infermità. Ma egli non intraprese questo viaggio se non col consenso del Re. E dopo avere convertito e battezzato in Frisia un gran numero di pagani, si restituì dopo lungo tempo alle sue Chiese di Germania, nel decimo secondo anno della fondazione di Fulda, cioè nell'anno 754. L'anno appresso ritornò in Frisia, ma prima di partire si nominò un successore per la Sede di Magonza. Fu questo il Sacerdote Lullo, uno de' suoi più fedeli discepoli (*Act. SS. Ben. to.* 4. *p* 392.), il quale era nato in Inghilterra, ed era stato Monaco nel Monastero di Malduba, o Malmesburì. Passò nella Germania verso l'anno 732. con alcuni altri ad istanza di S. Bonifacio, per ajutarlo nelle sue fatiche apostoliche. Essendo già Sacerdote, fu egli mandato a

Roma da S. Bonifacio a Papa Zaccaria nell'an.751. come si è detto (*Sup lib.*42.*n.*57.), e tre anni dopo cioè nel 751. ordinato Vescovo secondo la facoltà, che il medesimo Papa diede a S. Bonifacio di eleggersi un successore. Per fare approvare questa elezione dal Re Pipino, S. Bonifazio scrisse all' Abate Fulrando ne' seguenti termini.

Io non posso rendervi bastanti grazie dell' amicizia, che spesso mi avete dimostrata ne' miei bisogni (*Ep.*92.). Ma vi prego di terminare quel che avete cominciato sì bene, e di riferire al Re che io, ed i miei amici crediamo che le mie infermità mi condurranno ben presto al sepolcro. Però vi scongiuro a farmi sapere presentemente qual grazia sia egli disposto a fare a' miei discepoli dopo la mia morte. Imperocchè sono quasi tutti stranieri, alcuni Sacerdoti sparsi in diversi luoghi per servigio della Chiesa, altri Monaci stabiliti ne' nostri piccoli Monasterj, dove si prendono la cura di ammaestrare i fanciulli. Vi sono de' vecchi, che vissero lungamente meco, sollevandomi nelle mie fatiche. Io sono in qualche agitazione per loro, temendo che dopo la mia morte si dividano, e che i popoli, i quali si trovano vicini alla frontiera de' Pagani perdano la fede di G. C. Per questo ricorro al vostro consiglio ed alla vostra protezione. Io vi scongiuro parimente in nome del Signore di fare stabilire il mio figliuolo, ed il mio confratello Lullo nel Vescovato per servizio di queste Chiese, onde divenga il dottore de' Sacerdoti, de' Monaci, e de' popoli. Spero che farà il suo dovere. Quel che sopra tutto mi interessa si è che i miei Sacerdoti, che sono sulla frontiera de' Pagani vivono miserabilissimamente. Si possono procacciare il pane, ma non i vestimenti, se altri non li ajuta come ho fatto io. Risponde-

temi, perchè io possa vivere, o morir più contento.

S. Bonifacio ordinò dunque Lullo Arcivescovo di Magonza ( *Othl.lib.*2.*c.*19. ) col consenso del Re Pipino, de' Vescovi, degli Abati, del Clero, e di tutti i Signori della sua Diocesi. Poi li diede gli ultimi suoi ordini in questi termini, mentre che stava per partire verso la Frisia. Si avvicina il tempo della mia morte ( *Villibald c.*11.*Vita S.Liob.n* 20. *to.* 4 *p* 255.). Terminate, figliuol mio, la fabbrica delle Chiese che io cominciai a Turingia. Applicatevi con impegno alla conversione de' popoli, finite la Chiesa di Fulda, e fatemivi seppellire. Preparate quanto fa di bisogno pel nostro viaggio, e ponete co' miei libri un lenzuolo per seppellirmi. A queste parole Lullo distruggeasi in lacrime. S. Bonifacio fece parimente chiamare a se l' Abadessa Lioba, e la esortò a non abbandonare il paese, quantunque fosse straniera, e a non allontanarsi dall' osservanza de' suoi voti, nè per debolezza di corpo, nè per lunghezza di tempo, ma ad aver sempre presente la ricompensa eterna. La raccomandò al Vescovo Lullo, ed agli anziani del Monastero di Fulda, ch' erano presenti, a quali ordinò che l' avessero seppellita seco lui in un medesimo sepolcro, e le donò la sua cocolla.

XXI. Finalmente S. Bonifacio partì, e pel Reno discese nella Frisia, dove convertì, e battezzò molte migliaja di Pagani, abbattè de' Tempj, e fabbricò delle Chiese ( *Vilib. c.*11.*n.*34. ). Era egli ajutato da Eobano ( *V. Mab. to* 4 .*act p* 3. ), da lui ordinato Vescovo di Utrecht dopo la morte di S. Villebrodo, e da dieci altri compagni, tre Sacerdoti, tre Diaconi, e quattro Monaci. Aveva destinato il giorno per la confermazione di quelli, che erano stati da esso battezzati probabilmente il giorno di

Pasqua, e che s'erano ritirati alle loro case. Per aspettarli alzò alcune tende per se e per la gente, che lo accompagnava su la Burda fiume, che allora separava la Frisia orientale dalla occidentale. Nella mattina del giorno determinato si videro apparire non già i Neofiti, che si aspettavano, ma molti Pagani che uniti in truppa, ed armati di scudi e di lance, si scagliarono furiosamente sopra le tende del S Vescovo. Uscirono i servi per rispingerli a mano armata, ma S. Bonifacio avendone udito lo strepito, chiamò il suo clero e prendendo le reliquie, che portava sempre seco, uscì in persona dalla tenda, e disse a' suoi: figliuoli desistete dal combattere, la Scrittura c'insegna a non rendere male per male. Il giorno che aspetto da tanto tempo è ormai giunto, sperate in Dio, ed egli salverà le anime nostre. Poi esortò i Sacerdoti, e gli altri suoi compagni a prepararsi coraggiosamente al martirio.

Subito i Pagani gli assalirono colla spada e gli trucidarono tutti, poi allegri della loro vittoria, cominciarono a saccheggiare il campo. Portarono via i cofani de' libri, e le casse delle reliquie supponendo di ritrovarvi quantità d'oro e d'argento; andarono in seguito a depredare i battelli, che erano carichi di viveri, portando via il vino senza aprire i vasi, ma quando conobbero quel ch' era, lo bevettero avidamente. Nell' atto di dividere il bottino ed i tesori che s'immaginavano essere ne' cofani, entrarono in briga tra loro, vennero alle mani, e molti rimasero uccisi. Quelli che si salvarono, corsero con allegrezza a' cofani, ed avendoli rotti, rimasero attoniti non trovandovi altro che libri. Per dispetto gli dispersero per la campagna, gli gettarono tra le canne delle paludi, e gli ascosero in varj luoghi. Ma lungo tempo dopo furono ritrovati interi, il che fu riguardato come miracolo.

Il martirio di S. Bonifacio avvenne il giorno quinto di Giugno, l'anno 755. indizione ottava, quarant'anni dopo essere entrato in Germania, trentasei dopo il suo vescovado, e settantacinque dell'età sua. I compagni del suo martirio furono in numero di cinquantadue (*Mabill. act tom* 4. *p.*90. *Mar. R.* 5. *Jun*). Poco tempo dopo la sua morte Cutberto Arcivescovo di Cantorberì ordinò in un Concilio, che si celebrasse la sua festa ogni anno. Egli è pure onorato dalla Chiesa universale. Essendosi sparsa la voce della sua morte per tutta la Provincia, i Cristiani radunarono una grossa armata, ed a capo di tre giorni assalirono le terre de' Pagani, che non potendo loro resistere, si diedero alla fuga, restandone uccisi un numero grande. I Cristiani saccheggiarono i loro paesi, conducendo seco le loro mogli, i figliuoli, e gli schiavi. I Pagani abbattuti da tanti mali rientrarono in se stessi e per la maggior parte si convertirono. Così la morte di S. Bonifacio perfezionò l'opera, che aveva egli cominciata vivendo.

Da prima il suo corpo fu portato ad Utrecht, dove fu sepolto. Poi l'Arcivescovo Lullo lo fece trasferire a Magonza, dove il popolo volle ritenerlo, ma finalmente fu eseguita la volontà del Santo, e fu trasportato nella Chiesa di Fulda. Quivi furono parimente trasportati i libri, che i Pagani avevano sparsi dopo la sua morte, ed ancora se ne veggono tre. Contiene il primo i Canoni del nuovo Testamento, cioè l'antico confronto. Il secondo tinto del sangue del Martire, contiene la lettera di S. Leone a Teodoro di Frejus, il trattato di S. Ambrogio sopra lo Spirito Santo, e molte altre opere (*Sup lib.*29 *n.*15). Il terzo un libro de' Vangelj, che si dice essere scritto dalle mani di S. Bonifacio.

XXII. Le opere, che ci restano di lui, le più certe sono le sue lettere assai numerose, raccolte senz' ordine, con molte altre a lui dirette, o scritte da' suoi discepoli ( *Tom.* 6. *Conc. p.* 1890. ). Io ne ho riportate le più rimarcabili, le quali dimostrano il suo zelo, la sua sincerità, e la sua umiltà. Sono anche attribuiti a lui gli statuti, o istruzioni a' Vescovi, ed a' Sacerdoti in trentasei articoli, dove si può osservare quel che segue. Un sacerdote non deve andare in luogo veruno senza portar seco la Santa Cresima, l' olio benedetto, e l' Eucarestia, a fine di esser sempre pronto ad esercitare tutte le sue funzioni ( *N.*4 ). Deve custodire la Santa Cresima sotto il sigillo ( *N.*5. ), senza darne ad alcuno sotto pretesto di medicamento, o di altra cosa. Quelli, che si battezzano, devono fare nel loro linguaggio le rinunzie, e la professione di fede, perchè sappiano quel che promettono ( *N.* 27. ). Quegli il cui Battesimo è dubbioso devono essere battezzati senza scrupolo con quella protesta: io non ti ribattezzo, ma ti battezzo se non sei ancor battezzato ( *N.*28. ). Questo è il primo esempio, che io ritrovi del Battesimo sotto condizione. Siccome diversi accidenti c'impediscono di osservare minutamente i Canoni intorno alla riconciliazione de' penitenti, ciascun Sacerdote subito che avrà udita la loro confessione, procurerà di riconciliar coll' orazione, cioè non aspetterà che la penitenza sia adempiuta. L' infermo che dopo aver domandata la penitenza, ha perduta la parola o la cognizione sarà non solo riconciliato colla imposizione delle mani, ma riceverà l' Eucarestia, che gli si verserà nella bocca ( *N.* 32. ), il che par che denoti la sola specie del vino. L' ultimo articolo indica le feste di tutto l' anno in questo modo: cioè Natale co' tre giorni seguenti. La Circoncisione, l' Epifania, la

Purificazione, la Pasqua co' tre giorni seguenti; l'Ascensione, S. Giovanni, S. Pietro, l'Assunta, la Natività della beata Vergine, e S. Andrea (*N.* 34.). Della Pentecoste s'era parlato prima.

Deve S. Bonifacio esser considerato come l'Apostolo dell'Alemagna, ed il ristauratore della disciplina in Francia. Il suo Monastero di Fulda divenne la scuola più celebre di tutta la Chiesa dell'Occidente, in questo e nel seguente secolo. Tra i suoi discepoli i più famosi sono S. Burcardo Vescovo di Virsburgo, morto quattro anni prima nel 751. nel secondo giorno di Febbrajo; quantunque la Chiesa onori la sua memoria il giorno quattordici di Ottobre (*Mart.R.* 14 *Oct*). Ebbe per successore in questa Sede Megingaudo altro discepolo di S. Bonifacio. Si contano ancora tra gli altri S. Lullo Arcivescovo di Magonza, S. Villibaldo Vescovo di Eichstat, che scrisse la vita del suo Maestro. S. Gregorio Abate, che senza esser Vescovo governò la Diocesi di Utrecht dopo la morte di S. Eobano. S. Sturmo Abate di Fulda. S. Vinibaldo Abate di Eideneim, fratello di S. Villibaldo, e di S. Valpuga Abadessa.

XXIII. Nel medesimo anno 755. quarto del regno di Pipino, l'undecimo giorno di Luglio fece egli radunare a Vernon (*To.*6. *Conc. p.*1664.) sopra la Senna un Concilio di quasi tutt' i Vescovi delle Gallie per lo ristabilimento della disciplina. Vi si propose solo di correggere i maggiori abusi, aspettando miglior tempo a richiamare la perfezione degli antichi Canoni, e a far cessare i rilasciamenti introdotti per necessità. In questo Concilio furono fatti venticinque Canoni, i più rimarchevoli sono: che il Concilio si aduni due volte l'anno (*C.* 4.). Il primo nel primo giorno di Marzo nel luogo destinato dal Re, ed in sua presenza. Il secondo nel

primo giorno di Ottobre a Soiſſons o altrove, ſecondo il convenuto tra' Veſcovi nel meſe di Marzo. I Metropolitani chiameranno a queſto ſecondo Concilio i Veſcovi, gli Abati, ed i Sacerdoti che giudicheranno capaci. Il primo di Marzo era ſtato fino allora il giorno dell'Aſſemblea generale de' Franceſi per gli affari pubblici. Ma Pipino in queſto medeſimo anno(*Ann. Petav. tom. 2. du Peſne p. 7.*)la trasferì al primo di Maggio.

I Monaſterj ſaranno riformati da' Veſcovi; ſe il Veſcovo non può farlo, da' Metropolitani (*C* 5.); ſe il Metropolitano non è ubbidito, dal Concilio. Se gli Abati, o le Abadeſſe non ubbidiſcono al Concilio (*C*. 6.), ſaranno ſcomunicati, ed i loro luoghi dati ad altri che nominerà il Re. Un Abadeſſa non governerà due Monaſterj, nè uſcirà del ſuo, ſe non a motivo di qualche oſtilità, o per eſſer chiamata dal Re una volta all'anno, e coll'aſſenſo del Veſcovo (*C*.10). Non potranno i Monaci andare a Roma, o altrove ſenza l'ubbidienza dell'Abate: ma potranno paſſare da un Monaſtero rilaſciato in uno di più eſatta oſſervanza con la permiſſione del Veſcovo. I Monaſterj regj renderanno conto al Re de' loro beni(*C*.20.); i Veſcoviſi al Veſcovo. Si chiamavano Monaſteri regj quelli ch'erano ſtati fondati da' Re. Erano eſſi indipendenti da' Veſcovi, e ſolamente ſoggetti all'iſpezione dell'Arcicappellano.

Non vi ſarà battiſtero pubblico fuorchè nel luogo deſtinato dal Veſcovo (*C*.7.); ma potranno i Sacerdoti battezzare per tutto in caſo di neceſſità (*C* 8.); fuori di queſto caſo niun Sacerdote oſerà battezzare, o celebrare la meſſa ſenza la permiſſione del Veſcovo. Quelli che pretendono di aver preſa la tonſura per amor del Signore, e vivono del proprio, e ſenza riconoſcere un ſuperiore, ſaranno ob-

bligati a vivere come Monaci in un Monaſtero, o come Cherici ſotto la dipendenza del Veſcovo. I Veſcovi ſenza Dioceſi (*C.* 13.), e ordinati privatamente, non faranno veruna funzione ſenza la permiſſione del Veſcovo Dioceſano. Si proibiſce a' Veſcovi, agli Abati (*C.*25.), ed a' laici medeſimi di ricevere alcuna mercede per amminiſtrar la giuſtizia. Non ſi deve oſſervare la Domenica giudaicamente, come ancora facevano i popoli (*C.* 14.). Tutt' i pellegrini ſaranno eſenti dal pedaggio (*C.*22.). Tutt' i matrimonj devono eſſer pubblici (*C.* 15.), tanto quelli de' nobili che degl' ignobili. Lo ſcomunicato non deve entrare nella Chieſa, nè bevere, nè mangiare con alcun Criſtiano (*C.*19.). Niuno deve pregare con lui, ricevere i ſuoi doni, baciarlo, o ſalutarlo (*C.*9.). Chi comunica ſeco ſcientemente, è parimente ſcomunicato. Dopo queſto Concilio di Vernon, ſi ritrovano in alcuni eſemplari otto articoli, attribuiti ad un Concilio di Mets (*Conc.Meten.ſ. p.*1659.), che riguardano così il temporale, come la religione. Altri riferiſcono i cinque ultimi articoli al Concilio di Vernon, ed i tre primi a quello di Compiegne dell' anno 757. (*Coint.an.*755.*n* 208.).

XXIV. S Otmaro Abate di S. Gallo fu coſtretto a lagnarſi preſſo del Re Pipino de' Conti Garino, e Roadardo (*Vita c.*4.*tom.*4.*Acta SS.Ben.p.*157.) che governavano la Provincia dell' alto Reno, chiamata anche allora Alemagna. Queſti due Signori ſi appropriavano a viva forza una buona parte de' beni Eccleſiaſtici dei loro governi, tra gli altri alcune terre del Monaſtero di S. Gallo. S. Otmano temendo che l' indigenza pregiudicaſſe alla regolarità di quella caſa, andò a ritrovare il Re Pipino, gli rappreſentò la violenza dei Governatori, dichiarandogli, che ſe ne ſarebbe reſo complice egli ſteſ-

ſo non reprimendola. Il Re parlò ad ambedue; minacciandogli della ſua diſgrazia ſe non reſtituivano ſubito alla Chieſa quanto le avevano uſurpato. Ma ritornati eſſi nel paeſe, invece d'eſeguire i comandi del Re, non cercarono altro che di vendicarſi di colui, che gli aveva loro fatti intimare. Così quando S Otmaro ritornò a lamentarſi dinanzi al Re, mandarono ſegretamente de' ſoldati per arreſtarlo e ricondurlo carico di catene, induſſero uno dei ſuoi Monaci chiamato Lamberto, ad accuſarlo d'incontinenza.

Si radunò un Concilio l'anno 755. dove preſedeva Sidonio Veſcovo di Coſtanza, ed Abate di Augie o Richenou. Il venerabile vecchio Otmaro fu condotto nel mezzo dell'Aſſemblea, e il Monaco Lamberto diſſe che conoſceva una donna, della quale aveva egli abuſato. S Otmaro ſul principio non riſpoſe, ma vedendoſi preſſato, diſſe: io confeſſo di aver commeſſi molti peccati, ma riguardo a queſt' accuſa, mi rimetto in Dio, che vede il ſegreto del mio cuore. Non diſſe di più malgrado tutto quello che ſi fece per obbligarlo a difenderſi, ſapendo che l'avrebbe fatto inutilmente. Fu dunque condannato, e rinchiuſo nel Caſtello di Potamo, oggidì Bodmen, dove non ſolo non ſi permiſe che vi entraſſe veruno a parlarli, ma ſi traſcurò per alcuni giorni fino di ſomminiſtrargli il neceſſario alimento; uno de' ſuoi Monaci gliene portava di notte tempo. Finalmente un Signore chiamato Gozberto, avendo ottenuto da' Governatori che foſſe laſciato ſotto la ſua cuſtodia, lo rinchiuſe in un' Iſola del Reno chiamata Stein, dove il buon vecchio profittò della ſolitudine per darſi interamente all'orazione e al digiuno. Vi morì quattro anni dopo, nell'anno ſettimo di Pipino, cioè 759. nel giorno

sedici di Novembre ( *Martyr.R.* 16. *Nov* ), in cui la Chiesa onora la sua memoria. Aveva governato per quarant' anni il Monastero di S. Gallo, dove fu trasferito il suo corpo dieci anni dopo, essendosi ritrovato intero. Il Monaco Lamberto di lui accusatore dopo averlo calunniato fu subito assalito da una febbre, e la malattia lo ridusse a tale stato, che non potè più nè rialzarsi, nè sollevar la testa per tutto il rimanente della sua vita, confessò il suo peccato, e l' innocenza del Santo.

XXV. Essendo morto Astolfo Re de' Lombardi nel principio dell'anno 756.. Didier Duca di Toscana tentò di farsi riconoscere Re, e per superare l' opposizione di Rachis fratello di Astolfo prima Re e allora Monaco nel Monastero di Monte Casino ( *Anast. in Steph.* ), ricorse a Papa Stefano, e li promise di restituire alla Repubblica, cioè all' Impero, le Città che restavano sotto il dominio de' Lombardi (*Sup.lib* 42.*n*55. ). Avendo il Papa preso consiglio dall' Abate Fulrado spedì con lui il Diacono Paolo suo fratello, e Cristoforo suo consigliere a Didier in Toscana, col quale conchiusero il trattato. Dopo di che il Papa inviò il Sacerdote Stefano a Rachis con lettere per lui, e per tutt'i Lombardi, e dall' altro canto Fulrado condusse a Didier un soccorso di Francesi, e gli preparò quello dei Romani. In tal guisa Didier fu riconosciuto Re de' Lombardi senza combattere. Nel medesimo tempo il Papa mandò un Legato, che prese il possesso di una parte delle Città, che Didier avea promesse, cioè Faenza, tutto il Ducato di Ferrara, e di due altre piazze.

Dall'altro canto mandò egli al Re Pipino(*Ep.*6. *Cod.Car.*8.) Giorgio Vescovo, e Giovanni Sacellario con l'Abate Fulrado e gl'incaricò di una lettera, in

cui li rende conto dell'elezione di Didier, pregando Pipino a proteggerlo, purchè adempisse le sue promesse, e frattanto di spedirli qualcuno per affrettarne l'esecuzione. Il Papa soggiunge: noi vi preghiamo istantemente d' agire co' Greci in maniera che la Cattolica fede sia sempre conservata; che la Sede Romana sia liberata dalla malizia loro, e che possa riacquistare tutt'i suoi patrimonj, per il mantenimento dei lumi delle Chiese, e per il nutrimento de' poveri, e de' pellegrini. Fateci sapere la maniera con cui parlaste al Silenziario, cioè all' Ambasciator di Costantinopoli, e mandateci copia delle lettere a lui consegnate per potere agir di concerto, come siamo convenuti con Fulrado.

XXVI. La condotta dell'Imperator Costantino fa conoscere quanta ragione avesse il Papa di eccitare Pipino a soccorrere la religione attaccata da' Greci. Avendo Costantino preso Teodosiopoli, e Melitina (*Theoph. p.* 360.), condusse via Siri ed Armeni, a' quali diede delle abitazioni in Tracia nell' anno quindicesimo del suo regno, ch'era il 755.; lo che aumentò il numero degli Eretici Pauliciani, specie di Manichei; dall' altra parte in esecuzione del suo Concilio (*Sup. n.*7.), continuava egli a rompere o a cancellare le immagini, ed a perseguitare i Cattolici: particolarmente i Monaci, a' quali portava un odio particolare (*Vita S.Steph.*). Allora i più zelanti fra essi, tanto delle vicinanze di Costantinopoli (*P.*447.), quanto della provincia di Bitinia, e del contorno di Prusiade (*P.*416.) si unirono, ed andarono al monte S. Aussenzio, Monastero famoso presso a Nicomedia, il di cui santo fondatore era intervenuto al Concilio di Calcedonia. Stefano allora n'era il sesto Abate (*P.*425.), uomo molto celebre per la sua virtù, e per l'austerità della vita. I Monaci

scelti da questi varj Monasterj, lo ritrovarono oppresso dal dolore a motivo di questa eresia; e li dissero: Padre mio, noi siamo in un estremo imbarazzo, temendo che l'amore di questa vita, sì naturale all'uomo, c'induca a tradire la religione. Stefano rispose loro (*P*.451.): non restando altro che tre luoghi, che non partecipano di questa detestabile eresia, vi consiglio a ritirarvi in essi: vi sono le vicinanze del Ponto Eusino verso la Scizia, l'Isola di Cipro. la Licia inferiore, Tripoli, Tiro e Gioppe; finalmente Napoli, e l'antica Roma. Voi sapete che i Vescovi di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme, e di Alessandria, non solo hanno anatematizzato l'errore degl' Iconoclasti; ma inoltre non hanno cessato mai di confondere l'Imperatore con lettere risentite, trattandolo da apostata, e da eresiarca. Il venerabilissimo, e sapientissimo Sacerdote Giovanni Damasceno chiamato da questo tiranno col nome di Mansour, non ha mai tralasciato di scriverli, dandoli il titolo di eretico sfacciato, nemico de' Santi: e trattando i Vescovi a lui soggetti da parasiti, e da gente dedita alla vita agiata, ed agli spettacoli. Stefano aggiunse molti altri discorsi per consolarli, dopo di che i Monaci ch'erano andati a trovarlo, fecero una dolente preghiera, si diedero l'ultimo addio, e si ritirarono seguendo il di lui consiglio. In tal modo tutt'i Monaci abbandonarono Costantinopoli: molti andarono verso il Ponto Eusino, molti in Cipro, e molti altri in Roma.

XXVII. Erano i Cristiani parimente perseguitati in Oriente dagli Arabi. Teodoro Patriarca Melchita di Antiochia (*Theoph. an.* 16. *p.*361.), successore di Teofilatto, essendo divenuto lo scopo della loro invidia, fu accusato di tenere una continua corrispondenza coll'Imperator Costantino, per parteciparli

lo stato de i loro affari, e mandato perciò in esilio nel paese de' Moabiti sua patria, per ordine di Salem Governatore della Siria, figliuolo di Alì, e fratello di Abdalla, ed in conseguenza zio del Califfo Almansor. Il medesimo Salem proibì che si fabbricassero nuove Chiese (*Id an.* 14.); che si esponesse in pubblico alcuna Croce; e che si dogmatizzasse con gli Arabi intorno alla fede cristiana. Era questo l'anno 756. sedicesimo dell'Impero di Costantino. L'anno seguente 757. Salem estese i suoi tributi sopra i Cristiani in modo che tutt' i Monaci, i Rinchiusi, e gli Stiliti erano obbligati a pagarne. Fece sigillare i tesori delle Chiese, e chiamò alcuni Giudei per vendergli; ma furono comperati dai liberti. Intendo dai liberti delle Chiese. Salem fece morire ancora per ordine del Califfo, sei de' principali Persiani della setta de' Maghi, che aveano sedotti alcuni della loro nazione, persuadendogli a rendere i loro beni, e a gittarsi nudi giù dalle mura delle loro Città, colla pazza speranza di volare al Cielo; ma cadendo s' infransero.

Gli Arabi proibirono ancora a' Cristiani per invidia (*An* 19.), di tenere i pubblici registri; ma questo durò per poco tempo, essendo ben presto costretti a fidarli loro di nuovo, non sapendo essi scrivere i numeri (*Theoph. an.*26.), per essere ancora molto ignoranti. Abdalla figliuolo di Alì, altro zio del Califfo Almansor, fece pure molti mali a' Cristiani. Proibì che imparassero le loro lettere, probabilmente le greche; e che si radunassero di notte nelle Chiese, donde fece levar le Croci (*Theoph an.*20. *p.*362.). Nulla ostante la persecuzione degli Arabi, non si tralasciò sotto il regno di Almansor di fabbricare in Emeso una magnifica Chiesa in onore di S. Giovanbatista; e vi si trasferì la di lui testa dal Monastero

ſtero della Gaverna, dov'era ſtata trovata, ſotto l'Imperator Marciano l'anno 453.(*Sup.lib.*28. *n.*43 *Eutych. t.*2. *p.*399.). Queſta traslazione ſi fece nell'anno venteſimo di Coſtantino 760 di G.C., quarto di Almanſor (*Elmac.p.*205. ). Due anni prima cioè l' anno 758. Poliziano ſuccedette a Coſimo Patriarca Melchita di Aleſſandria, ed occupò la Sede per quarantaſei anni.

XXVIII. Papa Stefano II. tenne la S. Sede ſolamente cinque anni, e ventotto giorni. Speſſo radunava il ſuo Clero nel palazzo Lateranenſe; e lo eſortava ad applicarſi indefeſſamente allo ſtudio della ſacra Scrittura, ed alle ſpirituali lezioni: per poter riſpondere con forza a' nemici della Chieſa (*Anaſt.*). Fece nel meſe di Marzo un'ordinazione di undici Sacerdoti e due Diaconi, ed ordinò venti Veſcovi per diverſi luoghi. Finalmente morì, e fu ſepolto in S. Pietro il giorno ventiſei di Aprile, indizione decima, l'anno 757. Il giorno venteſimoſeſto di Febbrajo del medeſimo anno avea Papa Stefano (*To.*4. *Act. SS Ben. p.*336.) accordato a Fulrado, Abate di S. Dioniſio, un privilegio di avere un Veſcovo particolare, che foſſe eletto dall'Abate, e da' Monaci, e conſagrato da' Veſcovi del paeſe, per governare queſto Monaſtero, e gli altri che aveva fondati Fulrado, ch'erano tutti ſotto la protezione della S. Sede. Quando Papa Stefano fu giunto al punto eſtremo, il popolo di Roma ſi diviſe. Volevano alcuni l'Arcidiacono Teofilatto, e queſti ſtavano radunati in caſa ſua. Gli altri ſi dichiararono per Paolo Diacono, fratello di Papa Stefano, e queſti erano la maggior parte de' Magiſtrati e del popolo. Egli non uſciva fuori del palazzo di Laterano per aſſiſtere il fratello nella ſua infermità. Subito che Stefano fu ſeppellito, il partito di Teofilatto ſi diſſipò; così dopo un meſe di Sede vacante Paolo fu ordinato

il giorno ventesimosecondo di Maggio 757. e tenne la Santa Sede dieci anni e trenta giorni.

Nella sua prima gioventù, sotto Papa Gregorio III. era stato messo insieme con Stefano suo fratello nel palazzo Lateranense per essere ammaestrati nell' ecclesiastica disciplina, e Papa Zaccaria gli ordinò Diaconi ambedue. Paolo era mansueto, e caritatevole, e se aveva mai data qualche piccola afflizione ad alcuno per l'altrui malizia, procurava subito di consolarlo. Molti attestavano che andava la notte co' suoi domestici a visitare i poveri nelle loro case, principalmente gl' infermi, che non potevano uscir del letto, provvedendogli abbondantemente di nudrimento, e di quanto loro faceva di bisogno. Visitava anche in tempo di notte le prigioni, liberava i delinquenti, che vedeva in pericolo di morire, e pagava per quelli ch'erano detenuti per debiti. Sollevava le vedove, gli orfani, e tutt' i bisognosi.

Tosto che fu eletto Papa, e prima della sua ordinazione, scrisse al Re Pipino per darli parte della morte di suo fratello Papa Stefano. e della sua elezione, promettendoli la stessa amicizia, e fedeltà fino all'effusione del sangue, non solo in suo nome, ma in quello ancora del popolo Romano, e domandandoli la continuazione della sua protezione. Immone Inviato di Pipino era giunto a Roma nel medesimo tempo. Ma il Papa ed i Grandi stimarono bene di trattenerlo sino dopo la sua consecrazione, affinchè potesse testificare al Re l'affetto che essi portavano a lui ed ai Francesi.

XXIX. Il Re Pipino teneva allora a Compiegne l'Assemblea generale della nazione, che si conta fra' Concilj, come le altre di quel tempo, perchè v' intervenivano tanto i Vescovi quanto i Signori

(*To* 6. *p*.1694.). A questa vi si ritrovarono i Legati, che Papa Stefano avea mandati in Francia; cioè il Vescovo Giorgio, e Giovanni Sacellario; come si rileva dal loro consenso, espresso in più di diciotto Canoni di detto Concilio (*Can* 9. 11. 12.). Questi riguardano quasi tutti i matrimonj; ed hanno gran correlazione con quelli di Verberia (*Sup.n.*2.). Vi sono molti casi, dove si proibisce agli uomini, ed alle donne di maritarsi in pena degl'incesti commessi. Nel contestare la consumazione del matrimonio si crede più al marito che alla moglie. La lebbra è giudicata per una causa di dissoluzione, nel qual caso si dà la facoltà alla parte sana di rimaritarsi. E' da osservarsi che i Signori maritavano volentieri i loro vassalli ne' proprj Feudi per renderseli maggiormente affezionati (*C.*6. *V. Conc.Vermer.c.*11. *c.*18.). Imperocchè si dice che quello, che ha cambiato donna, passando in altro Feudo deve vivere coll'ultima moglie; lo che si deve intendere dopo la morte della prima. Quelli che lasciavano il loro paese per motivo del diritto chiamato Faide, non potevano rimaritarsi, come nè pure le loro mogli. Questo diritto di Faide era la vendetta permessa dalle leggi barbare ed a' parenti di un uomo ucciso in qualunque parte ritrovassero l'uccisore. Il Battesimo amministrato da un Sacerdote non battezzato, non lascia di esser valido (*C.*9).

In quest'Assemblea di Compiegne il Re Pipino ricevette gli Ambasciadori dell'Imperator Costantino, che tra gli altri doni li mandava alcuni organi. Cosa notata da tutti gli Storici, perchè furono i primi organi veduti in Francia (*An Naxar. Masc.Till. Lauresh. Lois Meten.*). Tassillone Duca di Baviera andò parimente a quest'Assemblea, e rese omaggio al Re Pipino facendo solenni giuramenti col toccare le reli-

quie, che il Re portava sempre seco, e poi rinnovandogli sopra i sepolcri di S Dionisio in Francia, di S. Germano di Parigi, e di S. Martino di Tours, dove si trasferì co' Signori Bavaresi.

XXX. Avendo la Regina Bertrada in quest' anno 757 data in luce una figliuola, che fu chiamata Gisela, il Re Pipino mandò a Papa Paolo per Vulfrado Abate di S. Martino di Tours (*Ann. Petav. Paul. ep.6. Cod. Carol. 72.*) il pannolino, in cui era stata la Principessa involta nell'uscire da' fonti battesimali, ed il Papa conservò questo dono in testimonianza, che il Re volea che egli riguardasse Gisela per sua figlia spirituale, come se l'avesse tenuta al fonte egli medesimo. Il Papa radunò il popolo nella Chiesa di S. Petronilla, ed in memoria del Re vi dedicò un altare, dove celebrò la messa, e depose il pannolino, che gli era stato portato.

La Chiesa di S. Petronilla era al Vaticano (*Anast. Paul. epist.12. to 6 Conc. p.1690. Sigeb. chr. an. 758.*), vicino a S. Pietro; e Papa Paolo vi fece trasportare il corpo della Santa, avendolo levato da un antico cimiterio, che aveva il suo nome. Imperocchè i cimiterj esistenti fuor di Roma erano stati per lungo tempo in abbandono, e gli edifizj, che contenevano, andati in rovina; principalmente quando Astolfo assediò Roma (*Sup. n.16*). Papa Paolo ne levò dunque i corpi Santi, gli trasferì con solennità nella Città, e gli fece seppellire coll' onore che si conveniva ne' Titoli, nelle Diaconie, ne' Monasterj, e nelle altre Chiese. Inoltre fabbricò nella casa paterna una Chiesa in onore de' Papi S. Stefano martire e S Silvestro confessore, dove trasferì un gran numero di queste reliquie, e per celebrarvi il divino offizio fondò una comunità di Monaci, assegnandole grosse rendite, come apparisce dal privilegio con-

cesso all' Abate Leonzio in un Concilio , e soscritto da ventitre Vescovi , da diciotto Sacerdoti titolari delle Chiese di Roma , e dell' Arcidiacono (*Anast*) . E' la data del secondo giorno di Giugno nell' anno quarantesimo del regno di Costantino , indizione quattordicesima , cioè nell'anno 761. La Chiesa di questo Monastero era ornata di marmi e di mosaici . Il ciborio o tabernacolo era d' argento ; la comunità di Monaci Greci , probabilmente di quelli , che seguendo il consiglio di S. Stefano di Aussenzo , s'erano ritirati in Roma , per isfuggire la persecuzione dell'Imperator Costantino (*Sup n* 26.) . Papa Paolo fece fabbricare un'altra Chiesa in Roma nella via sacra , vicina al Tempio di Romolo , in onore degli Apostoli S. Pietro , e S. Paolo in un luogo , dove essi avevano pregato nel tempo del loro martirio , e dove si pretendeva ancora di vedere l' impressione delle loro ginocchia sopra la pietra . Eresse ancora al Vaticano nel recinto della Chiesa di S. Pietro , un Oratorio della beata Vergine , che ornò di mosaico , e di metalli preziosi , fra le altre cose , di una statua della Vergine d'argento dorato , che pesava cento libbre ; e vi fabbricò la sua sepoltura .

XXXI. La maggior parte delle lettere di Papa Paolo , che noi abbiamo , sono indirizzate al Re Pipino per domandarli soccorso , ora contro i Greci , che coll'intelligenza de' Lombardi volevano riprender Ravenna , ora contro i Lombardi , e il Re Didier , che prendeva sempre nuovi pretesti per non restituire le piazze promesse nel suo trattato . Io non entrerò nelle particolarità di questi affari , che non sono altro che temporali ; quantunque questo Papa ad esempio del suo predecessore gli confonda sempre collo spirituale . Come se i Lombardi , Cristiani , e Cattolici da più di cento cinquant'anni , fossero stati

i nemici della Religione, piuttosto che gli Eruli, ed i Goti Ariani, a' quali i Papi non avevano avuta difficoltà di ubbidire ( *Sup. lib.* 29. *n.* 34. 55. *lib.* 30. *n.* 27. 49. ); o come se il Re di Francia non avesse avuta la libertà di esaminare, se era cosa giusta in se medesima, ed utile al suo Stato il far la guerra a' Lombardi. Ma il più rimarchevole si è, che le lettere di questo Papa, come quelle degli altri, sono in data del regno dell'Imperatore di Costantinopoli, come vero Sovrano di Roma; ed il Senato e il popolo di Roma scrivendo a Pipino non nomina punto il Papa per loro Signore, ma solamente per loro Pastore e per loro Padre (*Cod Carol. ep.* 36).

E' vero che il Papa, scrivendo a Pipino contro i Greci ( *Epist.* 7 *Cod Carol.* 34.), non trascurò l'interesse della Religione perseguitata da essi nell' Oriente; e per meglio fargliela conoscere l' inviò la copia di una lettera (*Cod. Carol. ep* 35. *ib. ep.* 39), che aveva ricevuta dal Patriarca di Alessandria, per mezzo di un Monaco chiamato Cosimo, che dimostra l'integrità della fede de' Vescovi orientali, ed il loro zelo per la conservazione di quella. Intese che Marino Sacerdote della Chiesa Romana, essendo in Francia, aveva dato a Giorgio Ambasciatore dell'Imperator Costantino alcuni consigli contrarj agl' interessi del Re Pipino, ed a' suoi. Per questo pregò il Re di far ordinare Vescovo il Sacerdote Marino per quella Città che gli fosse piaciuto di scegliere ne' suoi stati. A fine, soggiunge il Papa, che si penta delle sue colpe, e per timore che trovando il Demonio il di lui spirito traviato, non lo perda sotto colore d'innalzarlo. Questa è una specie di penitenza assai particolare. Ma un Vescovado tanto lontano pareva un esilio ad un Sacerdote della Romana Chiesa. Così il Re Pipino, ch'era conten-

to di Marino, pregò il Papa a dargli il titolo di S. Grisogono, ed il Papa glie ne mandò le patenti (*Cod. Carol. epist.* 25. *Embol. ep.* 32. *ep* 9. *Carol* 43.), protestando di non bramar altro che la sodisfazione del Re. Si vede ancora nell'affare seguente quanto Papa Paolo temea di dispiacere a Pipino. Remedio o Remigio fratello del Re ed Arcivescovo di Roan aveva dato a Simeone cantore della Chiesa Romana, che si ritrovava in Francia, alcuni Monaci per istruirgli nel canto ecclesiastico, ma prima che lo avessero perfettamente imparato il Papa richiamò Simeone a Roma. L' Arcivescovo Remigio ne fu molto afflitto, come attestava il Re; intorno a che il Papa rispose: siate certo che se non fosse accaduta la morte di Giorgio, che dirigeva i nostri cantori, non avremmo mai richiamato Simeone dal servizio di vostro fratello. Noi gli abbiamo raccomandato d'istruire con impegno i Monaci, che ci avete inviati, dando ordine che sieno bene alloggiati, e che rimangano quì sino a tanto che sappiano perfettamente il canto ecclesiastico. Dice in un'altra lettera (*Cod. Carol. ep.* 25. *Embol.*): noi vi mandiamo tutt' i libri, che abbiam potuti trovare, cioè l' Antifonario, il Responsale, la dialettica d'Aristotele, i libri di S. Dionisio Areopagita, la Geometria, l' Ortografia, la Grammatica tutti in greco, e un oriuolo da notte, cioè non regolato dal sole, ma o dalle ruote come i nostri, o dalla polvere, o dall' acqua come le Clepsidre antiche.

XXXII. L' Imperator Costantino continuava a perseguitare i Cattolici a cagione delle immagini, in particolare i Monaci da lui chiamati *Amnemoneutous*, cioè Abominevoli (*Theoph. an.* 21. *pag.* 363), de' quali non si dee neppure far menzione. Nell'anno ventunesimo del suo regno 761. di G. C. fece morire sla-

gellato Andrea Monaco celebre soprannominato il Calibita o di Creta, il quale gli rinfacciava la sua empietà, nominandolo nuovo Valente, e nuovo Giuliano. Soffrì il martirio nel Circo di S Mamas fuori della Città, e l'Imperatore ordinò che il di lui cadavere fosse gittato nel mare (*Cang.C.P.lib.2.p.*107. *n.*16.), ma le sorelle del medesimo lo presero, e lo seppellirono in un luogo chiamato Crisis, nome che fu dato ancora a lui. Onora la Chiesa la sua memoria il giorno diciassettesimo di Ottobre (*Martyr. R.*17.*Oct.*).

Verso il medesimo tempo, avendo l'Imperatore inteso parlare di S. Stefano Abate del Monte S. Aussenzio (*Vita S. Steph. tom* 1 *Anal. gr. p.*457.), spedì un Patrizio chiamato Callisto, perfettamente istruito nella sua eresia, a cui parlò così: ditegli, che mosso dalla sua pietà, gli comando di soscrivere la definizione del nostro Concilio, e portateli datteri, fichi, e qualche altra specie di cibo conveniente al suo stato. Callisto avendolo ubbidito, Stefano gli rispose: Patrizio, io non posso sottoscrivere alla definizione di questo falso Concilio, che contiene una dottrina ereticale (*P.*458.). Non voglio tirarmi addosso la maledizione del Profeta, chiamando dolce quello ch'è amaro (*Isa* 5.20.). Io sono pronto a morire per l'adorazione delle sante immagini, senza curarmi dell' Imperatore Eresiarca, il quale ha avuto l'ardire di rigettarle. Poi formando colla palma della mano una specie di conca, disse: quando non avessi più sangue di quello che entra quì, lo verserei per l'immagine di G. C. Riportateli i cibi che mi ha inviati. L'olio del peccatore non profumerà la mia testa (*Ps* 140 5.).

L'Imperatore sdegnato per questa risposta, spedì nuovamente Patrizio, ed alcuni soldati con ordi-

ne di far uscire Stefano fuori della sua cella, di condurlo nel luogo più basso del Monastero, e di guardarlo fino a tanto che l'Imperatore risolvesse quel che avesse voluto farne (*P*. 432.). La cella di S. Stefano era un' apertura nella cima della rupe, larga un cubito e mezzo in circa, e due alta. Aveva egli scavata all' Oriente una piccola nicchia per farvi le sue orazioni, ma tanto bassa, che non poteva stare in altro modo che curvato, il rimanente della grotta era scoperto. Potea chiamarsi sepolcro, anzichè cella (*P*.435.). Avendoli i suoi discepoli domandato, perchè volesse stare così stretto, perchè diss' egli, è stretta la via che conduce alla vita (*Matth*.7.14). Stava dunque a quel modo esposto agli ardori della State, ed al rigore del Verno. Non aveva altro abito che una tonaca di pelle, sopra la quale portava una catena di ferro incrociata, che dalle spalle gli scendeva alle reni, dove era inchiodata ad una cintura parimente di ferro, e ad un altra sotto l'ascelle.

Giunti che furono i soldati a questa cella (*P*.459.) ne trassero fuori il s. uomo, che furono costretti a portarlo. imperocchè essendo stato lungamente in quella specie di tana, gli si erano piegate le gambe in maniera che non poteva nè raddrizzarle, nè muoverle, oltre il trovarsi grandemente debole a motivo della sua estrema astinenza: sorpresi i soldati a tale spettacolo, e mossi a compassione, lo presero in due, facendogli porre le mani sopra le loro spalle, e sostenendogli le ginocchia. Lo portarono al cimitero di S. Aussenzio, dove lo rinchiusero co' suoi Monaci, ed essendosi assisi alla porta, stavano attendendo l'ordine dell' Imperatore. Frattanto S. Stefano cantava co' suoi Monaci un' orazione, che comincia: noi adoriamo, Signore, la vostra s. imma-

gine. e poi un'altra che dice: io ho incontrati i ladri de' miei pensieri, che mi hanno spogliato. Volendo alludere ch'era stato levato dal suo ritiro, e dalla sua contemplazione. Ma i soldati che lo sentivano crollavano il capo, dicendo l'uno all'altro: oimè, questi Monaci. che sono cosi maltrattati senza ragione hanno giusto motivo di chiamarci ladri. S. Stefano e coloro che lo accompagnavano. rimasero così rinchiusi senza mangiare per sei giorni continui. Nel settimo l'Imperatore mandò un'altro offiziale, che rimise il s. uomo nella sua cella, imperocchè era egli costretto a partir per la guerra contro gli Sciti, cioè i Bulgari, che assalirono i Romani nel mese di Giugno dell'anno ventesimosecondo di Costantino, indizione prima (*Theoph. p.* 364) cioè l'anno 763. I soldati prima di partire, si raccomandarono alle orazioni di S. Stefano.

XXXIII. Ma il Patrizio Callisto, avendo tirato in disparte uno di questi Monaci chiamato Sergio li diede de' denari, e gliene promise degli altri perchè lo avesse accusato (*P* 461 *Vita*). Avendo Sergio cercato inutilmente i mezzi di nuocerli senza essere scoperto uscì del Monastero, e indirizzossi ad Aulicalamo, soprantendente de' tributi del Golfo di Nicomedia, con cui compose un libello di accusa all'Imperatore, nel quale diceva. Prima di tutto egli vi ha anatematizzato e ingiuriato come eretico, e dopo molte altre frivole accuse, aggiungeva: egli ha sedotta una nobile donna che tiene nel pianterreno del Monastero (*P.* 437.), donde ella la notte sale alla di lui cella, mantenendo fra loro un' infame commercio. Era costei una vedova, che non avendo figliuoli, vendette tutt'i suoi beni, e lasciò il suo paese, e la sua famiglia per consiglio del S. Abate, a fine di abbracciare la vita monastica.

Egli le mutò il nome in quello di Anna, la prese per sua figliuola spirituale, e la collocò nel Monastero delle donne (P.461.), ch'era a piè del monte, raccomandandola particolarmente alla Superiora. I calunniatori subornarono una schiava che la serviva, promettendole di liberarla, e di darle in marito un offiziale del palazzo, per indurla a dire quanto bramavano contro la sua padrona, e contro Stefano.

Spedirono essi il libello di accusa (P.462.) per un corriere all' Imperatore nella Scizia. Avendolo egli letto, tosto scrisse al Patrizio Antes, che aveva lasciato suo Luogotenente a Costantinopoli, in questi termini: vi ordiniamo di andare subitamente al monte di Aussenzio; dove dimorano alcune donne disoneste, che fingono d'esser pie (P.463.), e di là conducete via una certa Anna, ed inviatela prontamente al nostro campo in compagnia di questi medesimi corrieri. Antes eseguì l'ordine puntualmente. Arrivò al Monastero, mentre le Religiose cantavano Terza. I soldati ch'erano seco, entrarono insolentemente nella Chiesa, facendo dello strepito, e colle spade sfoderate. Il canto si cangiò in compassionevoli voci; una delle Religiose si rifugiava nella balaustrata del Santuario; un'altra si nascondeva sotto l'altare; un'altra se ne fuggiva verso la montagna. L'Abadessa che stava ritirata in una celletta, inteso questo disordine, accorse arditamente, e disse a' soldati: Cristiani, se voi sperate in Dio, perchè operate come i barbari infedeli (P.465.)? Essi risposposero con dolcezza: consegnateci Anna, l'amica di Stefano; l'Imperatore che è all'armata la vuole (P.464.) La Superiora chiamò lei ed un'altra detta Teofana, e disse loro: andate figliuole mie all'Imperatore, e rispondete saviamente alle sue interrogazioni. Andate in pace, andate; il Signore sia con voi. Presero

esse i loro mantelli, si posero ginocchioni, ricevettero la di lei benedizione e partirono.

Giunte che furono all'armata, l'Imperatore le fece separare; e chiamata Anna a sè, le disse: io sono persuaso di quanto mi è stato detto di voi; so quanto deboli siano le donne. Ditemi dunque, qual maniera tenne l'impostore per farvi rinunziare allo splendor della vostra famiglia, e prendere quest'abito di tenebre? Egli chiamava così l'abito monastico perchè era nero. Anna rispose: Signore io sono dinanzi a voi, tormentatemi, uccidetemi, fate di me ciò che vi piace, da me non udirete se non la verità. Io non conosco quest'uomo altro che per un Santo, che mi ha condotta nella strada della salute. L'Imperatore non seppe che dirle, restò a sedere mordendosi la punta del dito, e girando l'altra mano in aria, ch'era il suo solito gesto. Fece custodire Anna, e rimandò suo mal grado al Monastero la di lei compagna, la quale raccontò all'Abadessa ed a S. Stefano quanto era accaduto nel campo.

Essendo l'Imperatore ritornato a Costantinopoli, fece rinchiuder Anna (*P*.466) nella prigione del bagno, ch'era oscurissima, co' ferri alle mani. Volendola interrogare, mandò un giorno avanti uno de' suoi Eunuchi di camera per persuaderla con minacce e promesse a confessar pubblicamente il colpevole commercio ch'era accusata di avere avuto con Stefano; imperocchè n'era già convinta dalla testimonianza della sua schiava. Anna diede in un profondo sospiro, e disseli: ritirati amico, ritirati; sia fatta la volontà del Signore (*P*.467). La mattina appresso avendo l'Imperatore radunato un numeroso popolo fece condurre Anna, e mostrandole moltissimi nervi di bue, le disse: tutti saranno consumati sopra il tuo corpo, se non dichiari il tuo inde-

gno commercio con Stefano. Ella nulla rispose, e subito otto robusti uomini la presero per tuttadue le mani, e la distesero in aria in forma di croce, mentre altri due la percuotevano con tutte le loro forze, l'uno sul ventre, l'altro sul dorso. Ella non proferiva se non queste sole parole: io non conosco quest'uomo come voi dite. Signore abbiate pietà di me. Allora le si pose al confronto la schiava, che l'accusò con giuramento, stendendo le mani verso di essa, e sputandole in volto (*P*.468.). L'Imperatore vedendo che Anna più non parlava, giudicò che fosse morta per la violenza delle percosse, e la fece trasportare in un Monastero di Costantinopoli; dopo di che non se ne parlò più.

XXXIV. Ma cercando sempre l'Imperatore un pretesto per far morire Stefano, chiamò il giorno dopo un giovane chiamato Giorgio Sincleto, ch'era uno de' suoi più confidenti, e disseli: mi amate voi in modo fino a perder la vita per me? Giorgio ne lo assicurò giurando. L'Imperatore lo abbracciò e gli disse (*P* 469.): ecco un nuovo Isacco; poi soggiunse: non vi domando tanto: vi prego solo di andare al monte di Aussenzio, e di persuadere a quello sciagurato che vi dimora, di ricevervi nel numero de' suoi, e poi di ritornar quì subito. Giorgio ubbidì volentieri, andò sul monte, si nascose tra le boscaglie, donde uscì verso il mezzo giorno, e si portò a gridare alla porta del Monastero che aveva smarrita la strada, e che temea di esser divorato dalle fiere, o di cadere in qualche precipizio. S Stefano ordinò a Marino suo principal discepolo, che lo facesse entrare. Egli si pose ginocchioni (*P*.470) e domandò la benedizione all'Abate, il quale all'abito ed al viso senza barba lo riconobbe per uomo di Corte. Imperocchè l'Imperatore aveva ordinato a tutt

i suoi, ed a' vecchi medesimi di radersi interamente. Giorgio confessò di essere del palazzo dell'Imperatore: e soggiunse: egli ci ha fatti tutti giudaizzare (C.741.), ed ho avuta gran pena ad uscire di questo errore. Dio mi ha condotto quì. Non negate di ricevermi, o venerabile padre mio, nella vostra compagnia, e non mi negate il santo abito. S. Stefano li rispose: io non posso farlo per la proibizione dell' Imperatore, e temo che se arrivasse a saperlo, non vi levasse di quì con pericolo dell' anima vostra. Giorgio ripigliò: voi sarete responsabile a Dio di me, se differite a farlo; egli fece tante premure, che l'Abate diedeli l'abito di novizio.

Frattanto l'Imperatore radunò il popolo in Costantinopoli nel Teatro dell'Ippodromo (C.472), e stando sopra i gradini disse: io non posso vivere con questi nemici di Dio, del quale si tace il nome. Il popolo esclamò: Signore, in questa Città non rimane traccia del loro abito. L'Imperatore sdegnato gridò. Io non posso più soffrire gl'insulti loro. Mi hanno sedotti tutt'i miei, fino Giorgio Sincleto mi hanno strappato dal fianco per farlo Monaco. Ma riponiamo la nostra fiducia in Dio; egli ben presto ce lo farà comparire; preghiamolo solamente. Dopochè Giorgio ebbe portato per tre giorni l'abito di novizio, S. Stefano li fece una viva esortazione (C.473.), li tagliò i capelli, e lo rivestì dell'abito monastico; ma tre altri giorni dopo questo impostore abbandonó la montagna, e si portò a palazzo. L'Imperatore lo abbracciò, convocò per il dì seguente un' Assemblea generale di tutto il popolo nel medesimo Teatro. La calca fu tale che la gente si soffogava, e l'Imperatore esclamò: Dio ha esaudite le mie preghiere, e mi ha scoperto quello, che io cercava. Allora fece comparire Giorgio dinanzi al popolo:

che vedendolo vestito da Monaco, esclamò (*C.*474.) guai allo scellerato: mora, sì, mora. Esso intendeva di parlare di Stefano. L'Imperatore fece spogliare Giorgio, prima dell'epomide, o scapulare, poi della cocolla, e le gettò al popolo, che le calpestò. Gli levarono poi l'analaba, o sciarpa, che i Monaci portavano al collo, e che s'incrocicchiavano sopra il petto (*Sup.lib.* 20. *n.*8.). L'Imperatore la prese, e rivolgendola dall'una parte e dall'altra, domandò quel che potesse essere; un Senatore chiamato Draconzio rispose. Gittatela, Signore, questa è una fune di Satanasso; e anche questa fu calpestata insieme colla cintura (*C.*475.). Poi quattro uomini distesero Giorgio per terra, e avendolo snudato del tutto, li rovesciarono un secchio d'acqua sopra il capo, come per purificarlo. Finalmente lo rivestirono di un abito militare. L'Imperatore gli pose di sua mano il balteo colla spada, e lo dichiarò suo scudiere.

Spedì subito al monte S. Aussenzio un gran numero d'armati, che dispersero i Monaci, appicciarono il fuoco al Monastero, ed alla Chiesa, riducendogli in cenere sino alle fondamenta. Trassero S. Stefano dalla sua caverna, e lo condussero al mare, caricandolo di bastonate, prendendolo per la gola, e lacerandoli le gambe tra le spine (*C.*476.). Gli sputavano in faccia, lo ingiuriavano, e lo insultavano in varie guise. Non potendo egli camminare, lo posero in una barca, e lo guidarono lungo la costiera del Monastero di Filippico, vicino a Crisopoli, dove lo rinchiusero, avvertendone l'Imperatore, il quale proibì a tutti d'accostarsi al Monte di S. Aussenzio sotto pena della vita.

XXXV. Dipoi fece venire cinque Vescovi capi degl'Iconoclasti, Teodosio di Efeso, Costantino

di Nicomedia, Costantino di Nacolia, Sisinnio Pastila, e Basilio Tricacabo, col Patrizio Callisto, Comboconone primo segretario, ed un'altro offiziale chiamato Masaro, e inviolli a Costantino Patriarca di Costantinopoli, perchè andassero tutt'insieme al Monastero di Crisopoli. Ma il Patriarca, che conosceva la virtù, e la capacità di S. Stefano, ricusò di andarvi. Essi portarono seco la definizione del loro Concilio (*Sup. n* 7.), e giunti al Monastero (*Vita p.*478.) fecero le loro orazioni nella Chiesa, poi si assisero sopra i gradini del bagno, e mandarono a chiamare S. Stefano, che andò sostenuto da due uomini, con le catene a' piedi. A questo spettacolo essi piansero tutti. Teodosio d'Efeso li disse: uomo di Dio, come mai vi è venuto in pensiero di tenerci per eretici, e di credere di saperne più degl' Imperatori, degli Arcivescovi, e de' Vescovi, e di tutt' i Cristiani? Ci affatichiamo noi forse per perdere le anime nostre? S. Stefano li rispose: considerate quel che il Profeta Elia disse ad Acabbio: non son io la cagione di questa turbolenza, ma voi e la casa di vostro padre (3. *Reg.* 18. 17. *p.* 479.). Voi siete quelli, che avete introdotta una novità nella Chiesa; e vi si può dire col Profeta (*Ps.* 11.1.), il Re della terra co' Magistrati, ed i Pastori si sono radunati contro la Chiesa di G. C., formando vani progetti. Allora Costantino di Nicomedia, ch'era un giovane di trent'anni, s'alzò per dare un calcio al S. Abate assiso in terra, ma una delle guardie lo prevenne, e percosse col piede il s. uomo nel ventre, come per farlo sorgere.

I Senatori Callisto, e Comboconone arrestarono il Vescovo Costantino, e dissero a S. Stefano: vi conviene eleggere una delle due, o di soscrivere o di morire come ribelle alla legge de' Padri, e

degl'

degl' Imperatori. Egli rispose (*C.* 480.): La mia vita è G. C. (*Philip.* 1. 21.), ed è mio vantaggio e gloria mia il morire per la sua santa immagine. Ma leggasi la definizione del vostro Concilio, acciocchè io veda quel che contiene di ragionevole contro le immagini. Costantino di Nacolia, avendo letto il titolo: Definizione del S Concilio settimo Ecumenico, S. Stefano gli accennò con la mano di non andare più oltre, e disse: come si può chiamar Santo un Concilio, che profanò le cose sante? Uno de' vostri Vescovi non è stato forse accusato da gente dabbene nel vostro Concilio, di aver calpestata la patena destinata a' santi misterj perchè vi era impressa l'immagine di Cristo, di sua Madre, e del suo Precursore? Voi l'avete sostenuto nelle sue funzioni, e scomunicati i suoi accusatori, come difensori degl' Idoli. Qual cosa può darsi più empia di questa. Non toglieste voi il titolo di Santi agli Apostoli (*C* 481), a' Martiri, e a tutti gli altri giusti, chiamandogli semplicemente Apostoli o Martiri?

Ma come sarà Ecumenico questo Concilio, senza essere approvato dal Papa di Roma, quantunque vi sia un Canone, che proibisce di regolare senza di lui gli affari Ecclesiastici? Non è stato approvato nè dal Patriarca di Alessandria, nè da quello di Antiochia, o di Gerusalemme. Dove sono le loro lettere? E come si chiama settimo Concilio, quello che non si accorda punto co' sei precedenti? Ripigliò Basilio: in che abbiamo noi contravvenuto a' sei Concilj? Santo Stefano rispose: non sono essi stati convocati nelle Chiese, e in queste Chiese non vi erano immagini ricevute, e adorate da' Padri? Rispondetemi, o Vescovo. Basilio ne convenne, e S. Stefano levando gli occhi al Cielo, sospirò dal fondo del cuore, stese le mani, e disse; chiunque non

adora nostro Signore G. C. rinchiuso nella sua immagine, secondo l'umanità, sia anatema. Volea continuare, ma i Commissarj sorpresi per la libertà con cui parlava (C.483.), e ricoperti di confusione, si alzarono ordinando solamente che fosse rinchiuso. Ritornati a Costantinopoli, domandò loro l'Imperatore che cosa avessero fatto. I Vescovi volevano dissimulare il loro svantaggio, ma Callisto disse: Signore noi siamo vinti. Quell'uomo ha delle forti ragioni e disprezza la morte. L'Imperatore entrato in un veemente sdegno scrisse una sentenza per mandare in esilio il s. uomo nell' Isola di Proconeso vicino all' Ellesponto.

XXXVI. Duranti i diciassette giorni, ne' quali S. Stefano si trattenne in Crisopoli, non prese cibo veruno, quantunque l'Imperatore gliene avesse mandato in abbondanza, ma egli rimandò indietro tutto, non volendo ricevere cosa alcuna da uno scomunicato. Prima di partire risanò il Superiore del Monastero, abbandonato da' Medici. Essendo giunto a Proconeso, si alloggiò in una piacevole caverna (C 485.) ritrovata in un luogo deserto sul, mare vicino ad una Chiesa di S. Anna e si nutriva dell'erbe, che vi ritrovava. I suoi discepoli discacciati dal Monte S. Aussenzio, avendo saputo il luogo del suo esilio andarono a Proconeso, riunendosi intorno a lui all' eccezione di due, che apostatarono, cioè Sergio il calunniatore del Santo, e Stefano, che dopo essere stato Cappellano del Patrizio Callisto, aveva ricevuto l'abito monastico dalle mani di S. Stefano, il quale lo aveva stabilito Sacerdote del Monastero, e l'Imperatore lo fece Cappellano del Palazzo di Sofia. Questi due presero l'abito secolare. Tutti gli altri discepoli di S. Stefano, essendosi rimessi sotto la di lui direzione, eressero un nuovo Monastero a

Proconeſo. Sua madre medeſima, e ſua ſorella, abbandonarono il Monaſtero de' Trichinari, dove s'erano ſtabilite, e andarono a ritrovarlo in queſt' Iſola (*C*.456) Quanto a lui fece fare una piccola gabbia in forma di colonna, dove ſi rinchiuſe per continuare le ſue auſterità (*C*.405) nell'anno quarantesimonono dell'età ſua, cioè nel 763. imperocchè era nato nel primo anno del Pontificato di S. Germano di Coſtantinopoli, che fu l'anno 715. (*Sup. lib*.41.*n*.26.).

Nel medeſimo anno 763. (*Theoph.an*.23.*p*.364.) vigeſimo terzo del regno di Coſtantino, Coſimo ſoprannominato Conamite Veſcovo di Epifania nella Siria, fu accuſato da' Cittadini dinanzi a Teodoro Patriarca di Antiochia di aver diſſipati i ſacri vaſi, e non potendo preſentarli, rinunziò alla fede cattolica, abbracciando l'ereſia degl' Iconoclaſti. Fu di comune conſenſo condannato da' tre Patriarchi Teodoro di Antiochia, Teodoro di Geruſalemme, Coſimo di Aleſſandria, co' Veſcovi da loro dipendenti; e nel giorno della Pentecoſte ciaſcuno di eſſi lo anatematizzò dopo la lettura del Vangelo. Verſo il medeſimo tempo l' Imperator Coſtantino domandò al Patriarca di Coſtantinopoli qual male ſarebbe il dire Madre di Criſto, in vece di Madre di Dio. Il Patriarca gli riſpoſe, abbracciandolo; Signore abbiate pietà di noi; Dio vi guardi da tal penſiero: non vedere voi come Neſtorio è anatematizzato da tutta la Chieſa? Io lo domandava, riſpoſe l' Imperatore per iſtruirmi, reſtino queſte parole fra me e voi. Un giorno, avendo in mano una gran borſa d'oro domandò a quelli, che gli erano d'intorno, quanto valeſſe (*Theodor.Vita S.Nic.c*.4.*ep.Boll.to*.9 *p* 261.). Eſſa val molto, riſpoſero quelli, ed avendone levato l'oro, ritornò a fare la ſteſſa domanda. Gli riſpo-

e 2

fero, che non valeva più cosa alcuna. Lo stesso è diss' egli, della Madre di Dio, finchè G. C. era nel suo seno, ella valea molto, dopo che ne fu uscito, era ella come le altre.

XXXVII. S. Crodegango Vescovo di Mets, essendo andato a Roma ottenne da Papa Paolo il corpo di tre Martiri S. Gorgone, S. Nabore, e S. Nazario, che furono da lui collocati in tre Monasterj (*Transl. S. Gorg. tom. 4. Acta SS Ben p. 204.*), S. Nabore in S. Ilario, oggidì S. Avolo nella Diocesi di Mets, S. Nazario in Loesheim fondato vicino a Vormes, l'anno 764. il cui primo Abate fu Gondelando fratello di S. Crodegango. Pose le reliquie di S. Gorgone nel Monastero di Gorze l'anno 765.

Nel medesimo anno quattordicesimo del regno di Pipino, S. Crodegango presedette ad un Concilio (*Tom. 6. Conc. p. 1701.*), o Assemblea generale della nazion Francese tenuta in Attignì sopra l'Aisne, nella Diocesi di Reims. Non ci rimane altro che i nomi de' Vescovi, che v' intervennero in numero di ventisette, con diciassette Abati, ed una promessa reciproca, che si fecero, che quando uno di essi morisse, ciascuno facesse cento volte recitare il Salterio, celebrar cento messe da' suoi Sacerdoti (*Conc. Diglov p. 1769.*), ed il Vescovo ne dicesse trenta da se stesso. Si trovano promesse consimili in altri Concilj di quel tempo (*V. Coint. an. 765 n 2. 3. &c.*). I Vescovi più noti di quest' Assemblea, sono S. Crodegango di Mets, S. Lullo di Magonza, Rimedio di Roan, fratello del Re, Megingaudo di Virsburg e Villiario Vescovo del Monastero di S. Maurizio nel Valese. Ve ne sono molti altri chiamati Vescovi di certi Monasterj, come di Lobes, di S. Ojano di Eichstat (*Inf. lib. 44. n. 21.*), imperocchè avendo lasciate le loro sedi vescovili, si erano ritirati ne' Monasterj,

dov' erano Abati, ritenendo il titolo di Vescovi. Tra i semplici Abati, Fulrado Arcicappellano tiene il primo posto, come Abate di S. Dionisio. Vi si vedono ancora dopo questi, quelli di S. Germano, di Giumiege, di Fontenelle, di Centula, di Corbia, di Rebais, e di Santa Colomba di Sens.

S. Crodegango è celebre particolarmente per la comunità de' Cherici, che istituì nella sua Chiesa (*Paul. Diac. ap. Bol. 6. Mart to. 6 p. 452.*) con sufficienti entrate per sgravarli di tutte l' incombenze temporali. Diede loro una regola, che fu poi ricevuta da' tutt' i Canonici, e che noi abbiamo ancora. Il nome di Canonico davasi da principio a tutt' i Cherici, o perchè erano scritti ne' Canoni o Cataloghi della Chiesa; o perchè vivevano secondo i Canoni. Ma fu dato dipoi particolarmente a quelli, che vivevano in comune; ad esempio del Clero di S. Agostino (*Sup. lib.* 24. *n* 40. 41.), e prima di lui di S. Eusebio di Vercelli (*Sup. lib.* 13. *n.* 14.); per questi tali Canonici S. Crodegango compose la sua regola, presa quasi tutta da quella di S. Benedetto per quanto la vita monastica potea convenirsi co' Cherici, che servono alla Chiesa. Cita egli spesso l' ordine e gli usi della Chiesa Romana.

La regola di S. Crodegango (*Tom. 7. Conc. p.* 1445), nella sua istituzione, non contiene altro che trentaquattro articoli con una prefazione, in cui egli deplora il disprezzo che si fa de' Canoni, e la negligenza de' Pastori, del Clero, e del Popolo. Non obbliga i Cherici di tal comunità ad una povertà assoluta (*C.* 31.), ma vuole che chiunque vi entra, faccia una donazione solenne di tutt' i suoi beni alla Chiesa di S. Paolo di Mets, permettendogli di riservarsene l' usufrutto, (*C.* 32) e di disporre de' mobili durante la sua vita. Potranno i Sacerdoti

disporre ancora dell'elemosine, che saranno ad essi date per le loro messe, per la confessione, o per l'assistenza degl'infermi, purchè le medesime non sieno date alla comunità. Questa è la prima volta che io trovo limosine o retribuzioni particolari per le messe o altre funzioni ecclesiastiche. S. Crodegango giudica più utile il dare a tutta la comunità, imperocchè molti insieme ottengono più facilmente la misericordia di Dio, di quello che un solo, per quanto zelante egli sia.

Per ciò che riguarda la clausura, hanno i Canonici la libertà di uscire di giorno (*C.* 4), ma sul far della notte devono tutti ritirarsi a S. Stefano, che è la Cattedrale di Mets per cantare compieta, dopo la quale non è più permesso nè di bere, nè di mangiare, nè di parlare, ma si deve osservare il silenzio fino a tanto che sarà detta l'ora di prima nel giorno seguente. A quello, che non si è trovato a compieta, non è permesso nè di entrare nè di bussare alla porta, fino a tanto che non si dicano i notturni, e ciò perchè vi andava anche il popolo. L'Arcidiacono, il Primicerio, il portinajo (*C.* 3.) non dispenseranno da questa regola, senza renderne conto al Vescovo. Tutt'i Canonici dunque alloggiavano in un chiostro esattamente serrato, e dormivano in differenti corridorj comuni, dove ciascuno aveva il suo letto. Le donne non potevano entrare nel chiostro, nè i laici senza permissione. Se si dava da mangiare a qualcuno, questo lasciava le sue armi fuori del refettorio, e subito dopo il pasto usciva del chiostro (*C* 5). I cuochi medesimi, se erano laici, uscivano anch'essi subito dopo aver prestato il loro servizio.

La notte si alzavano i Canonici a due ore, per recitare i notturni come i Monaci che seguivano la

regola di S. Benedetto ( *Sup. lib.* 32.*n.* 14.), e frapponevano tra i notturni, i mattutini, e le laudi un intervallo durante il quale non era permesso di dormire, ma dovevansi imparare i salmi a memoria, leggere o cantare (*C.*6.). Nel giorno quelli, che si ritrovavano troppo lontani dalla Chiesa, udendo sonare l'offizio, potevano recitarlo nel luogo dov'erano. E' proibito a' Cherici di tenere il bastone in mano nella Chiesa, se non per infermità. I Canonici devono osservare tra essi il rango, che tengono nel Clero (*C.*2.), trattarsi con rispetto, e non chiamarsi semplicemente col proprio nome. Dopo l'offizio di prima si terrà quotidianamente il capitolo (*C.* 8): Vi si leggerà un articolo della regola, delle omelie o qualchè altro libro edificante. Il Vescovo, o il Superiore darà i suoi ordini, e farà delle correzioni. Terminato il capitolo, ciascuno anderà al suo lavoro manuale, che gli sarà prescritto (*C.*9).

XXXVIII. Quanto al cibo, dalla Pasqua fino alla Pentecoste si faranno due pasti, e si potrà mangiar della carne, eccettuato il solo Venerdì (*C* 10). Dalla Pentecoste a S Giovanni si faranno due pasti ma senza mangiar carne. Da S. Giovanni a S. Martino due pasti, ma coll'astinenza della carne il Mercoledì, e il Venerdì. Da S. Martino a Natale vi sarà astinenza di carne, e digiuno fino a nona. Da Natale alla Quaresima digiuno fino a nona il Lunedì, il Mercoledì, e il Venerdì, con astinenza della carne in questi due ultimi giorni, negli altri si faranno due pasti. Se in queste ferie s'incontra una festa, potrà il Superiore permettere la carne. Nella Quaresima si digiunerà fino a vespro, con probizione di mangiare fuori del chiostro. Vi saranno sette tavole nel refettorio (*C.* 21), la prima per il Vescovo con gli ospiti, e con i forestieri, per l'Ar-

cidiacono, e per quelli che saranno chiamati dal Vescovo, la seconda per i Sacerdoti, la terza per i Diaconi, la quarta per i Suddiaconi, la quinta per gli altri Cherici, la sesta per gli Abati, e quelli che vorrà il Superiore, e la settima per i Cherici della Città nei giorni di festa (*C*. 22.). La quantità del pane non è limitata. A pranzo avranno una minestra, e due porzioni di carne a due per due, a cena una sola (*C*.23). Tra le vivande della Quaresima si computa il formaggio. Il vino è regolato: al più si daranno tre tazze di vino a pranzo, e due a cena, tre tazze quando si farà un solo pasto. Quelli che si astengono dal vino, beveranno birra (*C* 24.). Tutt'i Canonici faranno la cucina vicendevolmente trattone l'Arcidiacono, o alcuni altri offiziali addetti a più utili occupazioni.

Riguardo al vestiario si darà a' vecchi ogni anno una cappa nuova, ed a' giovani le usate (*C* 29.). I Sacerdoti e i Diaconi, che servono continuamente, avranno due toniche l'anno, o lana per farsele, e due camice. Per i calzari avranno ogni anno una pelle di vacca, e quattro paja di pantofole. Si darà loro del denaro per provvedersi di legna, e tutta questa spesa del vestiario, e del fuoco, si prendeva dalle rendite, che la Chiesa di Mets ritraeva dalla Città, e dalla campagna. Ma i Cherici che avevano de' benefizj, erano in obbligo di vestirsi a proprie spese. Si chiamava ancora in quel tempo col nome di benefizio, l'usufrutto di certi fondi accordati dal Vescovo.

Si avrà una cura particolare de' Canonici infermi (*C*.28.), qualora questi non abbiano con che supplire a' loro bisogni. Si assegnerà loro un albergo separato, ed un Cherico, incaricato di servirli. Quelli che saranno in viaggio col Vescovo, o in

altro modo, osserveranno per quanto sarà loro possibile la regola della comunità (C.10.).

Questa era in primo luogo governata dal Vescovo (C 25.), in secondo dall'Arcidiacono, e dal Primicerio, i quali potevano essere corretti e deposti dal Vescovo, se mancavano al loro dovere (C.27.). Eravi un cellerario, un portinajo, un infermiere, ed alcuni custodi, o guardiani delle tre principali Chiese, S. Stefano, S. Pietro, e S. Maria, i quali dormivano o quivi, o in quelle vicinanze senza pregiudicare alla regolarità (C.24 44.).

XXXIX. E' ordinato a' Cherici di confessarsi al Vescovo due volte all'anno (C.14.), cioè al principio di Quaresima, e dalla metà del mese di Agosto fino al primo di Novembre, potendosi negli altri tempi confessare tutte le volte che loro piacerà, o al Vescovo, o al Sacerdote da lui deputato. Colui che avrà taciuto qualche peccato confessandosi al Vescovo, procurerà di confessarsi ad altri; se il Vescovo può scoprirlo lo punirà con farlo percuotere o chiudere in una prigione. Questa è la prima volta che io trovo la restrizione di doversi confessare a persone determinate. Ma S. Crodegango riguarda questo precetto come una modificazione delle antiche regole, le quali ordinavano, che si svelassero a' Superiori, tutt' i cattivi pensieri. Vuole che i Cherici ricevano il Corpo ed il Sangue di nostro Signore tutte le Domeniche, e tutte le feste solenni, qualora non siano impediti da' peccati.

Il Canonico reo di grave colpa, cioè (C.15.) di omicidio, di fornicazione, di adulterio, o di furto, riceverà primieramente la disciplina, poi sarà messo prigione ad arbitrio del Superiore, senza che possa comunicar con alcuno. Uscendo di prigione, dovrà fare di nuovo pubblica penitenza, se il Superiore lo

stima a proposito, cioè dovrà a ciascuna ora dell'offizio andare alla porta della Chiesa, e starvi prostrato fino a tanto che tutti vi sieno entrati (*C*.17.). Poi reciterà l'offizio in piedi, restando al di fuori. Osserverà l'astinenza, come gli verrà imposta dal Superiore. Per li peccati gravi, come la disubbidienza, la ribellione, la mormorazione, la maldicenza, l' ubriachezza, la trasgressione del digiuno, o di qualche altro precetto della regola, vi saranno due ammonizioni segrete ed una pubblica; e se il colpevole non si corregge, sarà scomunicato: essendo egli tanto rozzo, o tanto duro, che non faccia caso della scomunica, si ricorrerà al castigo corporale. Tra questi peccati gravi si computa quello di aver ricusato di stare in penitenza davanti alla Croce. Questa Croce era piantata nel mezzo del chiostro (*Vita S.Landeh. n* 5. *t* 3. *Act SS. Ben p*.71), dove quelli che avevano commesso qualche leggiero errore erano condannati a stare per qualche tempo in piedi o in ginocchioni. Per questi leggeri errori come di esser andati tardi all'offizio, o a tavola, di aver rotta o smarrita alcuna cosa, la pena era arbitraria, e sempre minore per quello, che s'accusava il primo. E' proibito sotto pena di scomunica (*C*.18) di avere commercio cogli scomunicati: è anche proibito a' particolari di scomunicarsi, o di percuotersi l'uno l'altro, qualunque ragione se ne possa avere (*C*.16.). Ma l' offeso deve domandar giustizia al Superiore (*C*.12), ed all'opposto niuno deve prendere le parti del colpevole sotto pretesto d'amicizia, o di parentela.

I Cherici che non erano della comunità, e abitavano fuori del chiostro nella Città di Mets (*C*.8.) dovevano andare le Domeniche e le feste a' notturni, ed a' mattutini nella Cattedrale; intervenire

al capitolo, alla messa, e mangiare in refettorio alla settima tavola loro destinata (*C*.33.). Potevano i Canonici tener de' Cherici al loro servizio, con permissione del Vescovo (*C*. 21. 30.). Questi servi erano soggetti alla correzione (*C*.3.), e dovevano intervenire agli offizj coll'abito del loro ordine, come i Cherici di fuori; ma non intervenivano al capitolo, e non mangiavano al refettorio (*C*.1).

Vi erano de' poveri chiamati matricolati, perchè erano ascritti alla matricola, o catalogo del Duomo, cioè della Cattedrale, o delle altre Chiese. S. Crodegango vedendo che si trascurava di ammaestrargli, e di correggergli, ordina (*C*. 34.) che due volte al mese debbano essi portarsi il Sabato alla Chiesa del Duomo all'ora di terza, dove il Vescovo farà loro leggere qualche omelia per loro istruzione, o in assenza del Vescovo il Sacerdote custode di S. Stefano farà loro qualche lettura, o gli istruirà a viva voce. Si confesseranno allo stesso Sacerdote due volte l'anno, nella Quaresima, e nel mese di Ottobre; e in ciascuna matricola vi sarà un Primicerio, che vegli alla loro condotta. Nell'andare all'istruzione, manifesteranno al Sacerdote custode i loro bisogni spirituali, e corporali. Gl'indocili saranno cancellati dalla matricola, ed il luogo loro sarà dato ad altri. Ne' giorni dell'istruzione sarà loro distribuito pane, vino, lardo, formaggio, e danaro per le legna. Ho posta questa regola di S. Crodegango, perchè essa fu in appresso ricevuta da tutt'i Canonici, come quella di S. Benedetto da tutt'i Monaci. Morì l'anno 766 e fu seppellito nella Badia di Gorze, dove si era scelta la sua sepoltura (*V. Boll. 6. Mart. to. 6. p.* 452.).

XL Frattanto S. Stefano nel suo esilio nell'Isola di Proconeso facea molti miracoli. Ricorse a

lui un cieco, pregandolo che lo risanasse. Dopo esserſene difeso con molta umiltà (*Vita p.*489) gli disse: avete voi fede? Adorate l'immagine di G. C. e di sua Madre, e de' Santi? Credete in Dio che risana anche per mezzo delle immagini, come avvenne nella conversione di S. Maria Egiziaca (*Sup l.*24. *n.*25.)? Io credo, rispose il cieco, ed adoro. E S. Stefano soggiunse, in nome del Signore G. C, in cui tu credi, e che adori nella sua immagine, e che risanò il cieco, rimira il Sole senza impedimento. Immediatamente gli si aprirono gli occhi, ed egli se ne andò lodando Dio, e colmo di consolazione. Una donna di Cizica gli condusse un suo figliuolo offesso già da nove anni (P.490.), egli pregò per lui stando nella sua gabbia, e chiamandolo a nome gli fece adorare l'immagine di G. C., dopo di che lo rimandò libero. Una donna nobile di Eraclea in Tracia, afflitta da sette anni per una perdita di sangue (*P.*492), andò a ritrovare S. Stefano, il quale dopo aver pregato, fece il segno della croce sopra di lei, e le fece adorare l'immagine di G. C. Ella a capo di tre giorni si sentì perfettamente guarita. Fece molti altri miracoli, principalmente in favore di quelli che erano esposti a qualche pericolo in mare, imperocchè qualunque volta lo vedeva agitato si metteva in orazione co' suoi Religiosi (*P.*493.), e spesso dopo la tempesta si vedevano i viaggiatori giungere a ringraziarlo, e a dire che nel loro pericolo l'avevano veduto regolare la loro nave.

Nel secondo anno del suo esilio, cioè nel 764. perdè sua madre, e sua sorella, la quale morì sette giorni dopo la madre, come questa le aveva predetto. Circa il medesimo tempo un soldato chiamato Stefano, che serviva nel corpo degli Armeni in

Tracia, avendo la metà del corpo attrappita in maniera che era costretto a camminar curvato, andò a ritrovare il Santo, che avendogli fatta adorar l'immagine di G C. (P 494.) e quella della Vergine, lo rimandò risanato, e raddrizzato. I suoi compagni gli domandarono come ciò era accaduto; e quando loro disse che aveva adorate le immagini, gli risposero infuriati: miserabile, tu hai idolatrato, e lo denunziarono al Governatore di Tracia, che lo mandò subitamente all'Imperatore. L'Imperatore gli domandò se persisteva nell'idolatria. Il soldato si pose ginocchioni (P 495.), e disse, anatema, come fosse stato sedotto; e subito l'Imperatore lo creò Centurione; ma nel tornarsene a casa fu gittato a terra dal suo cavallo, e calpestato in maniera che perdette la vita. L'Imperatore prese occasione da quel ch'era avvenuto al soldato, di richiamare prontamente S. Stefano, dicendo che nè pure nel suo esilio desisteva d'insegnare l'idolatria al popolo.

XLI. Fecelo dunque ricondurre a Costantinopoli, e mettere nella prigione del bagno, colle catene alle mani, ed i ceppi a' piedi. Alcuni giorni dopo lo interrogò privatamente sopra la terrazza del Faro, stando assiso tra due de' suoi primi offiziali (P.496.). S. Stefano prima di presentarsi a lui si fece dare una moneta, che tenne nascosta sotto il suo abito. Tosto che l'Imperatore lo vidde entrare, esclamò; vedete chi mi carica di calunnie. Il Santo teneva gli occhi fissi in terra, senza rispondere. L'Imperatore guardandolo fieramente gli disse: tu non mi rispondi o miserabile? S. Stefano rispose: Signore, se voi siete risoluto di condannarmi, mandatemi al supplizio, se volete interrogarmi, moderate la vostra collera, imperocchè così le Leggi prescrivono a' Giudici. L' Imperatore soggiunse: dimmi,

quali decreti, o quali precetti de' Padri abbiamo noi disprezzati che tu abbia motivo di trattarci da Eretici? S. Stefano rispose: quello di aver tolte le immagini dalle Chiese in ogni tempo ricevute, ed adorate da' Padri. L' Imperatore ripigliò; Empio, non le chiamare immagini, sono Idoli (*P.* 497.). E come possono essere compatibili colle cose sante? Che ha che fare la luce colle tenebre.

Signore, rispose S. Stefano, i Cristiani non hanno mai comandato di adorare la materia nelle imagini, noi adoriamo il nome di quel che veggiamo, risalendo col pensiero agli originali. Questa vista solleva la nostra ragione sino al Cielo, e fissa la curiosità nostra (*P.* 498) E' dunque giusto, disse l' Imperatore di fare delle immagini sensibili di quello che lo spirito medesimo non può comprendere? Qual' è, disse S. Stefano, quell' uomo, se non ha perduto il senno, che adorando quel che vede nella Chiesa, adori la creatura, la pietra, l' oro, e l'argento, sotto pretesto che porti il nome delle cose sante? Ma voi altri, senza distinguere il santo dal profano, non avete orrore di chiamare Idolo l'immagine di G. C. come Apollo, e quella della Madre di Dio come Diana, di calpestarle, e di abbruciarle. L' Imperatore disse: Spirito ottuso, calpestando le immagini, calpestiamo forse G. C.? Iddio nol voglia.

Allora S. Stefano, cavandosi dal seno la moneta, che aveva presa a tal riguardo, disse all' Imperatore, Signore, di chi è questa immagine, e questa iscrizione? L' imperatore sorpreso rispose: E' degl' Imperatori, cioè di se medesimo, e di Leone suo figliuolo. S. Stefano continuò: Sarei dunque punito, se la gettassi in terra, e la calpestassi? Gli astanti dissero: certamente, imperocchè esprime l' im-

magine, e il nome degl' invincibili Imperatori. Il Santo rispose con un sospiro: Qual sarà dunque il supplizio di colui, che calpesta il nome di G. C., e di sua Madre nelle loro immagini? Non sarà egli abbandonato al fuoco eterno? Allora gittò la moneta in terra, e vi camminò sopra (*P.* 499.). Quelli che accompagnavano l' Imperatore, gli si scagliarono addosso a guisa di bestie feroci, e volevano precipitarlo dalla terrazza. Ma l' Imperatore lo trattenne, e lo mandò legato pel collo, e colle mani dietro alla casa pubblica, chiamata il Pretorio, coll'idea di farlo giudicare a norma delle leggi per aver calpestata l' immagine dell' Imperatore.

XLII. Essendo stati accusati circa il medesimo tempo molti offiziali e soldati di adorare le immagini, l' Imperatore li fece rigorosamente punire in diverse forme (*Theoph. n.* 25 *p.* 367. 368.), ed obbligò tutti i suoi sudditi a giurare solennemente di non adorarle. Costrinse il Patriarca Costantino a salire sopra la tribuna, e a fare il medesimo giuramento sopra la vera Croce, dopo di che l' istesso Costantino intervenne alla tavola dell' Imperatore, coronato di fiori, ascoltando la musica, e mangiando carne in disprezzo della professione monastica da lui abbracciata.

Il giorno ventunesimo di Agosto, dell'indizione quarta, l'anno 766. volendo l' Imperatore rendere assolutamente disprezzabile l' abito monastico, fece passare nell' Ippodromo quanti Monaci si poterono ritrovare, tenendo ciascuno di essi una donna per mano, in mezzo del popolo, che sputava loro addosso, e gli trattava e faceva loro ogni sorta d' insulto. Il giorno venticinque del medesimo mese, fece condurre ancora vergognosamente nell' Ippodromo diciannove de' più rispettabili offiziali per essere

stati accusati di aver cospirato contro di lui, ma in fatti per essere egli geloso delle lodi, delle quali tutti gli ricolmavano, attesa la loro forza, e bella presenza. Ne fece morire alcuni per la loro pietà, e perchè erano stati a visitare S. Stefano, ed avevano grandemente esaltati i di lui patimenti. Tra gli altri se ne contano otto. Costantino patrizio, ch'era stato Logoteta del Dromo (*V Cang* ), o Contralloro generale delle poste: suo fratello Strategio Patrizio, e domestico degli Escubitori, cioè Capitano delle Guardie: Antioco ch'era stato parimente Logoteta del Dromo, e Governatore di Sicilia, Davide Spatario, cioè Scudiere, e Conte dell' *Obsequium*, truppe così nominate, Teofilatto Protospatario, e primo Scudiero, e Governatore di Tracia ( *Theoph. p.*369.), Cristofano Scudiero, Costantino Protostratotore, o primo Scudiero dell' Imperatore figliuolo del Patrizio Bordano: Teofilatto Candidato o guardia del corpo. L' Imperatore li fece passare nell' Ippodromo, dove il popolo sputò loro addosso, e gli caricò di maledizioni. Poi condannò i due fratelli Costantino e Strategio ad essere decapitati, e fece agli altri cavare gli occhi, e gli mandò in esilio, dove ogni anno fece dar loro cento percosse con un nervo di bue.

Finalmente fece provare il suo risentimento a Costantino Patriarca. Nel giorno trentesimo dello stesso mese di Agosto 766. suscitò egli alcuni cherici o laici tra' confidenti del Patriarca medesimo, i quali lo accusarono di aver sparlato dell'Imperatore, e siccome il Patriarca lo negava, così essi lo giurarono sopra la vera Croce. Spedì immediatamente a sigillare il palazzo Patriarcale, lo bandì prima nell' Isola Ieria ( *Theoph an.* 26. *p.* 730 ), poi in quella del Principe. Dopo tre mesi e mezzo, cioè nel sedice-

dicesimo giorno di Novembre del medesimo anno 766 indizione quinta fece l' Imperatore ordinar Patriarca Niceta Eunuco, Schiavone di origine.

Tuttavia seguitava a perseguitare i Cattolici, Vescovi, Monaci, Laici, Magistrati, e particolari: proibiva per tutto a viva voce, ed in iscritto le orazioni indirizzate alla Vergine ed a' Santi. Faceva dissotterrare e distruggere le più rispettate reliquie, trattava da empj tutti quelli, che le onoravano, e minacciava loro la morte, la confiscazione de' beni, l'esilio, e le torture. Fece gettar nel mare la cassa di S. Eufemia, ch'era a Calcedonia, non potendo soffrire l'olio prezioso, che ne scaturiva in faccia di tutto il mondo. Ma la reliquia fu conservata miracolosamente e ritrovata nell' Isola di Lenno. Frattanto l' Imperatore ridusse questa Chiesa in un' officina, dove si fabbricavano le armi; e i lavoranti ridussero lo stesso Santuario in un cesso.

XLIII. L' Imperatore Costantino avea spediti alcuni Ambasciatori in Francia, che furono ammessi in un Concilio tenuto a Gentiglì, vicino a Parigi: imperocchè il Re Pipino vi celebrò la festa di Pasqua nell' anno 767. (*V. Coint an. 767 n 1. 2. ec. to. 6. Conc. p. 1703.*), che cadde nel giorno diciannove di Aprile. A questo Concilio intervennero ancora i Legati di Papa Paolo, e tra essi ed i Greci si trattò una questione intorno alla Trinità, cioè se lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre. Imperocchè fin d' allora rinfacciavano i Greci a' Latini di avere aggiunto al Simbolo di Costantinopoli la parola *Filioque*. Vi si parlò ancora delle immagini de' Santi, cioè se conveniva metterne nelle Chiese. E' da credere che gli Ambasciatori Greci volessero giustificare appresso Pipino l' Imperatore loro Signore, accusato da' Romani di turbar la religione in

Oriente, movendo guerra all'immagini, e che in recriminazione accusavano i Romani di errare intorno alla Trinità. Non si sa quel che fosse deciso in questo Concilio.

XLIV. Nella seguente state, essendo il Papa rimasto nella Chiesa di S. Paolo duranti i maggiori calori s'infermò, e morì nel giorno ventunesimo di Giugno 767. (*Anast. in Paul.*) dopo aver tenuta la S. Sede dieci anni e un mese (*V. Papebr.*). In una ordinazione nel mese di Dicembre fece dodici Sacerdoti, e due Diaconi, e tre Vescovi in altro tempo. Fu da prima seppellito in S. Paolo, dov'era morto. Ma tre mesi dopo fu trasferito per il Tevere a S. Pietro, e sotterrato solennemente nella Cappella della Vergine da esso fabbricata. E' onorato come Santo nel giorno ventottesimo di Giugno (*Mart. R. 28. Jun.*), Vacò la S. Sede tredici mesi, e non senza turbolenze.

Ritrovandosi Papa Paolo in punto di morte, un Duca chiamato Totone (*Anast. in Steph III*), dimorante da lungo tempo a Nepi co' suoi fratelli Costantino, Passifo, e Pasquale, andò a Roma con una gran truppa di soldati e di paesani, da lui raccolti in Nepi e nelle altre Città della Toscana. Entrarono per la porta di S. Pancrazio, e si unirono in casa di Totone, dove elessero Papa Costantino suo fratello, ancora laico. Quindi ricoperti di corazze, e coll'armi alla mano, lo condussero nel palazzo Patriarcale di Laterano, facendolo salire all'appartamento del Vidamo. Subito fecero venire Giorgio Vescovo di Preneste, per dargli la tonsura clericale. Questo Vescovo ricusava di farlo, e prostrandosi a' piedi di Costantino, scongiuravalo per tutt'i divini misterj, di abbandonare tale intrapresa, e di non introdurre nella Chiesa una novità così strana,

Ma molti di quei sediziosi si sollevarono contro di lui, e lo minacciarono in maniera che ei vinto dal timore cedè, e ordinò cherico Costantino, il quale restò in possesso del palazzo di Laterano. Nel giorno dopo che era di lunedì, e ventesimosecondo di Giugno, il medesimo Vescovo l'ordinò Suddiacono, contravvenendo a' canoni, nell'Oratorio di S. Lorenzo nel medesimo palazzo. Nella seguente Domenica Costantino accompagnato da una moltitudine di gente armata, andò a S. Pietro, dove il medesimo Vescovo Giorgio lo consagrò Vescovo di Roma, assistito da Eustrasio Vescovo di Albano, e da Citonato Vescovo di Porto, e rimase per tredici mesi in possesso della S. Sede. Questo è il primo esempio in Roma di una simile intrusione. Giorgio Vescovo di Preneste che consagrò Costantino, pochi giorni dopo fu sorpreso da una malattia, che avendolo privato del moto, non gli permise di celebrare mai più il divino sagrificio; imperocchè la mano destra gli si era talmente rattrappita ch' ei non poteva accostarsela alla bocca, e morì tremando e languendo.

XLV. S. Stefano era tuttavia nella sua prigione in Costantinopoli. Subito entrato predisse che doveva essere quello l'ultimo suo soggiorno (*Vita p.* 500.), ed ebbe la consolazione di ritrovarvi trecento e quarantadue Monaci di varj paesi. Ad alcuni gli era stato tagliato il naso, ad altri cavati gli occhi, e ad altri troncate le mani per non aver voluto soscrivere contro le sante immagini. Alcuni avevano perduti gli orecchi, altri mostravano le cicatrici de' flagelli, che gli avevano lacerati, altri la loro testa tosata dagl'Iconoclasti, e per la maggior parte la barba impeciata, e abbruciata. Stefano vedendo le traccie de' varj patimenti di questi santi Confessori, rese grazie al Signore, che avesse

data loro la pazienza di soffrirli . e si affliggeva di non avere anch'egli fino allora sofferta cosa alcuna consimile . Essi lo riguardavano come loro Pastore, e Maestro. Ascoltavano le sue istruzioni, e gli scoprivano l'interno del loro cuore . La prigione del Pretorio divenne un Monastero, dove tutti gli offizj si facevano regolarmente. Le guardie, e tutti coloro, che avevano udito parlare del Santo, lo ammiravano, e riguardavano come un angelo in terra.

Un domestico del carceriere disse a sua moglie: consorte mia questa follia dell'Imperatore ci farà dannare (*P*.501.); imperocchè Stefano di Aussenzo, che è presentemente in prigione, mi è sembrato quasi un Dio . La moglie gli fece tante domande una dopo l'altra che dalla di lui bocca seppe tutto il tenore della vita del Santo . Quindi senza fargliene parola entrò nella prigione, si gittò a' piedi di Stefano, e dissegli: Padre mio, non mi rigettate, quantunque indegna di stare alla vostra presenza, soffrite che io vi rechi il bisognevole; non abbiate orrore de' miei peccati, spero che Dio mi ricompenserà di questa piccola buona opera (*P* 502.) . S. Stefano pregò per lei, ma non volle ricevere cosa alcuna, e siccome ella lo pressava, ei dichiarò che non aveva mai comunicato cogli Eretici (*P*.503.), credendola iconoclasta. Allora la donna si gettò in terra esclamando: Dio mi guardi, Padre mio, che disonori mai l'immagine di Cristo, di sua Madre, o de' Santi. Io so qual sarà il castigo di coloro, che osano farlo; il nostro S. P. Germano gli metteva nel numero di quelli, che gridarono: crucifiggilo. Vi prego solo di non iscoprirmi a mio marito, e agli altri custodi . Così detto ritornò nella sua camera, aprì una cassa ferrata a chiave, dove teneva nascoste tre immagini della Vergine col Bambino nelle braccia, di S. Pie-

tro, e di S. Paolo, e l avendole adorate in presenza di S. Stefano, gliele diede, dicendo: ponetele dinanzi a voi, Padre mio, in tempo delle vostre orazioni, perchè vi possiate ricordare di questa povera peccatrice. Allora egli acconsentì alla di lei domanda; e quindi in poi la donna gli recò ogni Sabato ed ogni Domenica circa sei once di pane, e tre caraffe d'acqua; e questo fu tutto il di lui nutrimento duranti gli undici mesi, ne' quali egli visse nel Pretorio.

XLVI. Un giorno, mentre che stava assiso cogli altri Monaci, cadde il discorso sopra le crudeltà esercitate in tempo di quella persecuzione; ed Antonio di Creta (P 504.) raccontò il martirio dell' Abate Paolo in questi termini: fu egli preso dal Governatore dell'Isola Teofano, soprannominato Lardotiro, che aveva fatto collocare in terra da una parte l'immagine di G C. crocifisso, dall'altra lo strumento del supplizio, chiamato *catapleta*, e gli disse: Paolo, tocca a te a scegliere o di camminare sopra le immagini, o di andare al supplizio. Paolo rispose: Signor mio G C. non piaccia a Dio, che io cammini sopra la vostra immagine; e piegandosi a terra l'adorò. Il Governatore sdegnato lo fece spogliare, e distendere sopra la catapelta. Dove i carnefici avendolo serrato fra le due assi (P.505.), dal collo fino alle calcagna, ed inchiodate tutte le di lui membra, lo sospesero in aria colla testa voltata all'ingiù, e gli accesero intorno un gran fuoco che lo consumò.

A questo racconto tutt'i Padri si struggevano in lagrime, ma appena ebbe Antonio terminato, che il vecchio Teosteritto Sacerdote del Monastero di Pelicito, che aveva il naso tagliato e la barba abbruciata ed impeciata, si fece avanti, e disse: Non si può riferire, senza gemere, la crudeltà del Gover-

natore di Asia, che si chiama Lacanodracone. S. Stefano gli disse: parlate, Padre mio, voi c' incoraggirete, se Dio vuole che noi soffriamo altrettanto. Teosteritto ripigliò (*P*.506.): nella sera del Giovedì Santo, mentre si celebravano i divini misterj, questo Governatore entrò per ordine dell'Imperatore con una moltitudine di soldati, fece cessare l'offizio, prese trentotto Monaci de' più distinti, che legò ad alcuni pezzi di legno per il collo e per le mani. Degli altri parte ne fece lacerare a forza di battiture, e abbruciare; parte ne licenziò dopo aver loro impeciata, e abbruciata la barba e tagliato il naso, del qual numero son io. Non contento di questo incendiò il Monastero dalla scuderia fino alle Chiese, riducendo tutto in cenere. Condusse via i trentotto che aveva presi, rinchiusegli in una volta di un vecchio bagno vicino ad Efeso, di cui serrò l'entrata, dipoi avendo fatte fare diverse mine nella montagna contigua, vi appiccò il fuoco, e ve gli seppellì.

I Monaci pregarono in seguito S. Stefano(*P*.507.) di dir loro qualche cosa che potesse consolarli: ed egli propose loro per esempio Pietro il rinchiuso di Blaquerne, che spirò sotto le battiture di un nervo di bue, in presenza dell'Imperatore; e Giovanni Abate del Monastero di Monagria, fatto serrare dall'Imperatore in un sacco, e gittare nel fondo del mare con una grossa pietra per non aver voluto calpestare l'immagine di G. C., e della sua Madre.

XLVII. S. Stefano informato del giorno della sua morte, chiamò a se la donna, che lo nutriva, e le disse: io voglio passare questi quaranta giorni in ritiro, in orazioni, ed in astinenza (*P*.509.). Tralasciate dunque di portarmi il pane e l'acqua; imperocchè so che la vita mia è vicina al suo termi-

ne. In queſto tempo non ceſsò mai di far coraggio a' Monaci prigioni, affinchè non ſoccombeſſero alla perſecuzione. Alcune perſone devote della Città ricoperte di ſtracci s'introducevano nella carcere per ricevere la di lui benedizione, ed udirne le iſtruzioni Nella mattina del giorno trenteſimo ottavo dopo aver recitata l'ora prima, chiamò la donna che lo avea ſervito, e le diſſe in preſenza de' Monaci: venite, donna benedetta (*P*.510), Dio vi renda il centuplo del bene che mi avete fatto; riprendetevi le voſtre immagini, e vi proteggano per tutto il tempo di voſtra vita, e vi ſervano di pegno della voſtra fede. Poi diſſe dando in un gran ſoſpiro: domani partirò di quì per andare ad un altro mondo, e per preſentarmi ad un altro Giudice. La donna penetrata dal dolore, preſe le ſue immagini, le ravvolſe in un fazzoletto per timore degl'Iconoclaſti, e le portò ſeco.

Frattanto l'Imperator Coſtantino celebrava la feſta pagana de' Brumali (*Vetus Cal. ap. Roſin 4.antiq. c.4.& 15.p.316. F.*) in onore di Bacco, chiamata dagli antichi Romani *Brumus*; e queſta feſta cadeva nel giorno venteſimoquarto di Novembre. L'Imperatore aſſiſo in una galleria co' ſuoi Cortigiani, ſonava la lira, e faceva alcune profane libazioni. Fu avvertito in quel tempo che il capo degli Abominevoli, Stefano di Auſſenzo avea cambiato il Pretorio in un Monaſtero, dove ſi paſſavano le notti ſalmeggiando; e che tutti gli abitanti di Coſtantinopoli correvano a lui per imparare ad idolatrare. L'Imperatore acceſo di ſdegno chiamò un offiziale delle guardie, e gli comandò di condurre il Santo fuori della Città, dall'altra parte del mare, nel luogo dove era ſtata la Chieſa di S. Maura Martire da lui demolita, e cambiata in una piazza dove giuſtizia-

vansi i rei. V'invocava egli ancora i demonj (*Vita S.Steph. p.*512.), e vi sagrificò un figliuolo di un certo chiamato Suffamio. Subito ordinò che si facessero nella Città le più esatte ricerche contro tutti quelli che avevano un Monaco per parente, per amico, o per vicino, o che portasse solamente un abito nero, i quali erano prima flagellati con batture, e poi mandati in esilio. I nemici si facevano un piacere di denunziare chi loro piaceva; gli schiavi accusavano i loro padroni: Costantinopoli era tutto in lagrime.

Mentre si conduceva S. Stefano al luogo dell'esecuzione (*V. Cang L C P. p.*72.73.), uscì l'Imperator del palazzo, e andò alla pubblica piazza, dove era un edifizio chiamato il Millo. Una volta vi erano stati dipinti i sei Concilj Ecumenici, per istruzione del popolo; ma gli fece cancellare, e dipingere nel loro luogo alcune corse di cavalli. Quivi dunque, mentre tutti si rallegravano seco, egli disse (*Vita p.*513.): L'anima mia è inconsolabile, a motivo di questi Abominevoli. Uno de' suoi Cortigiani esclamò: E qual traccia ne resta più in Costantinopoli; o negli altri paesi? Non sono essi tutti distrutti? In questo punto ho io anche incontrato il nemico della verità, Stefano di Aussenzo, che si conduceva a morire sotto una spada. L'Imperatore disse: e cosa vi è di più dolce per Stefano che l'esser decapitato? Io son persuaso che lo ha desiderato fin dal punto, in cui fu arrestato. Conviene fargli soffrire una morte più crudele (*P.* 514.), e comandò immediatamente che Stefano fosse ricondotto prigione.

La sera chiamò due fratelli costituiti in dignità, così ben fatti di corpo, e forniti di tanto spirito che in appresso ei li fece morire per gelosia. Avendogli dunque fatti condurre alla sua presenza,

mentre cenava. disse loro: andate al Pretorio, e dite in mio nome a Stefano di Aussenzo: voi vedete quanta premura ho per voi, io vi ho tratto dalle porte della morte. Almeno in quest' estremità abbiate qualche compiacenza per me. Conosco, soggiunse egli, quanto sia ostinato; proromperà in ingiurie contro di me. Allora dategli tante percosse sulla faccia, e sul dorso, che al vostro partire egli spiri. Giunti i due fratelli al Pretorio, dissero a Stefano, quanto aveva loro comandato l'Imperatore; ma vedendo ch'era sempre più fermo nella fede, gli baciarono prima i piedi, e ricevettero la sua benedizione. Ritornati all'Imperatore gli riferirono: avendolo noi ritrovato pertinace, l'abbiamo straziato a forza di percosse. E' egli disteso in terra privo di voce; e vi assicuriamo che non viverà fino a domani. L'Imperatore diede in un grande scoppio di risa, e continuò a mangiare.

XLVIII. La mattina dopo S. Stefano disse addio a' Monaci, si raccomandò alle loro orazioni, e si fece levare lo scapulare, la ciarpa, e la cintura (*P.*516.), volea levarsi anche la cocolla, ma gli dissero che dovea morire coll'abito monastico. Egli rispose: per combattere si depongono i vestimenti, e non è cosa giusta che questo s. abito sia disonorato dal popolo insolente. Ritenne dunque la sola tonica di pelle, ed assiso cogli altri Monaci discorreva di cose pie. Avendo saputo l'Imperatore che i due fratelli l'avevano ingannato, si alzò alle ore otto (*P.*517.), e correndo al vestibulo del palazzo, gridava; soccorso, tutti mi abbandonano, che cosa devo fare degli Abominevoli? E siccome i suoi Cortigiani si portavano a mangiar seco, e a continuare la festa, disse loro: io non sono già il vostro Imperatore, voi ne avete un altro, al quale baciate i

piedi, e domandate la benedizione. Non vi è chi prenda il mio partito per farlo morire, e mettere in quiete l'animo mio. Essendogli domandato chi fosse questo Imperatore, egli rispose: E' Stefano di Aussenzo il capo degli Abominevoli.

Appena lo ebbe nominato, che questa truppa uscì fuori infuriata, facendo un orribile strepito, e corse alla prigione, dove gridò alle guardie: dateci Stefano di Aussenzo Egli si avanzò arditamente, e disse loro: io sono quegli che cercate. In quell'istante essi lo gittarono in terra, attaccarono alcune corde a' ferri, che egli aveva a' piedi, e lo strascinarono nella strada, percuotendogli il capo, e tutto il corpo con calci, con pietre, e con bastoni. Nell' uscire dalla prima porta del Pretorio, siccome egli incontrò l'oratorio di S. Teodoro, si appoggiò con le mani in terra, e sollevando un poco la testa, rivolse gli occhi al Cielo per dare al S. Martire l'ultimo addio (*P.* 518). Uno de' persecutori chiamato Filomato disse: vedete questo Abominevole, che vuol morire a guisa di un martire. Corse ad alcune trombe, che quivi erano per estinguere gl' incendj, e traendone un grosso stantuffo, scaricò con esso un colpo sopra la testa del Santo, e lo uccise sul fatto. Filomato cadde anch' egli subito in terra digrignando i denti, e agitato dal Demonio, che lo tormentò fino alla morte.

Si seguitò a strascinare il corpo di S. Stefano per modo che gli cadevano le dita, le coste si rompevano, ed il sangue irrigava il selciato. Gli si gittò sul ventre una grossa pietra, che lo divise in due, le sue viscere gli uscirono fuori, e strisciavano per terra. Quantunque già morto era tuttavia percosso; le donne facevano anch' esse la loro parte, ed i fanciulli fatti uscire dalle scuole per ordine dell'Impe-

ratore, gli correvano dietro tirando dei sassi. Se alcuno incontrandosi in questo corpo non faceva altrettanto, era accusato come nemico dell' Imperatore. Giunti alla piazza del Bue (*Cang. I.C.P p* 81.) coloro che lo strascinavano, un oste che faceva friggere del pesce, credendo che il Santo fosse ancor vivo, gli diede una gran percossa con un tizzone, e gli spezzò la collottola in maniera che se ne sparse il cervello. Ma un uomo virtuoso del seguito chiamato Teodoro (*Vita p.* 520.), fingendo di cadere, lo raccolse, e lo pose nel fazzoletto, continuò a seguir la moltitudine per vedere dove fosse gittato quel corpo. Il popolo che lo strascinava essendo giunto al Monastero, dov'era la sorella del Santo, voleva farla uscire, e costringerla a lapidarlo con le sue proprie mani, ma si era ella rinchiusa in un oscuro sepolcro, e non fu trovata. Finalmente (*P.*521.) il corpo fu gettato nella fossa, dov' era stata la Chiesa di S. Pelagio Martire, di cui l'Imperatore fece la sepoltura de' delinquenti, e de' Pagani. Andarono i Cortigiani a raccontargli la loro bella impresa. Gli accolse egli lietamente (*Cang. C.P.lib.*4 *p.*150.), e messosi a tavola seco loro prorompeva in frequenti scoppi di risa nell'udire le circostanze di quella morte.

Essa accadde il giorno ventesimottavo di Novembre, in cui la Chiesa onora la memoria di S. Stefano il giovane (*Martyr. R.* 28. *Nov.*), imperocchè lo chiama così per distinguerlo dal primo martire. Correva l'anno 767. (*P.*523.), ed aveva egli cinquantatrè anni. Teodoro che aveva raccolta parte del di lui cranio e cervello, portò questa reliquia al Monastero di Dius, dove l'Abate la collocò segretamente nel Santuario della Chiesa. Ma qualche tempo dopo Teodoro fu accusato al" Imperato-

re, come adorator delle immagini, e mandato in esilio in Sicilia colla moglie, e co' figli.

XLIX. Nel medesimo anno 767. il sesto giorno di Ottobre nel principio dell'indizione sesta l'Imperatore fece condurre a Costantinopoli il Patriarca Costantino dall'Isola del Principe, dov'era esiliato. Dopo averlo lacerato colle percosse, in maniera che ei non poteva camminare (*Theoph. an.27.p.371*), fu portato nella Chiesa di S. Sofia, e fatto sedere davanti il Santuario nel sito chiamato *Solea* (*Cang. C. P. 3. c. 2. n. 73.*). Un Segretario dell'Imperatore, avvicinandosegli con in mano un volume di carta, in cui erano registrati tutti i di lui delitti, ne fece la lettura in presenza di tutto il popolo, e del Patriarca Niceta, assiso sopra il suo trono. A ciascun capo d'accusa il Segretario percuoteva nel volto Costantino col libro. Di poi fu fatto salire sopra la tribuna, ed il Patriarca Niceta mandò alcuni Vescovi a levargli il pallio, e lo anatematizzò, e finalmente fu fatto uscir di Chiesa caminando indietro (*Combef. not. in Theoph.*). Quà si vede un esempio della degradazione, che dovea precedere la pena della morte.

Nel dì seguente giorno di spettacolo nell'ippodromo (*P.372.*), gli fu tosata interamente la testa i capelli, la barba, i sopraccigli (*Coar. not.*), e ricoperto di un abito di lana senza maniche, fu posto sopra di un asino colla faccia voltata all'indietro, tenendo in mano la coda di questo animale. In tal guisa gli fu fatta scorrere tutta la strada in mezzo al popolo che gli sputava addosso, e lo caricava d'ingiurie. L'asino era condotto dal di lui nipote, a cui era stato tagliato il naso. Giunti essi al luogo, dove i cavalli si fermavano, venne gettato dall'asino, e gli fu posto il piede sopra la

gola. Quindi essendo stato fatto sedere, il popolo seguitò a schernirlo fino alla fine dello spettacolo.

Nel quindicesimo giorno dello stesso mese (*Hist. Misc. lib.* 22. *p.* 721.) l'Imperatore gli mandò a dire per alcuni Patrizj: che dite voi della nostra fede, e del Concilio da noi raccolto? Lo sciagurato Costantino credendo di placare l'Imperatore, rispose: la vostra fede è buona, ed avete ben pensato a tenere questo Concilio. Ciò, dissero i Patrizj, è quanto volevamo udire dall'impura tua bocca. Vanne ora alle tenebre, ed all'anatema. Fu condannato a morte, e decapitato nell'antico anfiteatro, detto Cinegio, solito luogo dell'esecuzioni. Si appese la sua testa per gli orecchi nella piazza del Millo (*V. Cang. C.P. lib* 2. *p.* 108.), dove restò esposta per tre giorni a vista del popolo. Il corpo fu strascinato per un piede, e gettato con quelli de' giustiziati, dove dopo tre giorni fu anche gettata la testa. In tal guisa fu trattato dall'Imperatore il Patriarca Costantino, il quale gli aveva battezzati due figli, nati dalla sua terza moglie, cosa allora considerata come una spiritual parentela, come lo abbiam veduto tra il Papa, ed il Re Pipino (*Sup. n.* 30.).

L. D'allora in poi l'Imperator Costantino fu sempre più infuriato contro i Cattolici. Fece egli condurre Pietro famoso Stilita (*Theoph. p.* 372.), che non ubbidiva a' suoi empj decreti, e lo fece legare vivo per li piedi, strascinare per la Città, e gettare nella piazza di S. Pelagio. Fece anche gettare alcuni altri in mare chiusi nei sacchi, a' quali vi erano legate delle grosse pietre. Ad altri fece cavare gli occhi, tagliare il naso, e flagellare il corpo con percosse. Esercitava egli queste crudeltà in Costantinopoli da per se stesso, e per mezzo di Antonio Patrizio, e suo domestico, di Pietro maestro degli of-

fizj, e de' soldati che aveva imbevuti del suo errore. Nelle provincie facea lo stesso per mezzo de' Governatori, cioè in Natolia di Michele Melisseno, in Tracia di Michele Lacanodracone, e Meneas, capo de' Bucellariani (*An.26.p.571.B.*), soldati destinati all' esecuzioni.

Dilettavasi Costantino della musica, de' banchetti, delle danze, e di disonesti discorsi, e se alcuno cadendo, o soffrendo qualche dolore, esclamava secondo l'uso, de' Cristiani, Madre di Dio, soccorretemi (*P*.363.) oppure se era sorpreso nell' assistere agli offizj della notte, o nel frequentare le Chiese, era punito come nemico dell' Imperatore, e chiamato Abominevole. Convertiva egli i Monasterj in quartieri di soldati iconoclasti. Così diede loro quello di S. Dalmazio, ch' era il primo di Costantinopoli, quelli di Callistrato (*Cang. C.P.lib.4.p.*155.), di Dius, e di Massimino, ed altri ne rovinò da cima a fondo. Fece morire le persone distinte nella milizia, o nelle dignità, che avevano abbracciata la vita monastica, in particolare quelli, che erano stati familiari, e confidenti delle sue infami dissolutezze, temendo il disonore che gliene serebbe derivato se essi le manifestavano. Il Patriarca Niceta per compiacere all' Imperatore, fece cancellare le immagini così a mosaico come dipinte in tavola, ch' erano nel palazzo Patriarcale, e nel Monastero di Abramo (*Cang. C. P.4.c.*6.).

LI. Il falso Papa Costantino subito dopo la sua ordinazione scrisse a Pipino per mezzo di un Inviato di questo Re, incaricato di portare da Roma gli atti di alcuni Santi. Pretendeva Costantino di essere stato suo malgrado eletto dal popolo, e parlava come l' uomo più umile, ed il più disinteressato, (*Cod. Carol. ep.* 98.): o piuttosto il segretario, che

compose la lettera, lo fece parlare nella maniera più propria, per guadagnarli la protezione di Pipino; imperocchè a questo solo fine tende tutta la lettera. Dice egli altresì d'inviargli gli atti de' Santi, che si sono potuti trovare. Non avendo veduta risposta, scrisse una seconda lettera anche più pressante della prima, in cui pregava il Re di non prestar fede alle cattive relazioni, che potessero farsi contro di lui. Soggiungeva: vi diamo avviso che il duodecimo giorno del passato Agosto, indizione quinta, ch'è l'anno 767. è quì giunto da Gerusalemme un Sacerdote chiamato Costantino, che recò una lettera sinodica di Teodoro Patriarca di Gerusalemme, indirizzata a Paolo nostro predecessore, ed approvata dagli altri due Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia, e da molti Metropolitani dell'Oriente. L' abbiamo ricevuta con molta sodisfazione, l'abbiamo approvata, e fatta leggere sopra la tribuna dinanzi al popolo, e ve ne mandiamo copia in latino ed in greco, perchè vediate qual'è il zelo di tutt'i cristiani d'Oriente per le sante immagini.

La lettera sinodica di Teodoro di Gerusalemme è certamente quella medesima, che egli avea mandata, secondo il costume ( *Conc. Nic. 2. act. 3. tom. 7. p.175* ), a Cosmo Patriarca di Alessandria, e a Teodoro Patriarca di Antiochia. Essa contiene una lunga esposizione di fede sopra la Trinità, e sopra l'Incarnazione, dove non tralascia l'espressione delle due nature, e delle due volontà. Egli riceve i sei Concilj Ecumenici, e tra le persone condannate nel sesto, non omette il nome di Onorio. Finalmente venuto al passo, di cui si trattava principalmente, dic' egli: noi riceviamo ed abbracciamo le tradizioni apostoliche, che c'insegnano di onorare e di adorare i Santi come servi, figliuoli, ed amici di Dio(*P.183.C*)

Adoriamo ancora con essi le sante immagini di nostro Signor G. C., secondo la sua umanità, della sua santa Madre, degli Apostoli, de' Profeti, de' Martiri, de' Confessori e de' Giusti. Questa distinzione tra' Confessori, e i Giusti è da osservarsi, e si ritrova in molti autori di quel tempo. Pare che sotto il nome di Confessori essi non intendessero ancora, se non quelli che aveano sofferto per la fede; e che comprendevano sotto il nome di Giusti, o di Giusti perfetti, gli altri Santi, che furono poi chiamati Confessori.

Pare che il Re Pipino non avesse avuto alcun riguardo alle lettere di Costantino falso Papa, e che nulla avesse fatto per autorizzare la di lui intrusione. Ma in Roma Cristoforo Primicerio, e Consigliere della S. Sede, con Sergio suo figlio Sacellario o Tesoriere (*Anast. in Steph. III.*), risolvettero di morire piuttosto che tollerare una usurpazione così indegna della Sede di S. Pietro. Finsero dunque di voler farsi Monaci, e domandarono congedo a Costantino per andare al Monastero di S. Salvatore in Lombardia. Il Papa avendo avuto il giuramento da Cristoforo, probabilmente di non intraprendere cosa alcuna contro di lui, gli lasciò andare. Ma come se fosse stato loro permesso di rendersi spergiuri per riuscire in una buona opera, giunti in Lombardia, lasciarono la strada del Monastero, dov'erano aspettati dall' Abate, e scongiurarono Teodico Duca di Spoleti, di condurgli oltre il Pò, verso il Re Didier, che supplicarono di prestar loro soccorso per liberar la Chiesa da quello scandalo. Frattanto Papa Costantino fece una ordinazione di otto Sacerdoti, e di quattro Diaconi, e in tutto il tempo dalla sua intrusione ordinò otto Vescovi.

Cri-

Cristoforo e Sergio, avendo preso congedo dal Re de' Lombardi, andarono a Rieti, donde Sergio li precedette col Sacerdote Valdiperto accompagnato dagli abitanti di Rieti, e di Forconino, e da altri Lombardi del Ducato di Spoleti. Questi giunsero a Roma improvisamente la sera del ventesimonono giorno di Luglio, vigilia di S. Abdon, e Sennen, indizione sesta, cioè l'anno 768 e s'impadronirono del ponte del Sale. Il giorno seguente andarono alla porta di S. Pancrazio, dove stavano alla guardia alcuni parenti di Sergio, che vedendoli approssimarsi, gli fecero segno e gli aprirono. Così entrarono in Roma Sergio e Valdiperto accompagnati da' Lombardi, e salirono sopra la muraglia, con uno stendardo; ma i Lombardi non osarono discendere, e lasciarono il Gianicolo, tanto temevano i Romani.

Totone e Passiso fratelli di Papa Costantino avendolo saputo, accorsero con qualche numero di persone alla porta di S. Pancrazio, seguiti da Demetrio Secondicerio, e da Grazioso custode delle carte, che gli tradiva, intendendosela con Sergio. Raciperto il più valoroso tra' Lombardi andò a sorprendere Totone alle spalle a colpi di lancia. Passiso essendo corso a recarne la notizia a suo fratello Costantino, si nascosero insieme in più parti del palazzo di Laterano, e finalmente si rinchiusero nell' Oratorio di S. Cesario. Teodoro Vescovo e Luogotenente di Costantino era con loro. Ma alcune ore dopo i capi della milizia Romana li trassero fuori da quell'Oratorio, e li posero in luogo sicuro.

Il giorno seguente Domenica, ultimo di Luglio, il Sacerdote Valdiperto, senza saputa di Sergio, radunò alcuni Romani, e si portò con essi al Monastero di S. Vito, donde presero il Sacerdote Filippo, e lo condussero alla Basilica Lateranense, gri-

dando con allegrezza: Filippo Papa: S. Pitero lo ha eletto. Quindi avendo il Vescovo fatta la sua preghiera secondo il costume, diede la pace a tutti, e fu introdotto nel palazzo Lateranense, dove si pose a sedere nella catedra Pontificale, salì sopra, e tenne la sua tavola, secondo l'uso de' Papi con alcuni principali della Chiesa e della milizia.

LII. Cristoforo giunse nel medesimo giorno, ma avendo saputa questa elezione, ne fu molto irritato, e giurò davanti a tutto il popolo che non sarebbe uscito fuori di Roma, fino a tanto che non fosse stato scacciato Filippo dal palazzo Lateranese. Grazioso subito eseguì un tal ordine, e Filippo ritornò modestamente al suo Monastero. Il giorno seguente, lunedì primo di Agosto, Cristoforo radunò i Vescovi, ed i primi del Clero, e della milizia, i soldati, i cittadini, e tutto il popolo di Roma, e tutti convennero di eleggere Stefano Siciliano, figliuolo di Olivio. Era questi istruito nelle sante lettere, e nell'ecclesiastiche tradizioni, e fedelissimo nell' osservarle. Al suo arrivo da Sicilia in Roma fu da Papa Gregorio III. posto nel Monastero di S. Grisogono, che aveva egli fondato. Papa Zaccaria ne lo fece uscire e lo pose nella camera del palazzo Lateranese; poi l'ordinò Sacerdote sotto il titolo di S. Cecilia, tenendoselo sempre vicino, per la purità della sua vita. I due Papi seguenti Stefano II. e Paolo, lo vollero anch'essi presso della loro persona, ed egli assistette Paolo nell'ultima sua malattia, senza mai allontanarsi dal di lui letto sino a tanto che questo Pontefice non fu spirato. Poi si ritirò al suo titolo di S. Cecilia, donde fu preso per essere eletto Papa, e condotto con grandi acclamazioni al palazzo Lateranese, dove fu ordinato a norma di tutte le regole.

Tosto che egli fu eletto, alcuni scellerati presero Teodoro Vescovo, e Luogotenente di Costantino, gli cavarono gli occhi, gli tagliarono la lingua, e lo rinchiusero nel Monastero del monte Scauro, dove morì di fame, e di sete, domandando dell' acqua con grida compassionevoli. Cavarono gli occhi anche a Passifo, lo posero nel Monastero di S. Silvestro, e saccheggiarono i beni dell'uno e dell'altro. Presero Costantino medesimo, lo posero a cavallo sopra una sella da donna con gran peso a' piedi, e lo condussero pubblicamente al Monastero di Celle-nove. Il Sabato mattina sesto di Agosto, alcuni Vescovi, Sacerdoti, e Cherici si unirono nella Basilica del Salvatore in Laterano, dove fu condotto Costantino, e dopo letti i Canoni lo deposero nel seguente modo. Mauriano Suddiacono gli levò dal collo l'orario, o stola, gittandogliela a' piedi, poi gli tagliò i sandali. Il giorno dopo, che era Domenica sette di Agosto, Stefano III. fu consagrato Vescovo nella Chiesa di S. Pietro, e si lesse ad alta voce sopra la tribuna una pubblica confessione del popolo Romano, per non avere impedita l'intrusione di Costantinopoli.

Ma non per questo terminarono le violenze, Gracilis Tribuno di Alatro in Campania, e partigiano di Costantino fu condotto a Roma, posto in prigione, e privato degli occhi, e della lingua. Costantino medesimo fu levato dal Monastero di Celle-nove, gli furono strappati gli occhi, e fu lasciato in questo stato disteso in una strada. Il Sacerdote Valdiperto accusato di aver voluto far uccidere Cristoforo Primicerio, e dar Roma in poter de' Lombardi, fu strascinato fuori della chiesa della Madonde' Martiri, cioè nella Rotonda, dove si era rifugiato, e posto in una orrenda prigione; e poi gli

furono cavati gli occhi e tagliata la lingua così crudelmente, che ei ne morì. Così si viveva allora in Roma dove non vi era padrone. Papa Stefano III. subito dopo la sua ordinazione, mandò in Francia Sergio figliuolo di Cristoforo, ed allora Nomenclatore della Chiesa Romana, al Re Pipino, ed a' Principi suoi figli, con lettere, in cui pregavalo di mandare a Roma de' Vescovi dotti nella Scrittura, e ne' Canoni, per tenervi un Concilio sopra l'intrusione del falso Papa Costantino.

LIV. Ma Sergio entrando in Francia intese la morte del Re Pipino. Questo Principe aveva sovente date prove della sua pietà, ma ne abbiamo una assai singolare in una lettera scritta a S. Lullo Arcivescovo di Magonza (*Ep* 96. *int Bonif.*), perchè ordinasse delle pubbliche orazioni in rendimento di grazie a Dio per l'abbondanza de' frutti della terra. Noi stimiamo bene, dic'egli, che ogni Vescovo nella sua Diocesi faccia delle litanie, o sia delle processioni, senza digiuni, ma solamente per lodare Dio, e che ciascuno distribuisca limosine, e nutrisca de' poveri. Ordinate in nostro nome che ciascuno dia la sua decima, voglia o non voglia: e questo perchè le decime nel principio non erano altro che limosine volontarie (*Sup.lib.*34.*n.*50.*Conc.Matisc.c.*5.). Un altro monumento considerabile della pietà del Re Pipino, fu l'Abazia di Prom, che egli fondò ad istanza della Regina Berta, nella Diocesi di Treveri, e che divenne così celebre. Il primo Abate fu Assuero, e se ne riferisce la fondazione all'anno 760.



Prima di morire, il Re Pipino radunò a S. Dionisio tutt'i Signori ed i Vescovi del suo Regno, e col loro assenso, lo divise a' suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno (*Contin.* 4. *Fredeg.c.ult.*), che furono

coronati, e consagrati da' Vescovi nel medesimo giorno di Domenica diciotto di Settembre 768. Carlo in Nojon, e Carlomanno in Soissons, vivente il Re loro Padre (*Ibid c.136. ann Fuld. &c.*). Avea Carlo ventun' anno, e Carlomanno diciassette. Egli è quel Carlo, che per la grandezza delle sue azioni fu poi chiamato Carlomagno (*V. Coint. an. 768. n. 9.*). Il Re Pipino morì sei giorni dopo, cioè il dì ventesimoquarto di Settembre in età di cinquantaquattro anni, avendone regnato sedici e quattro mesi. Fu seppellito a S. Dionisio, alla di cui Chiesa aveva donati gran beni.

LV. Nel medesimo anno 768 morì Froila Re de' Cristiani di Spagna, dopo aver regnato per undici anni, e tre mesi (*Sebast. Salmac.*), successore d'Alfonso il Cattolico, morto nell' Era 795. cioè l'anno 757. Riportò molte vittorie contro gli Arabi, e trasferì a Oviedo il Vescovado, ch'era a Lugo (*Sandoval. not. p. 100.*), o piuttosto Lucus, antica Città di Asturia presentemente rovinata. Ebbe principio Oviedo da un Monistero fondato sotto questo medesimo regno da alcuni Monaci per collocarvi le reliquie di S. Vincenzo; imperocchè i Cristiani scacciati da Valenza dagli Arabi (*Id pag. 97.*) trasferirono queste reliquie per mare, fino al Capo, che prese il nome di S. Vincenzo, nella Provincia di Algarve, e che prima nominavasi il Promontorio sacro. Di là si sparsero alcune delle reliquie suddette in varj luoghi di Spagna. Si riferisce al regno di Froilà la fondazione di varj Monasterj (*Sebast*), de' quali lo stato in cui era ridotta la Spagna, non permise di serbarne memorie abbastanza autentiche. Avendo Froila ucciso di sua propria mano Vimaran suo fratello, fu ucciso egli medesimo ed ebbe in successore Aurelio suo fratel cugino, il quale regnò per sei anni,

LVI. Si riferisce al principio del regno di Carlo in Francia un Capitolare, che tende alla conservazione della disciplina della Chiesa (*Tom. I. Cap p.* 189.) vi si parla così. Ad istanza di tutt'i nostri sudditi, e principalmente de' Vescovi, e del Clero, noi assolutamente proibiamo a' servi di Dio di portar l'armi (*C.* 1.), di combattere, e di andare all'armata, ad eccezione di quelli che sono scelti per il servizio divino; per celebrare la messa; e per portar le reliquie, cioè d'uno o due Vescovi, e de' Sacerdoti Cappellani (*C.* 2.), ogni Principe avrà seco un Sacerdote, per imporre la penitenza a quelli che confesseranno i loro peccati (*C.* 5.) I Sacerdoti non ispargeranno il sangue nè de' Cristiani, nè de' Pagani, sotto pena di esser deposti (*C.* 3.). La caccia co' cani, e cogli uccelli è proibita a tutto il Clero (*C.* 4.). I Vescovi o i Sacerdoti incogniti non saranno ammessi al ministero, fino a tanto che non sieno esaminati in un Concilio (*C.* 7.).

Il Vescovo farà ogni anno la visita della sua Diocesi, per conferire la cresima, ammaestrare il popolo, e impedire le superstizioni pagane, come i sagrifizj de' morti, i sortilegj o divinazioni, i caratteri magici, gli augurj, gl'incantesimi, e i sacrifizj degli animali sotto pretesto di onorare i Santi (*C.* 6.), nella qual cosa i Conti, come difensori della Chiesa, assisteranno i Vescovi. Ogni Sacerdote renderà conto al suo Vescovo, durante la Quaresima (*C* 8), del modo con cui esercita le sue funzioni; niuno riceverà una Chiesa senza il consenso del Vescovo diocesano (*C.* 9.). Avranno i Vescovi un'attenzione particolare riguardo agli incestuosi e agli altri viziosi (*C.* 10.), per non lasciarli perire ne' loro peccati. Si daranno pensiero che gl'infermi ed i penitenti, non muojano senza ricevere l'estrema

Unzione, senza ricconciliarsi, e senza il Viatico(*C.*14.). Niun Sacerdote celebrerà la Messa, se non in un luogo consagrato a Dio, o essendo in viaggio, sotto una tenda e sopra una tavola di pietra consagrata dal Vescovo. I Sacerdoti, che non sanno le cose necessarie per le loro funzioni, e trascurano d'impararle dopo esser avvertiti dal loro Vescovo saranno interdetti, e privati delle Chiese, che possedono (*C.*15.16.). Nessun Giudice riterrà, o condannerà un Sacerdote, o un Cherico, senza la partecipazione del Vescovo sotto pena di scomunica (*C.*17.). Nè i Vescovi, nè gli altri occuperanno gli altrui beni sotto pretesto della divisione de' Regni (*C.*18.). La Francia divisa tra Carlo, e Carlomanno era motivo di questo regolamento.

LVII. Sergio Legato di Papa Stefano III avendo saputa la morte del Re Pipino, non tralasciò di proseguire il suo viaggio (*Anast in Steph*), e andò a parlare ai due Re Carlo, e Carlomanno, che gli accordarono tutto quello che egli domandava, ed inviarono con lui dodici Vescovi di Francia bene ammaestrati nella Scrittura, e ne' Canoni, cioè Villicario di Sens, Lullo di Magonza, Gaviano di Tours, Ado di Lione, Erminardo di Bourges, Daniele di Narbona, Tilpino di Reims, tutti e sette Metropolitani: gli altri cinque erano Erulfo di Langres, Giuseppe di Avignone, e tre, de' quali non sappiamo le Sedi (*V. Coint. an.* 769. *n.* 203.). Villicario nel ritorno di Roma portò dal Monastero di Agaune le reliquie di S. Vittore uno de' Martiri della legione Tebana, (*Hincm.prol.vita S.Remig*), che si conservano tuttavia nella Chiesa di Sens. Daniele ottenne dal Re Pipino per se, e per i suoi successori la metà della Città di Narbona. Tilpino era stato ordinato Arcivescovo di Reims l'anno 753. (*Coint. an.* 753.*n.*70.

*Id.an.*754.*n.*79 ), dopo la morte di Milone, che tenne questa Chiesa oppressa per quarant'anni. Erulfo di Langres fondò il Monastero di Elvango nella Diocesi di Ausburgo sua patria.

Giunti che furono a Roma questi dodici Vescovi (*Anast*) nel mese d'Aprile, indizione settima l'anno 769. il Papa ne convocò molti altri di Toscana di Campania, e del resto dell'Italia, e tenne con essi un Concilio nella Basilica del Salvatore, nel palazzo di Laterano. Vi fu condotto lo sciagurato Costantino, che era cieco affatto, e fu interrogato, perchè essendo laico aveva osato usurpare la Santa Sede con un' inaudito attentato, sostenne egli che il popolo gli aveva fatta violenza, e l'aveva a forza condotto nel palazzo Lateranese, a motivo de' mali che Papa Paolo gli aveva fatti soffrire; ma poi gettandosi in terra, con le mani distese sul pavimento, confessò piangendo ch'era colpevole, e che i suoi peccati superavano il numero delle arene del mare, domandando misericordia al Concilio. Fu fatto rialzare, e in quel giorno nulla si pronunziò contro di esso.

Il dì seguente vi fu ricondotto, ed essendo interrogato intorno alla sua intrusione, disse che non aveva fatta una cosa nuova, che Sergio, non essendo altro che laico, era stato fatto Arcivescovo di Ravenna, e che Stefano parimente laico era stato consagrato Vescovo di Napoli. I Vescovi sdegnati per questa insolenza lo fecero percuotere sopra il collo, e lo discacciarono dalla Chiesa; fu proferita una sentenza contro di lui, in vigor della quale fu condannato a far penitenza per tutto il resto della sua vita ( *Act* 3. *to* 6. *Conc.pag.* 1722. ). Si esaminò tutto quello che aveva fatto nel suo Pontificato, e si abbruciarono in mezzo del Santuario gli atti del

Concilio, che aveva confermata la sua elezione. Ciò terminato, Papa Stefano si prostrò in terra con tutt'i Vescovi, e col popolo Romano, e gridando *Kyrie Eleison* con molte lagrime, dichiararono che tutti avevano peccato, ricevendo la comunione dalle mani di Costantino, e s'impose loro la penitenza. Allora furono recati i Canoni, ed essendo stati esaminati, il Concilio fece un decreto, con cui proibì sotto pena di scomunica di promuoversi al Vescovato alcun laico, o Cherico, che non fosse salito gradatamente al rango di Diacono, o di Sacerdote Cardinale; cioè titolato. Questo decreto fu fatto nella terza sessione; vi si aggiunse la proibizione, sotto pena di anatema ad ogni laico, tanto militare, quanto degli altri corpi, d'intervenire all'elezione del Papa che doveva farsi dai Vescovi, e da tutto il Clero; e prima che il Papa fosse stato eletto, e condotto al palazzo Patriarcale, tutta l'armata, i cittadini, ed il popolo di Roma dovevano andare a salutarlo; poi si doveva secondo il costume stendere il decreto dell'elezione da sottoscriversi da tutti. Lo stesso si doveva osservare nelle altre Chiese; cioè che l'elezione fatta da' Vescovi, e dal Clero si doveva ratificare dal popolo. Vi si aggiunge una proibizione a ciascuno di partirsi per andare a Roma, da' Castelli di Toscana, o di Campania nel tempo dell'elezione; a qualunque servo di trovarvisi, ed a qualunque persona di portarvi armi o bastoni.

Nella medesima sessione si decise intorno alle ordinazioni fatte da Costantino (*To* 6. *p*. 1725.), ed il decreto fu concepito in questi termini: Primieramente ordiniamo, che i Vescovi da lui consagrati, se avanti erano Sacerdoti o Diaconi, ritornino al grado medesimo, e che in seguito dopo fatto secondo il costume un decreto per la loro elezione, venga-

no essi alla Santa Sede, e ricevano dal Papa la consagrazione, come se non fossero mai stati ordinati Vescovi. Tutte le altre funzioni sagre, esercitate da Costantino saranno reiterate all'eccezione del Battesimo e della S. Cresima. Quanto a' Sacerdoti e a' Diaconi da lui ordinati nella Chiesa Romana (*Morin. de ordin. exer.4. c 5. art.4*), ritorneranno all'ordine di Suddiacono, o a quello che avevano prima, e dipenderà da voi, parlano essi al Papa, l'ordinargli di nuovo, o farne quel che vi piacerà. Riguardo ai laici da esso tonsurati ed ordinati, o saranno rinchiusi in un Monastero, o meneranno una vita penitente nelle loro case. Questo decreto fu eseguito; i Vescovi ordinati da Costantino furono di nuovo eletti, e ritornarono a Roma, dove il Papa Stefano gli consagrò: ma quanto a' Sacerdoti, e Diaconi della Chiesa Romana, non volle ordinargli di nuovo, e rimasero per tutta la loro vita quel ch'erano prima. Alcuni Teologi pretendono che la nuova consecrazione di quelli, che aveva ordinati Costantino, non fosse una vera ordinazione, ma una semplice cerimonia di riabilitazione, per restituir loro l'esercizio delle loro funzioni.

Nella quarta sessione del Concilio si trattò della venerazione delle immagini. Si riferirono, ed esaminarono molti passi de' Padri, e la lettera sinodale di Teodoro Patriarca di Gerusalemme, indirizzata a Papa Paolo; e finalmente si ordinò che le reliquie e le immagini de' Santi fossero onorate, secondo l'antica tradizione, e si anatematizzò il Concilio tenuto ultimamente in Grecia contro le medesime. Terminato il Concilio di Roma, il Papa, tutt' i Vescovi, il Clero, ed il popolo andarono processionalmente a S. Pietro a piedi scalzi cantando. Leonzio Scriniario, o Segretario salì su la tribuna, e lesse gli

atti del Concilio ad alta voce. Vi salirono ancora tre Vescovi Italiani, e pronunziarono anatema contro i trasgressori de' decreti di questo Concilio.

LVIII. Qualche tempo dopo Sergio Arcivescovo di Ravenna morì, e Michele Scriniario della medesima Chiesa, che non era ordinato, andò a Rimini a ricorrere al Duca Maurizio (*Anast.*), il quale radunò delle truppe, e d'intelligenza con Didier Re de' Lombardi, si portò a Ravenna, fece eleggere per forza Michele, e gli diede il possesso di quell' Arcivescovato. L'Arcidiacono Leone eletto canonicamente Arcivescovo di Ravenna fu da Maurizio condotto a Rimini, e chiuso in una stretta prigione. Dipoi Michele, Maurizio, ed i Magistrati di Ravenna scrissero a Papa Stefano pregandolo di consagrar Michele, ed offerendogli a tal effetto grandiosi doni; ma il Papa ricusò costantemente di ordinar Vescovo un uomo, che non aveva alcun grado di sacerdozio.

All'opposto scrisse a lui più volte, per persuaderlo ad abbandonare questa ingiusta pretensione: ma Michele in vece di ascoltarlo, fece ampj regali al Re Didier, e mercè la di lui protezione si sostenne nell'usurpata dignità per più di un anno, dissipando i beni di questa Chiesa, da lui ridotta ad un'estrema povertà. Finalmente il Papa, sempre fermo nel suo rifiuto, spedì a Ravenna alcuni Nunzj cogli Ambasciadori del Re Carlo, ch'erano a Roma; e questi agirono con tal vigore presso degli abitanti che gli ridussero a sollevarsi contro Michele, a discacciarlo vergognosamente dal Vescovato, e a inviarlo a Roma carico di catene. All'opposto i Vescovi, ed il Clero di Ravenna condussero a Roma l'Arcidiacono Leone, canonicamente eletto, dove fu egli consagrato dal Papa.

LIX. In questo frattempo avendo il Papa inteso che la Regina Berta volea maritare uno de' Re di Francia suoi figli con Ermengarde figliuola del Re Didier, e la loro sorella Gisela col figlio del medesimo Re (*Cod. Car. ep.*45.), scrisse a' due Re di Francia, per distoglierli da tali parentele. Rappresentò loro questa proposizione come una tentazione del Demonio pericolosissima, ed i Lombardi, come una nazione dispregevole, perfida, infetta di lebbra, e indegna di congiungersi colla illustre nazione de' Francesi, e colla nobile real famiglia. Egli soggiunge: voi siete già impegnati per volontà di Dio, e per ordine di vostro padre in legittimi matrimonj con donne della vostra nazione, che dovete amare, e che non vi è permesso di abbandonare per isposarne altre. Ricordatevi che il Re vostro padre promise in vostro nome, che vi sareste mantenuti costanti nella fede dovuta alla S. Chiesa, nell'ubbidienza, e nell'amicizia de' Papi, e che avete anche rinovate nelle vostre lettere le medesime promesse. Indi gli scongiura in nome di S. Pietro, per il giudizio di Dio, e per tuttociò che vi è di più sagro, di non aderire a tali matrimonj; ma di resistere a' Lombardi, e di obbligargli a fare l'intera restituzione de' diritti di S. Pietro, sotto pena di anatema, e dell' eterna dannazione. Per rendere più solenne questa domanda, il Papa collocò questa lettera nella Confessione di S. Pietro, vi celebrò il S. Sagrifizio, e lo spedì da questo santo luogo. Ciò non ostante il Re Carlo non tralasciò di sposare la figliuola del Re de' Lombardi (*Mon. S. Gall. lib.* 2 *c.* 26); ma un anno dopo l'abbandonò per consiglio de' più Santi Vescovi, perchè le sue infermità la ritenevano sempre in letto, e fu riconosciuta inabile a divenir madre. Sposò egli dipoi Ildegarde della prima nobiltà degli Svevi, e n'ebbe molti figliuoli.

LX. Cristoforo e Sergio suo fratello continuamente eccitavano il Papa ad insistere per la restituzione, che dovea fare il Re de' Lombardi, il che fu cagione della morte loro. Il Re guadagnò segretamente per mezzo di doni Paolo Afiarto Ciamberlano del Papa, il quale gli rese sospetti il padre ed il figliuolo (*Anast*). Il Re Didier andò in persona a Roma, cioè a S. Pietro, ch'era fuori della Città, sotto pretesto di voler conferire col Papa. Cristoforo e Sergio, abbandonati da tutti, uscirono di notte tempo per salvarsi, ma furono presi dalle guardie de' Lombardi, le quali gli condussero al loro Re. Ordinò il Papa che si facessero Monaci, e ritornando a Roma, gli lasciò nella Chiesa di S. Pietro, volendo fargli entrare in tempo di notte nella Città per salvargli da' loro nemici. Ma Paolo Afiarto, seguito da una truppa di popolo, andò a trovare il Re Didier, e di concerto con esso trassero fuori della Chiesa di S. Pietro Cristoforo e Sergio, ed avendoli condotti alla porta della Città, cavarono loro gli occhi. Cristoforo morì tre giorni dopo nel Monastero di S. Agata, dove fu lasciato; suo figlio Sergio rinchiuso nel cellajo del palazzo Lateranese, vi dimorò fino alla morte del Papa; ma quando Paolo Afiarto vide che questo era giunto agl'estremi, cavò Sergio di prigione, e lo fece segretamente morire (*Anast in Hadr*). Da ciò ancora si rileva che Roma era senza padrone, ed il Papa mal ubbidito.

Papa Stefano III. osservava religiosamente le tradizioni ecclesiastiche, e perciò rinnovò molti antichi costumi per onore del Clero. Ordinò che ogni Domenica i sette Vescovi Cardinali di settimana, che officiavano nella Chiesa del Salvatore, celebrassero la messa sopra l'altare di S. Pietro. Erano questi i Vescovi suffraganei del Papa, cioè quelli d'Ostia,

di Porto, della Foresta Bianca, di Sabina, di Preneste, di Tusculo, e di Albano(*V. Mabill. comm. in Ord. Rom. n. 4.*). Questi soli celebravano la messa nella Chiesa di Laterano; ciascuno quando ad esso spettava. Stefano Papa fece un'ordinazione nel mese di Dicembre cinque Sacerdoti, quattro Diaconi, e molti Vescovi in diversi luoghi. Morì nel primo giorno di Febbrajo 772. dopo tre anni e mezzo di Pontificato, e fu sepolto in S. Pietro. La S. Sede vacò solamente per otto giorni.



## LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

*nevuti*. XXXI. *Regolamenti intorno al ricevimento degli Eretici*. XXXII *Seconda sessione. Lettere del Papa ec.* XXXIII *Terza sessione. Lettere di Oriente*. XXXIV. *Quarta sessione. Autorità de' Padri*. XXXV. *Quinta sessione. Confronto degli Eretici*. XXXVI. *Sesta sessione. Confutazione del falso Concilio*. XXXVII. *Obbiezione dell' Eucarestia*. XXXVIII. *Settima sessione. Definizione di fede*. XXXIX. *Ultima sessione in presenza di Costantino e d' Irene*. XL. *Canoni del settimo Concilio*. XLI. *Concilio di Calcut in Inghilterra*. XLII. *Terzo viaggio di Carlo a Roma*. XLIII. *Paolo Diacono*. XLIV. *Fine di S. Villeado*. XLV. *Capitolare per la Sassonia*. XLVI. *Capitolare di Aquisgrana*. XLVII. *Libri Carolini*. XLVIII. *Costantino sposa Maria*. XLIX. *Costantino solo Imperatore*. L. *Eresia di Felice e di Elipando*. LI. *Beato, ed Eterio si oppongono*. LII. *Concilio di Narbona*. LIII. *Concilio di Friuli*. LIV. *Alcuino in Francia*. LV. *Scrive contro Felice*. LVI. *Altri scritti contro Felice ed Elipando*. LVII. *Concilio di Francfort*. LVIII. *Canone intorno alle immagini*. LIX *Risposta d' Adriano a' Libri Carolini*. LX. *Continuazione de' Canoni di Francfort* LXI. *Capitolare d' Italia*.

DOpo la morte di Papa Stefano III. gli fu dato per successore Adriano figliuolo di Teodoro (*Anast in Hadr.*) nato in Roma di nobilissima famiglia. Quantunque avesse egli perduto il padre in tenera età, diede fin d' allora gran segni di virtù, orando spesso di giorno e di notte nella Chiesa di S. Marco, vicino alla sua casa, mortificando il corpo col cilicio e col digiuno, e facendo limosine secondo le sue forze. Tutta la Città di Roma parlava del di lui merito, che risaltava anche di più per il suo bell' aspetto. Questo indusse Papa Paolo a met-

terlo nel Clero ed a crearlo notajo regionario, e a conferirgli poi il Suddiaconato. Papa Stefano III. l' ordinò Diacono, ed Adriano allora impiegò il suo sapere nello spiegare il Vangelo al Popolo. Finalmente la stima generale lo fece eleggere Papa subito dopo la morte di Stefano, ed egli tenne la santa Sede per ventitre anni. Nel medesimo giorno della sua elezione, richiamò molti de' Magistrati del Clero, e della milizia, esiliati da Paolo Afiarto, e da' suoi partigiani, alla morte di Papa Stefano, e liberò quelli, ch' essi tenevano nelle prigioni di maniera che l' allegrezza si raddoppiò alla sua consagrazione.

Appena che il Re Didier lo seppe inviò alcuni Ambasciatori al Papa per assicurarlo della sua amicizia. Il Papa rispose: io desidero di aver pace con tutt' i Cristiani, ed ancora col Re Didier, e farò quanto potrò per mantenere il trattato stabilito tra i Romani, i Francesi, e i Lombardi. Ma come potrò io fidarmi del vostro Re, dopo tuttociò che me ne disse Papa Stefano mio predecessore? Cioè che gli aveva mancato in tutte le promesse fattegli sopra il corpo di S. Pietro, e che altro non aveva cercato se non di disfarsi per mezzo de' suoi malvagi artifizj di Cristoforo e di Sergio, pretendendo che il Papa gliene dovesse avere molta obbligazione, e minacciandolo di suscitargli contro Carlomanno Re de' Francesi. Ecco la buona fede del Re Didier. Tuttavia gli Ambasciatori suoi promisero con tanti giuramenti, ch' egli adempirebbe a tutto ciò che aveva promesso a Papa Stefano, e manterrebbe una inviolabile pace, che Papa Adriano prestò loro fede, e mandò i suoi Legati a Didier, per l' esecuzione delle di lui promesse. Ma questi seppero per istrada, ch' egli aveva occupate molte Città dell' Esarcato, e che teneva bloc-

bloccata Ravenna, rovinando tutto il paese all' intorno. Poco dopo gli abitanti pressati dalla carestia spedirono Leone loro Arcivescovo con una deputazione al Papa. il quale essendosene lagnato col Re Didier. questo gli rispose, che non avrebbe mai restituite le piazze, fino a tanto che il Papa non fosse andato a conferir seco lui. Il Re Carlomanno era morto il dì quattro di Dicembre nel precedente anno 771. e Gerberga sua vedova co' due suoi figli era allora arrivata in Lombardia (*Eginh.p.95.An Loisel. Til.ec.*), per mettersi sotto la protezione di Didier. Voleva egli obbligare il Papa a consagrare questi due Principi in qualità di Re di Francia per farlo entrare in briga col Re Carlo loro zio, che riconosciuto dai Signori Francesi per unico loro Re, era stato consagrato di nuovo in tal qualità; ma il Papa Adriano non diede nella rete, e costantemente ricusò di abboccarsi con Didier.

II. Paolo Afiarto era il capo de' Deputati spediti dal Papa a questo Re. Nella sua assenza si scoprì in Roma che aveva egli fatto morire Sergio, il che obbligò il Papa a mandare segretamente a pregare Leone Arcivescovo di Ravenna, che arrestasse Paolo nel suo ritorno dalla Lombardia, il che fu eseguito. Frattanto il Papa prese in Roma informazioni esattissime della morte di Sergio. Si trovò ancora il suo cadavere con una corda al collo, e trafitto da molti colpi. I Grandi, ed il popolo di Roma ne rimasero tanto commossi, che andarono a domandarne giustizia al Papa, rappresentandoli, che se quel misfatto restava impunito, ne averebbe fomentati molti altri. Il Papa fece dare i complici in poter del Prefetto di Roma, i quali dopo essere stati convinti, furono mandati in esilio a Costantinopoli. Il Papa spedì a Ravenna gli atti del processo

perchè fossero letti a Paolo, volendo solamente convincerlo, e indurlo a penitenza. Ma l'Arcivescovo Leone l'avea già consegnato al Magistrato Consolare della Città, che lo esaminò pubblicamente, ed egli confessò il suo delitto. Cercando il Papa di salvargli la vita, scrisse all'Imperator Costantino, e lo pregò a riceverlo nella Grecia, e a ritenervelo in esilio. Indirizzò questa lettera a Leone di Ravenna, pregandolo di far passare Paolo a Costantinopoli. Ma nulla ostante le difese, e le proteste del Papa, Leone obbligò il Consolare di Ravenna a far morire Paolo Afiarto. Volle poi dare a credere al Papa di non avere avuta ingerenza nella di lui morte ma il Papa non ammise queste scuse. Di quà si vede quanto il Papa Adriano si attenesse all'antica disciplina di salvar la vita ai colpevoli, per dar loro campo di far penitenza.

Vedendo il Papa, che nulla guadagnava appresso Didier, il quale all'opposto minacciava Roma, ricorse al Re Carlo, e gl'inviò alcuni Legati, il capo de' quali chiamato Pietro essendo arrivato a Marsiglia, attraversò la Francia, e giunse fino a Thionville. Il Re Carlo vi andò nell'inverno di quest'anno 772 (*An. Petav. Tilian. Loisel* ), al ritorno della sua prima campagna contro i Sassoni, nella quale s'innoltrò fino al Veser, e prese Eresburgo, dove avevano essi il loro famoso Idolo Irmensul Dio della guerra (*Cang glos.*). Era il suo Tempio ripieno di gran tesori, che Carlo trasportò seco e fece abbattere il Tempio, e l'Idolo.

III Nel medesimo anno 772 ventesimosecondo del regno di Tassillone Duca di Baviera, fece tener un Concilio nel luogo chiamato Dingolvinga (*Tom. 6. Conc. p. 1794. Acta SS. Ben. tom. 4. p. 310* ), dove intervennero sei Vescovi, de' quali il più noto

a S. Virgilio di Salsburgo, e tredici Abati. Era S. Virgilio nato in Irlanda, e vi si era distinto per la sua dottrina. Essendo passato in Francia al tempo del Re Pipino, piacque talmente a questo Principe, che lo ritenne appresso di se due anni in circa, indi essendo vacata la Sede di Giuvava, chiamata poi Salsburgo, il Re gli diede questo Vescovado, e lo raccomandò a Ottilone Duca di Baviera, suo amico e cognato. S. Virgilio stette due anni senza farsi ordinare Vescovo, ed intanto ne faceva esercitar le funzioni ad un Vescovo chiamato Dobda, venuto d'Irlanda seco lui. Pressato finalmente dalle istanze del popolo, e de' vicini Vescovi, ricevette da loro la consagrazione Vescovile il giorno quindicesimo di Giugno l'anno 766 Egli rifabbricò magnificamente il Monastero di S. Pietro di Salsburgo, del quale era stato Abate, e trasferì il corpo di S. Roberto in una Chiesa fabbricata di nuovo dedicata al Santo, che divenne la Cattedrale.

Boruto Duca de' Carantnas o Carintj, avendo dato suo figlio Carasto in ostaggio a' Bavari, domandò che fosse battezzato, ed allevato all'uso de' Cristiani. Fece la medesima istanza per suo nipote Chetimaro, e questi furono l'uno dopo l'altro Duchi di Carintia. Il Duca Chetimaro andava ogni anno al Monastero di S. Pietro ad offerirsi a Dio, ed a presentarvi qualchè dono. Pregò S. Virgilio di andare a visitare il suo popolo, e di confermarlo nella fede: e S. Virgilio non potendo andarvi, mandò in sua vece un Vescovo chiamato Modesto con quattro de' suoi Sacerdoti, un Diacono e alcuni altri Cherici dando loro la facoltà di consagrare Chiese e fare ordinazioni. Modesto vi restò finchè visse. Dopo la sua morte il Duca Chetimaro pregò di nuovo S. Virgilio a portarvisi, ma egli ricusò di

andarvi a motivo di una ribellione, ch'era insorta nel paese. Vi mandò solamente uno de quattro Sacerdoti, che avevano accompagnato il Vescovo Modesto, e che per un altra sedizione fu obbligato a ritirarsi quasi subito. Dopo che questa fu sedata, S. Virgilio v'inviò successivamente due altri Sacerdoti. Ma essendo il paese, dopo la morte del Duca Chetimaro rimasto in preda alle turbolenze, fu per alcuni anni senza alcuno Ecclesiastico: di poi ai preghi del Duca Vatuno, S. Virgilio vi mandò fino a quattordici Sacerdoti in quattro tempi diversi. Tali furono i principj della Chiesa di Carintia.

Volendo S. Virgilio sradicare gli avanzi dell' Idolatria, che potevano ancora trovarsi nella sua diocesi, e stabilirvi la fede, la visitò in persona con gran sodisfazione de' popoli, che da lungo tempo desideravano di vederlo. I Signori di ciascun paese gli andavano incontro pomposamente, e le persone pie lo accompagnavano in folla, gareggiando nel riceverlo. Consagrò egli molte Chiese, ordinò dei Cherici, ed attraversando la Carintia arrivò fino ai confini degli Unni, dove la Drava si scarica nel Danubio. Essendo di ritorno alla sua residenza, conobbe esser già vicino al suo fine, ed avendo celebrati i santi misterj, fu assalito da una leggiera malattia, che lo condusse al sepolcro nel giorno ventesimosettimo di Novembre l'anno 780. Fu seppellito nel Monastero di S. Pietro, che aveva egli governato e rifabbricato.

IV. Vedendo il Re Didier, che tutt'i suoi artifizj gli riuscirono vani (*Anast.*) per obbligare il Papa Adriano a rendersi presso di lui a consacrare i figli di Carlomanno, uscì di Pavia con questi Principi, e colle sue truppe, e s'incaminò verso Roma. Mandò prima ad avvertirne il Papa, il quale rispo-

se: se il Re non restituisce le Città, che ha promesse, e non ci fa fedel giustizia. è inutile ch'egli si dia la pena di venire, imperocchè è impossibile che io mi lasci da lui vedere. Questa risposta non trattenne Didier, ed il Papa avendo saputo che si avvicinava, raccolse quante truppe gli fu possibile per difender Roma, vi fece portar dentro tutti gli ornamenti ed i tesori delle Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo, e le fece serrare in maniera che il Re non vi poteva entrare senza spezzare le porte. Di poi gli scrisse scongiurandolo per tutt'i divini misterj di non entrare senza la sua permissione nelle terre de' Romani. Questa protesta fu portata da tre Vescovi, Eustrazio di Albano, Andrea di Preneste, e Teodoro di Tivoli, e presentata a Viterbo a Didier, il quale ebbe per essa tanto rispetto che se ne tornò indietro.

Frattanto egli assicurava il Re Carlo di avere restituite le Città occupate, e fatta giustizia alla Chiesa Romana. Carlo per venire in chiaro prima di tutto della verità del fatto, spedì a Roma un Vescovo chiamato Giorgio, Vulfardo Abate di S Martino di Tours, ed Albino suo favorito, a' quali si fece vedere sopra la faccia dei luoghi che la cosa era tutta al contrario, e che Didier nulla aveva restituito. Carlo avendo tentato molte volte di obbligar Didier a trattare amichevolmente, passò finalmente le Alpi, e lo assediò in Pavia, dove s'era egli rinchiuso Frattanto tutt'i Lombardi di Rieti, e di Spoleti andarono a sottomettersi a Papa Adriano, che avendo radunati nella Chiesa di S. Pietro fece che i medesimi prestassero il giuramento di fedeltà a lui, e ai suoi successori, dopo di che i nuovi sudditi si tagliarono la barba ed i capelli all'uso romano, ed il Papa diede loro la facoltà di eleggersi

un Duca fra essi medesimi, elezione che cadde sopra di uno chiamato Ildebrando. Gli abitanti di Fermo, e di Osimo, di Ancona, e di Foligno seguirono il loro esempio.

V. L'assedio di Pavia durò per sei mesi, ed il Re Carlo vi si trattenne durante l'inverno e la Quaresima del 774. Allorchè vide avvicinarsi la festa di Pasqua, risolvette di soddisfare l'ardente desiderio che aveva di visitare le Chiese de' Santi Apostoli, ed andò alla volta di Roma, accompagnato da molti Vescovi, e da molti Abati. Conduceva ancora seco Duchi, Conti, ed altri Signori, ed alcune partite di truppe per sua sicurezza. Affrettò la sua marcia per giungere a Roma il Sabato santo, ch'era il secondo giorno di Aprile. Papa Adriano, lieto oltre modo per questa gradita notizia, mandò incontro al Re tutt'i Magistrati di Roma in distanza di trenta miglia, dove essi lo riceverono colla bandiera spiegata. Quando fu un solo miglio lontano da Roma il Papa gli mandò incontro tutte le compagnie della milizia, co' loro capi, e tutt'i fanciulli, che si ammaestravano nelle scuole, portando in mano rami di palme, e di ulive, cantando e festeggiando l'arrivo del Re. Erano anche portate innanzi a lui le croci come si soleva praticare quando si riceveva un Esarca, o un Patrizio. In somma gli fu fatto ogni più grande onore.

Il Re Carlo in età allora di ventisette anni (*Eginh. vita*) era d'alta statura, aveva gli occhi grossi, e vivaci, il naso aquilino, ed il volto gioviale. Si vede ancora il suo ritratto sopra alcuni sigilli delle sue lettere. Tosto che scorse le croci con le quali si andava ad incontrarlo, scese da cavallo co' Signori che lo accompagnavano, e si inoltrò a piedi fino alla Chiesa di S. Pietro. Il Papa vi si era già

portato di buon mattino, e lo aspettava col suo Clero sopra i gradini. Il Re gli baciò tutti, e dopo abbracciò il Papa, e lo prese per mano. Così entrarono ambedue nella Chiesa camminando il Re alla destra del Papa, mentre tutto il Clero cantava ad alta voce: benedetto sia colui che viene in nome del Signore. Il Re e quelli che lo seguivano si avanzarono fino alla Confessione di S. Pietro, dove si prostrarono in terra, e resero grazie a Dio per la vittoria che aveva concessa al Re medesimo per intercessione del S. Apostolo. Indi Carlo pregò istantemente il Papa che gli permettesse di entrare in Roma per adempiere i suoi voti, e fare le sue orazioni in varie Chiese. Discesero ambedue vicino il corpo di S. Pietro co' Signori Romani e Francesi, promettendosi sicurezza con scambievoli giuramenti. Dopo di ciò il Re ed i Francesi entrarono in Roma. Il Papa conferì avanti di loro il Battesimo solenne nella Basilica Laterana: poi il Re ritornò ad alloggiare a S. Pietro.

Nel dì seguente ch'era il giorno di Pasqua, il Papa mandò al Re la mattina tutt'i Magistrati, e gli offiziali di guerra, che lo condussero co' Francesi a S Maria Maggiore. Dopo la Messa il Papa lo condusse al palazzo di Laterano, dove gli diede pranzo, e si pose a tavola con esso. La mattina dopo il Papa celebrò la messa a S. Pietro, secondo il costume, e vi fece cantare le lodi di Carlo, cioè alcune acclamazioni a guisa di litanie, che in latino chiamavansi *Laudes*. Il martedì disse parimente la messa dinanzi al Re a S. Paolo. Quì si veggono le medesime stazioni, che sono ancora notate per li medesimi giorni nel Messale Romano (*Sup lib* 43. *n.*12). Nel Mercoledì andò il Papa a S. Pietro a conferire col Re, e lo pregò di confermare la dona-

zione, che aveva egli fatta a Papa Stefano a Quiercì col Re Pipino suo Padre, e con suo fratello Carlomanno. Il Re la fece leggere, ed avendola approvata con tutti i Signori, ne fece stendere una simile da Eterio, o Itier suo cappellano, e suo notajo, e la sottoscrisse di suo pugno: cioè vi pose una croce, o un monogramma; imperocchè quantunque dotto in altre cose, non sapeva scrivere. Chiamasi monogramma una cifra composta delle lettere del nome, le quali sembra che ne formino una sola (*Mabill diplom. lib.2. c10.*). E Carlomagno è il primo de' Re Francesi che introdusse tal uso. I Vescovi ed i Signori sosctissero parimente la donazione suddetta, la quale fu posta primieramente sopra l'altare di S. Pietro, poi sopra la sua Confessione, e promisero tutti di mantenerla con tremendo giuramento. Il Re ne fece fare da Eterio una copia, che pose di sua propria mano sopra il corpo di S. Pietro, e sotto il Vangelo, che vi era il costume di baciare, e ne portò seco un'altra copia scritta dallo Scriniario della Chiesa Romana (*Anast. in Hadr. V Coint an.* 674. *n.* 5 6. *&c.*). Era questa donazione più ampia di quella di Pipino, e cominciava sopra la costa di Genova dal promontorio della Luna, dove oggi è il porto della Spezia, coll' Isola di Corsica a fronte; poi estendevasi a Bardi, a Reggio, a Mantova, e comprendeva l'Esarcato di Ravenna, le Provincie di Venezia, e d'Istria, il Ducato di Spoleto, e di Benevento; questi sono i confini additati da Anastasio.

In questo primo viaggio di Roma, per quanto si crede, diede Papa Adriano al Re Carlo il codice de' Canoni della Chiesa Romana, secondo l'edizione di Dionisio il Giovine, alla quale erano state aggiunte le decretali di sei Papi (*Sup. lib.* 37 *n.*56.), cioè

d'Ilario, di Simplicio, di Felice, di Simmaco, di Ormisda, e di Gregorio II. (*Bibl.Just. tom.*1.*p.*97.). Nel principio di questo libro Papa Adriano pose un elogio del Re in versi acrostici, le prime lettere de' quali indicano la direzione che gliene fa, e nel corpo dell'opera desidera di vederlo vincitore in Pavia, domatore di Didier, e conquistatore del Regno de' Lombardi. Si ritrova un compendio di questo codice attribuito altresì a Papa Adriano (*To* 6. *Conc. p.*1800.); ma probabilmente fatto dipoi da qualche particolare.

Essendo Carlo ritornato all'assedio di Pavia(*Acta SS.Ben tom.*4.*p.*446.), Didier fu costretto ad arrendersi, e fu mandato in Francia nel Monastero di Corbia, dove terminò santamente i suoi giorni in vigilie, orazioni, digiuni, e buone opere. Così terminò il Regno de' Lombardi, dopo aver durato in Italia poco più che dugent'anni (*Sup.lib.*34.*n.*20.); e Carlo prese da quel tempo in poi il titolo di Re de' Francesi, e de' Lombardi.

VI Si crede che in questo viaggio Carlo visitasse il Monastero di S. Vincenzo vicino a Benevento, tratto dalla fama delle virtù, che i Monaci vi praticavano. Il più illustre fra questi era Ambrogio Autperto, nato nella Gallia di nobile famiglia, e che aveva passato qualche tempo alla Corte di Pipino (*Act. SS. Ben. to* 4.*p.*259.). Egli fu quello, che scrisse la vita de' Santi fondatori di questo Monastero (*Sup.lib* 41. *n* 6.), come attesta Paolo Diacono, che lo qualifica per uomo dottissimo, ed Autperto dichiara che volle rilevare piuttosto le loro virtù, che i loro miracoli (*Lib.* 6. *hist. c* 40. *tom.*6. *Bibl. PP. Lugd. p.*403.). Lasciò molti altri scritti, ed il più considerabile de' quali è un comentario morale sopra l'Apocalisse diviso in dieci libri, e com-

posto, come egli stesso assicura, al tempo di Papa Paolo, e di Didier Re de' Lombardi (*In fin.lib.*10.), cioè prima dell'anno 767. Quest' opera fu biasimata da alcuni, che dicevano non esser più il tempo di spiegar le Scritture (*Epist. ad Steph Cad*); onde per mettersi al coperto delle loro censure. Autperto pregò Papa Stefano III. (*P* 405.) di approvargliele autenticamente: lo che, dic' egli, niun altro autore fece prima di me. Abbiamo anche di lui alcune omelie (*Act. SS Ben. t.* 4. *p.* 266), tra le altre una sopra l'Assunzione, in cui egli si dichiara di non decidere, se la Beata Vergine sia stata innalzata al Cielo in corpo, o in anima. Aveva parimente scritto un Trattato sopra il combattimento delle virtù e de' vizj. che si trova fra le opere di S. Agostino (*Append.* 6. *p* 219.), e che per equivoco del nome fu attribuito a S. Ambrogio il Grande. Oltre l'avere scritto Autperto predicava ancora a viva voce; ma stimava assai più la virtù della dottrina. Diceva a Dio (*Init lib.*9 *in Apoc p.*612 *B.*): io non ho lasciata la mia patria ed i miei congiunti, perchè mi concediate la scienza; ma perchè mi conduciate all' eterna vita, mercè la perfezione delle virtù. Se io non posso ottenere l'una e l'altra, toglietemi la scienza, e datemi la virtù. Finalmente fu eletto Abate di questo Monastero di S. Vincenzo, il settimo dopo Paldone, che l'aveva fondato: ed ottenne dal Re Carlo le lettere di conferma delle donazioni, che i Re de' Lombardi ed i Duchi di Benevento avevano fatte al Monastero.

Quantunque Autperto fosse stato eletto Abate suo mal grado, fu motivo che si suscitasse uno scisma nell'Abazia: e Potone pretese d'essere Abate nel medesimo tempo. Si crede che il suo partito fosse di Lombardi, e quello di Autperto di Francesi. Il

Re Carlo rimise a Papa Adriano l' informazione di questa differenza (*Lib. Carol. Ep* 72. *V Coint an.* 778. *n.*23 *&c.*); ma l'Abate Auiperto, andando a Roma per tale affare, morì improvvisamente nell' anno 778. il giorno diciannovesimo di Luglio, dopo avere avuto il titolo di Abate pel corso di due anni in circa. Potone essendo giunto a Roma co' principali Monaci di due partiti, il Papa gli fece venire alla sua presenza, avendo preventivamente chiamati presso di lui per assistere a questo giudizio, Possessore Arcivescovo di Tarantasia, quattro Abati, Ildebrando Duca di Spoleto, i suoi primi officiali, e molte altre persone. Potone fu accusato da molti Monaci di diversi fatti, tra' quali il più notabile era di avere impedito loro di andare a ricorrere al Re; ma egli si difese, ed il Papa, non trovando prove bastevoli contro di lui, ordinò che si giustificasse col giuramento e che dieci dei principali Monaci, cinque Lombardi e cinque Francesi, giurassero di non averlo mai udito parlare contro la fedeltà dovuta al Re. Essi chiesero la permissione di andarvi: il Papa gliela accordò, e gli rese conto di tutto in una lettera.

VII. La persecuzione continuava in Oriente, in particolare contro i Monaci. Nell'anno trentesimo dell'Imperator Costantino, cioè nel 770 (*Theoph. an.*30 *p.*375). Michele Governatore di Natolia radunò in Efeso tutt'i Monaci, ed i Religiosi delle Provincie di Tracia, ed avendogli condotti in una pianura, disse loro: colui che vuol ubbidire all'Imperatore si vesta di bianco, e subito prenda moglie. Quelli che nol faranno, perderanno gli occhi, e saranno mandati in esilio nell' Isola di Cipro. Immediatamente si passò all'esecuzione. Molti soffrirono la pena, e furono riguardati come Martiri; molti apostatarono, ed il Governatore li trattò come suoi

amici. L'anno seguente 771. fece vendere tutt'i Monasteri d'uomini e di donne co' vasi sacri, libri, bestiame, e con tutt'i loro beni, e ne mandò il retratto all'Imperatore. Abbruciò tutti i libri de' Monaci, e de' Padri: abbruciò ancora tutte le reliquie, che si tenevano ne' reliquiarj, e punì quelli che le avevano come rei d'empietà. Fece morire sotto le battiture molti Monaci (P. 376.), ed alcuni sotto la spada. Ne privò di vista un numero infinito. Ve ne furono di quelli, a' quali fece ungere la barba con olio, e con cera liquefatta, poi avendovi fatto appiccare il fuoco bruciò loro il volto e la testa; e degli altri che mandò in esilio dopo aver loro fatti soffrire molti tormenti. In somma non lasciò in tutto il suo governo una sola persona che portasse l'abito monastico. L'imperatore gli scrisse lettere di ringraziamento; lo che indusse gli altri ad imitarlo.

VIII. Ma l'Imperator Costantino non sopravvisse per lungo tempo; imperocchè, essendo andato alla guerra contro i Bulgari, fu attaccato da molti foroncoli alle gambe, che gli cagionarono una violenta febbre (P. 377.). Si fece ricondurre verso Costantinopoli, ed essendosi imbarcato in Selimbria, morì nella nave il dì quattordicesimo di Settembre l'anno 775. avendo regnato dopo la morte di suo padre per trentaquattro anni e quasi tre mesi. Oltre al sopranuome di Copronimo, gli fu dato anche quello di Caballino. Suo figliuolo Leone soprannominato Chazaro gli succedette, e regnò per cinque anni (*Theoph. an* 1.). Dimostrò da principio della pietà e del rispetto per la Beata Vergine, e per li Monaci, e pose nelle prime sedi alcuni Metropolitani presi fra gli Abati.

IX. Nel medesimo mese di Settembre 775. morì parimente il Califfo Aboujafar Almansor, l'anno dell'

Egira 158. il sesto giorno del mese Arabo Doulhagia, avendo regnato ventidue anni (*Elmac lib.* 2.*c.*3.). Fin dall'anno 145. dell'Egira. 702. di G. C., avea fatta fabbricare sopra il Tigri la Città di Bagdad, nel momento fatale indicato dagli Astrologi (*Eutych. to* 2. *p* 399.). Fu essa dipoi la Capitale dell'Impero de' Musulmani; e la residenza de' Califfi. Nel medesimo anno 145. morì Chail o Michele Patriarca de' Giacobiti in Alessandria (*Eutych. p.*400.). Mina o Menas gli succedette, e tenne la Sede per nove anni (*Theoph. an.*33 *Const p.* 376.). Il Patriarca Melchita di Alessandria dopo Cosmo fu Poliziano medico, che tenne la Sede per quarantasei anni. Almansor essendo andato in Gerusalemme alla fine del suo regno, fece bollare i Cristiani, ed i Giudei sopra le mani: lo che obbligò molti Cristiani a fuggire per mare nella Romania. cioè nelle terre dell' Impero, Il Successor di Almansor fu suo figliuolo Maometto Mahadi (*Id. an.*5.*p.*381.), che regnò dieci anni. Nel quinto anno del suo regno. 780. di G.C., andò in Gerusalemme, e mandò uno de' suoi offiziali con ordine di fare apostatare tutti gli schiavi cristiani, e di render tutte le Chiese deserte; giunse fino ad Emeso, promettendo di non violentare alcuno ad apostatare, se non i figli degl'infedeli; ma avendo con tale artifizio scoperti quelli, ch'erano Giudei o Cristiani, cominciò a tormentargli più crudelmente di quello che avevano fatto gli antichi Pagani, avendone fin privato di vita un gran numero. Vi furono anche delle donne, ch'eccitarono il di lui furore, cioè la moglie dell'Arcidiacono di Emeso, e quella del suo figlio, che soffrirono mille battiture di nervi di bue, e molti altri tormenti, e restarono vittoriose. Mahadi s'inoltrò fino a Damasco, e rese deserte molte Chiese, senz'aver riguardo a' trattati che gli Arabi avevano fatti co' Cristiani.

X. In Occidente la fede si stendeva di giorno in giorno nella Germania, principalmente in Frisia, ed in Sassonia. Nella Frisia la Chiesa d'Utrecht era governata da Gregorio discepolo di S. Bonifacio (*Sup. lib.*41.*n.*48.49.), al quale si era affezionato fin dall' età di quindici anni, e lo aveva seguito nel suo secondo viaggio in Roma nel 723. Quivi raccolse Gregorio molti volumi delle Sacre Scritture, che trasportò con gran stento. Condusse anche di Roma, colla permissione di S. Bonifacio, due giovani Inglesi Marchelmo, e Marcuino, che furono suoi discepoli. Essendo stati uccisi due fratelli di Gregorio dagli assassini in un bosco; i Signori de' quali erano essi vassalli, fecero arrestare gli uccisori, e gli mandarono legati a Gregorio, affinchè li facesse morire di quella morte che a lui piaceva: imperocchè secondo le leggi barbare la vendetta apparteneva a' parenti del morto. Gregorio ordinò che fossero posti nel bagno, e vestiti con proprietà, e che fosse loro dato da mangiare; ed essendo stati dipoi condotti alla di lui presenza, disse loro: andate in pace, procurate di non cader mai più in simile errore, e guardatevi dagli altri parenti: dopo di che gli fece scortare fino in luogo sicuro.

Dopo il martirio di S. Bonifacio, Gregorio predicò nella Frisia con permissione di Papa II. e del Re Pipino (*V. Mabill.Obs.p.*319.), e governò la Diocesi di Utrecht, quantunque fosse semplice Sacerdote ed Abate della Comunità, che vi era in questa Città. Lo assisteva nelle sue fatiche Aluberto Corevescovo, nato nell'Inghilterra. Imperocchè aveva egli molti discepoli di varie nazioni; della sua cioè Francesi, Inglesi, Frisi, Sassoni di fresco convertiti, Bavari, e Svevi. Somministrava loro il cibo corporale e spirituale, e non passava mattina, in cui non si sedesse

per ascoltargli, e per soddisfare alle loro domande. Molti de' suoi discepoli divennero Vescovi, tra gli altri S. Ludgero, che scrisse la di lui vita.

S. Gregorio di Utrecht non affettava alcuna singolarità nelle vesti e nel cibo; viveva come tutti gli altri, ma molto semplicemente, e raccomandava soprattutto a' suoi discepoli la sobrietà. Fingeva di non sapere il male che si diceva di lui, e trattava i suoi calunniatori, come se fossero stati i suoi migliori amici. Detestava specialmente l'avarizia. Appena che aveva qualche denaro lo distribuiva a' poveri, non riserbando altro che i vasi sacri della Chiesa. In età di quasi settant' anni, fu attaccato da una paralisia dal lato sinistro, e visse in tal modo per più di due altri anni, continuando ne' suoi soliti esercizj, tra gli altri nell'istruire i suoi discepoli, a' quali diede in dono molti libri. ed in particolare a S. Ludgero a cui regalò l' Enchiridion di S. Agostino. Tre o quattro giorni prima della sua morte arrivò suo nipote Alberico, ch'era in Italia al servizio del Re, e che si riguardava come quello che doveva divenir capo della comunità. Il santo uomo non se ne dava pena, dicendo con sicurezza che non sarebbe morto prima dell' arrivo d' Alberico. Gli parlò per tutto quel tempo che restò in vita, di tutti gli affari della comunità. Sapendo che l' ultimo suo giorno era già arrivato, si fece trasportare all' Oratorio di S. Salvatore, e fattavi la sua orazione, e ricevuto il corpo, ed il sangue di Nostro Signore, spirò con gli occhi fissi sopra l'altare. Ciò accadde l'an. 776. il 25. di Agosto (*Coint. Anast. An 776. n. 25. Mabill ad Vitam S Ludg. to 5. p. 23. n 1.*) giorno in cui la Chiesa onora la di lui memoria (*Martyr. R. 25. Aug*). Alberico gli succedette nel governo della Chiesa di Frisia, e fu consagrato Vescovo di Utrecht.

XI. Tra' discepoli di S. Gregorio di Utrecht, si annovera S. Lebvino, o piuttosto S. Liefuvyn Inglese, che essendo stato ordinato Sacerdote (*Vita ap.Sur.* 12.*Nov.*), passò il mare, ed andò in Utrecht a trovar S. Gregorio e ad offerirsi a vivere sotto la di lui ubbidienza (*Vita S.Ludg.tom.*5.*Acta Ben.p* 22.) dicendo che aveva ricevuto ordine da Dio di andar a predicare sopra l' Isela, ch'era la frontiera de' Francesi, e de' Sassoni. Siccome questo luogo si trovava nella Diocesi di Utrecht, così S. Gregorio ve lo inviò volentieri assegnandoli per compagno Marchelmo parimente Inglese, e suo discepolo. Essi albergarono per qualche tempo in casa di una vedova, ed avendo convertiti molti infedeli, fabbricarono un' Oratorio nel luogo chiamato Vilpa, sopra l' Isela, dalla parte occidentale. Essendosi aumentato in appresso il numero de' fedeli, ne fabbricarono un' altro più grande al di là del medesimo fiume, ed una casa per loro abitazione nel luogo chiamato Daventrie, da Davone amico di S. Lebvyno. Qualche tempo dopo i Sassoni irritati de' progressi, che essi facevano, incendiarono la Chiesa e la casa, e scacciarono i Cristiani, che vi ritrovarono. Ma S. Lebvyno si salvò, e non tralasciò di predicare.

Avendo saputo che i Sassoni andavano a tenere la loro Assemblea generale sopra il Veser, vi si portò, ed alloggiò in casa d'uno dei più possenti tra loro, che fece ogni sforzo possibile per distorglierlo dal suo disegno, assicurandolo che la sua vita non sarebbe sicura. S. Lebvyno tuttavia non mancò di presentarsi all' Assemblea de' Sassoni, vestito cogli abiti sacerdotali, colla Croce, ed il Vangelo in mano. L' Assemblea cominciò, secondo il costume con alcuni sagrifizj a' falsi Dei; dal che S. Lebvyno prese motivo di predicare, inoltrandosi in mezzo a loro ed esor-

esortandogli ad alta voce ad abbandonare quelle superstizioni, e ad adorare il vero Dio. Se non lo fate, soggiunse, soggiacerete ben presto a mali che non vi aspettate. Il Re possente poco lontano da voi, e da voi sempre irritato, verrà a devastare il vostro paese, a condurre schiave le vostre mogli ed i vostri figli, e ad assoggettarvi alla sua possanza. A queste parole i Sassoni alzarono da ogni lato confuse grida, e cominciarono a strappare dalle vicine siepi de' bastoni, che aguzzavano per trafiggerlo, quando uno de' più venerabili fra essi chiamato Buto salì sopra un luogo eminente, e disse: uditemi o voi che siete i più saggi; spesso vengono Ambasciatori delle Nazioni vicine, Normanni, Schiavoni, Frisi, noi gli abbiamo sempre ricevuti pacificamente, abbiamo ascoltate le loro proposizioni, e gli abbiamo rimandati carichi di doni. Ecco un Ambasciatore del sommo Dio, che vi reca in di lui nome de' salutari avvisi, e voi lo rigettate, e volete farlo morire? Dovete temerne lo sdegno. Questo discorso gli raffrenò, talchè essi si risolverono di lasciare andare Lebvyno senza offenderlo. Si vide ben presto l' effetto della di lui minaccia, e si crede che questa fosse la prima spedizione di Carlo contro i Sassoni, l' anno 772. in cui atterrò l' Idolo d' Irmensul (*Sup. n 2 Vit.S Ludg to 5.Act B p.23*). S. Lebvyno, profittando di questa vittoria, ritornò, rifabbricò la Chiesa incendiata da' Sassoni, e seguitò a predicarvi fino alla morte, che accadde il giorno dopo S. Martino duodecimo di Novembre, e come si crede l' anno 773. Due anni dopo i Sassoni devastarono di nuovo Daventrie, abbruciarono la Chiesa, e cercarono per tre giorni il corpo di S Lebvyno, che vi era seppellito, ma non poterono ritrovarlo. Il Re Carlo vendicò parimente questa irruzione, vinse i Sassoni

sopra il Veser, gli sottomise e ne riportò un considerabil bottino nel medesimo anno 775. (*Ann Petav. Loisel.an.775.*).

XII. L'anno precedente 774. mentre Carlo era in Italia, i Sassoni che aveva egli lasciati senza impegnarli per mezzo di qualche trattato entrarono con una grande armata nelle terre francesi, e giunsero fino a Frislar nell'Hessa, dove vollero incendiare la Chiesa, che S Bonifazio aveva fabbricata vicino al Castello di Buriburgo, ed in cui i Francesi si erano rifugiati (*Ann. Loisel an.* 774). Ma non avendo potuto appiccarvi il fuoco nè al di dentro nè al di fuori, se ne fuggirono spaventati senza che veruno gl' inseguisse. Si dice ancora che dall'una e dall'altra parte tanto da' Cristiani, ch' erano nel Castello di Buriburgo, quanto da' Pagani furono veduti due giovani vestiti di bianco, che difendevano la Chiesa. Dopo la ritirata degl' altri si trovò presso della medesima un Sassone morto, posto in ginocchioni con legna e fuoco tra le mani come in atto di soffiare per accenderlo.

Il 776. avendo i Sassoni rotto il trattato dell' anno precedente, ricominciarono la guerra, e nell' assalire il Castello di Eresburgo, molti di quelli che si trovavano dentro e fuori del medesimo assicurarono di aver veduti due scudi rossi e fiammeggianti agitarsi sopra la Chiesa. I Sassoni, spaventati da questo prodigio, fuggirono disordinatamente verso il loro campo, uccidendosi gli uni e gl'altri, ed i Francesi gl'inseguirono fino alla Lippa. Essendo il Re Carlo di poi entrato nelle loro terre, andarono essi a sottometterglisi, promettendo di farsi Cristiani. Carlo rifabbricò Eresburgo, ed un' altro Castello sopra la Lippa, dove i Sassoni essendosi riuniti colle loro mogli, e figli, se ne battezzò un numero conside-

rabilissimo. Anche nel seguente anno 777. se ne battezzarono moltissimi in Paderborn, dove il Re Carlo tenne l'Assemblea generale de' Francesi per la prima volta, e dove accorsero i Sassoni da tutte le parti del loro paese. Ma Vitichindo il principale de' loro capi si ritirò con alcuni altri in Normandia, cioè in Danimarca. I Sassoni battezzati in questa occasione, s'impegnarono a rinunziare alla loro libertà, e ad abbandonare le loro terre, se non si mantenevano costanti nella cristiana religione, e nella ubbidienza del Re Carlo.

Tuttavia nel seguente anno 778. (*Ann. Loisel.*) avendo inteso, che il Re Carlo era in Ispagna, di nuovo si ribellarono a persuasione di Vitichindo. Si avanzarono fino al Reno, saccheggiarono e spogliarono il paese, incendiarono le Chiese, e violarono le Religiose. Ma avvisati del ritorno di Carlo, si ritirarono, e furono battuti dalle di lui truppe, e costretti a rientrare nel loro paese.

XIII. Il Re Carlo celebrò a Eristal la festa di Natale di quest'anno, e la Pasqua dell'anno seguente 779. facendovi un Capitolare di ventitrè articoli alcuni de' quali riguardano la religione. Vi si ordinò la riforma de' Monasterj, e la residenza delle Abadesse (*Capit.t.1.p.195.c 3*). I Vescovi hanno facoltà di correggere gl'incestuosi e le vedove, che cadono in errore. Ciascuno deve pagar la decima, la quale deve essere impiegata secondo l'ordine del Vescovo (*C.5.*). I delinquenti giudicati dalle leggi degni di morte, che si rifugiano nella Chiesa (*C.7.*) non devono esservi sicuri, nè ricevuti (*C.8.*). Al reo di spergiuro sarà (*C.10*) tagliata la mano, se il fatto è dubbio, sarà posto davanti alla Croce. Era questa una specie di prova, per conoscere la verità (*Vide Glos. Cang.*). Le due parti stavano in pie-

di davanti ad una Croce. e quello che cadeva il primo aveva perduta la causa. Il Capitolare soggiunge (*C.*11.) che si dovrà dipendere dal giudizio del Vescovo per giustificare un Conte accusato di aver fatto morire un ladro per passione. Le Chiese continueranno a pagare al Re le decime ed il precario, come si costumava sotto Pipino (*C.*13.); ma si proibisce lo imporne di nuove.

In seguito vi è un regolamento concernente le preghiere pubbliche, e le limosine per la siccità, e carestia di quest' anno 779. Ogni Vescovo canterà tre messe, e tre salterj: tutti dal Vescovo fino al laico maritato digiuneranno due giorni di seguito. Ogni Vescovo, Abate o Abadessa darà in limosina una libbra d' argento, o il valore di essa, e nutrirà quattro poveri fino alla nuova raccolta (*Chr. Moiss. Petav. an.*779.). Così i Conti, e gli altri a proporzione, imperocchè si diminuisce l' imposizione a misura delle facoltà.

I Sassoni furon vinti anche in quest' anno (*An. Loisel.*), e i Vestfali, che ne formavano una gran parte, rimasero interamente sottomessi. Gli altri ch' erano oltre il Veser, diedero ostaggj, e fecero giuramenti. L' anno seguente 780. andò il Re medesimo a regolare gl' affari di Sassonia, e si fermò alla sorgente della Lippa, dove tenne un' Assemblea; di poi passò verso l' Elba, e vi furono molti, che si battezzarono nel luogo chiamato Oraim, al di là del fiume Ohre (*Chr. Moiss. an.*780.). Vi si battezzò parimente un gran numero di Vinidi, e di Frisi. Allora il Re Carlo volendo solidamente stabilire la Religione in Sassonia, distribuì il paese a' Vescovi, a' Sacerdoti, e agli Abati, perchè vi abitassero e vi predicassero. Tuttavia le cose non erano ancora tanto tranquille per fissarvi le Sedi Vescovili.

XIV. Nel principio di questa guerra, Carlo aveva spediti alcuni santi Sacerdoti per impiegarsi principalmente nella conversione de' Sassoni (*Eginh.*). I due più famosi sono S. Sturmio Abate di Fulda, e S Villeado (*Sup lib.* 32. *n* 44). Dopo la morte di S. Bonifazio, S. Sturmo non solo governava il suo Monastero, ma ancora predicava assiduamente, ed era volentieri ascoltato (*Vita S. Sturm. to.* 4. *Acta Ben.p* 279). S. Lullo Arcivescovo di Magonza, a cui ciò dispiacque, sostenne tre falsi fratelli, i quali accusarono S. Sturmo al Re Pipino di non essergli stato fedele. Fu egli perciò mandato in esilio, ma richiamato qualche tempo dopo. Il Re gli restituì il governo dell'Abazia di Fulda, e lo dichiarò esente dalla giurisdizione dell' Arcivescovo di Magonza, a norma del privilegio di Papa Zaccaria, di modo che non dipendeva da altri che dal Re. Essendo ristabilito, riformò i Monaci, che nella sua assenza avevano rallentato il loro fervore, e fece dei considerabili aumenti alla Chiesa ed al Monastero.

Il Re Carlo essendo succeduto a suo padre, pose l' Abate Sturmo nel numero de' suoi più intimi amici, e gli conservò sempre il suo favore. Lo spedì Ambasciatore al Duca Tassillone in Baviera sua patria, ed il santo Abate stabilì trà loro la pace per molti anni. Avendo il Re cominciata la guerra contro i Sassoni, raccomandò la loro conversione alle preghiere de' servi di Dio: marciando contro i nemici, condusse seco all'armata alcuni Vescovi, Abati, e Sacerdoti perchè vi cooperassero. Pose una gran parte del paese sotto la direzione di S. Sturmo, il quale si applicò a guadagnare questo popolo a Dio, scegliendo il tempo opportuno per esortargli ad abbandonare i loro Idoli, ad abbatterne i Tempj, ed a fabbricar Chiese.

Dopo averne erette in ciascun paese ed avere istruiti e battezzati molti Sassoni (*Ann.Fuld.*), affaticandosi lungamente alla loro conversione co' suoi Sacerdoti, avvenne la loro ribellione dell'anno 778. nella quale essi risolvettero di mandare un distaccamento d'uomini scelti della loro armata ad incendiare il Monastero di Fulda, e ad uccidere i Monaci. Il Santo Abate avendolo saputo, gli avvertì, consigliandoli a trasferire il corpo di S. Bonifacio, e a ritirarsi in Amelamburg; ed egli si portò in altra parte. I Monaci erano stati già per quattro giorni attendati in campagna intorno alle S. Reliquie, allorchè, avendo saputo che i Francesi aveano rispinti i Sassoni ed obbligatigli a ritirarsi nel loro paese, se ne tornarono pieni di gioja al Monastero.

Il Re Carlo volendo stabilire la fede nel paese obbligò S. Sturmo, sebbene infermo e spossato per la vecchiezza, a trattenersi per qualche tempo in Eresburgo. Ritornò egli nel Monastero accompagnato da un Medico del Re incaricato di assisterlo, ma una bevanda che questo gli diede, accrebbe in maniera il di lui male, che lo ridusse agli estremi; S. Sturmo fece sonare tutte le campane, e radunare tutta la comunità, perchè orasse per lui, e dopo averla esortata a perseverare nella regolare osservanza, morì nell'anno 779. (*Ann.Fuld.*), il diciassettesimo giorno di Dicembre, ed ebbe per successore Baugulfo. Fu scritta la di lui vita da S. Eigilo quarto Abate del medesimo Monastero.

XV. S. Villeado altro Apostolo de' Sassoni, era un Sacerdote Inglese nativo di Nortumbria, che mosso da un ardente desiderio di affaticarsi per la conversione de' Frisi, e de' Sassoni, avendone ottenuta la permissione del suo Re chiamato Alcreto, e quella de' Vescovi (*Vit.t.4. Act.B.p.404.*), passò in

Frisia verso l'anno 770. e si fermò nello stesso luogo, dove S Bonifacio aveva sofferto il martirio(*Sup. lib.*43. *n.*21.) . Avendolo i nuovi cristiani assai ben ricevuto si trattenne lungamente con essi. Molti nobili lo incaricarono dell'istruzione de' loro figli, ed egli richiamò alla fede cattolica molti, ch' erano ricaduti nell'errore . Passò il fiume di Lovec o Lauvers', e s'innoltrò per predicare a' Frisi pagani. Volevano alcuni farlo morire come un empio, che parlava contro gl'Iddii: altri più ragionevoli dissero : noi vediamo che costui non è reo di alcun delitto, e non sappiamo se la religione che ci predica, non venga da Dio. Tiriamo la sorte per vedere se dobbiam farlo morire, o rimandarlo indietro. Iddio regolò la sorte in modo che gli riuscì favorevole: ed i Barbari, fatto consiglio, lo lasciarono andare.

Di là passò a Drento, dove convertì e battezzò molti Pagani. La religione faceva gran progressi, ed alcuni de' suoi discepoli incominciarono ad abbattere i Tempj, lo che irritò talmente i Pagani che volevano sterminargli. Percossero con bastoni Villeado; ed uno di essi volea tagliargli la testa, ma la spada, senza fargli danno veruno, tagliò solamente la stringa di cuojo di un reliquiario, che portava appeso al collo. I Barbari sorpresi da questa maraviglia lo lasciarono partire co' suoi compagni.

Avendo il Re Carlo udito parlar di lui lo fece chiamare, e lo accolse onorevolmente; lo trattenne seco in discorsi, ed avendone conosciuta la dottrina, e la virtù, lo mandò in Sassonia, nel Cantone chiamato allora Vigmodo, al di là del Veser, dove sono i Vescovadi di Verden, e di Brema. Il Re volle che sotto la sua protezione egli fondasse delle Chiese, e si affaticasse per l'istruzione de' popoli. Il santo Sacerdote si diportò tanto bene, che nel secondo anno 780.

i Sassoni ed i Frisi de' luoghi circonvicini promisero tutti di farsi cristiani.

XVI In Costantinopoli, nel secondo anno dell' Imperatore Leone, 777. di G.C, Telero, o Telerico Principe Bulgaro, essendosi rifugiato presso i Romani, si fece Cristiano, e fu tenuto alla fonte dall'Imperatore, che l'onorò, lo amò particolarmente, lo fece Patrizio (*Theoph p.*380.), e gli diede in moglie Irene sua congiunta Nel seguente anno concedette nella Tracia delle abitazioni ad alcuni Eretici Giacobiti, stati condotti prigionieri dalla Siria (*Sup.lib.*42 *n.*42. *p.*382.), oltre di quelli, che Costantino suo padre vi aveva stabiliti trent'anni prima. Il quinto anno di Leone, indizione terza, cioè nel 780. il giorno sei di Febbrajo, ch' era la Domenica, da noi chiamata Quinquagesima, morì Nicera Patriarca di Costantinopoli, dopo aver tenuta la sede per quattordici anni. Nella seconda Domenica di Quaresima (*Sup lib.*43.*n* 42), fu posto nella di lui sede Paolo Lettore nativo di Cipro, uomo distinto per virtù, e per dottrina. Fece egli molta resistenza a motivo dell'eresia degl'Iconoclasti, che vi regnava, talmente che convenne fargli violenza per costringerlo a lasciarsi ordinare.

In fatti l'Imperatore Leone dava allora a conoscere la sua avversione per le immagini (*Cedr. p.*469.), che aveva dissimulata nel principio del suo regno; imperocchè verso la metà di Quaresima, avendo ritrovate due immagini sotto il capezzale dell' Imperatrice Irene sua moglie la rimproverò bruscamente, e le disse: così osservate voi il giuramento che avete fatto a mio padre sopra i più tremendi misterj? Ella assicurò di non aver vedute quelle immagini. Tuttavia l'Imperatore l'allontanò da se, e non ebbe più commercio con essa. S'informò donde

venissero quelle immagini, e scoprì ch' erano state portate dal Papias, o custode del palazzo (*V. Cang. Gloss.*), e che n'erano complici altri officiali di rango. Fece dunque arrestare il Papias (*Teoph p.* 382) con Jacopo Protospatario o primo Scudiere, con Teofane, Leone, e Tommaso Ciamberlani, con alcuni altri, che onoravano le immagini. Gli fece tosare, flagellare, e condurre vergognosamente per mezzo della Città nella prigione del Pretorio. Teofane vi morì; tutti gli altri abbracciarono la vita monastica dopo la morte dell' Imperatore, occorsa alcuni mesi dopo.

Imperocchè essendo egli appassionato per le gemme, desiderò d'avere una corona, che l'Imperatore Eraclio avea posta nella Chiesa maggiore. La prese, e la portò; ma gli vennero alla testa alcuni foroncoli che gli cagionarono una febbre violenta, la quale lo condusse al sepolcro l'ottavo giorno di Settembre 780. nel principio dell'indizione quarta, dopo un regno di cinque anni. Ebbe egli per successore suo figlio Costantino, nato l'anno 771. indizione nona, nel giorno quattordicesimo di Gennajo, e coronato ad istanza del popolo il giorno di Pasqua 14. d'Aprile 776. (*Theoph p.* 375.). Non avendo questo giovane Principe ancora dieci anni, l'Imperatrice Irene sua madre prese il governo dell'Impero, ed essendo essa cattolica, si cominciò sotto il suo regno a parlare con libertà in favore delle sante Immagini, e fu permesso a chiunque di abbracciare la vita monastica.

XVII. Verso la fine di quest' anno 780. il Re Carlo venne in Italia, dov'era da molto tempo chiamato dal Papa: ed egli medesimo desiderava di fare questo viaggio; ma le guerre de' Sassoni l'avevano fin allora trattenuto (*Annal. Loisel.*). Celebrò la fe-

sta di Natale a Pavia, dove si trattenne per tutto l'inverno (*Vita Alc. to 5. Acta SS. B. p.* 151.), e di là s'incamminò verso Roma. A Parma s' incontrò con Alcuino già famoso per la sua scienza e per la sua virtù, che ritornava da Roma, portando il pallio per Enbaldo Arcivescovo di Yorc, che ve lo aveva spedito (*V. Mabill. to* 5. *Act. SS. Ben p.* 150. 152). Il Re avendolo trattenuto, gli fece promettere di ritornare in Francia, dopo avere adempiuta la sua commissione. Enbaldo era succeduto ad Elberto Arcivescovo di Yorc, morto nell' anno 779. e questo era stato successore ad Egberto, morto nel 765. dopo aver tenuta la Sede per trentaquattro anni.

Il Re giunto a Roma per la seconda volta, vi fece battezzare nella Pasqua del 781. suo figliuolo Carlomanno da Papa Adriano che egli stesso tenne alla fonte; e cambiò il di lui nome in quello di Pipino. Indi lo consagrò Re d'Italia, e consagrò il di lui fratello Luigi Re di Aquitania: imperocchè Carlo l' aveva condotto con la Regina Ildegarde sua moglie, madre di questi due Principi, ch'erano ancora fanciulli.

Dopo il primo viaggio di Carlo a Roma Papa Adriano aveva sovente fatti de' lamenti contro Leone Arcivescovo di Ravenna, che si era impossessato della maggior parte delle città di Emilia (*Cod. Car. ep* 51. 52 54.) cioè di Faenza, di Forlimpopoli, di Forlì, di Cesena, di Bobio, di Comacchio, d' Imola, di Bologna, e del Ducato di Ferrara, pretendendo che il Re Carlo glie ne avesse fatta donazione come ancora di tutta la Pentapoli. Il soggiorno degl' Imperatori e degli Esarchi in Ravenna, aveva svegliata l'ambizione negli Arcivescovi. Onde non è maraviglia che ad esempio de' Papi essi volessero attribuire alla loro Chiesa vasti dominj, ed aver parte nelle

liberalità de' Principi Francesi. Queste contese non terminarono se non colla vita dell'Arcivescovo Leone. Il Re dal suo canto si lagnava col Papa dell'abuso de' Romani che vendevano gli schiavi a' Saraceni, e della vita sregolata de' Vescovi d'Italia (*Ep.*65.). Riguardo a questo secondo articolo, il Papa lo negò assolutamente, e sostenne ch'era una pura calunnia. Riguardo al primo disse che i Greci, i quali navigavano ne' mari de' Lombardi, essendo d'accordo con essi, ne ricevevano gli schiavi, e ch'egli aveva fatto il possibile per impedire questo traffico fino a far bruciare nel porto di Civita-Vecchia alcuni navigli de' Greci, e a ritenere loro stessi nelle prigioni. Il Papa si lamentò ancora col Re de' Napoletani, che avevano usurpati i patrimonj di S Pietro, e che essendosi uniti co' Greci si erano impossessati di Terracina: ma gli affari temporali delle Chiese, e quelli dell'istessa Chiesa Romana non devono aver luogo nella Storia Ecclesiastica, perciò mi asterrò di entrare in questa specie di dettagli. Il Re Carlo nel suo ritorno da Roma passò in Milano (*An. Loisel.*), dove fece battezzare dall'Arcivescovo Tommaso, che fu anche Padrino, sua figlia Gisela nata in quel tempo.

XVIII. L'anno seguente 782. i Sassoni eccitati da Vitichindo, si ribellarono di nuovo, e perseguitarono quelli, che si erano convertiti (*Ann. Petav. Loisel. Fuld.*), ma principalmente i Sacerdoti, che si affaticavano ad istruirli. S. Villeado si salvò per mare, e passò in Frisia (*Vita S. Villeh, c.*6. *t* 4. *Act. Ben p.*407.). Ma i Sassoni sfogarono il loro furore sopra i di lui discepoli, ed uccisero il Sacerdote Folcardo, col Conte Emmingo nel Cantone chiamato Leri; Beniamino ed Atebrano in altri luoghi, e Gervasio co' suoi compagni in Brema. Vedendo S.Vil-

leado (C.7), che allora non era possibile il predicare il Vangelo in Sassonia, passò in Italia, ed andò a Roma a fare le sue orazioni al sepolcro di S. Pietro, ed a raccomandare a Dio la sua Chiesa desolata, perchè non fosse interamente distrutta. Egli fu molto consolato dalla buona maniera, con cui lo ricevè il Papa Adriano, e se ne tornò in Francia. Si racconta un miracolo accaduto in questo viaggio di una scudella di legno di cui si serviva per mangiarvi, la quale essendosi rotta, si trovò ricongiunta; questo fatto è almeno una prova della sua povertà. Al suo ritorno si ritirò nel Monastero, allora chiamato Esternach, oggi Epternach, nella Diocesi di Treveri, fondata da S Villebrodo. Quivi i suoi discepoli dispersi a motivo della persecuzione, si riunirono presso di lui, ed egli gli consolò, e gli esortò alla costanza. Passò due anni in solitudine in questo Monastero, occupandosi a trascrivere alcuni libri, che i Vescovi suoi successori custodirono con venerazione, e tra gli altri alcune Epistole di S Paolo.

XIX. Per la ribellione di Vitichindo soffrì anche la Frisia; i Sassoni vi abbruciarono le Chiese, ne discacciarono i Sacerdoti fino al fiume di Flea; costrinsero i Frisi a rinunziare a G. C., ed a sacrificare agl'Idoli come avevano fatto in passato. Alberico Vescovo di Utrecth morì nel medesimo tempo; ed il Sacerdote Ludgero, che ritrovavasi allora alla testa di questa Chiesa, fu obbligato ad abbandonare il paese (*Vit. S. Lugd.*). Era egli nato colà da una famiglia, e da genitori cristiani; e la di lui madre era stata conservata per un effetto singolare della provvidenza Aveva ella un'ava pagana, la quale sdegnata perchè suo figlio non aveva alcun maschio, diede ordine che fosse fatta morire questa

bambina prima che si fosse incominciato a darle il latte ; imperocchè i Pagani superstiziosi credevano che fosse permesso di far morire un fanciullo, prima che egli avesse preso alcun nutrimento Il domestico incaricato di tal commissione voleva immergere la fanciulla in un secchio d' acqua col capo all'ingiù ; ma la fanciullina distendendo le sue braccia sopra l'orlo del secchio , resistette tanto che mosse a compassione una donna del vicinato, la quale la prese, la portò in casa sua, e le fece subito inghiottire del mele ; dopo di che non fu più lecito farla morire. Fu ella madre di due santi Vescovi Ludgero e Ildegrimo , e di molte figliuole, parimente madri di molti Vescovi.

S. Ludgero fino dalla sua infanzia pregò i suoi genitori di farlo istruire da qualche persona di pietà , e lo posero sotto la condotta di S. Gregorio di Utrecht , che vedendolo avanzare nella virtù , gli diede l'abito , e lo ammise nel suo Monastero . Dipoi lo mandò in Inghilterra in compagnia di Aluberto Inglese , ch'era passato in Frisia a faticare con esso in vantaggio della Chiesa . Ludgero vi si trattenne un anno a studiare sotto Alcuino , e vi fu ordinato Diacono ; indi ritornò in Frisia appresso l' Abate Gregorio (*Sup n.9.*) ; ma qualche tempo dopo ottenne la permissione di ritornare nuovamente in Inghilterra a perfezionarsi ne' suoi studj presso di Alcuino , che insegnava in Yorc . Si restituì in Frisia a capo di tre anni, portando seco una gran quantità di libri . Alberico lo fece ordinar Sacerdote a Colonia nel medesimo tempo , in cui fu egli consagrato Vescovo e gli diede la cura di assistere alla Chiesa di Doquing , dove S. Bonifacio avea sofferto il martirio ; ma egli non lasciò di governare il Monastero di Utrect per tre mesi , girando per le contrade con due

altri Sacerdoti, e col Vescovo Alberico, che lo aveva ordinato.

S. Ludgero faticò per sette anni in Frisia dopo la morte di S. Gregorio, cioè dal 776. sino al 783. ed in questo tempo fece un gran numero di conversioni, fondò molte Chiese, e molti Monasterj. Tal era era lo stato delle cose, quando per le devastazioni fatte da' Sassoni fu obbligato ad abbandonare la Frisia. Egli distribuì in varj luoghi i suoi discepoli, ch' erano assai numerosi, e due ne condusse seco, cioè Ildegrimo suo fratello, e Gerberto sopranominato il Casto. Andò a Roma, o con S. Villeado, come dicono alcuni, o nel seguente anno, e passò a Monte Casino, dove si fermò per imparare la regola di S. Benedetto; imperocchè s'era proposto di fondare un Monastero in una terra di sua dipendenza. Ritornò in Frisia a capo di due anni e mezzo.

XX. Frattanto il Re Carlo disfece i Sassoni in molti sanguinosi combattimenti per tre anni continui; e finalmente nel quarto, ch'era il 785. restarono soggiogati. I due principali capi de' ribelli Vitichindo ed Albione (*An. Petav. Loisel Fuld.*) essendosi arresi vennero a trovare il Re ad Attignì, dove egli celebrò la Pasqua, e vi ricevettero il battesimo. Molti altri si convertirono, e molti rientrarono nel seno della Chiesa, dopo avere apostatato. Allora S. Villeado uscendo dal suo ritiro di Epternach andò a visitare il Re Carlo ad Eresburgo (*Vit. s. Villeh. c.* 8.), e a domandargli la permissione d'incominciar nuovamente a predicare il Vangelo nella Sassonia. Il Re gli ordinò di ritornare nel paese di Vigmodo, in cui si era affaticato, e del quale era già chiamato Vescovo, quantunque non fosse altro che Sacerdote; e per sollievo delle sue fatiche gli donò un pic-

solo Monastero di Francia, chiamato Giustina. S. Villeado cominciò dunque di nuovo a predicare la fede pubblicamente, ed a riattare le Chiese demolite, e a stabilire in ciascun luogo persone di sperimentata probità per istruire e governare i popoli. Avendo il Re udito anche parlare di S. Ludgero (*Vit. S.Ludg lib.* 1. *n.* 18.), ch'era ritornato d'Italia lo incaricò dell'istruzione dei Frisi de' cinque Cantoni posti all'oriente del fiume di Labec. Passò coll'assenso ancora del Re in un'isola tra la Frisia, e la Danimarca, dove si adorava un Idolo chiamato Fosito. Ne atterrò i Tempj, fabbricò una Chiesa, ed avendo convertiti gli abitanti, gli battezzò ad una fontana, dove S. Villebrodo avea battezzati tre uomini (*Sup. lib.* 41. *n.* 1.), e da cui i Pagani per superstizione non osavano attingere l'acqua, se non in silenzio. Si riferisce a questo tempo, subito dopo la conversione di Vitichindo, l'erezione di due nuovi Vescovadi in Sassonia, Minden, e Verden (*Coint. an* 789. *n.* 9. *Boll.* 30. *Apr. to.* 20. *p.* 801.). Il primo Vescovo di Minden fu Erimberto, e questa Chiesa fu dichiarata suffraganea della Metropoli di Colonia: Verden posto al di là del Veser nella parte orientale fu addetto a quella di Magonza, ed ebbe per primo Vescovo S. Suitberto, che alcuni senza riflettere hanno confuso col compagno di S. Villebrodo, morto nell'anno 713. Si pone la erezione di questi due Vescovadi nell'anno 786.

Il Re Carlo spedì a Papa Adriano la fausta notizia (*Coint. an.* 785. *n.* 12.) della conversione de' Sassoni, per mezzo di Andrea, che si crede essere stato Abate di Luxeu, perchè il Pontefice ordinasse in rendimento di grazie orazioni, litanie, e processioni: lo che Adriano Papa gli accordò volentieri. Carlo lo fece ancora consultare per mezzo di due

altri Abati, Itier di S. Martino di Tours, e Magenario di S. Dionisio in Francia, intorno alla penitenza che si doveva imporre a' Sassoni, che avevano apostatato (*Ep* 91. *Carol.*). Il Papa rispose: i nostri predecessori hanno deciso che quelli che cadono in tale peccato devono fare una lunga penitenza, la quale però si deve regolare più secondo la contrizione del cuore, che secondo il tempo. Tocca dunque a' Vescovi ad imporla, avendo riguardo alle circostanze delle cadute, distinguendo la volontaria dalla forzata. Devono i penitenti fare la loro confessione di fede, e promettere con giuramento di osservarla, e di soggettarsi in tutto agli ordini de' Vescovi.

XXI. Si ritrovano alcuni privilegj, che questi due Abati Itier, e Magenario ottennero da Papa Adriano, ciascuno pel suo Monastero (*To.*6. *Conc. p.*1779.), che confermano il diritto di avervi de' Vescovi particolari (*V. Coint. an* 786. *n.*12.). Questi privilegj sono ambedue di una medesima forma, e di una stessa data; cioè del mese di Giugno, indizione nona anno 786. Il privilegio di S. Dionisio conferma quello, che l'Abate Fulrado aveva ottenuto da Papa Stefano II. nel 757 ed è cosa certa che quest'Abazia aveva a tempo di Fulrado (*Lib.*1. *Mirac. S. Dion. c.*6) un vescovo chiamato Erberto, ma non ne aveva alcuno al tempo di Carlo il Calvo. Se ne contano fino a dodici in S. Martino di Tours (*Mabill præf* 1 *sæc.*3. *n.*32. *&c.*): e l'uso non ne fu abolito se non sotto Papa Urbano II. l'anno 1096. Se ne ritrovano ancora nel Monastero di Loaes sopra la Sambra, ed in quello di Oenova in Alsazia. Questi Vescovi de' Monasterj non erano titolari (*Id. Diplom p* 629.), come se il Monastero e le sue dipendenze fossero state una diocesi; ma erano

no del numero di quelli, che si trovano tal volta ordinati senza titolo, o che dopo averlo lasciato, si ritiravano in que' Monasterj, e vi facevano le funzioni, come in luoghi esenti dalla giurisdizione de' Vescovi ordinarj. Tali sono i Vescovi di Lobes, di S. Ojano, e di Eichstet, nominati nel Concilio di Attignì, l'anno 765. (*To.6.Conc. p.1702.*). Qualche volta erano Corevescovi che avevano la loro Sede fissa nel Monastero: talora l'Abate era anche Vescovo del Monastero; talvolta l'Abate ed il Vescovo erano due persone distinte: alcune volte vi erano de' semplici Sacerdoti, ai quali si dava il titolo di Vescovi perchè avevano la facoltà di predicare il Vangelo in un determinato territorio, come S. Gregorio di Utrecht in Frisia, e S Ludgero in Vestfalia (*Elog. p.339 to.4. Act. Ibid. p.341.*). Magenario era succeduto nell'Abazia di S Dionisio a Fulrado, morto nell'anno 784. il giorno sedicesimo di Luglio. Si rileva dal suo testamento, che quantunque fosse Abate Regolare, ritenne per tutta la sua vita de' beni considerabili; tra gli altri molte terre in Alsazia ed in Brisgò, che lasciò all'Abazia di S.Dionisio insieme co' Monasterj, ch'egli avea fondati.

XXII. Suo successore nella carica d'Arcicappellano fu Ingelramo o Enguerrano Vescovo di Mets, al quale si attribuisce una collezione di Canoni (*Hincmar.Opusc.14. c.5.*), che porta anche il nome di Papa Adriano, come se questo Pontefice l'avesse data ad Enguerrano nel giorno tredicesimo delle calende di Ottobre indizione nona (*To.6.Conc p.1828. V Coint. an 785. n.16. 17. &c*), cioè il dì diciannove di Settembre 785. quando si esaminava la sua causa. Ma alcuni altri esemplari dicono che Enguerrano la presentasse al Papa, lo che è più verisimile, attesa la differenza che passa tra questa collezione, ed il co-

dice de' Canoni, che il Papa Adriano diede al Re Carlo circa dieci anni prima. La differenza principale consiste negli estratti delle false decretali d'Isidoro, di cui è ripiena la Collezione di Enguerrano; e questa è la prima volta in cui vediamo sì fatte decretali poste in uso.

La Collezione, in cui esse si trovano, porta il nome d'Isidoro Mercatore (*Præf. Isid. tom. 1. Conc. p. 3.*), che pare essere stato Spagnolo. Dice nella prefazione che fu costretto a fare quest'opera da ottanta Vescovi, e da altri servi di Dio, e che dopo i Canoni degli Apostoli v'inserì alcune lettere decretali de' Papi, cioè di Clemente, di Anacleto, di Evaristo, e di altri fino a S. Silvestro; ma non dice dove l'abbia trovate. Erano esse incognite a Dionisio il giovane, il quale raccolse dugent'anni prima le decretali de' Papi, incominciando da S. Siricio (*Sup. lib. 32 n. 38.*). Oltre di ciò vi si vedono de' caratteri assai chiari di falsità. Tutte sono di uno stile medesimo, il quale conviene assai più coll'ottavo, che co' tre primi secoli; sono lunghe, piene di luoghi comuni, e come si è scoperto, esaminandole con diligenza, sparse di molti passi di S. Leone, di S. Gregorio, e di altri autori posteriori ai Papi, de' quali portano il nome. Le loro date sono quasi tutte false.

La materia di queste lettere ne discopre ancora la falsità. Esse parlano d'Arcivescovi, di Primati, di Patriarchi, come se questi titoli fossero stati ricevuti fin nel nascimento della Chiesa. Proibiscono di tenersi alcun Concilio, anche Provinciale, senza la permissione del Papa, e rappresentano come cosa ordinaria le appellazioni a Roma. Vi si trovano lagnanze delle frequenti usurpazioni de' beni temporali delle Chiese. Vi si pone per massima, che i

Vescovi caduti in peccato, possano dopo aver fatta penitenza, esercitare le loro funzioni come prima, contro quello che ho io riferito in varj luoghi(*Ep.2. Callisti c.6. To.1. Conc.p.615.*). Finalmente la principal materia di queste decretali sono le accuse dei Vescovi, non ve ne è quasi alcuna, in cui non se ne parli, e non si diano delle regole per renderle difficili. Isidoro fa altresì chiaramente conoscere nella sua prefazione che quest' articolo gli premeva moltissimo. Egli sostiene di esservi più di venti Canoni del Concilio di Nicea, e parla del sesto Concilio tenuto l'anno 680.; il che dimostra che egli non può essere, come credettero alcuni, S. Isidoro di Siviglia.

Oltre le decretali de' Papi, la collezione d' Isidoro contiene i Canoni de' Concilj di Oriente, di una versione più antica di quella di Dionisio il giovane, e molti Canoni de' Concilj di Gallia, e di Spagna(*Lab de scrip. Isid. to 1.p.649. Bona Liturg.lib.1. c.3 v.not.Ant.Aug. to.6.Conc.p* 1839.). Con tutto ciò il suo artifizio per quanto grossolano si fosse, ingannò tutta la Chiesa Latina. Le sue false decretali passarono per vere per ottocento anni, e appena furono abbandonate nell' ultimo secolo (*Coint. an.* 786. *n.*18. 19. *&seq. Hincm opusc.*23 *c.*24. *p* 376.). E' cosa certa che a nostri giorni non vi è persona mediocremente versata in tali materie, che non ne riconosca la falsità (*Elog. to.4. Acta SS Ben.p.* 398.). Colui, che sparse nella Francia questa collezione, fu Riculfo Arcivescovo di Magonza, succeduto a Lullo, che morì nel sedicesimo giorno di Ottobre 787. nel Monastero di Ersfelt, dove fu sepolto, ed è annoverato tra' Santi (*Mart.R.16.Oct.*). Ebb' egli gran cura di far trasportare de' libri dall' Inghilterra, particolarmente quelli di Beda, e nelle lettere di S. Bo-

nifazio, se ne trovano molte scritte da lui, ed altre a lui dirette, le quali fanno conoscere quanto fosse stimato.

XXIII. Un altro Vescovo, che cominciava allora a distinguersi in Francia, era Teodulfo d'Orleans, nato al di quà delle Alpi di nobilissima famiglia, e di nome a quel che sembra Lombardo (*Lib.3.carm.4.*). Era stato egli maritato, ed aveva de' figli, tra quali abbiamo cognizione di una fanciulla chiamata Gisle. Il Re Carlo condussello dall' Italia a motivo della sua dottrina ed ingegno, probabilmente nel suo secondo viaggio nel 781.(*V Coint. an.781.n.126*), e gli diede l'Abazia di Fleury, ed il Vescovado di Orleans, che ei possedè nel medesimo tempo, e ne prese il possesso circa l'anno 786. (*Id an.786. n.94.*). Fece un Capitolare o istruzione a' suoi Sacerdoti divisa in quarantasei articoli (*To.7. Conc.p.136.*), che è un prezioso monumento della disciplina del suo tempo.

Primieramente gli esorta a prendersi gran cura del popolo, ch'è loro soggetto (*C.1.*); il che dimostra che questi Sacerdoti erano i Parochi; ed a ricordarsi sempre della loro dignità, e della sacra unzione delle loro mani. Raccomanda l'assiduità alla lettura, all'orazione, ed il lavoro delle mani per mortificare il corpo, e supplire a' loro bisogni, ed a quelli de' poveri (*C.2.*). Soggiunge (*C.3.*): quando venite al Sinodo, secondo il costume, portate con voi le vesti, i libri, ed i sacri vasi, de'quali vi servite nel vostro ministero, e conducete due o tre Cherici, che vi assistano nella celebrazione della messa (*C.4.*), perchè si vegga la vostra attenzione in tuttociò che riguarda il servizio divino. Fate voi stessi, o fate fare sotto agli occhi vostri il pane del santo sacrifizio (*C.5.*) ed invigilate che il pane,

il vino, e l'acqua che vi sono necessarj, sieno perfettamente puri, e maneggiati con un'estrema decenza. Le donne non si avvicineranno all' altare nel tempo in cui il Sacerdote celebra la messa: ma resteranno al loro luogo, ed egli anderà a prendere le loro offerte (*C*.6.). Nè ad esse nè a' laici è lecito di toccare le cose sante. Il Sacerdote non celebrerà la messa solo (*C*. 7.), convien che vi siano degli assistenti, i quali possano rispondergli, quando saluta il popolo. Il Signore disse: dove saranno due o tre congregati in mio nome, io sarò in mezzo di loro (*Matth* 18.20.). Noi vediamo che si ripongono sovente nella Chiesa grani e fieni, perciò proibiamo che vi si tenga altro che gli ornamenti, i vasi sacri ed i libri (*C*.8.).

V'è un antico costume in queste contrade di seppellire i morti nelle Chiese (*C*.9.), talmente che divengono esse altrettanti cimiterj. In avvenire vietiamo, che vi si sotterri alcuno, se non è qualche sacerdote, o altra persona distinta per la sua virtù. Non si disumeranno i cadaveri che già vi si trovano, ma chiuderanno i sepolcri e si copriranno con un pavimento in maniera che non possano distinguersi: i luoghi però ne' quali vi sono troppi cadaveri saranno convertiti in cimiterj, togliendosene, e trasportandosene gli altari in altri più puri. Non si deve andare alla Chiesa se non per lodare Dio, perciò bisogna non trattarvi d'affari, di dispute, nè farvi discorsi inutili (*C*.10.). Non si deve celebrar la messa, altro che nella Chiesa (*C*. 11.). Si proibisce a' Sacerdoti ed a' laici di servirsi dei sacri vasi in alcun uso profano (*C*.18.).

Si proibisce a qualunque donna di abitare con un Sacerdote (*C*. 12.). Si proibisce a' sacerdoti di frequentare le osterie (*C*.13.), come ancora andar

con donne, se non sono della stessa famiglia. Si proibisce di stimolare i popolani di un' altra Chiesa a venire nella loro, e di pagare ad essi le decime (*C.* 14), o di maneggiarsi con doni per ottenere la Chiesa (*C.* 16.). Per questi due casi si prescrive la pena di deposizione, o di una lunga carcere per far penitenza. Un fanciullo infermo di qualunque parrocchia (*C.* 17), essendo portato al Sacerdote, lo deve battezzare senza dilazione veruna. Si portavano dunque alla Chiesa i fanciulli per essere battezzati, anche in caso di necessità.

Teodulfo continua (*C* 19), se un Sacerdote vuol mandare alla scuola un suo nipote o altro congiunto, gli permettiamo che lo mandi alla Chiesa di S. Croce, o a' Monasterj di S. Aignano, di S Benedetto, o di S. Lifrado, o a qualche altro de' Conventi che sono sotto il nostro governo. S. Croce era la Cattedrale, come lo è ancora (*V. Coint. an.* 786. *n.*85.), S. Aignano d'Orleans, e S. Lifrado di Meun, erano allora abitati da' Canonici; S. Benedetto o Fleury, da' Monaci, e Teodulfo era Abate di questi tre Monasterj Soggiunge: terranno i Sacerdoti delle scuole ne' borghi, e ne' villaggi (*C.*20.), ed insegneranno con carità ai fanciulli, che saranno loro mandati, senza pretendere cosa alcuna dai loro genitori, e senza ricevere, se non quello, che sarà offerto spontaneamente.

Riferisce dipoi un compendio della morale cristiana, estratto dalla Regola di S. Benedetto (*C.*21.), sotto nome di stromento di buone opere. Ordina che tutt'i fedeli (*Reg. t.* 5 *c.*22.) imparino a memoria l'orazione domenicale, ed il simbolo, come il fondamento di tutta la cristiana religione; che lo recitino ogni giorno, almeno la mattina, e la sera, con alcune altre brevi orazioni da lui prescritte

(C.23. 29.); che facciano queste orazioni in Chiesa se potranno, altrimenti in qualunque luogo si ritrovano, per istrada, ne' boschi, o ne' campi. Bisogna altresì pregare i Santi, come ancora gli Apostoli, ed i Martiri che intercedano per noi. La Domenica non si deve impiegare che nell'orare, e nell' assistere alla messa (C.24.); nè si permette altra occupazione che quella di preparare il cibo: occorrendo la necessità di viaggiare per mare o per terra, si faccia senza pregiudizio della messa, e dell' orazione. Il Sabato si deve andare al vespero, poi alle vigilie, ed a' mattutini; e poi alla messa con delle offerte (C.45.46). Convien fare delle limosine, e ricrearsi spiritualmente mangiando cogli amici. Si deve correggere l' abuso di coloro, che nelle Domeniche e nelle feste, appena udita una messa, e questa anche da morto, fuggono dalla Chiesa, e passano il rimanente della giornata in banchetti ed in dissolutezze. Niuno deve mangiare se non dopo il pubblico offizio; e per non distogliere il popolo dalla messa solenne, che si dice a Terza, i Sacerdoti, che dicono le messe private, le diranno per tempo, e segretamente. I Sacerdoti della Città, e de' sobborghi verranno alla Chiesa Cattedrale, per assistere con tutto il popolo alla messa pubblica, ed alla predica. Le sole Religiose ne sono dispensate a motivo della loro clausura. Vi era adunque anche l'uso di fare la Domenica un solo offizio nelle Città grandi.

Bisogna insegnare al popolo (C.34.) qual' è la vera carità, perchè non si contenti delle sole opere esteriori, e perchè ciascuno eserciti verso di se medesimo le opere di misericordia spiritualmente, come l'esercita corporalmente verso del prossimo (C.32). E' raccomandata l' ospitalità, in un modo da far

credere, che allora non vi fossero pubblici alberghi (C.25): imperocchè si riguarda come una cosa inumana il negare di ricevere gli ospiti gratuitamente. Noi dobbiamo ogni giorno confessare a Dio i nostri peccati nelle nostre orazioni (C. 30.); e per ottenerne il perdono, recitare il salmo cinquantesimo, il ventesimoquarto, il trentesimonono, e gli altri simili (C.31.). La confessione, che facciamo al Sacerdote, è utile per riceverne i consigli, e la penitenza (C.26); e dobbiamo confessare tutt'i nostri peccati, anche di pensieri. Queste ultime parole dimostrano la necessità della confessione. Erano ancora in vigore le penitenze canoniche; e Teodulfo vuole che si avverta il popolo, che bisogna imporla tale per uno spergiuro, e per una falsa testimonianza, quale s'impone per un adulterio, per un omicidio, per una fornificazione, e per gli altri peccati, vale a dire di sette anni (C.27.); e che se taluno, reo di queste colpe, per timore della lunghezza della penitenza non viene a confessarsi, deve esser discacciato dalla Chiesa, e dalla comunione de' fedeli, per modo che non vi è nè chi preghi, nè chi beva, nè chi mangi con esso, nè chi lo riceva in sua casa.

Una settimana prima che cominci la Quaresima (C.36.), bisogna confessarsi a' Sacerdoti, e ricevere la penitenza. Si devono riconciliare le persone che si trovano in discordia, e sedare tutte le dissenzioni; ed entrando in tal forma nella santa Quaresima si arriverà a Pasqua co' cuori purificati, e rinnovati dalla penitenza. Si deve osservare la Quaresima digiunando esattamente ciascun giorno fuori delle Domeniche (C.37.); imperocchè gli altri digiuni sono di divozione; ma questo è di precetto; i soli fanciulli, e gl'infermi ne sono dispensati. Il digiuno

deve essere accompagnato dalle limosine (*C.* 38.), e si deve dare a' poveri quel che si consumerebbe, se non si digiunasse. Alcuni si persuadono di digiunare, mangiando subito che sentono sonar nona. Non è digiunare il mangiare avanti vespero; bisogna andare alla messa, e dopo essere stato al vespero, mangiare. Chi non può andare alla messa, farà la sua orazione quando crederà essere l' ora di vespero, e digiunerà fino a quel punto. In tali giorni convien astenersi da ogni delizia (*C.*40.). Quelli che possono ridursi a non mangiare uova, formaggio, pesce, e non bever vino, acquisteranno un gran merito. E quegli che per infermità o fatiche non potrà astenersene, dovrà almeno digiunar fino alla sera. Ma è contro ogni ragione lo astenersi dal formaggio, dal latte, dal butiro, e dalle uova, e poi non digiunare. In questi santi giorni le persone maritate devono osservar la continenza (*C.*43.), senza la quale il loro digiuno è di poco merito come lo è parimente non essendo accompagnato dalle orazioni, dalle vigilie, e dalle limosine. Bisogna ancora astenersi tanto dalle liti civili, quanto dalle dispute (*C.*42.).

Tutti quelli, che non sono scomunicati (*C.*41.) devono ricevere il sagramento del corpo e del sangue di G. C. ogni Domenica di Quaresima, il Giovedì, il Venerdì, il Sabato Santo, ed il giorno di Pasqua, il qual giorno, come ancora tutta la settimana, deve essere celebrato con solennità. E' da osservarsi che il Venerdì e il Sabato Santo sieno posti fra i giorni di comunion generale. Conviene ben disporsi a ricevere la Santa Comunione (*C.*44.) astenendosi per qualche tempo dal dovere conjugale, purificandosi da' vizj, ornandosi di virtù, facendo delle limosine, ed applicandosi all' orazione; im-

perocchè non è meno pericoloso l'accostarvisi indegnamente dell'astenersene per lungo tempo, eccetto che per coloro, i quali essendo scomunicati, non si comunicano quando vogliono, ma solo in tempi determinati. Questa scomunica, durante la quale si permetteva talvolta di comunicarsi, non era l'anatema, ma qualche pena consimile alla scomunica menzionata nella Regola di S. Benedetto.

XXIV. In Costantinopoli Paolo Patriarca essendosi infermato rinunziò alla sua dignità l'ultimo giorno di Agosto 784. indizione settima; e si ritirò nel Monastero di Floro (*Theoph. an.*4 *p.*385), dove prese l'abito monastico, senza farne intesa l'Imperatrice Irene. Quando ella lo seppe, andò a ritrovarlo molto afflitta, conducendo seco l'Imperator Costantino suo figlio; e gli domandò il motivo di tal risoluzione. Egli rispose piangendo: piacesse a Dio, che io non fossi mai entrato nella Sede Vescovile, in un tempo che questa Chiesa era oppressa, divisa dalle altre, ed anatematizzata. L'Imperatrice gl'inviò dipoi i Patrizj, ed i principali del Senato, ai quali egli disse: se non si tiene un Concilio ecumenico, e se non si corregge l'errore, che quì regna, non vi è salute per voi. Essi risposero: perchè dunque vi siete volontariamente sottoscritto alla proibizione di adorarsi le immagini? Di questo appunto soggiunse, io mi affliggo, e per questo io sono ricorso alla penitenza, pregando Dio che non mi punisca come Vescovo, che ho taciuto finora, e che non ho predicata la verità per timore del vostro sdegno. Imperocchè se fossi stato sorpreso dalla morte nel tempo, in cui occupava la Sede di questa Città sarei carico dell'anatema di tutta la Chiesa Cattolica, che condanna alle tenebre esteriori (*Ep. Conc. to.*7. *Conc. p.*51. *B.*). Dopo questa dichiarazione

Paolo morì in pace, compianto dall' Imperatrice, e da tutte le persone da bene, perocchè era egli un uomo venerabile, che faceva immense limosine, e in cui la Principessa aveva una particolar fiducia.

Questa convocò allora il suo consiglio (*Conc.*7. *Act.*1. *p* 51. *Theoph. an.* 5. *p* 386), dove chiamò tre soggetti più versati negli affari ecclesiastici; e dopo di avere invocato il nome di G. C. si consultò con loro per scegliere un personaggio proprio a salire sopra la Sede di Costantinopoli. Tutti ad una voce nominarono Tarasio Segretario dell'Imperatore. L'Imperatrice lo fece chiamare; ma egli ricusò, e ne addusse le ragioni: finalmente l' Imperatrice radunò tutto il popolo nel palazzo chiamato Magnaura, e disse: voi sapete, o miei fratelli, quanto fece il Patriarca Paolo; s'egli vivesse ancora, non soffriremmo che abbandonasse la sua Sede, quantunque avesse preso l'abito monastico; ma giacchè a Dio è piaciuto di torlo da questo mondo, cerchiamo qualche altro soggetto degno di esser nostro Pastore, e proprio a corroborare la Chiesa colle sue istruzioni. Risposero tutti unanimamente: non bisogna cercar altri che il Segretario Tarasio. Lo abbiamo eletto, soggiunse l'Imperatrice; ma egli ricusa: dica almeno perchè non riceve il nostro suffragio, ed il vostro. Tarasio espose pubblicamente le sue scuse e disse:

Io temo di arrendermi così facilmente alla vostra elezione (*Theoph.p.*387.*to* 7.*Conc.p.*34.), imperocchè se S. Paolo, ammaestrato nel cielo, dopo avere portato il nome del Signore dinanzi a' popoli ed a' Re, temeva ancora di essere riprovato (1.*Cor.*9.) (*Vita per Ignat.* 25.*Febr. Bol tò* 5.*p.* 576); io che fin ad ora son vissuto nel mondo tra' laici, ed ho servito nelle cariche del Palazzo, come potrò senz'

alcuna preparazione ascendere alla dignità Sacerdotale? Questa è un' impresa terribile. Ma ecco il principal motivo del mio timore. Io vedo divisa la Chiesa Orientale: noi parliamo gli uni diversamente dagli altri, e molti di noi si accordano colla Chiesa Occidentale, che ci anatematizza ogni giorno. L'anatema è terribile, poichè discaccia dal regno de' Cieli, e condanna alle tenebre esteriori. Non vi è cosa più cara a Dio dell' unione, che fa di noi una sola Chiesa Cattolica, come confessiamo nel simbolo. Domando dunque, o miei fratelli, quello che io credo che desideriate voi stessi, sapendo che tutti temete Dio; domando che l' Imperatore e l' Imperatrice convochino un Concilio ecumenico, affinchè divenghiamo tutti un solo corpo, sotto un solo capo, che è G. C.. Se l' Imperatore e l' Imperatrice mi accordano questa domanda, io mi sottometto ai loro ordini, ed al vostro voto, altrimenti non posso acconsentirvi, per non rendermi condannabile nel giorno del giudizio, quando nè l' Imperatore, nè i Vescovi, nè i Magistrati, nè i popoli potranno liberarmi. Datemi, o fratelli, quella risposta che vi piacerà.

Questo discorso di Tarasio fu ascoltato da tutto il popolo con gran piacere, e tutti acconsentirono al Concilio, ad eccezione di poche persone irragionevoli, che volevano differirlo. Tarasio fu dunque ordinato Patriarca di Costantinopoli (*Vita per Ignat 25. Febr. Boll to. 5. p. 576.*), nel giorno di Natale, ventesimoquinto di Dicembre, indizione ottava del medesimo anno 784. Era egli di stirpe patrizia, suo padre chiamato Giorgio era un ministro giusto ed incorrotto, e sua madre Encrazia era celebre per la sua pietà. Egli medesimo si distinse con le sua virtù.

XXV. Subito che fu Patriarca spedì le sue lettere sinodali, e la sua professione di fede a Papa Adriano, al quale l'Imperatrice scrisse in nome suo e di suo figlio. Gli partecipano ambedue la risoluzione, che avevano presa di convocare un Concilio universale (*To. 7 Conc. p. 32.*), e pregarono il Papa d'intervenirvi per confermare l'antica tradizione intorno alle immagini, promettendo di trattarlo al suo arrivo ed alla sua partenza con l'onore dovuto alla sua dignità, in caso che egli non possa portarvisi, lo pregano ad inviare personaggi venerabili e dotti con sue lettere, i quali ne rappresentino la persona. Questa lettera è colla data del quarto giorno delle calende di Settembre, indizione settima, cioè il giorno ventesimonono di Agosto 784. due giorni avanti la morte del Patriarca Paolo, col quale probabilmente fu essa concertata. Si consegnò a Costantino Vescovo di Leontino in Sicilia, già noto al Papa, che fu pregato di rimandarlo prontamente colle notizie di sua venuta; imperocchè si supponeva che il Papa veramente si determinasse di andare in Costantinopoli, e si diedero fino gli ordini di riceverlo al Governatore di Sicilia.

Tarasio scrisse parimente una lettera indirizzata a' Vescovi, ed a' Sacerdoti di Antiochia, di Alessandria, e di Gerusalemme, che contiene la sua professione di fede intorno alla Trinità, l'Incarnazione colla invocazione de' Santi, la condanna di tutti gli Eretici, l'approvazione dei sei Concilj ecumenici, e la condanna del preteso Concilio contro le immagini (*To. 7. Conc p. 162*). Finalmente gli prega di mandare almeno due Legati in loro vece nel Concilio colle loro lettere, per concorrere alla riunione della Chiesa. La lettera di Tarasio al Papa era simile a questa.

Papa Adriano non mancò di rispondere all' Imperatore ed al Patriarca; disse all' Imperatore: il vostro bisavolo per consiglio di alcuni empj tolse costà le immagini con grande scandalo di tutto l'universo (*To* 7. *Conc.p.*106.) per lo che i due Gregorj nostri predecessori afflittissimi, gli scrissero più volte, pregandolo di ristabilirle, ma ei non ebbe alcun riguardo alle loro preghiere. Dopo di loro i Santi Pontefici, Zaccaria, Stefano, Paolo, e l'altro Stefano, fecero le medesime istanze agl'Imperatori vostro avo, e vostro padre. Io ancora vi supplico umilmente di fare osservare in Grecia quel che noi pratichiamo in onore delle immagini, secondo la tradizione dei nostri Padri. In seguito: noi adoriamo Dio in ispirito ed in verità, e ci guardiamo dal fare delle immagini altrettante divinità, esse non sono se non un monumento della nostra venerazione. Tratta egli diffusamente tal questione, e soggiunge (*P.*115 *B.*): ci siamo dati il pensiero di mandarvi i passi de' padri, che raccomandano le sante immagini. Ed io supplico la vostra clemenza di tutto cuore, genuflesso, e abbracciando i vostri piedi, come se fossi presente. Io vi scongiuro, ripeto, davanti a Dio di far ristabilire le immagini nel loro antico stato, tanto in Costantinopoli, quanto nelle altre parti della Grecia. Che se è impossibile a motivo degli Eretici il ristabilirle, senza tenere un Concilio, bisogna primieramente che il falso Concilio tenuto contro tutte le regole sia anatematizzato alla presenza de' nostri Legati. Indi che voi ci mandiate, secondo il costume, una dichiarazione giurata in nome vostro, dell' Imperatrice vostra madre, del Patriarca di Costantinopoli, e di tutto il Senato, che lascerete nel Concilio un' intera libertà, che tratterete i nostri Legati con ogni specie di umanità, e li lascerete partire li-

beramente anche quando non si accordino con gli altri.

Io vi supplico ancora di farci interamente restituire i patrimonj di S. Pietro, donati dagl' Imperatori, e dagli altri fedeli, per il mantenimento dei lumi della Chiesa, e per il nutrimento de' poveri, e di rimettere alla Chiesa Romana le consagrazioni degli Arcivescovi, e de' Vescovi, che sono di nostro diritto, secondo l' antica tradizione. Si deve intendere de' Vescovi dell' Illiria, che era stata tutta sotto la giurisdizione del Papa, come ho fatto osservare (*Sup. lib.* 24. *n.* 31) sotto il Papa Bonifacio l' anno 421. e riguardo a' patrimonj, di quelli di Grecia, e di Oriente.

Papa Adriano soggiunge: siamo rimasti grandemente sorpresi nel vedere che nella lettera si dia a Tarasio il titolo di Patriarca universale. Il Patriarca di Costantinopoli non avrebbe nè pure il secondo grado, senza l' assenso della nostra Sede. Ma se è universale, ha egli dunque la primazia sopra la nostra Chiesa, lo che conoscono tutt' i Cristiani essere una ridicola pretensione (*P.* 118.). Tarasio medesimo ci ha mandata la sua lettera sinodica: la sua confessione di fede ci ha rallegrati. Ma ci ha turbati il vedere che egli è stato preso dallo stato laicale, e dal servizio dell'Imperatore, per essere tutto ad un tratto inalzato alla Patriarcale dignità. Questo è talmente opposto alle regole, che noi non avremmo acconsentito alla sua ordinazione, senza la speranza, che ei sia per concorrere fedelmente al ristabilimento delle immagini.

Il Papa propose dipoi all' Imperatore l' esempio del Re Carlo (*P.* 119.), il quale secondo il parer nostro, dic'egli, e adempiendo i nostri desiderj, sottomise alla sua potenza tutte le nazioni barbare dell'

Occidente, e fece alla Chiesa Romana una donazione perpetua delle Provincie, Città, Castelli, e Patrimonj, ch'erano occupati da' Lombardi, ma che appartenevano per diritto a S. Pietro, e non tralascia mai di offerire oro ed argento per i lumi e per il nutrimento de' poveri. Il Papa finalmente raccomanda all'Imperatore i due Legati, a' quali consegnava le sue lettere, cioè Pietro Arciprete della Chiesa Romana, e Pietro Sacerdote e Abate del Monastero di S. Saba a Roma (*P.122.*). La lettera dell'Imperatore è in data de' ventisei di Ottobre indizione nona ch'è l'anno 785. La lettera al Patriarca Tarasio approva la sua confessione di fede, e non contiene alcuna cosa di particolare.

XXVI. I due Legati che Tarasio aveva spediti in Oriente, essendovi giunti felicemente attesa la pace, che durava tuttavia tra i Romani e i Musulmani (*Ep.Orient. act.3. Conc. 7. p.171.*), s'indrizzarono primieramente a' due Monaci, che avevano esposta la loro vita per la riforma delle Chiese, e che avendogli altre volte veduti, gli riconobbero e gli ricevettero con grand'allegrezza. I Legati di Costantinopoli palesarono ad essi l'oggetto della loro missione, facendo vedere le lettere di Tarasio, e raccontando le buone disposizioni di lui, e dell'Imperatrice. I due Monaci tennero occulti i due Legati, per timore de' Musulmani che avrebbero potuto prender per esploratori dell'Imperatore di Costantinopoli; e non osarono lasciarli vedere ad alcuno, nè permettere che i medesimi eseguissero il loro disegno, ch'era d'abboccarsi co i Patriarchi di Oriente. Dopo avergli posti in luogo sicuro, si sottrassero ai loro occhi e passarono con tutta celerità nella Palestina ad abboccarsi con que' Monaci che radunarono senza alcuno strepito; e prima d'ogni altra co-

sa si

fa si fecero da essi promettere sotto terribili giuramenti di custodire il segreto che erano per confidar loro: dipoi dopo essersi bene assicurati svelarono tutto l'affare. Questi sorpresi, e commossi da un cambiamento così poco aspettato della Chiesa di Costantinopoli, sparsero molte lagrime, e si alzarono per pregare con tremore e timore. Dopo aver implorato il lume dallo Spirito S., conoscendo l' odio che avevano i Musulmani contro i Cristiani, risolvettero di trattenere i Legati di Costantinopoli, e d'impedire che i medesimi andassero a cercar coloro ai quali erano inviati.

Gli condussero in mezzo di loro esortandoli vivamente a non turbare le Chiese ch'erano in pace, e a non voler cagionar la rovina totale di un popolo, oppresso da una dura schiavitù, e carico di eccessive imposizioni. I Legati non potevano approvare questa proposizione, e dicevano: appunto per questo siamo noi mandati a fine di esporci alla morte per la Chiesa, ed adempiere l'intenzione del Patriarca, e dell'Imperatore. Voi avreste ragione, risposero i Monaci, se esponeste fedelmente la vostra vita: ma poichè questo pericolo si estende a tutto il corpo della Chiesa, qual ne sarà il frutto? Ma dicevano i Legati: con qual fronte noi ritorneremo a coloro, che ci hanno mandati (*P.*174.), senz'avere operato cosa alcuna di quanto speravano? I Monaci confusi da questa difficoltà, fissarono i loro sguardi sopra due di essi, cioè Giovanni e Tommaso, ch'erano stati Sincelli di due Patriarchi, e che avevano sempre dimostrato un ardente zelo per la fede, ed un grande amore per il ritiro. Giovanni era celebre per la sua dottrina, e per la sua virtù, ed era stato Sincello del Patriarca di Antiochia (*Theoph. p.*389); e Tommaso di quello di Alessandria: Questo era

Abate del Monastero di S. Arsenio in Egitto , e fu poi Arcivescovo di Tessalonica. I Monaci dissero loro: ecco, fratelli miei, un tempo opportuno per la salute, ed un'opera assai più superiore della solitudine. Andate con costoro ed incaricatevi delle loro scuse; spiegate a' nostri padroni a viva voce, ciocchè noi non stimiamo bene di poter dire per mezzo delle lettere. Voi sapete come a motivo di un leggiero sospetto il Patriarca di Gerusalemme fu mandato in esilio, lontano più di seicento leghe. Quando avrete compiuta l'opera di Dio, e fatta conoscere a' nostri padroni la tradizione Apostolica, osservata nelle Chiese d'Egitto e di Siria, ritornerete allora nella vostra cara solitudine. Vollero essi scusarsi sul pretesto della loro incapacità, ma furono obbligati a portarsi presso dei Patriarchi di Oriente (*Vit. S.Taras. c.5. to.2. p.411. p.399. Conc.7. p.323.B.*), i quali non potevano nè ricevere, nè scrivere lettere sopra tale materia, cioè Giovanni presso di Teodoreto Patriarca Melchita di Antiochia che era succeduto a Teodoro già successore di Teofilatto, e presso Elia Patriarca di Gerusalemme; e Tommaso presso di Poliziano Patriarca Melchita di Alessandria successore di Cosimo, sebbene nelle soscrizioni si chiami ciascuno di essi Vicario delle tre Sedi Apostoliche di Oriente. Giovanni e Tommaso si sottomisero per ubbidienza, e gli altri nel congregarsi pregarono per loro. I Legati di Costantinopoli erano contentissimi d'avergli in loro compagnia; ma nell' atto di dividersi si pianse dall'una parte e dall'altra.

XXVII. I Musulmani, che tenevano i Cristiani in un continuo timore cambiarono padrone. Il Califfo Maadi morì l'anno 169. dell'Egira 22. di Moarram, cioè nel quarto giorno di Settembre 785. (*Elmac.lib.2 cap.4.p.207.Theoph.an.4 p.385.*), ed ebbe

per successore suo figliuolo Moisè o Moussa, soprannominato Aladi, che regnò solamente per quindici mesi e morì nel Venerdì giorno 24. del secondo Rabi l'anno 170. vale a dire 29. di Dicembre 786. Suo successore fu suo fratello Aaron, o Haron soprannominato Rachid, figlio di Maadi, che regnò per più di ventitrè anni ( *Elm. c.* 5. *Elm. p.* 120 ), e fu uno de' più illustri di tutt' i Califfi. Era Musulmano molto zelante, faceva ogni giorno cento genuflessioni, e dava mille dramme per limosina. Fu l'ultimo de' Califfi, che intraprese in persona il pellegrinaggio della Mecca, e lo fece più volte, durante il suo regno. Quando non lo faceva, suppliva al mantenimento di trecento pellegrini. Essendo egli così attaccato alla sua religione non deve recar maraviglia, se fece tanto male a i Cristiani. specialmente a' Melchiti, sempre odiosissimi a' Musulmani (*Theoph. an.* 6 *p.* 389. ). Riguardo a' Giacobiti, Michele loro Patriarca morì l'anno 762. 145. dell' Egira, ed ebbe per successore Menas ( *Elm. p* 105. ), che tenne la Sede nove anni. A questo succedette Giovanni, che fu ordinato il primo anno del regno di Aadi, nel giorno sedicesimo del mese Egiziano Touba, cioè undecimo di Gennajo 786.. Tenne la Sede tredici anni ( *Elmac. p* 3. *Chr. Orient. p.* 107. ), e morì nel medesimo giorno l'anno 515. di Diocleziano di G. C. 799 La Chiesa a suo tempo fu in pace, e si lodò le limosine da esso fatte specialmente in un anno di gran carestia. In Antiochia dopo la morte di Davidde, intruso con violenza, Giorgio ch'era stato dieci anni in prigione, rientrò nella sua Sede, e fu Patriarca de' Giacobiti. Scrisse la sua lettera sinodica a Giovanni di Alessandria, e ne ricevè la risposta. Dopo la morte di Giorgio Ciriaco fu ordinato in di lui vece Patriarca di Antiochia per i Gia-

cobiti, e scrisse ancora la sua lettera sinodica a Giovanni di Alessandria, che la ricevè con piacere.

XXVIII. Spedite che furono le lettere per la convocazione del Concilio in nome di Costantino, ed Irene a tutt'i Vescovi della loro dipendenza, questi si portarono a Costantinopoli nel tempo medesimo, in cui vi giunsero i Legati del Papa (*Theoph. an.* 0 *p.*389. *Conc.t.*7. *p.*38.) e de' Patriarchi d'Oriente. L'Imperatore e l'Imperatrice erano in Tracia fuor di Costantinopoli (*P.*526 *D.*); lo che rendeva più arditi i Vescovi impegnati nell'eresia degl'Iconoclasti, che formavano il maggior numero, ed erano sostenuti da una moltitudine di laici. Dicevano essi apertamente che bisognava sostenere la condanna delle immagini, e non soffrire che si tenesse un nuovo Concilio. Mormoravano contro il Patriarca Tarasio, e in disprezzo della di lui autorità tenevano segreti congressi. Egli ne fu avvertito; e fece dir loro: sappiate che Costantinopoli ha un Vescovo, e che non è a voi permesso il tenere delle Assemblee senza il di lui consenso, sotto pena di essere deposti a norma de' Canoni. Avendo i Vescovi sediziosi ricevuto questo avviso, furono raffrenati dal timore.

L'Imperatore e l'Imperatrice ritornarono a Costantinopoli, seguiti dalle truppe della guardia, e dalle altre ch'erano solite servire nella Città. L'apertura del Concilio fu fissata per il primo di Agosto (*Conc.*7. *Act.*2. *p.*47.*B.*), indizione nona l'an. 786. e per il luogo del medesimo fu scelta la Chiesa degli Apostoli. La sera del giorno precedente, i soldati entrarono furiosamente ed in tumulto nel battistero della Chiesa, gridando che non avrebbero sofferto che si tenesse un Concilio. Il Patriarca ne diede la notizia all'Imperatrice, ma non si stimò di dover per questo differire il Concilio, che si adunò nel seguen-

te giorno. Il Patriarca, e i Vescovi cominciarono a parlare, e furono lette alcune lettere sinodiche, che dicevano non esser mai permesso di tenere un Concilio Ecumenico senza il consenso de' Patriarchi. Mentre si faceva questa lettura ritrovandosi l'Imperatore e l'Imperatrice nelle gallerie superiori, destinate a' Catecumeni, donde vedevano il Concilio, la soldatesca stimolata da' Vescovi male intenzionati, fece grande strepito fuori delle porte della Chiesa, dicendo che non avrebbe sofferto, che si rivocasse ciò ch'era stato ordinato sotto l'Imperator Costantino. Entrò ancora nella Chiesa colla spada alla mano, minacciando di uccidere il Patriarca, i Vescovi ortodossi, e gli Abati. L'Imperatrice mandò alcuni di quelli che si trovavano presso di lei per raffrenarli, ma i soldati in vece di ubbidire (*Vita S. Taras. c. 5.*) proruppero in ingiurie, ed i Vescovi sediziosi uscirono gridando: noi abbiam vinto. Ma niuno rimase ferito in questo tumulto. Il Patriarca Tarasio non tralasciò di entrare nel Santuario co' Vescovi cattolici e celebrò i santi Misterj, senza dare alcun contrassegno di timore, ma l'Imperatrice mandò loro a dire per uno de' suoi Ciamberlani: ritiratevi per ora a fine di evitare l'impeto di questo popolo sedizioso, ne avverrà in appresso ciò che piacerà al Signore. Era circa al mezzogiorno, e tutti erano digiuni. Ciascuno si ritirò in casa sua, ed il tumulto cessò.

Nel mese del seguente Settembre (*Theoph. an. 7.*) l'Imperatrice chiamò dalla Tracia altre truppe per discacciare da Costantinopoli quelle, che avendo servito sotto l'Imperator Costantino suo suocero, si erano imbevute de' di lui errori. Si prese il pretesto di mandarle a far la guerra nella Natolia contro gli Arabi. Ma di poi fece dir loro che deponessero

le armi, e le licenziò tutte. Fece imbarcare le loro famiglie restate a Costantinopoli, e le rimandò ciascuna nel proprio paese. Essendosi in tal modo assicurata delle truppe, e dell'ubbidienza de' capi, spedì nel mese di Maggio del seguente anno 787. ad invitare di nuovo tutt' i Vescovi per tenere il Concilio a Nicea in Bitinia. Questi si radunarono durante tutta l'estate, ed i Legati del Papa furono richiamati dalla Sicilia, dove avevano avuto ordine di fermarsi (*Ep Adr. ad Car. to.7. Conc. p.962. B.*). Ma l' Imperatrice aveva ritenuti in Costantinopoli quelli de' Patriarchi di Oriente.

XXIX. Uniti che furono i Vescovi in Nicea, vi andò il Patriarca Tarasio, accompagnato da' Legati del Papa, da quelli di Oriente, e da alcuni de' primarj Offiziali dell' Impero (*Vita* S. *Taras. c.* 5.), tra gli altri da Niceforo Segretario dell' Imperatore, che succedette a Tarasio nella Sede di Costantinopoli (*Theoph. an.8. p* 390. *Ep. Taras. to* 7. *Conc. p* 526.). Fra quelli, che lo seguivano, vi erano ancora molti santi Monaci, pieni di zelo per la disciplina della Chiesa, tra' quali si contano S. Platone Abate di Saccudion, e S. Teofane, una volta Patrizio, che fece questo viaggio sopra di un'asina (*Vita S. Theoph. Boll.* 12 *Mart. to.7. p.*221.), e vestito di un abito lacero, mentre gli altri avevano ricche vesti, e buoni cavalli. Si congregò il Concilio nella Chiesa di S Sofia di Nicea, nell'ottavo anno del regno di Costantino, e d' Irene, l'ottavo giorno delle calende di Ottobre indizione undecima (*To.7. Conc. p* 39), cioè nel giorno ventesimoquarto di Settembre 787. Negli atti i due Legati del Papa sono nominati i primi, cioè Pietro Arciprete della Chiesa Romana, e Pietro Sacerdote ed Abate del Monastero di S Saba di Roma, come rappresentanti Papa Adriano. Dopo

di essi è nominato Tarasio Patriarca di Costantinopoli: dipoi Giovanni e Tommaso Sacerdoti, e Monaci, Legati e Vicarj delle Sedi Apostoliche di Oriente (*Vita S. Taras. p. 5.*), cioè Giovanni per Teodoreto Patriarca di Antiochia, e per Elia Patriarca di Gerusalemme, e Tommaso per Poliziano Patriarca di Alessandria.

In seguito sono nominati Agapio Vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni di Efeso, Costantino di Costanza in Cipro, Niccolò di Cizico, ed Eutimio di Sardi. Quest' ultimo, che era stato Monaco fu in appresso perseguitato a motivo delle imagini, ed è onorato tra' Santi, celebrandosene la festa nell' undecimo giorno di Marzo (*Boll to 7 p 73. Martyr. R. 21. Mart*). Si contano fino a trecento settantasette Vescovi, intervenuti a questo Concilio, tutti di paesi soggetti all' Imperatore di Costantinopoli, di Grecia, di Tracia, di Notolia; dell' Isole dell' Arcipelago, di Sicilia, e d' Italia (*Conc. p. 45. D.*). Vi erano due commissarj dello stesso Imperatore assisi dinanzi alla Tribuna o pulpito della Chiesa, cioè Petronace già stato Console, Patrizio e Conte dell' Obsequium, e Giovanni Portinajo Imperiale, e Logoteta, o Tesoriere militare. Vi erano parimente molti Abati, e molti Monaci, de' quali non vi è espresso il nome.

I Vescovi di Sicilia furono i primi a parlare; e dissero: noi stimiamo cosa conveniente che il Santissimo Arcivescovo di Costantinopoli faccia l' apertura del Concilio: tutti ne convennero, e Tarasio incominciò (*P. 47.*). Rese egli grazie a Dio della libertà, di cui godevano dopo le turbolenze accadute in Costantinopoli nell' anno precedente, ed esortò i Vescovi a rigettare ogni novità, e conservare le tradizioni della Chiesa, che non può errare. Di

poi soggiunse: quelli, che nell'anno scorso si opponevano alla verità, possono presentarsi, e dire le loro ragioni. In tal modo si rischiarerà la questione. Costantino Vescovo di Costanza in Cipro domandò, che si facessero entrare i Vescovi accusati sopra tale articolo. Il Concilio l'ordinò, ed entrati che essi fureno, i Commissarj dell'Imperatore fecero leggere la lettera indirizzata al Concilio in di lui nome. Contenevasi in questa il racconto di quanto era accaduto alla morte del Patriarca Paolo (*P*. 50.), l'elezione di Tarasio, e la convocazione del Concilio (*P*. 51.). I Vescovi erano esortati a procurare colla loro sentenza la pace della Chiesa, e finalmente si soggiungeva (*P*. 54), abbiamo ricevute delle lettere di Papa Adriano, le quali comandiamo che si leggano insieme con quelle che i Legati di Oriente Giovanni e Tommaso hanno recate, e dopo di averle udite, conoscerete qual è il sentimento della Chiesa Cattolica.

XXX. Indi si fecero venire innanzi Basilio Vescovo di Ancira, Teodoro di Mira, e Teodosio di Amorium. Questi si fermarono in piedi in mezzo dell'Assemblea, e Basilio di Ancira disse: Signori, ho io esaminata la materia, per quanto mi è stato possibile, ed essendomi interamente illuminato, mi sono riunito alla Chiesa Cattolica. Il Patriarca Tarasio disse: benedetto sia Iddio, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino (*Tim* 2. 4.), e che vengano in cognizione del vero Basilio di Ancira lesse la sua professione di fede in questi termini: è legge della Chiesa che quelli, che si convertono da qualche eresia, facciano in iscritto la loro abjura, e la confessione della fede cattolica; per lo che volendo io Basilio Vescovo di Ancira riunirmi alla Chiesa, al Papa Adriano, al Patriarca Tarasio, alle Sedi Apostoliche di

Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, ed a tutt'i Vescovi, e Sacerdoti Cattolici (*P*.55.), fo questa presente confessione in iscritto, e la presento a voi a ciò deputati dell' autorità apostolica. Vi domando perdono per aver tanto procrastinato, riconoscendola per un effetto della mia ignoranza, e della mia negligenza; e vi prego ad implorare il perdono da Dio.

Segue appresso la confessione di fede che egli incomincia dalla credenza della Chiesa intorno alla Trinità, e l'Incarnazione, poi vi soggiunge: io imploro l'intercessione della santa Madre di Dio, delle virtù celesti, e di tutt'i Santi. Ricevo con ogni possibile onore le loro sante Reliquie, le adoro con venerazione, credendo di poter partecipare della loro santità. Ricevo parimente le venerabili immagini di G. C., quanto che ei si fece uomo per salvarci; quelle della santa Madre, degli Angeli, degli Apostoli, de' Profeti, de' Martiri, e di tutt'i Santi. Le adoro coll'onore ad essi dovuto. Rigetto, ed anatematizzo con tutto il mio cuore il falso Concilio, chiamato settimo, come contrario a tutta la tradizione della Chiesa; e in conseguenza fo con tutta la sincerità, di cui Iddio mi è testimonio (*P*.58.), i seguenti anatemi. Anatema agl'Iconoclasti, accusatori de' Cristiani; a quelli, che impiegano contro le venerabili immagini i passi della Scrittura intorno agl'Idoli; che non salutano le sante immagini; che dicono che i Cristiani le riguardano come altrettanti Dei; che le chiamano Idoli; che comunicano scientemente con chi le disonora; che dicono che altri oltre di G. C. ci ha liberati dagl'Idoli; che disprezzano la dottrina de' Padri e la tradizione della Cattolica Chiesa, affermando cogli Eretici che dobbiamo istruirci nella sola Scrittura; che osano asse-

rire che la Chiesa abbia in qualunque tempo ricevuti gl'Idoli; che sostengono che le immagini abbiano origine da una diabolica invenzione, e non dalla tradizione de' nostri santi Padri. A ciascuno di questi articoli egli ripete l'anatema; ed aggiunge finalmente anatema a se medesimo, se mai si allontana da questa professione di fede.

Il Patriarca Tarasio, e tutto il Concilio resero grazie a Dio. Indi si avanzò Teodoro Vescovo di Mira in Licia, e disse: ed io ancora peccatore, e indegno qual sono, dopo avere ben esaminato, e scelto il migliore, prego Dio e la Santità vostra di essere riunito alla santa Chiesa Cattolica. Tarasio rispose: è cosa grata al nostro Signore l'accogliere i penitenti. Teodoro lesse la sua professione di fede, ch'era in ogni parola la stessa di quella di Basilio. Comparve poi Teodoro di Amorium, e dimostrò gran pentimento di aver parlato contro le immagini (*P.*59.). Lesse altresì la sua professione di fede, dove non parla d'altro che delle immagini, della intercessione, e delle reliquie de' Santi, e usa questo notabile paragone: se portandosi nelle provincie le immagini degl'Imperatori il popolo va ad esse incontro con ceri e profumi, non per onorare il ritratto, ma l'Imperatore; con quanto maggior ragione si devono dipingere nelle Chiese le immagini del Salvatore, della sua santa Madre, e de' Santi? Essendo stati questi tre Vescovi penitenti ricevuti, il Concilio ordinò che rientrassero nelle loro Sedi, e nel grado loro (*P.*62.*E*).

Dipoi si fecero avanti sette altri Vescovi, Ipazio di Nicea, Leone di Rodi, Gregorio di Pessinonte, Leone d'Iconio, Giorgio di Pisidia, Niccolò di Gerapoli, e Leone di Carpato. Erano costoro quelli, che avevano congiurato contro il Concilio, e te-

nute delle Assemblee scismatiche in Costantinopoli. Il Patriarca Tarasio li rimproverò, e gli esortò a dire le loro ragioni, offerendosi di rènder loro giustizia (*P*.63.). Ma Leone Vescovo di Rodi disse: noi abbiamo peccato dinanzi a Dio, alla Chiesa, al Concilio. Abbiamo errato per ignoranza, e non sappiamo che dire in nostra difesa. Gli altri sei confermarono lo stesso, e dimostrarono tutti un vero pentimento. Gregorio di Pessinonte citò un preteso Concilio degli Apostoli in Antiochia, in cui vi era, diss' egli, che i fedeli non dovevano più deviare seguendo gl'Idoli, ma avere in luogo di quelli l' immagine di G.C. (*V. Tilm tom.*1 *p* 551. *n*.34). I dotti sono persuasi che un tal Concilio non vi sia mai stato; quantunque Papa Innocenzo I. (*Ep.* 18. *to.* 2. *Conc.p.*269) par che ne faccia menzione in una lettera ad Alessandro di Antiochia.

XXXI. Allora Giovanni Legato del Patriarca di Antiochia disse a Tarasio: Santissimo Padre, molti domandano, come si devono ricevere gli Eretici convertiti; noi preghiamo il santo Concilio, che ci faccia portare i libri de' Padri, per poterlo esaminare (*Conc.*7. *p*.66.*C.*). Costantino Notajo del palazzo Patriarcale portò i libri richiesti; e primieramente si lesse il cinquantesimoterzo Canone degli Apostoli, imperocchè i Greci ne computavano ottanta, mentre la Chiesa Romana ne riconosceva soli cinquanta. Quindi si lesse l'ottavo Canone di Nicea (*P* 67.) concernente la recezione de' Catari o Novaziani, ed il terzo di Efeso, intorno a quella de'Macedoniani. Poi ad istanza di Stefano Monaco (*P*.70.), e Bibliotecario del palazzo Patriarcale, si lesse il primo Canone dell'epistola di S. Basilio ad Anfiloco, dove egli parla del battesimo degli Encratiti (*Sup. lib.*17.*n*.14.). Si lessero ancora alcuni passi della di lui lettera agli

Eveseni (*P*.71.), e di quella al Conte Terenzio; due lettere di S. Cirillo di Alessandria in occasione della sua riunione con Giovanni di Antiochia. Indi la lettera di S. Atanasio a Rufiniano sopra la riconciliazione di quelli, che si erano sottoscritti al Concilio di Rimini (*Sup. lib.*15. *n.*28. *Conc. p* 75.); e quì il Patriarca Tarasio fece osservare la distinzione tra i capi dell'eresia, che sono ricevuti a penitenza, senza però aver mai luogo nel Clero, e fra quelli, che si sono solamente lasciati strascinare nell' errore, a' quali si accordò l'uno e l'altro.

E siccome S. Atanasio parla di quelli, che vi furono strascinati per forza (*P*.78 *C*.), così i Monaci, che intervennero al Concilio, domandarono se Ipazio, e gli altri Vescovi accusati avevano sofferta qualche violenza. Rispesero essi francamente che no; ma ch'erano nati ed allevati in questa eresia. I Vescovi di Sicilia domandarono in qual classe si dovessero collocare gli autori di questa eresia. Tarasio rispose: noi troviamo che i Manichei non ricevevano le immagini come ne anche i Marcioniti; nè quelli che confondevano le nature in G. C., come Pietro Follone, Xenaja di Gerapoli, e Severo. Si è parlato di Xenaja e della sua avversione alle immagini (*Sup lib.*30.*n.*18.). Epifanio Diacono di Catania, Vicario di Tommaso Vescovo di Sardegna, domandò se questa nuova eresia era minore o maggiore delle antiche. Tarasio rispose: il male è sempre male, principalmente negli affari della Chiesa; imperocchè in qualunque maniera si pecchi contro il dogma, sempre ne riman violata la legge di Dio. Giovanni Legato degli Orientali disse: questa eresia è la peggiore di tutte perchè distrugge l'Incarnazione.

Si lessero poi alcuni passi degli atti della prima Sessione del Concilio di Calcedonia (*P*.79.), dai quali

si rileva, come i Vescovi di Oriente e d'Illiria furono ricevuti sulla fede del loro pentimento (*Sup. lib.* 28. *n*.8.). Saba Abate del Monastero di Studo propose che si discutesse se si dovessero ricevere quelli, ch' erano stati ordinati dagli Eretici. A tal riguardo si lesse un passo della Storia di Rufino, sopra il Concilio di Alessandria (*Sup lib* 15.*n* 26.), dove furono ricevuti quelli, che avevano comunicato cogli Ariani. Si lesse ancora un passo di Socrate, ed uno di Sozomeno sopra Marcello di Ancira (*P* 82.). L'Arcidiacono Pietro Legato del Papa portò l'esempio di Macario Patriarca di Antiochia, Monotelita, condannato dal sesto Concilio (*Sup.lib* 40. *n*.33.), al quale Papa Benedetto diede una proroga di sei settimane, e gli mandava ogni giorno Bonifacio suo Consigliere ad istruirlo e ad esortarlo a riunirsi. Riferisce poi l'esempio di S. Melezio, che fu riconosciuto per Vescovo di Antiochia, quantunque ordinato dagli Ariani (*Sup.lib* 14. *n*.31.). Tarasio addusse l'esempio di molti Vescovi, che intervennero al sesto Concilio (*P* 91.), quantunque fossero stati ordinati da Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro Patriarchi di Costantinopoli, tutti Monoteliti. Costantino Vescovo di Cipro disse: si è dimostrato a bastanza che si devono ricevere quelli che furono ordinati dagli Eretici, qualora non l'avessero ricercato a bella posta: su di che si lesse la lettera di S. Basilio a quelli di Nicopoli. E Tarasio soggiunse: particolarmente se v'erano presenti de' Vescovi cattolici (*P*.94.), che avessero potuto ordinargli; e dopo avere sciolta una difficoltà sopra tal passo, soggiunse: i Padri sono d'accordo fra loro, nè vi è contradizione, ma quelli, che non sanno la loro intenzione e la loro condotta vi si oppongono.

Dopo tutti questi schiarimenti intorno all' ammissione degli Eretici, e di quelli, che furono ordinati dagli Eretici; il Concilio comanda a' sette Vescovi accusati di leggere i loro scritti di riunione; essi gli lessero, tutti conformi a quello di Basilio di Ancira; ma il loro ricevimento fu rimesso ad un'altra Sessione; e questa terminò con acclamazioni a guisa di preghiere per Irene e Costantino.

XXII La seconda Sessione fu tenuta due giorni dopo, cioè il giorno ventesimosesto di Settembre 787. Si fece entrare un messo o un usciere dell Imperatore, che conduceva Gregorio Vescovo di Neocesarea, il quale chiedeva di riunirsi (*P*.95.*p* 98.). Era questi uno de' più famosi Iconoclasti, e uno de' capi del falso Concilio del 754. Tarasio gli fece qualche rimprovero perchè aveva aspettato così tardi (*P* 99.). Si confessò egli colpevole, domandò perdono, e fu rimessa alla seguente Sessione la lettura del suo scritto di ritrattazione.

Il Segretario Leonzio rappresentò che nelle lettere dell'Imperatore si faceva menzione di quelle del Papa, e de' Patriarchi di Oriente; e si ordinò che si leggessero. Si lesse primieramente la traduzione Greca della lettera di Papa Adriano (*Sup. n*.25.) all' Imperatore e all' Imperatrice, ma non era intera, imperochè se ne omise ciocchè riguardava la restituzione de' Patrimonj di S. Pietro e le altre pretenzioni del Papa, il titolo di Vescovo universale attribuito a Tarasio (*P*.115.*Anast.*), e particolarmente la irregolarità della sua ordinazione, essendo stato eletto mentre non era che semplice laico. Si temette che il pubblicare questi rimproveri della s.Sede contro di lui, non servisse di pretesto agli Eretici di opporglisi, e di rigettare l'autorità del Concilio, a cui presedeva. Così tutto il fine di questa

lettera di Papa Adriano non fu nè letto nel Concilio, nè inserito negli atti. Dopo la lettura il Patriarca Tarasio domandò a' Legati del Papa, se avevano essi ricevuta questa lettera da lui, e dissero che sì (*P*.129.).

Si lesse dopo la lettera del Papa al Patriarca Tarasio, e i Legati di Roma gli domandarono se n'era contento (*P*.122.). Tarasio rispose, che nell'una e nell'altra lettera aveva il Papa spiegata chiaramente, e veracemente la tradizione della Chiesa (*P*. 127.), ed io, soggiuns'egli, sono interamente nella stessa credenza, che si devano adorare le imagini con affetto relativo, riserbando a Dio solo la fede, ed il culto di latria. Tutto il Concilio dichiarò d'essere del medesimo parere, e di ricevere le lettere del Papa. Giovanni Legato di Oriente fece anch'egli la stessa dichiarazione tanto per se quanto per Tommaso suo confratello (*P*.130.), e dopo di lui Agapio di Cesarea, Giovanni d'Efeso, Costantino di Cipro, Basilio d'Ancira, Niccolò di Cizico, e gli altri Vescovi presenti, in numero di dugento sessantuno. Indi il Concilio disse (*P*.151 *D*.): è cosa giusta che i Reverendissimi Monaci facciano ancora la loro dichiarazione. Domandarono i Monaci, se vi era quest'ordine, e Tarasio rispose: ci è l'ordine che ciascuno di quelli, che si trovano al Concilio, dichiari la sua fede. Allora Saba Abate di Studo dichiarò che la sua credenza era conforme alle due lettere del Papa. Gregorio Abate di S. Sergio affermò lo stesso. Indi altri otto Abati, e tutt'i Monaci. E così terminò la seconda Sessione del Concilio.

XXXIII. Fu tenuta la terza due giorni dopo cioè il giorno ventesimottavo di Settembre 787. Demetrio Diacono e Tesoriere della Chiesa di Costan-

tinopoli disse che i Vescovi, che domandavano di rientrare nella comunione della Chiesa (*P* 135.), stavano alla porta co' loro scritti, da essi già letti (*Sup.n.*30.). Si fecero entrare: Tarasio ordinò che Gregorio di Neocesarea, come il più cognito di tutti, leggesse la sua confessione di fede, e fu simile a quella degli altri. Tarasio li domandò s'era essa sincera: egli ne lo assicurò; e Tarasio soggiunse: corre voce, che in tempo della persecuzione alcuni Vescovi abbiano crudelmente vessata la gente da bene; noi non diamo intera fede a questi discorsi mancanti di prove; ma voi sapete che il Canone degli Apostoli ordina la deposizione del Vescovo, che percuote per farsi temere (*P.*158). Il Concilio ne convenne; e dichiarò che un Vescovo, che avesse perseguitati i fedeli, sarebbe indegno del Vescovado; ma soggiunse che insorgendo qualche lagnanza, se ne dovesse fare a suo tempo un diligente esame Gregorio di Neocesarea disse: non sarò mai accusato d'aver percosso o maltrattato veruno nè in Costantinopoli, nè nella mia patria. Il Concilio rispose: se è così, rientri egli in possesso della sua Sede. Giovanni Logoteta, commissario dell'Imperatore soggiunse: il Concilio deve esser contento, che Gregorio di Neocesarea, capo del falso Concilio sia vissuto fino al presente per condannare da se medesimo la sua eresia. Finalmente fu egli ricevuto col consenso de' Legati di Roma e di Oriente, non ostante l'opposizione di alcuni Vescovi (P.159.). Furono altresì ricevuti sei Vescovi, che si erano presentati alla prima Sessione (*Sup. n.*30.), cioè quelli di Nicea, di Rodi, d'Iconio, di Gerapoli, di Pessinonte, e di Carpato (*Conc.p* 62.).

Quindi Costanzo Vescovo di Cipro disse: dopo la lettura delle lettere del Papa, domandiamo che

si leg-

si leggano parimente quelle, che sono state mandate da Oriente (*P.*162.). Ma i Legati di Oriente chiesero che si leggesse prima la lettera di Tarasio, che era la proposta di quella che essi avevano presentata (*P.*167.). Fu dunque letta questa lettera di Tarasio agli Orientali, della quale ho già riferita la sostanza; ed i Legati della S. Sede dissero: il nostro santo Pontefice ricevette delle lettere simili; perciò ci ha inviati colle risposte, che sono state lette. Indi si lesse la lettera scritta a Tarasio in nome de' Vescovi di Oriente, che parlano sempre in essa dell'Imperatore di Costantinopoli come del loro Signore (*P.*171.), e trattano da nemici e da tiranni gli Arabi, sotto a' quali vivevano già da circa cento cinquant'anni, senza essersi ancora potuti accostumare al loro dominio. Raccontano il modo, con cui furono ricevuti i Legati di Tarasio; poi rispondendo alla di lui lettera, dichiarano in nome delle tre Sedi Apostoliche di Oriente (*Sup.n.*26.*p.*174.*E*), che ricevono i sei Concilj Ecumenici, e rigettano quello che chiamano il settimo. Soggiungono: se stimate bene che si tenga un Concilio (*P.*175.), non dovete far caso dell'assenza de' tre Patriarchi, e de' Vescovi loro suffraganei, perchè ciò non accade per loro elezione, ma per le minaccie terribili, e per l'estremo rigore di quelli, che gli hanno sotto il loro dominio. Voi potete conoscerlo chiaramente dal sesto Concilio Ecumenico, dove non si ritrovò alcun Vescovo di queste contrade (*Sup.lib.*40.*n.*11 *to.*6. *Conc.p.*606.), a motivo dell' autorità di quegl' empj, senza che il Concilio ne abbia sofferto alcun pregiudizio, a riflesso principalmente del consenso del Romano Pontefice, e dell'intervento de' suoi Legati. Queste parole sono considerabilissime nella bocca di questi Orientali, che non avevano interesse

veruno di lusingare la Chiesa Romana. Continuano: aggiungiamo a questa lettera la copia della lettera sinodica di Teodoro di santa memoria, Patriarca di Gerusalemme, spedita, secondo il consueto, a' Patriarchi Cosimo di Alessandria, e a Teodoro di Antiochia, dal quale n'ebbe le risposte.

Si lesse questa lettera di Teodoro di Gerusalemme, che conteneva la sua confessione di fede (*P.* 185. *A.*), ed in cui si ricevevano i sei Concilj Ecumenici senza ammetterfene altro de' successivi. Riceveva egli ancora le tradizioni della Chiesa intorno alla venerazione de' Santi, delle loro reliquie e delle loro immagini (*P.*186.*E*). Dopo la lettura di queste lettere i Legati del Papa dichiararono di approvarle, come conformi a quelle di Tarasio, e di Adriano. Lodarono Dio che gli Orientali convenissero nella medesima fede intorno alle immagini, e soggiunsero: se taluno non crede così, sia anatematizzato in nome de' trecento diciotto Padri in altro tempo quì radunati; cioè nel primo Concilio di Nicea (*P.*187.). Molti Vescovi dichiararono d'essere dello stesso parere, e furono seguiti da tutto il Concilio. Finalmente Tarasio disse: l'animosità è cessata; il muro della separazione è già tolto (*P.*194.); l'Oriente, l'Occidente, il Settentrione, e il Mezzo giorno hanno tutti la stessa credenza; noi siamo tutti d'accordo. La Sessione terminò altresì con acclamazioni di preghiere, e di rendimenti di grazie.

XXXIV. La quarta si tenne due giorni dopo: cioè nel primo di Ottobre 787 Il Patriarca Tarasio ordinò che si portassero i libri de' Padri, per far vedere la tradizione della Chiesa (*P.* 198.). Leonzio Segretario dell'Imperatore cominciò a leggere i passi della Scrittura intorno a' Cherubini (*Ex.*25.17. *Num.*7. 89. *Ezech.* 41. 16. *Heb* 9. 1.), che ricoprivano

l'Arca dell' Alleanza, ed ornavano l' interno del Tempio. Si lesse dipoi un passo di S. Giangrisostomo intorno alle immagini di S. Melezio, conservate da' Fedeli (*Sup.lib.*14.*n.*33.), ed un altro dove parla rispettosamente delle immagini (*P.*202). Un altro di S. Gregorio Nisseno (*P.*207), dove dice di essere stato commosso dalla pittura del sagrifizio di Abramo. Indi la descrizione del quadro, che rappresentava il martirio di S. Eufemia, fatto da S. Asterio di Amasea. Un passo della vita di S. Anastasio Persiano, ed un'altro de' suoi miracoli (*Sup. lib.*37. *n.*32.). Quì i Legati del Papa rispofero (*P.* 215.): questa immagine di S Anastasio è tuttavia in Roma in un Monastero colla sua preziosa testa.

Quest'ultimo passo dimostrava che Dio fa de' miracoli per mezzo delle immagini (*P.*218.), e per confermarlo si lesse un discorso attribuito a S. Atanasio, contenente il racconto di un preteso miracolo avvenuto in Berita, sopra un' immagine di G. C. trafitta da' Giudei (*P.*22.), da cui uscì del sangue che risanò molti infermi (*V. Athan. Edit.*1698. *to.*3. *p.*343.) Il Concilio fu penetrato da tal lettura, fino a sparger lagrime (*P.*223); tuttavia è cosa certa, che questo discorso non è di S. Atanasio (*V. Athan. Edit.* 1698 *to.*3. *p.*343.), e vi è anche gran ragione di dubitare della storia che esso contiene. Così fra tanti Vescovi che erano intervenuti a questo Concilio, pare che niuno fosse versato nella critica; imperocchè vi si riportarono molte altre false scritture. Ciò non pregiudica alla stabilità della decisione del Concilio, essendo essa bastantemente sostenuta da incontrastabili monumenti. Ma prova soltanto l'ignoranza del tempo, e la necessità di conoscere la Storia, la Cronologia, la diversità de' costumi, e delle maniere di scrivere per distinguere le opere autentiche dalle apocrife.

Si lessero in seguito due lettere di S. Nilo, e vi furono de' lamenti, che la seconda fosse stata falsificata dagl' Iconoclasti, essendosi osservato che nel loro falso Concilio non si erano portati i libri degli autori, ma solamente alcuni estratti in fogli volanti (*Conc. p.* 231.) Si lesse un passo degli atti di S. Massimo (*Sup. lib.* 39. *n.* 18.), dove si dice ch' egli ed i Vescovi Monoteliti, i quali erano andati a visitarlo, si posero ginocchioni dinanzi a' vangelj, la croce, e le immagini di G.C. e della Beata Vergine, le salutarono, e vi posero sopra la mano per confermare le loro promesse. Rispetto a che Costantino di Cipro disse che quel saluto era un'adorazione, essendo indirizzato a' vangelj, alla croce, e alle immagini tutto ad un tratto.

Si lesse il Canone ottantesimosecondo del sesto Concilio (*P* 234.), cioè del Concilio di Trullo (*Sup. lib.* 40. *n.* 52.), che ordina di dipingere G C. sotto la sua umana figura, non già in figura dell'agnello additato da S Giovanni. Elia Arciprete della Chiesa di Blaquerne, che faceva questa lettura confessò che essa lo aveva convertito. Saba Abate di Studo domandò perchè si era letto questo Canone in una carta, e non in un libro; perchè, rispose Tarasio, questa carta è il medesimo originale soscritto da' Padri; e Pietro Vescovo di Nicomedia presentò un libro, dove si lesse il medesimo Canone. Tarasio soggiunse: alcuni per ignoranza sostengono che questi Canoni non sono del sesto Concilio. Or devono costoro sapere che il sesto Concilio dopo aver fatta la definizione della fede contro i Monoteliti, si sciolse nel quattordicesimo anno di Costantino. Quattro o cinque anni dopo i medesimi Padri si adunarono sotto Giustiniano figliuolo di Costantino, e fecero i Canoni, de' quali si tratta, e non se ne de-

ve dubitare; imperocchè que' medesimi, che avevano sottoscritto sotto Costantino, sottoscrissero questa carta sotto Giustiniano, come si vede dalla uniformità del loro carattere. E' da maravigliarsi che Tarasio non sapesse più precisamente le date di questi Concilj, tenuti cent'anni prima di lui, de' quali aveva gli atti per le mani, per confrontarne le soscrizioni. Il sesto Concilio terminò nel dì 16. di Settembre 681. e quello di Trullo non si adunò se non undici anni dopo, cioè l'anno 692. indizione quinta (*Sup lib.*40 *n.*27.*n.*49.). Inoltre vi erano molti Vescovi differenti da quelli del sesto Concilio, tra gli altri i quattro Patriarchi.

Indi a richiesta de' Legati fu letto un lungo passo del quinto libro dell' Apologia de' Cristiani (*P* 235.) contro i Giudei, composta da Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro, in cui egli dimostra quanto il culto delle immagini è lontano dall' Idolatria. Dopo questa lettura, Costantino Vescovo di Costanza, metropolitano della Provincia, disse: questo Padre fece una luminosa figura in una delle Città di Cipro (*P*.246.). Abbiamo di lui molti panegirici, tra gli altri uno sopra la Trasfigurazione. Compose la vita di S.Giovanni Limosiniere, di S. Simeone Salus, ed alcune altre opere, e da tutto si rileva esser egli ortodosso. Visse al tempo dell' Imperator Maurizio. Doveva piuttosto dire al tempo di Eraclio, sotto cui S. Giovanni Limosiniere morì.

Furono letti alcuni passi di Anastasio Vescovo di Antiochia intorno alla parola adorazione, (*P*. 247.) per distinguerla da quella di servigio o latria. Fu letto un passo del Prato spirituale (*P*.251.) sotto il nome di S. Sofronio di Gerusalemme, quantunque l'opera sia di Giovanni Mosch, come si è detto a suo luogo (*Sup.lib.*37.*n* 19). Vi si riferisce

la risposta di un Abate Teodoro, veramente molto straordinaria, ma che non lascia di provare evidentemente (*P*.254) la credenza del culto delle immagini. Se ne dedusse ancora una conseguenza verissima, che non bisogna aver timore di contravvenire ai giuramenti fatti contro la giustizia, imperocchè alcuni si scusavano col dire, che avevano giurato di non onorar mai le immagini. Si lessero tre miracoli attribuiti alle immagini di S. Cosimo e di S. Damiano, ed alcuni passi di S. Atanasio, e di S. Basilio (*P*. 255.), per dimostrare che l'onore fatto all'immagine si riferisce all'originale (*P* 263.). Ma la lettera di S. Basilio a Giuliano Apostata, (*Sup. lib.* 35. *n* 47.), che fu parimente letta, è una finzione. Si lessero in oltre alcuni passi di molte vite, di S. Simeone Stilita, di Giovanni il Digiunatore (*Sup. lib.* 35. *n*. 47. *p*. 282) Patriarca di Costantinopoli, e tenuto per Santo da' Greci, di S. Maria Egiziaca, e di S. Teodoro Siceota.

Di poi fu letta la lettera di Papa Gregorio II. scritta nel 730. a S. Germano (*Sup. lib.* 42. *n*. 2. 3.) Patriarca di Costantinopoli, e tre altre lettere di S. Germano, l'una a Giovanni di Sinnada, l'altra a Costantino di Nacolia (*P*. 290.), e la terza a Tommaso di Claudiopoli (*P*. 298.). Sono state tutte quattro riferite ne' rispettivi luoghi. A queste letture (*P*. 318.) il Concilio esclamò: la dottrina de' Padri ci ha rimessi nel dritto cammino. Noi vi abbiamo attinta la verità. Essi ci hanno insegnato ad onorare le immagini. Noi siamo figli d'ubbidienza, e ci facciam gloria in faccia alla Chiesa nostra madre di seguire la sua tradizione. Anatema agl' Iconoclasti. Anatema a coloro, che non onorano le sante immagini, a coloro che le chiamano Idoli. Così furono pronunziati molti anatemi scritti in una

carta; gl'istessi ch'erano compresi nella confessione di fede de' Vescovi ricevuti nella prima Sessione (*Sup. n.* 30).

Quindi Eutimio Vescovo di Sardi lesse in nome del Concilio una confessione di fede in cui, dopo avere spiegata la Trinità e l' Incarnazione, dice così: non un Concilio, non la potenza degl'Imperatori, nè un'odiosa congiura ha potuto liberare la Chiesa dall'errore degl'Idoli (P. 319 E.), secondo il delirio del Conciliabolo giudaico, che si sollevò contro le sante immagini. Lo stesso Dio essendosi incarnato, ci liberò dall'Idolatria; a lui solo n'è dovuta la gloria. Noi abbracciamo le parole del Signore, degli Apostoli e de' Profeti (*P.* 22), da' quali abbiamo imparato ad onorare primieramente la Madre di Dio, che è al di sopra di tutte le virtù celesti; poi gli Angeli, gli Apostoli, i Profeti, i Martiri, i Dottori, e tutti i Santi, a domandare la loro intercessione, come quelli che ci possono raccomandare a Dio, purchè osserviamo i suoi comandamenti. Riceviamo ancora la figura della croce, le reliquie de' Santi, e le loro immagini, le abbracciamo, secondo l'antica tradizione de' nostri padri, che le hanno collocate in tutte le Chiese di Dio, ed in tutt' i luoghi, dov' egli è servito. Le onoriamo, e le adoriamo; cioè quelle di G. C., della sua Santa Madre, degli Angeli, poichè, quantunque quest' ultimi sieno incorporei, apparvero in figura umana. Quelle degli Apostoli, de' Profeti, de' Martiri, e degli altri Santi, imperocchè queste pitture ci risvegliano la memoria degli originali, e ci fanno partecipare della loro santità. Questa confessione di fede fu soscritta in latino da' due Legati del Papa, ed in Greco dal Patriarca Tarasio, da' Legati di Oriente, e da tutti i Vescovi, in numero

di trecento uno senza computarvi alcuni Sacerdoti e Diaconi, che facevano le veci de' Vescovi assenti. Gli Abati soscrissero gli ultimi in numero di cento trenta, avendo alla loro testa Saba Abate di Studo, e in tal modo terminò la quarta Sessione (P.339).

XXXV. La quinta fu tenuta tre giorni dopo, cioè nel quarto giorno di Ottobre 787. Il Patriarca Tarasio disse (P.346.): volendo i Novatori abolire le immagini, hanno imitato i Giudei, i Saraceni, i Pagani, i Samaritani, i Manichei, i Fantasiasti, ovvero Teopaschiti, come si conoscerà dalla lettura de' libri che vedete. Si lesse primieramente un passo di S. Cirillo di Gerusalemme (P 347.), dove si racconta fra le colpe di Nabucdonosorre di aver questo tolto i Cherubini dall'Arca; dipoi una lettera di S. Simeone Stilita il giovane all'Imperator Giustino il giovane, contro i Samaritani (P.350), che avevano profanate alcune immagini; sopra di che Costantino di Cipro disse: Gl'Iconoclasti sono anche peggiori, imperocchè non lo fanno per ignoranza, come quest'Infedeli.

Si lesse un passo di Giovanni Vescovo di Tessalonica, in cui fa parlare un pagano nel seguente modo: e voi non dipingete nelle Chiese e non adorate le immagini de' vostri Santi? E non solo de' Santi, ma anche del vostro Dio? Così noi adoriamo le statue, non per se stesse, ma per placare le virtù incorporee. Al che rispose il Santo: noi facciamo le immagini de' servi di Dio, rappresentandogli quali sono stati, mentre voi inventate delle figure di ciò, che non ha corpo. Noi non adoriamo le immagini, ma coloro che esse rappresentano; e questi non gli adoriamo come Dei (Iddio nol voglia), ma come servi ed amici di Dio, che hanno un gran credito presso di lui, e che lo pregano per

noi. Facciamo ancora le immagini di Dio, cioè di G.C. non come Dio, imperocchè Iddio è spirito, e non ha figura, ma essendosi fatto uomo per noi ne rappresentiamo l'umanità. Sia, dice il pagano: ma che dite poi degli Angeli, che dipingete in forma di uomini? Il Santo fra le altre cose risponde: gli dipingiamo in figura umana, perchè spesso così comparvero a quelli, ai quali furono inviati da Dio.

Si lesse in seguito l'estratto di una disputa tra un giudeo ed un cristiano, in cui il giudeo già convertito dice, essere scandalizzato che i Cristiani adorino le immagini, malgrado la proibizione della Scrittura. Il cristiano risponde: la Scrittura ci proibisce di adorare un nuovo Dio, ed un' immagine come Dio. Le immagini, che vedete presso di noi, servono a rinnovarci la memoria dell'Incarnazione di G. C., rappresentando il suo volto. Quelle de' Santi ci rappresentano i loro combattimenti contro il demonio, e le loro vittorie. Adorandogli, invochiamo Dio, e diciamo; siate voi benedetto, o Dio di questo e di tutti gli altri Santi, che avete loro data la pazienza, e gli avete resi meritevoli del vostro Regno. Fateci partecipi della loro gloria, e salvateci per le loro orazioni. Oltre di ciò Mosè medesimo fece fare delle figure di rilievo, cioè i due Cherubini dell'Arca, ed il serpente di bronzo.

Si lesse un passo di un libro apocrifo intitolato i viaggi degli Apostoli, dove si dice che un certo chiamato Licomede (*P*.359.) avendo fatto fare il ritratto di S. Giovanni lo collocò nella sua camera, lo coronò di fiori, lo cinse di lampadi, e gl'innalzò un altare lo che fu dal medesimo S. Giovanni grandemente disapprovato come un avanzo d'idolatria. Quindi facea dire a S. Giovanni che G.C. non aveva un corpo reale, e che quando i Giudei crede-

vano di vederlo in croce, egli era sopra una croce di luce, e non aveva alcuna figura. Questo probabilmente è quel libro chiamato i viaggj di S. Giovanni, nella Sinopsi attribuita a S. Atanasio (*Ap. Athan to 2. p 202.*). Il Concilio lo rigettò con orrore, come contrario al vangelo. Costantino di Cipro disse (*P.* 382.): il falso Concilio si è appoggiato a questo libro. Gregorio di Neocesarea soggiunse: vi si riportò la storia di Licomede. Petronace commissario dell'Imperatore domandò se si leggevano gli stessi libri nel falso concilio. Gregorio di Neocesarea, e Teodosio di Amorium risposero, chiamando Dio in testimonio, che non si leggevano se non fogli volanti (*Sup.n 34.Conc.p.230.*). Il Concilio proibì che alcuno trascrivesse questo preteso Itinerario degli Apostoli, e lo condannò al fuoco.

Il Patriarca Tarasio disse (*P* 366.): i nemici delle immagini citarono Eusebio nella sua lettera a Costanza moglie di Licinio (*V.sup lib.12.n.6.p.367.*). Vediamo dunque l' opinione di questo dottore. Si lessero adunque alcuni passi di Eusebio di Panfilo, dove egli parla da ariano, ed uno di Antipatro Vescovo di Bosra, in cui questo confessa che Eusebio aveva letto moltissimo; ma sostiene che non era esatto nel dogma (*P.370.*). Si lessero due passi della storia riguardante Xenaja l'Iconoclasta (*Sup. lib.30. n.18.*), il quale fra le altre cose trattava come Idolo, e come invenzione puerile la colomba, per rappresentare lo Spirito Santo, uniformandosi in questo punto, come anche in altri a Severo capo degli Acefali (*Lib 31 n.39 Conc p.371.*). Sopra di che Tarasio fece questa riflessione: se i nostri Padri hanno ricevute queste colombe per figurare lo Spirito S., con quanta maggior ragione si può ricevere l'immagine del Verbo incarnato, che fu veduto sopra la terra?

Il Diacono Costantino soggiunse : quando fui fatto tesoriere della Chiesa maggiore di Costantinopoli ; n' esaminai l'inventario , e trovai che vi mancavano due libri ornati d' immagini d' argento . Ne cercai informazione , e seppi che gli Eretici gli avevano abbruciati . Ritrovai un altro libro di Costantino Archivista che trattava delle sagre immagini , dal quale erano stati levati i fogli , ne' quali se ne parlava . Nello stesso tempo aprì il libro , e mostrò i fogli tagliati . Il Segretario Leonzio fece osservare (*P*.374.) che avevano risparmiata la coperta del libro , ch'era di lamina d'argento piena d'immagini di Santi ; hanno , diss'egli , lasciate le figure , e ne hanno tolto il trattato ; lo che denota una somma insolenza . Leone Vescovo di Focia raccontò : nella Città , dove io abito , sono stati abbruciati più di trenta volumi . Si lesse ancora un passo di Costantino Archivista contro gl'Iconoclasti , la cui opera era stata conservata in un altro esemplare . Un altro Diacono chiamato Cosimo soggiunge : abbiamo ritrovato nel palazzo Patriarcale questo volume del Testamento vecchio con alcune note , una delle quali in difesa delle immagini fu cancellata , in maniera però che ancora si conosce alquanto . Osservate : aprì il libro , e la mostrò all'Assemblea . Quindi lesse la nota che riguardava il passo , che proibisce gl'Idoli (*Exod*.20 3.) . Tarasio disse : ecco quel che fecero i pretesi Patriarchi Anastasio , Costantino , e Niceta Eretici Il Diacono Cosimo soggiunse : abbiamo rinvenuto questo libro nella Sagrestia dell' Oratorio del palazzo Patriarcale (*P*.378 ) , che contiene molti atti de' Martiri , ed in oltre un trattato dell' immagine miracolosa di Camuliano . Furono tagliati i fogli , che parlavano di questa immagine Vedetelo . Il Monaco Stefano mostrò un altro libro , in cui erano

cancellate due pagine. Questo conteneva la Storia Ecclesiastica di Evagrio (*Evag. 4.hist.c.26.*) nel luogo dove parla dell' immagine di G. C mandata ad Abgar di Edessa, e si lesse questo passo in un altro esemplare.

Si lessero parimente alcuni passi del Prato spirituale (*P.* 382), e il Monaco Stefano si offerì di leggerne alcuni altri di quindici volumi, che ancora restavano. Ma il Concilio non lo stimò necessario. Tarasio soggiunse (*P.* 383): dalle precedenti letture si è dimostrato che i Giudei, i Pagani, i Samaritani, i Manichei, e i Fantasiasti accusarono la Chiesa a motivo delle venerabili immagini, presentemente è giustizia ascoltare il nostro fratello Giovanni, Legato di Oriente, imperocchè ha egli una relazione, che fa conoscere donde incominciò il rovesciamento delle immagini (*P.*386). Giovanni lesse una memoria, contenente la storia del giudeo Saranta Pechys, che persuase il Califfo Yezid ad abolire le immagini, come ho riferito a suo luogo (*Sup lib* 41. *n* 42). Dopo questa lettura, il Vescovo di Messina disse: io ero fanciullo in Siria, quando questo Califfo de' Saraceni abbattè le immagini (*P.*387.).

Saba Abate di Studo soggiunse: noi domandiamo che le sante immagini sieno nuovamente collocate nei loro luoghi, secondo il costume, e portate in processione. Tutto il Concilio fu del medesimo parere, e Pietro Arciprete Legato del Papa lesse uno scritto, in cui chiedeva al Concilio, che fosse portata una immagine in mezzo all' Assemblea, e fosse salutata, e che tutti gli scritti composti contro le sante immagini fossero condannate al fuoco (*P.*390.) Il Concilio lo accordò, e così finì la quinta sessione con molte acclamazioni secondo il consueto.

XXXVI. La festa fu tenuta sei giorni dopo; cioè nel 6. di Ottobre, nella quale altro non si fece che leggere la confutazione della difinizione di fede del falso Concilio degl' Iconoclasti, tenuto a Costantinopoli l'anno 754. Era questa divisa in sei tomi. Giovanni Diacono della Chiesa di Costantinopoli ne cominciò la lettura. Epifanio Diacono la continuò, ed il testo del falso Concilio fu letto da Gregorio Vescovo di Neocesarea, uno di quelli che vi presiedettero. Sopra il titolo che diceva (*P*.395.) definizione del santo e gran Concilio settimo Ecumenico, la confutazione dice: come può chiamarsi Concilio Ecumenico, se non fu nè ricevuto, nè approvato, ma anatematizzato dai Vescovi delle altre Chiese? Se non vi concorse il Papa di Roma, nè i suoi Vescovi, nè per mezzo di Legati, nè di una lettera circolare, secondo l'uso de' Concilj? Se non vi prestarono il consenso nè i Patriarchi di Oriente di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, nè i Vescovi loro dipendenti?

Il falso Concilio dice, che G. C. ci ha liberati dall'Idolatria, e ci ha insegnata l'adorazione in ispirito e in verità. Al che si risponde: come dunque quelli, che credono in lui, sono ricaduti nell'Idolatria (*P*.402.)? La Scrittura c'insegna che il suo Regno è eterno (*P*.403.). Non può dirsi di lui, come de' Re della terra, che ora sono vittoriosi, ora vinti. La sua vittoria (*Rom* 11. 29.) è eterna. I doni di Dio sono stabili. Non si può accusare tutta la Chiesa d'Idolatria senza fare ingiuria a G. C. Il Concilio di Costantinopoli dice che i sei Concilj Ecumenici hanno mantenuta costantemente illibata la purità della Chiesa. Il Concilio di Nicea risponde; dal Concilio Ecumenico, fino al conciliabolo contro le immagini, non vi è scorso se non l'intervallo di set-

tant'anni. Ora è cosa evidente che l'uso delle immagini non è stato introdotto in questo frattempo: è più antico del sesto Concilio; e se si vuol confessare la verità, incominciò colla predicazione degli Apostoli; come chiaramente si vede dalle Chiese fabbricate in tutt'i luoghi (*P* 46.); e come ne fanno testimonianza i Padri e gli Storici. Riferisce poi il Canone del Concilio di Trullo (*P*.426.*Can*.82.), intorno alla pittura dell'Agnello di Dio, riguardando questo Concilio come una continuazione del sesto.

Quello di Costantinopoli dice: essendo i Cristiani ricaduti insensibilmente nell'Idolatria, Dio suscitó i nostri fedeli Imperatori, imitatori degli Apostoli(*P*.411) per nostra perfezione ed istruzione, e per distruggere le fortezze del demonio. Il Concilio di Nicea rileva l'empietà di questa adulazione (*P*.414.), e dice che i Vescovi adunati in Costantinopoli dovevano istruire e perfezionare gli altri (*P* 414.), giacchè erano i depositarj della tradizione (*P*.423.). Parlando del sesto Concilio, tanto il falso Concilio di Costantinopoli, che il secondo di Nicea (*P*.422.) annoverano sempre Papa Onorio fra quelli, che vi furono condannati, senza che i Legati del Pontefice, che vi erano presenti, se ne lagnassero. Lo che mi contento di fare osservare quì una volta per sempre.

La confutazione dimostra poi che il Concilio di Costantinopoli si contradice riguardo alle immagini di G. C. (*P*.430.*F*.), accusando i Cattolici di stabilire tutte due insieme l'eresie di Nestorio, e di Eutichete (*P*.435.*E*.), il che è impossibile, essendo esse diametralmente opposte. Si risponde a' loro sofismi, dicendo che si dipinge G. C secondo la natura, per mezzo della quale si rese visibile, e che l'immagine ha solamente il suo nome, non già la sua sostanza (*P*.439.). Ma non dividiamo per questo le due na-

ture, mentre l'immagine dell'umanità richiama interamente in noi l'idea di G.C (*P*.427.*E*.), cioè del Verbo incarnato, come l'immagine di un uomo ordinario risveglia l'idea e della di lui anima, e del di lui corpo.

XXXVII. All'obiezione presa dall'Eucaristia, che il Concilio di Costantinopoli diceva essere la sola immagine permessa di G.C.(*Sup.lib.*43 *n.*7.); ecco come risponde il Concilio di Nicea. Nessuno degli Apostoli, o de' Padri ha mai detto che il sagrifizio incruento fosse l'immagine del corpo di G. C., non avendo ciò imparato da lui (*P*.447 *p*.450.): egli non disse loro: prendete, mangiate l'immagine del mio corpo; ma prendete, e mangiate: questo è il mio corpo. E' adunque cosa certa che nè il Signore, nè gli Apostoli, nè i Padri hanno mai detto che il sagrifizio incruento offerto dal Sacerdote fosse un'immagine; ma hanno affermato che fosse il corpo, e il sangue medesimo. E' vero che avanti la consagrazione alcuni Padri hanno chiamato i doni antitipi, come S. Eustasio e S. Basilio il forte avversario degli Ariani; ma dopo la consagrazione gli hanno chiamati sono effettivamente, e precisamente si credono il corpo, ed il sangue di G.C.. All'opposto que' personaggi di abilità, cioè gl'Iconoclasti, volendo abolire le sante immagini, ne hanno introdotta un'altra, che non è un'immagine, ma il corpo ed il sangue, nel che dimostrano più empietà, che ignoranza. Quindi abbandonando la menzogna si avvicinano alquanto alla verità, dicendo ch'è un corpo divino. Tanto essi sono agitati dall'incertezza delle loro opinioni, che sostengono che il santo sagrifizio ora è l'immagine del corpo di G. C., ed ora per istituzione il corpo medesimo.

Quel che dice quì la confutazione del falso Concilio, che niuno de' Padri ha mai dato all' Eucaristia il nome d'immagine, deve intendersi di una immagine ordinaria, che rappresenti solo l' originale, senza contenerlo; imperocchè di tali immagini si questionava cogl'Iconoclasti. Ma non si può negare dall'altra parte che i Padri Latini non dicano tal volta che l' Eucaristia è la figura, o il segno del corpo di G.C., come noi la chiamiamo comunemente il Santo Sagramento; e che i Padri Greci non la nominino talora Tipo, o Antitipo, anche dopo la consagrazione; solamente io non so che alcuno de' Greci abbia chiamata l'Eucaristia *Dicon* (*Perron. Euchar. lib* 2. *p*.648.), nè che alcuno de' Latini *Imago*. Ma quando ancora i Padri di Nicea non avessero fatta bastante attenzione a questi passi degli antichi (*Perpetuit lib*. 7. *c*. 7.), è sempre evidente che essi credevano che l'Eucaristia era il proprio e vero corpo di G.C, e che non accusavano gl'Iconoclasti di avere una credenza contraria.

Il Concilio di Costantinopoli per provare che le immagini non sono di Apostolica tradizione (*P*.451.) dice che non essendovi stabilita per le medesime alcuna orazione, o consagrazione, restano tali quali sono uscite dalle mani del pittore. Il Concilio di Nicea non nega il fatto (*P*.454.), ma sostiene esservi fra noi molte cose, le quali sono sante per il solo nome, senz'altra consagrazione, ne adduce per esempio la figura della croce, che non tralasciamo di adorare, e di cui ci facciamo il segno sopra la fronte, e nell'aria col dito per discacciare i Demonj. Nella stessa guisa onoriamo le immagini a motivo del nome che esse portano, e di ciò che rappresentano. Crediamo di ricevere qualche santificazione, baciando i sacri vasi, quantunque essi non abbiano

rice-

ricevuta veruna benedizione. Ancora al presente non vi sono nella Eucologia de' Greci nè orazioni, nè benedizioni per le croci, per le immagini, e per i sacri vasi.

Rispondono poi i Vescovi di Nicea a' passi della Scrittura, e de' Padri, opposti da quelli di Costantinopoli; ma principalmente insistono sopra la tradizione, e l'infallibilità della Chiesa. Rispondendo al Decreto del Concilio di Costantinopoli, ne dimostrano la contraddizione col dire, che dopo essersi condannate generalmente le immagini delle Chiese, si lasciano poi sopra i vasi, e sopra gli ornamenti, proibendo a chiunque di toccargli, per convertirli in usi profani. Finalmente, rispondendo all'anatema contro Germano, Giorgio, e Mansour, fanno l'elogio di questi tre gran personaggi, di S. Germano Patriarca di Costantinopoli, di S. Giorgio di Cipro, e di S. Giovanni Damasceno.

XXXVIII. La settima Sessione del Concilio di Nicea fu tenuta otto giorni dopo la precedente, nel decimoterzo giorno di Ottobre 787. Teodoro, Vescovo di Tauriana in Sicilia, lesse la definizione di fede del Concilio in questi termini (*P.543.D*): avendo usata ogni possibile attenzione ed esattezza, decidiamo che le sante immagini(*P.555.*)tanto di colore di varj pezzi intarsiati, o di qualunque altra materia convenevole, saranno esposte, come la figura della Croce, tanto nelle Chiese, sopra i vasi, e gli abiti sacri, sopra le mura, e le tavole, quanto nelle case e nelle strade, cioè, l'immagine di nostro Signor G.C. della sua Santa Madre, degli Angeli, e di tutt' i Santi, imperocchè quanto più spesso sono essi veduti nelle loro immagini, tanto più spesso quelli, che gli riguardano sono eccitati a ricordarsi, e ad amare gli originali. A queste immagini si deve rendere

un rispettoso omaggio, cioè l'adorazione ed onore, non già la vera Latria, ch' esige la nostra fede, e che non conviene se non alla natura divina. Ma nell'avvicinarsi alle medesime si porterà l'incenso, ed i lumi, come si pratica colla Croce, co' Vangeli, e colle altre cose sacre, tutto secondo il pio costume degli antichi. Imperocchè l'onore delle imagini si riferisce all'originale, e colui che adora l'immagine, adora l'oggetto da essa rappresentato. Tal'è la dottrina de' santi Padri, e la tradizione della Chiesa Cattolica. Noi seguiamo così il precetto di S. Paolo, attenendoci alle tradizioni (1.*Thess* 11.14.*p* 558), che abbiamo ricevute. Quelli adunque, che osano pensare, o insegnare altrimenti, che come gli Eretici aboliscono le tradizioni della Chiesa, che introducono delle novità, che eccettuano qualche cosa da ciò che si osserva nella Chiesa, come il Vangelo, la Croce, le immagini, o le reliquie de' Santi, che profanano i sacri vasi, o i venerabili Monasterj. ordiniamo, che siano deposti, se sono Vescovi o Chierici; e scomunicati, se sono Monaci o Laici.

Questo Decreto fu sottoscritto dai Legati(*P*.575.) e da tutt'i Vescovi, in numero di trecento cinque coi Sacerdoti, e Diaconi, intervenuti in nome dei Vescovi assenti. Il Concilio contestò ancora il suo consenso con molte acclamazioni; terminate le quali, anatematizzò il Concilio di Costantinopoli contro le immagini, ed alcune persone in particolare, cioè, Teodosio Vescovo di Efeso, Sisinnio soprannominato Pastilas, Basilio Tricacabo, Anastasio, Costantino, Niceta, tutti e tre Patriarchi di Costantinopoli, Teodoro, Antonio, e Giovanni (*P*. 578.), Teodoro di Siracusa soprannominato Critino, Giovanni di Nicomedia, e Costantino di Nacolia eresiarchi. All' opposto, proclamò degni di eterna memoria

S. Germano di Costantinopoli, S. Giovanni Damasceno, e S. Giorgio di Cipro già anatematizzati dal falso Concilio.

Di poi furono scritte due lettere in nome di Tarasio, e di tutto il Concilio, l'una all'Imperatore ed a sua Madre, e l'altra al Clero di Costantinopoli, per dar loro avviso di quanto era accaduto. Nella lettera all'Imperatore (*P*.782.*C*.), la parola di adorazione è spiegata così: adorare, e salutare sono la stessa cosa; in Greco *Proskynein* ed *Aspazesthai*. Imperocchè nell'antico Greco, *Kynein* significa salutare o baciare, e la proposizione *pros* indica un maggiore affetto. Troviamo la medesima espressione nella sagra Scrittura. Vi si legge, che Davide si prostrò colla faccia in terra, adorò tre volte Gionata e lo baciò (1.*Reg*.20). S. Paolo dice che Giacobbe adorò la cima dello scettro di Giuseppe (*Hebr*.11.21.). Così S. Gregorio il Teologo esorta: onorate Betlemme, e adorate il presepio (*P*. 583.). Così noi, quando salutiamo la Croce, cantiamo: noi adoriamo la Croce, o Signore, ed adoriamo la lancia, che trafisse il vostro costato, lo che precisamente non è altro che un saluto, come si vede dal toccargli, che facciamo, colle nostre labbra. Che se nella Scrittura, e ne' Padri si trova spesso l'adorazione, per esprimere il culto di latria in ispirito, ciò nasce perchè questa parola ha molti significati, essendovi anche un'adorazione mescolata di onore, di amore, e di timore, come quando adoriamo Vostra Maestà: parlano all'Imperatore. Ve n' è una di solo timore, come quando Giacobbe adorò Esaù (*Genes*.30.3). Ve n'è una di rendimento di grazie, come quando Abramo adorò i figliuoli di Heth (*Gen*.22.7.), in occasione della sepoltura di Sara. Perciò la Scrittura, volendo istruirci, dice (*Deut*.6.13.10.20.*Luc*.4.8.):

posto da S. Asterio di Amasea, e del trattato di Giovanni di Tessalonica contro i Pagani, della lettera di S. Simeone Stilita all'Imperatore Giustino, di quella di S. Nilo ad Olimpiodoro, ed il Canone ventesimottavo del sesto Concilio. Da ciò si vede quali passi erano stimati i più convincenti contro gl'Iconoclasti. Quest' Assemblea fu pubblica; e la sala, in cui si tenne, era piena di popolo e di militari. Dopo la lettura, tutti gli astanti si dimostrarono commossi, e persuasi della verità; ed i Vescovi fecero molte acclamazioni seguite da quelle del popolo. L'Imperatrice praticò verso di loro gran liberalità nel rimandargli alle loro residenze. In tal modo terminò il Concilio, ch' è il secondo di Nicea, ed il settimo Ecumenico. I Greci ne fanno menzione nel loro Menologio, nel giorno duodecimo di Ottobre.

XL. Questo Concilio fece ventidue Canoni, il primo de' quali raccomanda l'osservanza di tutti gli antichi, cioè, de' Canoni degli Apostoli, di quelli de' sei Concilj generali, de' Concilj particolari, e de' Padri. Colui, ch'è ordinato Vescovo (*To.7 Conc.p.595. c.2.*), deve assolutamente sapere il Salterio; ed il Metropolitano è tenuto ad esaminarlo accuratamente per assicurarsi se è risoluto di leggere i Canoni, e la Sagra Scrittura con applicazione, e di uniformarvi la sua vita, e le istruzioni che deve dare al popolo. Questo, perchè la persecuzione degl'Iconoclasti aveva obbligati i migliori Cristiani a nascondersi, ed a ritirarsi in luoghi rimoti (*Bals. hic.*), lo che gli aveva resi rozzi, togliendo loro il comodo di studiare. Così il Concilio si contenta, ch'essi sappiano le cose più necessarie, e sieno disposti ad istruirsi (*C.3*). L'esame, con cui si dà principio alla ceremonia dell'ordinazione de' Vescovi, pare un avanzo di questa disciplina.

Ogni elezione di Vescovo, di Sacerdote, o di Diacono fatta per autorità del Magistrato sarà nulla, secondo i Canoni. E' proibito a' Vescovi d'esiggere sotto qualunque pretesto (C 4.) oro, argento, o qualsisia altra cosa da' Vescovi, da' Cherici, e da' Monaci, loro dipendenti: di sospendere chiunque dalle sue funzioni per passione; di chiudere una Chiesa, e d'interdirvi l'uffizio, sfogando lo sdegno sopra cose insensibili; altrimenti saranno essi stessi trattati come trattano gli altri. Il Concilio pare, che quì condanni assolutamente gl'interdetti locali, de' quali abbiam veduti degli esempj in Occidente(*Sup.lib.34. n.53. Can.5. & ib. Bals*). Avendo alcuni Ecclesiastici usate delle liberalità alla Chiesa, a motivo della loro ordinazione, ne prendevano occasione di disprezzar quelli, ch'erano stati ordinati per il solo loro merito, senza dar cosa alcuna. Il Concilio riduce quest'insolenti all'ultimo rango del loro ordine; ed in caso di recidiva, minaccia loro una pena più severa. Nel medesimo tempo rinnova i Canoni contro la Simonia. Conferma pure (C.6.) quelli, che comandavano di tenersi ogn'anno i Concilj Provinciali, e scomunica i Magistrati, che lo impediranno. Proibisce al Metropolitano di chiedere a' Vescovi, che intervengono al Concilio, un cavallo, o altra cosa del loro equipaggio.

Gl'Iconoclasti, disprezzando le tradizioni, ed essendo nemici delle reliquie (C.7.), non ne collocavano nelle nuove Chiese; perciò il Concilio ordina, che se ne mettano in tutte quelle, nelle quali non ve ne sono; e vi si facciano le consuete orazioni, proibendo a' Vescovi, sotto pena di deposizione, di consagrare veruna Chiesa senza reliquie. Tutti i libri degl'Iconoclassi saranno portati al palazzo Vescovile di Costantinopoli (C.9.), per esservi custoditi cogli

altri libri degli Eretici; e si vieta a chiunque di occultargli, sotto pena di deposizione, o di scomunica.

Molti Cherici vagabondi (*C* 10.) andavano a Costantinopoli s'introducevano nelle case dei Grandi, e celebravano la messa ne'loro Oratorj. Il Concilio proibisce, che sieno accettati in qualunque luogo, o casa, senza la permissione del loro Vescovo, e del Patriarca di Costantinopoli; e quelli, ai quali è permesso di restare presso i Grandi, non devono incaricarsi d'affari temporali (*C* 14), ma dell'istruzione dei fanciulli, o de domestici, per leggere loro la Sagra Scrittura. E' proibito di leggere nella Chiesa sopra la Tribuna, senz'avere avuta l'imposizione delle mani del Vescovo, cioè, l'ordine di Lettore, quantunque si fosse ricevuta la tonsura. Lo stesso è ordinato a' Monaci; ma l'Abate può ordinare un Lettore nel suo Monastero, purchè questo sia Sacerdote, ed abbia ricevuta dal Vescovo l'imposizione delle mani, come Abate. I Corevescovi possono altresì ordinare de' Lettori colla permissione del Vescovo (*C* 15.). Un Cherico non sarà ascritto a due Chiese, ma quello, che non ha con che vivere, deve scegliere una professione, che l'ajuti a sussistere. Questo regolamento è per Costantinopoli. In campagna si potrà permettere di servire a due Chiese, per la scarsezza degli uomini. Ogni Chiesa avrà il suo Economo; se alcuna n'è priva (*C.* 11), il Metropolitano ne darà a' Vescovi, ed il Patriarca a' Metropolitani.

Gl'Iconoclasti odiavano i Monaci a segno di beffarsi di tutti quelli, che si vestivano modestamente, lo che aveva introdotto il lusso nel Clero. Il Concilio pertanto proibisce a tutt'i Cherici gli abiti pomposi (*C.*16.), i drappi di seta rigati, gli ornamenti di varj colori, e l'uso degli olj profumati.

Si ordina che sia fatta la restituzione delle case Vescovili (*C.*13.), e de' Monasterj, che dagl' Iconoclasti erano stati convertiti in usi profani. La simonia è proibita così per la ricezione ne' Monasterj (*C.*19.), come per le ordinazioni, sotto pena di deposizione contro l'Abate Cherico; e riguardo all' Abadessa, o all'Abate laico, sotto quella di essere scacciati, e posti in un'altro Monastero. Ma quello che i congiunti danno per dote, o che portano i Religiosi de' loro proprj beni, resterà al Monastero, o che il Monaco vi rimanga o che torni al secolo, quando ciò non segua per colpa del Superiore (*C.*20). Il Concilio adunque non proibisce assolutamente i doni per gl'ingressi nelle religioni, ma solamente i patti simoniaci. I Monasterj doppj di uomini e di donne sono proibiti per l'avvenire, ma quelli, che sono di già fondati, sussisteranno, secondo la regola di S. Basilio. Si vieta a' Monaci di dormire ne' Monasterj delle donne (*C.*22), e di mangiare con una Religiosa, e con qualunque donna, senza gran necessità.

Alcuni Giudei fingevano di convertirsi segretamente, e giudaizzavano. Il Concilio proibisce (*C.*8.) che sieno ammessi alla comunione, ed all'orazione, che sieno ricevuti in Chiesa, che si battezzino i loro figli, e che si permetta loro di comprare degli schiavi, quì però bisogna intendere degli schiavi Cristiani (*V. Th.Balf*). Ecco ciò che sembra rimarchevole ne' Canoni del settimo Concilio.

Il Patriarca Tarasio scrisse al Papa (*Tom. 7. Conc.p* 523.), per rendergli conto di ciò che s'era fatto, e principalmente, della maniera con cui la di lui lettera era stata approvata. Attesta, che Costantino ed Irene (*Vita ap.Boll.*25.*Feb.to.*5.*to.*7.*Conc. p.*630.) hanno ristabilite da per tutto le sante im-

imagini, nelle Chiese e ne' loro palazzi. Tarasio si applicò con grand' attenzione, dopo il Concilio, ad abolire la simonia, e scrisse a Papa Adriano una lettera particolare, dicendogli che egli poteva gloriarsi di aver conservata la purità del Sacerdozio, ciò significa che la Chiesa Romana era esente da tal rimprovero (*P.639.D.*). Scrisse su tal' articolo ad un Abate chiamato Giovanni, dimostrandogli, che i Monaci erano stati quelli, che si erano lamentati nel Concilio, che la maggior parte de' Vescovi era ordinata per Simonia; lo che diede forse motivo ai Padri di fare i Canoni contro tal abuso.

Essendo ritornati i Legati di Papa Adriano in Roma (*Anast. in Had.*), vi portarono un originale Greco degli Atti del Concilio, che il Papa fece tradurre in Latino, e porre nella sua biblioteca. Ma questa versione era talmente letterale (*Id. præf. in 7. Syn.*), che riusciva appena intelligibile; talchè niuno si degnava di trascriverla, nè quasi di leggerla, lo che obbligò Anastasio Bibliotecario a farne una traduzione nuova, quasi cent' anni dopo. Abbiamo questa versione di Anastasio, ed un' altra antica più imperfetta della sua, ma migliore della prima.

XLI. Papa Adriano aveva spediti due Legati in Inghilterra, Gregorio Vescovo di Ostia, e Teofilatto Vescovo di Todi. Passando questi per la Francia (*To.6. Conc. p.1861.*), il Re Carlo, in considerazione del Papa, diede loro Vigodo Sacerdote ed Abate, per accompagnargli nel loro viaggio. Giunti quivi, furono primieramente ricevuti da Giamberto Arcivesc. di Cantorberì. Di là passarono alla corte d' Offa, Re de' Merciani, al quale consegnarono le lettere del Papa, come fecero ancora a Cuniulfo, Re di Ouessex, che si era portato nello stesso luogo. Per

consiglio di questi Re, de' Vescovi, e de' Signori, i Legati si divisero. Teofilatto si prese l'incarico di visitare i Merciani, ed i paesi vicini; Gregorio coll' Abate Vigodo, andò in Nortumbria presso del Re Elfuoldo, e di Eabaldo, Arcivescovo d'Yorc. Siccome il Re dimorava in un luogo troppo lontano verso il Settentrione, così l'Arcivescovo mandò ad avvisarlo dell'arrivo de' Legati. Dimostrò egli subito un gran contento, e fissò il giorno ed il luogo del Concilio; questo luogo era chiamato Calcut, dov'ei si portò in persona, seguito da tutti i Vescovi, e da molti Signori.

Vi si fecero venti Canoni, il primo de' quali raccomanda la fede di Nicea, e dei sei Concilj generali, non essendovi ancora alcuna cognizione del settimo. Si proibisce di battezzare senza gran necessità fuori del tempo stabilito da' Canoni (*C.* 2.), ch' era quello della Pasqua. Si proibisce a' Ministri dell' altare di assistere alle sacre funzioni a gambe nude, e di offrire il S. Sacrifizio in calici, o in patene di corno (*C.* 10.). I Re saranno eletti da' Vescovi e da' Signori, saranno nati di legittimo matrimonio, ed è proibito di attentare contro la loro vita (*C.* 12.). I naturali generalmente parlando sono esclusi da qualunque legittima successione (*C.* 16.) Serviva questo Decreto a reprimere il commercio illecito de' due sessi, e l' autorità temporale vi concorreva. Si proibiscono tutti gli avanzi delle superstizioni pagane, come gli augurj, le divinazioni, gl' incantesimi, le sorti per giudicar delle liti (*C* 13. 19.), ed anche alcuni usi indifferenti in se stessi, come di tingersi, o di pungersi la pelle alla maniera de' Pitti, di sfigurare i cavalli fendendo loro le narici, e tagliando gli orecchj, o la coda, e di mangiarne la carne. Si proibisce d'imporre alle Chiese (*C.* 14.) tri-

buti maggiori di quelli che permette la Legge Romana, ed il costume de' Principi pii.

Avendo i Legati proposti questi Canoni nel Concilio, furono approvati e sottoscritti col segno della Croce, primieramente dal Re Elfuoldo, poi dall' Arcivescovo Enbaldo, da quattro altri Vescovi, dai Deputati di uno, ch' era assente, da due Duchi, e da due Abati, promettendo tutti di osservargli inviolabilmente. In seguito, i Legati, accompagnati dai Deputati del Re di Nortumbria, e dell' Arcivescovo di Yorc, andarono al Concilio de' Merciani, non si dice in qual luogo, dove si ritrovarono il Re Offa, co' Signori, e Giamberto Arcivescovo di Cantorberì, cogli altri Vescovi del paese. Vi furono letti gli stessi Canoni, e tradotti dalla Latina in lingua Teutonica, perchè fossero intesi da tutti. Tutti promisero di osservargli, e vi si sottoscrissero, prima l' Arcivescovo Giamberto, poi il Re Offa, e successivamente tredici Vescovi, quattro Abati, tre Duchi, e un Conte. In tal modo questi due Concilj servirono di Concilio generale a tutta l' Inghilterra. I Legati ne resero conto a Papa Adriano con una lettera, in cui inserirono i Canoni. Vi dicono, che dopo S. Agostino, essi furono i primi Vescovi Romani inviati in Inghilterra, lo che fa conoscere, che non avevano alcuna notizia della missione di S. Teodoro (*Sup. lib.* 39. *n.* 43.).

XLII. Frattanto il Re Carlo era venuto per la terza volta in Italia, dove aveva passato l' inverno [*An. Loisel.* 786.). Da Roma andò a Capua per ridurre alla sua ubbidienza Arigiso, Duca di Benevento, dove per evitare la rovina de' Vescovadi, de' Monasterj, venne con esso ad un accordo. In questo suo viaggio (*Lauresch ap. Coint. an* 787.), concesse alcuni privilegj a molte Chiese, cioè, al Mona-

ſtero di S. Vincenzo vicino a Volturno, a quello di Monte Caſino, ed alla Cattedrale di Benevento. Ritornò a Roma, ed avendo celebrata col Papa la feſta di Paſqua, che in queſt' an. 787. cadde nell' ottavo giorno d' Aprile, aggiunſe alla donazione fatta al Papa (*Don.Lud.an.*787.) le città, che aveva allora acquiſtate ſopra il Duca di Benevento, cioè, Sora, Arce, Aquino, Arpi, Teano, e Capua.

Taſſillone, Duca di Baviera, mandò a Roma un Veſcovo, ed un Abate, per pregare il Papa a pacificarlo col Re (*An. Loiſel.* 787) irritato giuſtamente contro di lui. Il Re, ad iſtanza del Papa, vi ſi arreſe. Ma gli Ambaſciatori di Taſſillone dichiararono che non avevano facoltà di regolare le condizioni del Trattato, ed il Papa mal ſodisfatto di queſto procedere, pronunziò anatema contro Taſſillone e contro i di lui complici ſe non aveſſe oſſervato il giuramento che aveva fatto al Re, e dichiarò che in tal caſo il Re e la di lui armata non averebbero commeſſo alcun peccato, per gli omicidj, gl'incendj, e gli altri mali, che foſſero accaduti nella Baviera. Queſta è la prima volta, che oſſervo, che un Papa abbia giudicato ſopra la giuſtizia di una guerra.

Nelle feſte di Paſqua inſorſe una diſputa tra i Cantori Romani, e quelli della Gallia (*Vita per Mon Engol.an.*787.). Queſti pretendevano, che il loro canto foſſe più bello: i Romani ſoſtenevano, che l'avevano conſervato tale quale era ſtato loro inſegnato da S. Gregorio, e che i Galli lo avevano corrotto. La diſputa fu portata dinanzi al Re. I Galli, ſuperbi della di lui protezione, caricavano d'ingiurie i Romani, i quali, all'oppoſto, fidavanſi nella propria capacità, e nell' autorità di S Gregorio, e trattavano i Galli da ignoranti, e da rozzi. Continuan-

do la disputa, il Re domandò a' suoi Cantori: ditemi, qual delle due cose è più pura, la sorgente, ovvero il rivo? Essi convennero essere la sorgente; ed il Re ripigliò: ritornate dunque alla sorgente di S. Gregorio, essendo cosa chiara, che voi avete corrotto il canto Ecclesiastico. Allora chiese alcuni Cantori al Papa, il quale gli diede Teodoro e Benedetto, cogli Antifonarj di S. Gregorio, che il Papa Adriano medesimo aveva ricopiati colle note alla Romana, dal che apparisce, che in quel tempo vi era l'uso delle note per il canto. Essendo il Re ritornato in Francia, pose uno di questi Cantori in Mets per l'Austrasia, e l'altro in Soissons per la Neustria; ordinando che in tutte le Città della Francia i maestri di canto divenissero loro discepoli, e dessero loro a correggere gli Antifonarj che ciascuno aveva guastati secondo il proprio capriccio. Così tutt'i Cantori Francesi impararono le note Romane, che poi chiamarono note Francesi, ma la durezza della loro gola, e la barbara maniera di pronunziare non permetteva loro di bene esprimere i trilli, i passaggj, e le delicatezze del canto. La scuola di Mets fu la più celebre, e tanto superiore alle altre delle Gallie, quanto quella di Roma lo era ad essa. I Cantori Romani insegnarono parimente ai Francesi a suonare l' organo.

Il Re Carlo condusse parimente da Roma alcuni maestri di Grammatica, e di Aritmetica, e ne stabilì scuole da per tutto. Ne eresse una nel suo palazzo, cioè, dentro il cortile, in molte Cattedrali, ed in diversi Monasterj. La più celebre era allora quella di Fulda, come si vede da una lettera di Carlo a Laugulfo, che n'era Abate (*To.* 6. *Conc. p.* 1779.), in cui parla così (*Capit. to.* 1. *p.* 202.): noi stimiamo cosa utile, che ne' Vescovadi, e ne' Mona-

sterj del nostro dominio, oltre la regolarità de' costumi, s'insegnino anche le scienze a coloro, che ne sono capaci; imperocchè abbiamo sovente ricevute lettere in questi ultimi anni da varj Monasterj scritte con molto buon senso, ma con istile rozzo, il che ci ha fatto temere, che quest' ignoranza possa impedire l'intelligenza delle sagre Scritture. Per ciò vi esortiamo ad applicarvi allo studio, ed a scegliere persone capaci d' istruire gli altri. La medesima lettera fu diretta a' Metropolitani, perchè la mandassero a tutt'i Vescovi loro suffraganei (*Ibid p* 203.), ed a tutt'i Monasterj. Carlo fece parimente correggere i libri del vecchio, e del nuovo testamento, alterati dall'ignoranza de' copisti; e fece fare da Paolo Diacono una raccolta in due volumi delle migliori Omelie de' Padri, per le lezioni degli offizj notturni, e le indirizzò a' lettori di tutte le Chiese.

XLIII. Paolo Diacono di Aquileja era uno de' più dotti uomini di quel tempo, di nazione Lombardo, e figlio di Varnefrido, di cui portava anche il nome. Essendo nella sua fanciullezza stato istruito nelle arti liberali, fu Segretario del Re Didier, e molto stimato nella di lui Corte (*Chr. Cass. lib* 1. *c.*15.). Dopo la caduta di Didier, il Re Carlo, invaghito del di lui merito, lo ritenne presso di se (*Sup n.*5), e gli portò un affetto particolare; ma alcuni anni dopo fu accusato da certi invidiosi di aver cospirato contro Carlo, il quale lo rilegò in un'isola vicina alle coste d'Italia. Dopo esservi dimorato per alcuni anni, fuggì e passò in Benevento, dove fu bene accolto dal Duca Arigiso, e da Adelperga di lui moglie, figlia del Re Didier. Ad istanza di questa Principessa continuò egli a scrivere il compendio della Storia Romana di Eutropio, da Giuliano l'Apostata fino a Giustiniano. Dopo la morte del

Duca Arigiso(*Anfrag.to.2.Duchesn.p 23.*), accaduta in questo medesimo anno 787. si ritirò a Monte Casino, dove abbracciò la vita monastica sotto l' Abate Teodemaro, a' di cui preghi compose una spiegazione della regola di S. Benedetto. Il Re Carlo, avendo saputo il di lui ritiro in questo Monastero, se ne congratulò con una lettera in versi latini, alla quale Paolo rispose nello stesso metro. Prima del suo esilio, compose la storia de' Vescovi di Mets, ad istanza del Vescovo Enguerrano; ma la più famosa delle sue Opere è la storia de' Lombardi, dalla loro origine fino al suo tempo, cioè, fino alla morte del Re Luitprando (*Hist Long lib 6.c.16.*).

XLIV. Il Re Carlo, essendo ritornato a Vormes, e vedendo la Sassonia in pace, volle stabilirvi de' nuovi Vescovi. Fondò in Vestfalia la Chiesa di Osnabruc, il di cui primo Vescovo fu Viho, discepolo di S.Bonifacio, ordinato nell'anno 788.(*Vita S.Vil. c.8.to.4. Act SS Ben. p.409. Sup.n 15.*). In qualche distanza stabilì S. Villeado, che aveva già il nome di Vescovo, perchè governava da sette anni prima una grand' estension di paese. Fu questo consagrato nel giorno decimo terzo di Luglio del medesimo an. 787. e gli furono assegnati per Diocesi molti paesi, compresa la Frigia Orientale, ed una parte della Sassonia; fra i quali ei si elesse per Sede Brema capitale della Provincia di Vigmodo, posta al di là del Veser (*Adam. hist. lib.1. c.10.*). Nel seguente anno 788. ventesimoprimo del regno di Carlo (*Mabill. to.4.Act. p.402.*), egli concesse alcune lettere patenti a questa Chiesa, nelle quali dice, che a riguardo della conversazione dei Sassoni gli esenta dal tributo annuale, che gli dovevano, sotto la condizione di pagare a G. C., ed a' suoi Sacerdoti la decima di tutta la loro raccolta, e de' loro bestiami. Così, soggiunge,

riducendo tutto il loro paese in provincia, secondo l'antico uso de' Romani, e dividendola a' Vescovi, abbiamo offerto, in rendimento di grazie a G.C e a S. Pietro la parte settentrionale, abbondante di pesce, e propria a nutrire il bestiame; ed abbiamo stabilita una Chiesa, ed una Sede Vescovile nel luogo chiamato Bremon. Abbiamo sottomessi a questa Diocesi dieci cantoni, de' quali abbiamo cangiati i nomi, e le divisioni antiche, riducendogli in due provincie chiamate Vigmodo, e Largoe. Per lo stabilimento di questa Chiesa, abbiamo date settanta possessioni co' loro abitanti, oltre le decime di tutta la Provincia Di più, per ordine di Papa Adriano, e per consiglio di Lullo Vescovo di Magonza, e degli altri Vescovi, ch'erano presenti, abbiamo affidata la nuova Chiesa di Brema a Villeado, uomo di santa vita, e lo abbiamo fatto consagrar Vescovo, per istabilirla secondo l'ordine canonico e monastico. Ora ci ha egli rappresentato, che per le incursioni de' Barbari, e per diversi accidenti ordinarj in quel paese, la sua Diocesi non può bastare al mantenimento de' servi di Dio che vi faticano; perciò, giacchè Dio ha aperta la porta della fede, non meno presso dei Frigioni che presso dei Sassoni, noi diamo alla Chiesa di Brema quella parte della Frisia, ch'è vicina alla Sassonia: ma per timore che in avvenire alcuno non usurpi parte di questa Diocesi, ne abbiamo fatti contrassegnare i confini; quindi sono spiegati minutamente i confini di quella parte della Frigia. Si ritrova un Decreto dell'anno seguente 789 con cui il Re Carlo stabilisce Trutmano Conte di Sassonia, e gli raccomanda la protezione de' Sacerdoti in tutto il paese (*To.1.c.240.*).

S Villeado sopravvisse alla sua ordinazione(*Vita c.9.*) per due soli anni, ne' quali si esercitò più che

mai

mai nella virtù. Aveva nella sua gioventù praticata una grande astinenza, privandosi del vino e di qualunque altra bevanda capace d'ubriacare, non mangiando nè carne, nè latte, nè pesce, ma solamente pane, mele, erbe, e frutta. Tuttavia nel fine della sua vita Papa Adriano gli ordinò che mangiasse del pesce a motivo delle sue frequenti malattie. Non passava quasi giorno in cui egli non celebrasse la messa con molte lagrime, e non cantasse il salterio; e talvolta lo replicava per due o tre volte; era applicato alla lettura, ed alla meditazione delle verità cristiane. Fabbricò a Brema una magnifica Cattedrale (*C* 10) che la consagrò in un giorno di Domenica, primo giorno di Novembre 789. e morì otto giorni dopo. Fu quivi sepolto, e fece molti miracoli al suo sepolcro. La Chiesa onora la di lui memoria il giorno della sua morte otto di Novembre (*Mar.*R. 8 *Nov.*).

XLV. Si riferisce con verisimiglianza a questo medesimo tempo un Capitolare del Re Carlo intorno alla Sassonia, contenente trentaquattro articoli (*Cap. tom.*1, *p.*251.), la maggior parte de' quali riguarda lo stabilimento di questa nascente Chiesa. Eccone i principali: le Chiese saranno onorate almeno quanto lo erano i tempj degl'Idoli (*C.*1.). Serviranno di asilo a quelli, che vi si rifugieranno (*C* 2) vi resteranno in pace e fino a tanto che si presentino all' Assemblea per essere giudicati, e non saranno condannati nè a morte, nè a mutilazione di membra. Si proibisce sotto pena di morte d'incendiare una Chiesa, di entrarvi per forza (*C.*3), o di toglierne qualche cosa. La medesima pena si prescrive contro chiunque avrà ucciso un Vescovo (*C.*5.), un Sacerdote, o un Diacono: ciò vuol dire che questi omicidi non possono esser ricomprati, co-

me lo erano gli altri, secondo le leggi barbare (C 6). Si proibisce sotto la medesima pena di sagrificare un uomo al Demonio (C 9), di bruciare un uomo, o una donna per istregoni, di mangiarne, o il farne mangiar la carne, supponendo che questi stregoni mangino gli uomini (C.7.). Si proibisce di abbruciare i corpi morti, secondo l'uso de' Pagani, di mangiar carne la Quaresima in disprezzo della Religione cristiana (C. 4.): tutti questi delitti sono puniti colla morte. Si condannano parimente a morte tutt'i Sassoni, che nascondendosi fra la moltitudine, trascureranno di farsi battezzare, e tutti quelli che cospireranno co' Pagani contro i Cristiani (C 8). Ma quel che può far credere che queste così severe leggi non avessero principalmente altra mira che d' intimorire i barbari, e di procurare la loro conversione si è che si dice, che chiunque, avendo commessi tali delitti in secreto, si sottometterà alla penitenza, sarà colla testimonianza del Vescovo liberato dalla morte (C.14)

Si faranno battezzare tutt'i fanciulli nell'anno, in cui sono nati (C. 19) sotto pena di grossa ammenda; e ciò perchè ancora il Battesimo si amministrava solamente nella Pasqua, qualora i bambini non fossero minacciati da qualche pericolo. I matrimonj illeciti sono parimente puniti con ammende (C. 20.). I cadaveri de' Sassoni cristiani saranno portati ai Cimiterj delle Chiese, e non a' sepolcri de' Pagani (C.22.). Quelli che avranno fatti de' voti alle fontane, o agli alberi, o mangiato in onore de' Demonj, pagheranno anch' essi un'ammenda; e se non avranno modo di poter soddisfare, saranno condannati al servizio della Chiesa, fino a tanto che l'abbiano soddisfatta (C.21.) Gl'indovini, e gli stregoni saranno parimente condannati al servigio delle Chiese. Si da-

rà a ciascuna Chiesa un cortile o masseria, *cortem* con due poderi *mansos*, cioè a dire due case di servi, e le terre per mantenergli, e cento venti uomini liberi contribuiranno a dare alla Chiesa un uomo o una donna di condizione servile. Si pagherà alla Chiesa la decima di tutto, anche di ciò che appartiene al Fisco. Non si terrà veruna Assemblea profana nelle Domeniche e nelle feste. Gli altri articoli di questo Capitolare riguardano il temporale.

XLVI. Il Re Carlo passò in Aquisgrana la festa di Pasqua dell' anno 789. ch' era nel giorno diciannove di Aprile, e nel giorno ventesimoterzo del precedente Marzo, aveva tenuta un' Assemblea nel medesimo luogo, dove pubblicò un Capitolare di ottanta articoli, che tende principalmente al ristabilimento della disciplina (*An. Loisel.Laur. ec.Tom.*1 *cap. p.*209). E' esso indirizzato a tutti gli Ecclesiastici, ed a' secolari costituiti in dignità (*Tom.*7.*Conc p.*966. *præf.*); ed i Commissarj del Principe sono incaricati di portarlo nelle Provincie. I primi cinquantotto contengono degli estratti de' Canoni antichi, ed il corpo dell'articolo ne forma il sommario. Il primo per esempio dice: si trova chi essendo stato scomunicato dal proprio Vescovo per i suoi falli, è ammesso alla comunione da altre persone ecclesiastiche o laiche, lo che assolutamente si proibisce da' Concilj di Nicea, di Calcedonia, di Antiochia, e di Sardica. Indi sono riportati diffusamente i Canoni di questi Concilj. Questo è adunque un estratto del Codice de' Canoni (*Sup.n.*5.), che Papa Adriano aveva dato al Re Carlo nel 774. in cui vi è inserito tutto ciò che si era creduto più in uso. I ventidue ultimi articoli di questo Capitolare non contengono autorità di Canoni, ma sono semplicemente esortazioni salutari per mantenere la Religione, la pa-

ee, e i buoni costumi. Ecco quanto mi sembra esservi più notabile.

Quelli che giurano sopra le reliquie (*C*.62) sono esortati a farlo a digiuno. E' proibito il far giurare i fanciulli prima dell' età di ragione. Quelli che una volta sono stati trovati spergiuri, non possono più fare testimonianza, nè essere ammessi al giuramento. Sono proibite tutte le superstizioni, e si ordina di gastigare gl'incantatori (*C*.63.), quelli che pretendono di eccitare tempeste, o di dare legature (*C*. 76.). Si proibiscono tutti gli scritti apocrifi, come una pretesa lettera discesa dal Cielo, che aveva avuto corso nell'anno precedente. Abbiamo veduta una lettera consimile dell'impostore Adalberto (*Sup.lib*.42.*n*.50.). Si proibisce di soffrire certi vagabondi chiamati Mangoni o Cottioni (*C*.77.), che sotto pretesto di far penitenza correvano per le contrade nudi e carichi di catene. E' meglio, soggiunge il Capitolare, che se hanno commesso qualche colpa straordinaria si fermino in un luogo a faticare ed a servire per adempiere la penitenza, che sarà loro imposta secondo i Canoni. Si dichiarano le fatiche (*C*.79.) che non possono farsi la Domenica, e si permettono le vetture per tre motivi, per l'armata, per i viveri, e per seppellire i morti.

Si esortano i Vescovi a non riempire il loro Clero di fanciulli di condizione servile (*C* 70.), ma di ammettervene anche de' liberi: di stabilire alcune basse scuole per insegnare a leggere, ed altre per tutte le Cattedrali, e Monasterj, nelle quali s'insegnano i salmi, le note, il canto, l'aritmetica, e la grammatica. Non si comprende, se queste note fossero quelle del canto, o della scrittura cifrata: di servirsi di libri ben corretti, e d'invigilare che il

vangelo i salmi, e il messale non sieno scritti che da persone di età perfetta. I Vescovi avranno (C.80.) cura che i Sacerdoti che spediscono per la diocesi ad istruire, ed a governare il Popolo, non insegnino cosa alcuna di apocrifo, e spiegheranno da loro medesimi al popolo le verità della fede necessarie alla salute, e le regole de' buoni costumi. I Monaci saranno esaminati nel Noviziato, prima d'essere ricevuti (C. 71), e non anderanno alle Assemblee di giustizia, come nè anche i Cherici, i quali saranno sotto la direzione del Vescovo, come i Monaci sotto quella dell'Abate. Si proibisce all'Abadesse di dare nelle Chiese la benedizione agli uomini (C 74.) coll'imposizione delle mani, e col segno della croce, come anche velando le vergini di dar loro la benedizione sacerdotale. I Monaci seguiranno il canto romano secondo l'istituzione del Re Pipino (C.78) quando abolì il canto gallicano, per mantenere l'unione colla S. Sede.

Vi sono due altri Capitolari del medesimo an.789. l'uno de' quali è di 16.articoli(C. 241.), che quasi tutti riguardano i Monaci, e l'altro ne contiene ventuno (C. 243.), i più rimarchevoli de' quali sono: i piccoli Monasterj di Vergini, dove non è osservata la regola, saranno riuniti a' grandi (C.3.). Osserveranno esse esattamente la loro clausura, e non scriveranno biglietti di galanteria. Il Battesimo si amministrerà secondo l'uso romano (C.7). Nelle Domeniche e le feste tutti anderanno alle Chiese pubbliche, e non sarà lecito di dire la messa nelle case (C.9.). Non si battezzeranno le campane, e non si sospenderanno alle pertiche carte contro la gragnuola (C.18.). I Vescovi, gli Abati, e le Abadesse, non avranno nè cani, nè uccelli da caccia, nè buffoni, nè giocolieri (P. 15.).

XLVII. Papa Adriano aveva mandato al Re Carlo alcuni atti del Concilio di Nicea, perchè li facesse esaminare, ed approvare da' Vescovi di Occidente (*Hincm.in Laudun. c 20.p.457.V.*Not.*Sirm to.7. Conc.p.* 1054.), che non vi avevano avuta parte, e nè pure vi erano stati chiamati. Avendogli il Re fatti esaminare, i Vescovi di Francia trovarono la decisione de' Greci contraria al loro uso, ch' era bene avere delle immagini nelle Chiese, ma non render loro verun culto. Composero dunque sotto il nome del Re un lungo scritto, diviso in quattro libri (*P*.92.) con una prolissa prefazione, in cui dicevano: si è tenuto alcuni anni sono nella Bitinia un Concilio, in cui si ebbe tanta arroganza che si rigettarono interamente le immagini poste dagli antichi per ornamento delle Chiese, e per memoria delle cose passate, attribuendo alle medesime quel che il Signore disse degl' Idoli, e pretendendo che l' Imperator Costantino gli avesse liberati dall' idolatria. Si tenne in quelle stesse contrade un altro Concilio, circa tre anni indietro, che cadde in un errore opposto, imperocchè avendo anatematizzato il primo, obbliga ad adorare le immagini. E' cosa manifesta che il primo Concilio è quello, che Costantino Copronimo fece tenere in Costantinopoli l anno 754. e che il secondo è quello tenuto sotto Costantino ed Irene in Nicea nella Bitinia l'anno 787. e in conseguenza che questo scritto fu composto circa l' anno 790.

Noi, soggiunge la prefazione, riceviamo i sei Concilj generali, ma rigettiamo con disprezzo le novità, come pure questo Concilio tenuto in Bitinia, per fare adorare le immagini. Pervenuti nelle nostre mani gli atti di quest'ultimo, mancanti di eloquenza e di senso siamo stati obbligati a scrivere

per confutarli, affinchè niuno ne rimanga ingannato, ed abbiamo intrapresa quest opera col parere de' Vescovi del vostro Regno, imperocchè si fa parlare il Re Carlo.

Nel corpo dell'opera ecco ciò che mi sembra più rimarchevole (*Lib*. 1. *c*. 15.) E' vero che Mosè fece fare de Cherubini per ordine di Dio, ma non comandò che fossero adorati (*P*. 18). Lo stesso può dirsi del serpente di bronzo, che doveva esser riguardato per risanare, ma non adorato. Riguardo poi al passo del salmo, che dice (*Lib*. 2 *c*. 5. *Ps*. 99), adorate lo scabello de' suoi piedi, cioè letteralmente l'Arca dell'Alleanza, si ricorre alle mistiche spiegazioni de' Padri, che lo appropriano a G C. Si adduceva un passo degli Atti di S. Silvestro, in cui si dice che egli presentò a Costantino le immagini degli Apostoli Si risponde che non le fece adorare; e si contesta l'autorità di questi atti ricorrendo al decreto di S Gelasio. L'autore di quest'opera confessa di non aver cognizione nè degli scritti, nè della vita di S. Gregorio di Nissa (*Sup*. 30. *n* 34 *lib*. 2. *c*. 17.). Disapprova che il Concilio di Nicea paragoni le immagini all'Eucarestia, di cui rileva la dignità, e dice che le immagini non hanno alcuna consagrazione (*C*. 29. *V*. *l*. 17. *c*. 17), nè possedono altro merito che quello che ad esse ha dato il Pittore, e lo Scultore. Vi erano dunque allora in Occidente immagini di rilievo, e le immagini non erano benedette più di quello, che lo fossero in Oriente. L'autore pretende ancora di rispondere al paragone delle immagini colla croce, coi vasi sacri, e coi libri della sacra Scrittura. Rileva la virtù della croce (*Lib*. 21. *c*. 28. 29. 30) senza sviluppare l'equivoco della croce presa per la passione di G C e per il legno, che ne fu l'istrumento, e le immagini di que-

ſta croce materiale. Poichè ſe è pemeſſo di onorare la vera croce e le ſue immagini, come quelle che ci riſvegliano la memoria della paſſione di G C. perchè non ſarà permeſſo di onorare le immagini di G C. medeſimo? Lo ſteſſo può dirſi proporzionatamente de' ſacri vaſi. Queſte ſono ſempre coſe materiali ed opere della mano degl' uomini, la venerazione delle quali non può eſſer ſe non relativa. Queſto è il paſſo più debole de' libri Carolini, perocchè così chiamiamo tali opere.

Fa l'Autore ſucceſſivamente molti rimproveri a' Padri del Concilio di Nicea, fra gli altri a Taraſio per aver detto che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo (*Lib* 3.*c*.3.*c*.15.). Riſpondendo al paragone delle immagini degl' Imperatori, che ſi onoravano nelle Città e nelle Provincie (*C*.16), e ſi ricevevano con ceri e profumi, dice eſſer queſto un abuſo ed un avanzo dell' Idolatria. Riguardo a quello, che ſi aſſeriſce che l'onore reſo alle immagini ſi riferiſca all'originale, convien che le perſone illuminate poſſano intenderla così, ma ſoſtiene ch'è un'occaſione di ſcandalo agl' ignoranti (*C* 17). In tal modo non ſi tratterebbe d' altro, che di farne iſtruire i popoli. L' Autore rinfaccia a Coſtantino Metropolitano di Cipro di aver detto: io ricevo, ed onoro le ſante immagini ſecondo l' adorazione, che rendo alla Santa Trinità, ed anatematizzo quelli, che non ſono di tal ſentimento (*Conc*.7. *Act* 3.*p*.187.*C*.). Ma queſto è un errore di fatto, fondato probabilmente ſopra una cattiva traduzione: imperocchè nell' original greco, e nelle due antiche verſioni che abbiamo, Coſtantino di Cipro parla così (*P*.225.*D*.): io ricevo ed onoro le ſante immagini, e rendo unicamente alla ſuprema Trinità l'adorazione di latria, dal che riſulta un ſenſo

tutto diverso. Tuttavia quest' articolo è quello che, principalmente rese odioso il Concilio di Nicea in Occidente. Pretende l'Autore de' libri Carolini (*C*.24.), che dall' onore, che si presta alle reliquie de' Santi non possa dedursi in conseguenza che si debbano onorare anche le loro immagini, ma non adduce per provarlo alcuna solida ragione. Rinfaccia a' Padri di Nicea (*C* 30.) di essersi serviti per prova degli scritti apocrifi e favolosi, ma non ne fa critica particolare se non di pochissimi. Ben è vero che confuta assai bene molte applicazioni stentate della Scrittura.

Sostiene finalmente che il Concilio de' Greci (*Lib* 4 *c*.28 ) non è universale, perchè non vi sono concorse tutte le parti della Chiesa, nè la sua decisione è conforme alla di lei universal dottrina, imperocchè accorda che un Concilio di alcune Provincie possa passare per universale, quando la sua dottrina sia cattolica. Queste erano le due principali ragioni de' Francesi per rigettare quel Concilio, perchè non vi erano intervenuti da tutto l' Occidente se non i Legati del Papa, e perchè la sua decisione era contraria al loro uso. La conclusione è diretta al Papa ( *C. ult.* ), ed alla Chiesa Romana in questi termini: sappiate che secondo le lettere di S Gregorio a Sereno, noi permettiamo che si facciano delle immagini, e che si pongano dentro e fuori delle Chiese, per amore di Dio e de' Santi, ma nè obblighiamo veruno ad adorarle, nè soffriamo, che alcuno le rompa o le distrugga. Tutta questa scrittura dà a conoscere la gran prevenzione de' Francesi contro i Greci. Li censurano in molti punti poco importanti, impiegano molte espressioni pungenti, cattive ragioni, e prove inopportune.

XLVIII. E' cosa certa, che il Re Carlo avea allora anche altre ragioni di esser malcontento dell' Imperatrice Irene (*Theoph. an.* 2 *p.* 384), imperocchè nell'anno 782 aveva ella fatta chiedergli la di lui figlia Rotrude per il giovine Costantino, e lasciato presso di questa giovane Principessa un eunuco per insegnarle la lingua ed i costumi greci (*Id an* 9. *p.* 351.), e tuttavia sei anni dopo ruppe il trattato, e malgrado l'amore, che Costantino aveva concepito per Rotrude, Irene gli fece sposare a forza un'Armena chiamata Maria nel mese di Novembre. indizione duodecima l'anno 788 Maria nasceva vilmente, ma la sua elevazione fu attribuita ad un certo suo zio Filarete soprannominato il Limosiniere (*Menol Basil.* 2.*Dec*). Questo era di Paflagonia. ed essendosi prima arricchito per mezzo delle sue fatiche, cadde dipoi in povertà, ma non per questo cessò di fare delle limosine. E' rimarchevole il seguente esempio della sua carità. Avendo un suo vicino perduto un bove, andò a ritrovarlo mentre ei stava arando. Filarete vedendolo afflitto per tal perdita. ne staccò uno dei proprj e si pose a tirare egli stesso l'aratro coll' altro, che gli era rimasto. Sua nipote divenuta Imperatrice lo arricchì, ed egli continuò a fare le sue limosine generosamente, e morì in una felice vecchiaja (*Menol Basil.* 17 *Apr. Boll to* 10 *p.*492.). La Chiesa Greca ne onora la memoria nel secondo giorno di Dicembre.

Costantino aveva parimente una Zia, donna di santa vita chiamata Antusa, figlia di Costantino Copronimo, il quale avendo voluto darle marito, ella lo ricusò. Dopo la di lui morte, ritrovandosi libera, distribuì tutt'i suoi averi a' poveri, alle Chiese. a' Monasterj, o per il riscatto degli schiavi. Diede le sue vesti di drappi d'oro per ornare le

Chiese. Era la madre degli orfani, e de' fanciulli abbandonati; gli raccoglieva, gli allevava e gli istruiva. Collocava i vecchi negli ospedali, ed assisteva a' moribondi. Irene e Costantino spesso l'invitavano a prender parte con loro nel governo dell'Impero; ma ella ricusò costantemente d'intrigarsene, ed avendo preso il velo per mano del Patriarca Tarasio, si ritirò nel Monastero di Eumenia, dove terminò i suoi giorni. La Chiesa Greca onora la di lei memoria nel duodecimo giorno di Aprile (*Men.12.Apr.*).

XLIX. Fin dal secondo anno del matrimonio di Costantino, decimo del suo regno, e 759. di G C. era già scoppiata la discordia tra questo Principe e sua madre Irene (*Theoph. an.*10. *p.*391). Alcuni pretesi indovini persuasero a questa Principessa d' esser sicuri che Iddio aveva destinato l'Impero a lei, non già al suo figlio. Donna ed ambiziosa, ella si lasciò facilmente sedurre da tali lusinghe. Costantino dal canto suo già in età di vent'anni vedeva con dispiacere che non avendo egli ancora alcuna autorità il Patrizio Staurazio disponeva di tutto. Si determinò adunque a fare arrestare sua madre, e a rilegarla nella Sicilia. Ma Staurazio scoprì la congiura, e l'Imperatrice fece frustare, radere, ed esiliare molti de' primarj Offiziali, che n'erano complici. Fece percuotere il suo medesimo figlio, lo caricò d'ingiurie, ed impedì per più giorni che ei si fosse lasciato vedere in pubblico.

Frattanto la flotta degli Arabi essendo partita da Cipro venne ad attaccare i Romani nel golfo di Attalia. Teofilo Duca di Cibira nella Cilicia, essendosi troppo avanzato, fu preso e condotto al Califfo Aaron, che gli fece grandi promesse per obbligarlo ad apostatare. Avendolo lungamente sollecitato, ed essendosi Teofilo dimostrato sempre costante

ei lo fece decapitare, e soffrire conseguentemente il martirio. La Chiesa ne fa memoria nel giorno ventesimo secondo di Luglio (*Mart.R.22.Jul.*).

L'Imperatrice Irene (*Theoph. p.391.*) aveva fatto giurare a tutte le truppe, fuorchè a quelle di Armenia, di ubbidire a lei sola. Questi ricusarono di fare tal giuramento a motivo di quello che avevano già fatto dieci anni prima di ubbidire a Costantino e ad Irene; e volendo ella costringerle, esse proclamarono Imperatore il solo Costantino. Le truppe dell'altre Temi, perchè così chiamavansi allora i corpi della milizia, presero la medesima risoluzione; ed essendosi radunate nel mese di Ottobre, nella decima quarta indizione, l'anno 790. riconobbero il solo Costantino per loro Imperatore; ma nel mese di Gennajo 792 indizione quindicesima(*P*.349.) ei si lasciò persuadere da sua madre, e da molti Grandi a dichiararla nuovamente Imperatrice, ed a porre alla testa degli Atti i due nomi di Costantino, e d'Irene come in passato. Questo giovane Principe era debole e volubile (*P*.395.), e credeva agli Astrologi, uno de' quali chiamato Pancrazio lo indusse a combattere temerariamente i Bulgari, che lo sconfissero, e gli uccisero molti personaggi di gran riguardo, e lo stesso Pancrazio (*P*.394.). A suo tempo, nel mese di Dicembre 790. si suscitò un grand'incendio a Costantinopoli, che consumò una parte del palazzo Patriarcale (*Cedr. tom.2. p.472.*), e fra gli altri il luogo, dove si conservavano gli originali delle spiegazioni di S Giangrisostomo sopra la sacra Scrittura.

L. In Ispagna frattanto insorse una nuova eresia. Elipando, ch'era succeduto a Cixila nella Sede di Toledo, interrogò Felice di Urgel, stato già suo maestro, come riconoscesse G.C. per figlio di Dio;

se lo considerava come figlio naturale, ovvero adottivo (*Eignart.annal.792.*). Felice rispose, che secondo la natura umana, non è altro che figlio adottivo e nuncupativo, cioè di nome solamente. Avendo Elipando avuta tal risposta sparse questa dottrina nelle Asturie, e nella Galizia; e Felice la sparse al di quà de' Pirenei nella Settimania, ch'è presso a poco la nostra Linguadocca(*Joan.Aur. de imag. lib.2. init.*). Elipando tirò ancora al suo partito Ascarico Arcivescovo di Braga, ed alcuni Cristiani di Cordova.

Papa Adriano, avvertito di questo nascente errore (*Cod.Car.97.*), scrisse una lettera a tutti i Vescovi di Spagna, in cui gli esorta a guardarsene e a conservarsi costanti nella dottrina della Chiesa. S. Pietro, soggiunge, riconobbe G. C. per figlio di Dio vivente (*Matth.16. 16.*), e S. Paolo dice (*Rom. 8. 32*) che Iddio non la perdonò al suo medesimo figliuolo. Riferisce poi le autorità di molti Padri Greci e Latini, per dimostrare che il nome di figli adottivi conviene a' Cristiani, e non a G. C.. Si lagna in questa medesima lettera di alcuni altri abusi, che regnavano in Ispagna. Alcuni prolungavano la Pasqua oltre il tempo prescritto dal Concilio di Nicea, ed i capi di questa setta erano due Vescovi, Migezio, ed Egila. Alcuni altri trattavano d'ignoranti quelli, che ricusavano mangiare sangue di porco e carni soffogate, quantunque vi fosse l'uso generale di astenersene; e che il Papa anatematizzasse quelli, che ne mangiavano. Altri, interpetrando male la predestinazione, negavano la libertà o l'estendevano troppo in pregiudizio della grazia. Altri si uniformavano a' costumi de' Giudei e de' Pagani, cioè, de' Musulmani, e contraevano scambievoli matrimonj con essi. Le donne si rimaritavano, viventi i loro mariti. I Sacerdoti erano ordinati senza esa-

me. Questi, e molti altri abusi regnavano nella Spagna certamente a motivo degli Arabi. Egila, di cui si parla in questa lettera (*Ead. ep* 97.), era Vescovo di Elvira, o Illiberis nella Betica, ed era stato ordinato da Villicario Arcivescovo di Sens, il quale ne aveva avuta la commissione dal Papa, mercè la favorevole relazione, che questo aveva fatta della di lui fede, e costumi.

LI. In seguito di questa lettera del Papa, Elipando Arcivescovo di Toledo convocò un Concilio, in cui fu condannato l'errore di Migezio intorno alla Pasqua (*Vita S. Beati tom* 5. *Act Ben p* 736), ma egli continuò ad insegnare il suo, riguardo all'adozione di G. C.. Quello, che gli si oppose più degli altri, fu Beato Sacerdote e Monaco nelle montagne delle Asturie, chiamate Livanes. Fu egli ajutato in quest'opera da Eterio suo discepolo, poi Vescovo di Osma; e riuscì loro di ricondurre alla Chiesa molti di quelli, ch'erano stati sedotti da Elipando. Questo ne fu estremamente irritato, e scrisse contro di essi ad un Abate, chiamato Fedele, una lettera, in cui tra le altre cose diceva: chi non confessa che G.C. sia adottivo secondo l'umanità (*P* 364), e non secondo la divinità, è eretico. In cambio di consultarmi vogliono istruirmi, mostrando con ciò di esser servi dell'Anticristo. Vi mando la lettera del Vescovo Ascarico, che modestamente m'interroga, affinchè vediate la differenza del procedere, e l'umiltà de' servi di G. C. Non si è mai udito dire che i Livanesi abbiano istruito quei di Toledo. E' noto a tutto il Mondo, che questa Sede è sempre stata illustre per la sua fede, da cui non è mai uscita veruna proposizione scismatica. I miei fratelli ed io abbiamo repressa in Siviglia l'eresia de' Migeziani intorno alla Pasqua, e gli altri loro errori, e costoro

pretendono di censurarci. Se voi dissimularete, e trascurarete di correggergli, io ne renderò intesi i nostri fratelli, cioè gli altri Vescovi, e ne avrete motivo di arrossire. Istruite il nostro fratello Eterio, che è anche giovine, e non ha conferito se non con ignoranti, e con scismatici. Paragona dipoi Beato a Bonoso il Fotiniano, ed a Fausto il Manicheo (*Sup. lib* 19. 27. 20. *n*.44), e soggiunge: Vi prego di armarvi di zelo per distruggere quest'errore fra voi; affinchè siccome il Signore sradicò per mezzo de'suoi servi l'eresia Migeziana nella Provincia Betica, così si serva di voi per svellere in quella di Austria anche l'eresia Beaziana. Così parlava Elipando (*Ether. lib.*2 *adv. Elipand. init to* 13 *Bibl PP Lugd. p* 355.). La sua lettera fu scritta nel mese di Ottobre, Era 823. ch'è l'anno 785: ed essendo Beato andato con Eterio a ritrovare l'Abate Fedele, a motivo della Regina Abosinda, vidde questa lettera il giorno ventesimosesto del seguente Novembre, e seppe ch'era divulgata per tutta l'Asturia.

Abosinda era figlia del Re Alfonso il Cattolico (*Sebast. Salman p* 49. & *Sandov*), e vedova di Silo, che succedè ad Aurelio l'Era 812., cioè a dire nell'anno 744. e regnò per nove anni. Portò egli da Merida il corpo di S. Eulalia Vergine e martire, e lo collocò nel Monastero di S Giovanni di Pravia, da esso fondato, ed in cui fu seppellito egli e sua moglie. Questa Principessa, con tutti gli Uffiziali del palazzo, diede per successore a Silo, Alfonso, figlio del Re Froila suo fratello, l'Era 821, nell'an. 783. Ma Mauregato suo Zio figlio d'Alfonso primo, e di una schiava lo discacciò, e s'impadronì del Regno che occupò per sei anni. Dopo la di lui morte accaduta nell'Era 827. l'anno 789. Veremondo nipote di Alfonso primo, regnò per tre, a capo dei

quali, ricordandosi di essere stato ordinato Diacono rimise la corona ad Alfonso, ch'era stato scacciato da Mauregato, e visse seco molti anni in una stretta amicizia. Alfonso secondo soprannominato il Casto fu dunque ristabilito nell'Era 830. l'anno 792. e regnò per cinquanta. Durante l'usurpazione di Mauregato la Regina Abosinda si ritirò, e vestì l'abito religioso, secondo il Decreto del terzo Concilio di Saragozza ( *Sup. lib.* 40.*n.*48 ), e visse sotto la direzione dell' Abate Beato ( *Vit. S. Beat. n* 8 ).

Questi avendo dunque veduta la lettera di Elipando scritta all' Abate Fedele, vi rispose in suo nome, ed in quello del suo discepolo Eterio, già Vescovo di Osma. E' essa divisa in due libri, e distesa con poco ordine e metodo, ma fa vedere uno studio profondo sopra la Scrittura, ed i Padri. Vi si riporta il Simbolo o confessione di fede di Elipando ( *Lib.* 1 *p.*363 ), in cui parlando egli della Trinità, dice che le tre persone sono: Dio, il principio, e lo Spirito Santo, e paragona la loro unione a quella del marito e della moglie, e di molte anime unite dalla carità, nel che sembra altro non ammettere, che un unione morale. In seguito parlando dell' Incarnazione manifesta chiaramente il suo errore, dicendo che G. C. non è se non figlio adottivo di Dio, secondo la sua umanità, e che Dio ha create le cose visibili, ed invisibili per quello, che è nato dalla Vergine, ed è figlio per adozione e per grazia, ma per quello, che è figlio per natura, il che è Nestoriano. Scrisse ancora Beato un commentario sopra l'Apocalisse, che più non esiste, e si ritirò nel Monastero di Valcavado, dove morì pacificamente il giorno diciannove di Febbrajo 798. Vi è onorato come Santo sotto nome di S. Bieco ( *V. Boll to.* 5.*p.*146. ).

LII.

LII. Avendo il Re Carlo estese le sue conquiste fino in Ispagna, Urgel era compresa nel di lui Dominio; onde essendo egli stato avvertito degli errori di Felice, fece convocare un Concilio a Narbona, il giorno ventesimosettimo di Giugno, nell'anno ventesimoterzo del suo regno, ch'era nel 791 (*To.7. Conc p.*964. L'Atto riferisce che i Vescovi si unirono per molti e varj affari ecclesiastici (*V.Coint. an* 791. *num.* 11. 12.), principalmente per il dogma pernicioso di Felice di Urgel, esortati dalle lettere di Papa Adriano, e dal Commissario del Re chiamato Didier, che vi intervenne. Urgel era in quetempo soggetta alla Metropoli di Narbona; e per l'importanza dell'affare vi concorsero i Vescovi delle sette Provincie vicine, cioè d'Arles, d'Aix, di Ambrun, di Vienna, di Bourges, di Bordeaux, e di Eausa, o sia Auch. Erano in tutti ventisei Vescovi in persona, e due Deputati di Vescovi assenti, i quali avevano per capi i due Arcivescovi Daniele di Narbona, ed Elifanto d'Arles, il cui nome è lo stesso ch' Elipando. Non si sa ciò che avvenne dell'affare di Felice, che vi era presente, e si sottoscrisse nel tredicesimo luogo; i Concilj seguenti, in cui fu egli giudicato, fanno credere, che in questo nulla si decidesse riguardo a lui. L'atto, che noi abbiamo, riferisce solamente la decisione di alcuni differenze particolari tra l'Arcivescovo di Narbona, ed i Vescovi d'Ellena, e di Beziers, per li confini delle loro Diocesi, e per le pretensioni dell'Arcivescovo suddetto al di là de' Pirenei.

LIII Nel medesimo anno 791. ventesimoterzo di Carlo, l'errore di Felice e di Elipando fu anche condannato nel Concilio di Friuli, tenuto da Paolino Patriarca di Aquileja. Il Re Carlo aveva fatta in quest' anno la guerra vantaggiosamente contro

gli Avari, o gli Unni ( *Ann. Loisel. Labresh Bertin. Metens. an.* 791.), imperocchè gli Storici confondono questi due popoli. Egli non poteva più soffrire gli insulti, che questi barbari facevano alle Chiese, ed a'Cristiani i quali se n'erano lagnati senz'averne avuta soddisfazione alcuna. Così, dopo aver ordinate alcune preghiere, accompagnate da digiuni, e da processioni a piedi scalzi per tre giorni, implorando il soccorso di Dio, fece marciare le sue truppe contro di essi da due parti del Danubio, e gli spaventò in maniera che gli obbligò a ritirarsi in luoghi inaccessibili. I Francesi devastarono il paese, fecero un gran bottino. e condussero via una moltitudine di prigionieri. Nell'istesso tempo l'esercito d'Italia assalì gli Avari, e ne fece un orribil macello. Il Re Carlo diede notizia di questi prosperi successi alla Regina Fastrada sua moglie (*Ep. ad Fast. to.*1 *Capit. p.* 255.), che era rimasta in Ratisbona per fare eseguire le medesime divozioni, delle quali egli ne dà un minuto dettaglio.

Queste vittorie diedero motivo a Paolino(*To* 7. *Conc. p.*991.) di tenere un Concilio co' suoi Suffraganei. che egli convocò con sue lettere canòniche. Si adunarono nel Friuli nella Chiesa della beata Vergine: e dopo letta l'epistola, il vangelo, e molte altre orazioni a porte chiuse, standovi al di fuori il popolo affollato, l'Arcidiacono chiamò con una lista i Vescovi, i quali entrarono in silenzio per una porta segreta. Essendosi tutti posti a sedere, Paolino disse: voi sapete che i disordini delle guerre, che ci circondavano, non ci hanno permesso da lungo tempo di tener Concilj, quantunque i Canoni gli ordinino per due volte all' anno. E' vero che in certo modo si è supplito co' Concilj generali, convocati dal Principe, dove sono spesso intervenuto.

Intende egli di parlare de' Concilj, che il Re Carlo adunava quasi ogn'anno da tutt'i paesi del suo dominio. Continua: ora che ci troviamo in pace dopo la disfatta de' Barbari, ci siamo data la cura di unirvi secondo ci prescrivono i Canoni. Propone dipoi di cominciar dalla fede, e combatte due errori. Il primo che lo Spirito S. (*P.994.D.*) proceda dal Padre, e non dal Figlio: il che obbligò, dic'egli, ad aggiungere al Simbolo, *Filioque*; quantunque i Padri che lo composero avessero ragione di non mettervelo, usando semplicemente l' espressione del vangelo (*Ioan* 15. 26). L' altro errore è quello di dividere G. C. in due, uno naturale, e l'altro adottivo, errore che egli condanna senza nominarne gli autori (*P.*999 *C.*1001.).

Questo Concilio fece ancora quattordici Canoni, il primo contro la simonia; i seguenti sopra l'obbligazione che ha il Clero di menare una vita esemplare, proibendosi al medesimo di abitare con qualunque donna (*C.*4.) anche con quelle, colle quali lo permettono i Canoni. Si proibiscono parimente a' Cherici le canzone profane, gli stromenti musicali, e i divertimenti eccessivi (*C.*6). Niun Vescovo potrà deporre un Sacerdote, un Diacono, o un Abate senza consultare il Patriarca di Aquileja (*C.7.*). Sono proibiti i matrimonj clandestini; ma se ne formeranno le Scritture, e si darà il tempo di prendere informazione se fra i contraenti vi sia parentela, sopra di che invigilerà il Paroco (*C.* 8.). I contraenti non saranno di età troppo disuguale, per evitare le occasioni di adulterio (*C.*9.). L'uomo che si divide dalla moglie a motivo di adulterio, non potrà rimaritarsi finchè ella vive (*C.* 10.); ma la moglie colpevole non potrà farlo nè pure dopo la morte del marito. Le vergini, o le vedove (*C.*11.), che

una volta abbiano preso l' abito nero in segno di continenza, dovranno osservare il voto, quantunque non sieno state consagrate dal Vescovo. Sarà esattamente rispettata la clausura delle Religiose (*C.12*). Niuno entrerà ne' loro Monasterj senza la permissione del Vescovo; ed egli stesso non vi anderà se non accompagnato da' Cherici. Nè le Abadesse, nè le Religiose usciranno mai sotto pretesto di andare a Roma, o altrove in pellegrinaggio. S'incomincierà ad osservare la Domenica dai secondi vespri del Sabato, e i maritati si asterranno dal loro commercio coniugale (*C 13.*). Ma il Sabato non si riguarderà come festa, conforme si usava tuttavia nel Contado(*C 14*) L'ultimo Canone raccomanda il pagamento delle decime, e delle primizie.

Paolino, che presedeva a questo Concilio, era celebre per la sua dottrina (*Boll.11.Jan.to.1.p.713.*) ed era stato maestro di grammatica (*Coint. ann 776. n 7*). Il Re Carlo, che proteggeva le arti liberali, gli diede una terra in Lombardia, acquistata per una confiscazione. La donazione è in data del giorno diciassettesimo di Giugno dell'ottavo anno di Carlo, cioè a dire nel 776. Paolino succedette poco dopo a Sigualdo nella Sede di Aquileja. Era egli stretto amico di Alcuino, come si vede da molte lettere, nelle quali Alcuino ne loda la pietà; lo incoraggisce alla predicazione, e si raccomanda alle di lui orazioni (*Ep.2 73.113 94.*). Si crede ch' egli contribuisse molto alla conversione degli Avari.

L'an. seguente 792 (*Annal. Egin.792. Lauresh.Lois. an 792*) il Re Carlo fece condurre Felice da Urgel a Regino o Ratisbona in Baviera, dove aveva passato l'inverno e vi convocò un Concilio. Felice vi fu ascoltato, ed essendo stato convinto di errore fu mandato in Roma a Papa Adriano, in presenza del quale

confessò, ed abiurò la sua eresia nella Chiesa di S. Pietro; dipoi ritornò in Urgel.

Felice fu condotto a Roma da Angilberto (*Elog. to.5. Act SS. Ben. p.92.93.*) uno dei Signori, in cui Carlo confidava moltissimo, e che aveva avuti due figli da Berta figlia dell'istesso Carlo. Era egli stato Primicerio del palazzo del giovine Pipino Re d'Italia, dove lo seguì e vi si trattenne per qualche tempo. Indi ebbe il governo della costa marittima di Francia, verso l'Oceano, e l'Inghilterra; nella quale occasione avendo avuta notizia del Monastero di Centula o di S. Requier vi si ritirò verso l'anno 790. e vi abbracciò la vita monastica colla permissione del Re; che non tralasciò d'impiegarlo anche in appresso negli affari più importanti della Chiesa, come in questa ambasciata di Roma dove nell'anno 792. condusse Felice di Urgel.

LIV. Angilberto era legato da una stretta amicizia con Alcuino, che andò a stabilirsi in Francia in questo medesimo anno, secondo la promessa che ne aveva fatta al Re Carlo (*Sup n.17. Elog. to.5. Act. SS Be. p.162*), allorchè dodici anni prima lo incontrò in Pavia. Alcuino era Inglese, nato nella provincia di Yorc, di parenti nobili e ricchi; e fino dalla sua fanciullezza fu educato nel Monastero di questa Cattedrale. Egberto ed Elberto ambedue Arcivescovi di Yorc, furono successivamente di lui maestri. Imparò egli sotto di loro il latino ed il greco. Egberto che morì l'anno 765. lo fece Bibliotecario della sua Chiesa, ed Elberto lo incaricò della scuola di Yorc, dov'ebbe tra gli altri discepoli S. Ludgero (*Sup. n.19.*), Fridugiso, ed Enbaldo il giovane. Alcuino prese il suo nome Latino di Flaccus Albinus, ed è molto conosciuto sotto il nome di Albino.

Il Re Carlo avendolo nell'anno 780. incontrato in Pavia l'invitò a portarsi in Francia, e stette per qualche tempo presso questo Principe (*Egin. vita Car.*), al quale insegnò la Rettorica, la Dialettica, e principalmente l'Astronomia, in cui il Re impiegò molto tempo e fatica, come si vede da molte lettere di Alcuino, che risponde alle sue domande. In questa sua prima dimora in Francia, fece conoscenza, e contrasse amicizia con Angilberto da lui chiamato Omero nella loro cifra letteraria. Strinse anche amicizia con Riculfo, dipoi Arcivescovo di Magonza, da lui chiamato Dameta, e diede al Re Carlo il nome di Davide. Alcuino ritornò in Inghilterra verso l'anno 790. e distribuì alle Chiese ed a' Monasterj doni magnifici, così in nome suo, come in nome del Re Carlo.

Circa tre anni dopo ritornò in Francia chiamato dal Re Carlo, con la permissione di Elberto suo Arcivescovo, che gli aveva ordinato (*Præf. adv.Elip.*) di andare a difendere la fede cattolica dovunque fosse stata essa attaccata. Andò dunque a combattere per la Chiesa contro Felice, ed Elipando (*Roger.Hoved.an.792.*). Il Re Carlo aveva mandato in Inghilterra il Concilio di Costantinopoli, in cui si comandava di adorare le immagini. Alcuino scrisse contro questo decreto una lettera che presentò al Re in nome de' Vescovi, e de' Principi d'Inghilterra. Dopo il Concilio di Ratisbona fece questo ultimo viaggio nella Francia, dove alla fine dell'anno 792. o nel principio del 793. passò il rimanente della sua vita, che durò per altri dodici anni.

Felice ritornato ad Urgel (*Lib.1.cont.Felic init.*), cominciò di nuovo a sostenere il suo errore abiurato in Roma per sola dissimulazione, ed Alcuino

gli scrisse primieramente (*Lib.2.init*) una moderata e caritatevole lettera, invitandolo a riunirsi alla Chiesa. Ma Felice rispose con una lunga scrittura, colla quale pretendeva di sostenere la sua eresia (*Ibid. p.*816.10.). G. C. diceva egli, essendo un uomo nuovo, deve avere un nuovo nome. Siccome nella prima generazione, per cui nasciamo secondo la carne, non possiamo trarre la nostra origine se non da Adamo, così nella seconda generazione, ch'è spirituale, non riceviamo la grazia dell'adozione, che per mezzo di G C., il quale ha ricevuta l'una e l'altra, la prima dalla Vergine sua madre, la seconda nel suo battesimo (*Ibid.3.init.*), G. C nella sua umanità è figlio di Davidde, e figlio di Dio. Ora è impossibile che un uomo abbia due padri secondo la natura (*Ibid.p.*827.*E.*), l'uno è dunque naturale e l'altro adottivo. L'adozione non è altro, che l'elezione, la grazia, l'applicazione per scelta e per volontà, e la Scrittura attribuisce tutto questo a G. C. Ecco ciò che concerne l'adozione.

Per mostrare che G. C come uomo è Dio, soltanto nuncupativo, cioè di nome, diceva: secondo la testimonianza del Salvatore, la Scrittura chiama Dei quelli, ai quali è indirizzata la parola di Dio (*Joan.*10.35.), per cagione della grazia, che hanno ricevuta, dunque G. C. partecipando della natura umana, partecipa ancora di questa denominazione di divinità, quantunque in una maniera più eccellente, come di tutte le altre grazie. S. Pietro dice che G. C. faceva miracoli, perchè Dio era seco (*Acta* 10 38.), e S. Paolo, perchè Dio era in G. C. per riconciliare il mondo (2.*Cor.*5.19). Non dicono già che G.C. era Dio. Come Dio è egli essenzialmente buono (*Lib.*5 *p.*862.*D.*), ma come uomo, quantunque sia buono, non lo è essenzialmente, e per

se medesimo. Se fu vero Dio, come voi pretendete (*P*.844 *C*.), fin da quel punto in cui fu conceputo nel seno della Vergine, perchè mai dic'egli stesso per bocca del Profeta, che Dio lo formò suo servo (*Isa*.49.5) nel seno di sua madre? Di più, come pretendete che quest'uomo del Signore sia vero Dio, fin dal seno di sua madre, essendo naturalmente vero uomo, e del tutto soggetto a Dio? Può darsi mai che quello ch'è vero Dio (*P*.849.*A*) sia servo per la sua condizione (*P*. 869. *A*.), come lo è G. C. nella forma di schiavo? Imperocchè si prova esser egli servo di Dio, e figliuolo della di lui serva, non solo per ubbidienza, come la maggior parte pretende, ma per natura. In qual maniera sarà egli eternamente soggetto al Padre (*P*.850.*D*.), se non vi è alcuna differenza tra la sua divinità e la sua umanità? In oltre ei si serviva del titolo di Avvocato (1.*Jo*.2 1), che l'Apostolo S. Giovanni dà a Gesù Cristo, e diceva: che l'Avvocato è un mediatore, che intercede presso il Padre per i peccatori (*P*.858. *A*.), il che non si deve intendere del vero Dio, ma dell'uomo di cui ha presa la forma e la sostanza. In prova di queste proposizioni, Felice impiega molti passi stentati e tronchi della Scrittura e de' Padri, ma si appoggiava principalmente alla Liturgia della Spagna (*Lib*. 7. *p*.695.), nella quale si diceva sovente che il figlio di Dio ha adottata la natura umana, e sovente si parlava di adozione.

LV. Essendo stato portato in Francia questo scritto di Felice il Re Carlo ordinò ad Alcuino di rispondervi, e se ne incaricò volentieri. Ma pregò il Re di mandarne copia al Papa, a Paolino Patriarca di Aquileja, a Ricboldo Arcivescovo di Treveri, e a Teodulfo Vescovo d'Orleans, come a Ve-

ſcovi più dotti (*Alc ep.*4. 8.), domandando egli ſteſſo qualche tempo per conſultare i Padri (*Poſt Alcuin. p* 1765.). Paolino compoſe contro queſta ereſia tre libri, che abbiamo, dedicati al Re Carlo per ordine del quale egli ſcriſſe. Alcuino ne compoſe ſette, ne' quali confuta capo per capo tutto lo ſcritto di Felice (*Lib.*1.*p.*786.*D.*). Dice che la Chieſa era in pace, quando fu turbata da queſto errore, ed inſiſte ſul picciolo numero di coloro, che lo ſoſtengono (*P.* 787. *B.p.*792.) in un angolo della terra, contro l' autorità della Chieſa univerſale. Nel fine ſoſtiene ch'è un ricadere nel Neſtorianiſmo il diſtinguere in G. C. due figli di Dio; l'uno naturale, l'altro adottivo, e due Iddii, l'uno vero l'altro di nome. Non può eſſere la medeſima perſona quella, che dice; io ſono il Dio di Abramo, d'Iſacco, di Giacobbe (*Exod* 3.6.7.1.), e quella a cui queſto dice: io ti ho ſtabilito il Dio di Faraone; e non è un Dio nuncupativo, quello di cui S. Paolo dice (*Rom.* 9. 5.), che è Dio ſopra tutti, parlando di G. C. diſceſo da' Giudei ſecondo la carne. Come mai la Chieſa chiama la beata Vergine madre di Dio, ſe non perchè quello, che è nato dalla di lei carne è propriamente figlio di Dio (*P.* 794.)? Altrimenti ella non ſarà madre di Dio ſe non per adozione. E ſe il figlio della Vergine è il figlio adottivo di Dio (*P* 795.), il figlio di Dio ſarà ancora il figlio adottivo della Vergine.

Dite (*Lib.* 2.) che un'uomo nuovo deve avere un nuovo nome. Chi vi ha inſegnato queſto nome? Vi ha forſe parlato Dio in vortice come a Giobbe, o ſopra i Pirenei, come a Mosè ſul monte Sinai? Dite che un medeſimo uomo non può avere due padri naturali, e che G. C. non può eſſere figlio di Dio, eſſendo figlio di Davidde (*Lib.* 3. *p.*823.).

Io dico parimente che un padre non può avere due figli nella medesima persona, l'uno naturale, e l'altro adottivo. Nell'ordine naturale delle generazioni quantunque l'anima del figlio non sia uscita dal padre, come il suo corpo, non tralascia per questo di esser egli perfettamente figlio proprio di quello, che ha generato il suo corpo. Se il figlio della Vergine non è se non il figlio adottivo di Dio (*P*.828.) di qual persona della Trinità è egli figlio? Senza dubbio della persona del Figlio, che assunse la natura umana. Egli non sarà dunque altro che il Nipote adottivo del Padre Eterno. Per dimostrare che G. C è vero Dio, Alcuino riporta un gran numero di passi de' Padri, di Proclo (*Lib*. 4.) di Costantinopoli, di Cassiano, di S. Agostino, di S. Cirillo, di S. Girolamo, di S. Fulgenzio, di S. Ilario, di Teofilo di Alessandria, di S. Ambrogio, di S. Gregorio Nazanzieno, di S. Pier Grisologo, di Beda, di Vittore di Capua, di Cassiodoro, e di S. Gregorio Papa; lo che riferisco per far conoscere (*P*. 856. *Ep*.868.) quali libri ei consultava, e che aveva una piena cognizione dei Padri così Greci come Latini (*Lib*.5.*p*.855.) Felice pretendeva di provare che G. C. non è propriamente Dio, in quanto che si dice che Dio era in lui. Alcuino risponde: Da ciò ne seguirebbe che non sarebbe Dio nè il Verbo, nè il Padre medesimo, imperocchè G. C. dice: io sono in mio Padre (*Jo*.14.26 *p*.858), e mio Padre è in me. Quanto alla qualità di Avvocato risponde che G. C. intercede per noi, nella stessa maniera con cui si dice che lo Spirito Santo prega per noi (*Rom* 8.26.) con gemiti inesplicabili (*Lib*.6.*p*.872.): ma queste sono espressioni figurate (*Lib*. 7 *p*. 883.*C*). Risponde alle autorità de' Padri, allegate da Felice (*P*.895.), dimostrando che questo o le applicava male, o ne

aveva troncate ed alterate le parole. Risponde finalmente alle autorità prese dalla Liturgia di Spagna, che quelli, che ne sono gli autori, parevano eretici nelle orazioni riportate, qualora soggiunge non le abbiate alterate, come avete fatto degli altri passi, imperocchè si dice esservi assunzione invece d'adozione, ma noi ci appoggiamo all'autorità della Chiesa Romana. A questo proposito cita alcune orazioni, nelle quali G. C. è chiamato Figlio unico di Dio, e che sono le stesse che noi recitiamo tuttavia nelle medesime feste.

LVI. Elipando scrisse fino in Francia una lettera generale a' Vescovi, ed una particolare al Re Carlo per sostenere la sua dottrina, la qual lettera fu letta in un Concilio, composto di Vescovi di diverse Provincie. Un giorno dunque mentre i Vescovi stavano a sedere in una sala del palazzo circondati da' Sacerdoti, da' Diaconi, e da tutto il Clero, essendovi presente lo stesso Re, fu portata questa lettera, ed egli la fece leggere. Di poi alzandosi dalla sua sedia, parlò lungamentre sopra la fede, e soggiunse (*Libell.Paul to.7.Conc p.*1022.*Epist. Car.p* 1048 *A.*1029 *Coint. an* 793.*n.* 15.): che ve ne pare? Sin dall'anno passato, epoca in cui quest'errore cominciò a dilatarsi, ha esso prodotto un grande orrore fino all'estremità del nostro Regno; onde conviene assolutamente applicarsi a sradicarlo. I Vescovi domandarono qualche tempo per dirne il loro parere, ed il Re determinò il giorno, in cui dovessero darlo in iscritto. In oltre consultò sopra tal questione anche il Papa, inviandoli successivamente per quattro volte degli Ambasciatori. Chiamò parimente alcuni letterati della Gran-Bretagna, per avere il consenso di tutte le Chiese di Occidente.

Papa Adriano mandò al Re Carlo una lettera diretta a' Vescovi di Galizia, e di Spagna (*Tom.7. Concil p.*1014.), cioè tanto a quelli soggetti al Re Alfonso, quanto a quelli sotto il dominio degli Arabi, risponde alla lettera di Elipando, che il Re gli aveva mandata, e ne confuta gli errori con molte autorità della Scrittura. G. C. dice: io ascendo al Padre mio, e Padre vostro (*Jo* 20. 17.), suo per natura, nostro per adozione. S Paolo dice (*Rom* 8. 38), Dio non la perdonò al suo proprio figlio, ma lo diede per tutti noi. Ora egli non è stato dato secondo la divinità, ma secondo l'umanità. Insiste sopra la confessione di S. Pietro: voi siete Cristo, figlio di Dio vivo (*Matth.* 16.). Indi riporta molte autorità de' Padri Greci e Latini, che condannano quelli, che dicessero che G. C. è figlio adottivo, come noi. Conchiude esortando i Vescovi di Spagna a riunirsi alla credenza della Chiesa, altrimenti li dichiara separati, ed anatematizzati per l'autorità di S. Pietro.

Paolino Patriarca di Aquileja diede parimente il suo parere (*To. 7. Conc p.*1022.*V. Coint an.* 794) in uno scritto, in cui parla non solamente in suo nome, ma in quello di Pietro Arcivescovo di Milano e di tutt'i Vescovi della Liguria, d'Istria, di Venezia, e d'Emilia (*Epist.Car.p.*1049.*D*), cioè di tutte le provincie d'Italia soggette a Carlo. Gli altri Vescovi dell'Italia avevano dato il loro parere insieme col Papa. In questo scritto Paolino confuta assai diffusamente l'errore di Elipando (*P.* 1028. & *p.* 1038 *E.*), ed in particolare che la persona di G C. fosse composta di tre sostanze, del Verbo, dell'anima, e del corpo, ch'era, come abbiam veduto la dottrina degli Spagnoli (*Sup.lib.*40.*n.*39.). Sostiene che l'anima ed il corpo non fanno nell'

uomo che una fostanza totale e perfetta, altrimenti foggiunge che effendo il corpo compofto di quattro elementi, come allora accordavano tutt' i Filofofi, converrebbe ammettere in G. C. fino fei foftanze. Conchiude anatematizzando Elipando e Felice, fe non rinunziano a quefto errore, uniti a tutt' i loro fettatori, fenza pregiudizio de' diritti del Papa. Defidera a Carlo la vittoria contro i Barbari, perchè poffa condurgli alla fede: e domanda che i Vefcovi fieno difpenfati dal fervizio della guerra e dagli affari fecolari.

LVII. Quefto fcritto di Paolino fu prefentato in un Concilio generale di tutte le provincie foggette a Carlo, tenuto nel principio dell' eftate dell' anno 794. ventefimofefto del di lui regno in Francfort ful Meno, vicino a Magonza. Francfort non era allora altro che una cafa reale (*An. Lauresh.*), dove il Re aveva paffato l'inverno, e celebrata la Pafqua. A quefto Concilio intervennero due Vefcovi, Legati del Papa, Teofilatto e Stefano. Il Re vi fece leggere lo fcritto mandato da Elipando, e da' Vefcovi di Spagna, e quelli del Concilio dopo di averlo efaminato rifpofero diffufamente con una lettera finodica in nome di tutti gli altri della Germania, della Gallia, e dell' Aquitania diretta a tutt' i Vefcovi ed i fedeli della Spagna. Effi vi confutano principalmente i paffi de' Padri, de' quali gli Spagnoli fi abufavano (*P.*1032.). Quanto alle ragioni tratte dalla Liturgia Spagnola, e attribuita a S. Ifidoro, a S. Idelfonfo, a S. Giuliano Vefcovo di Toledo, i Padri di Francfort non fi danno alcun penfiero di fpiegarle, anzi per il contrario dicono che appunto per quefto errore (*P.* 1035.) erano caduti in mano degl' infedeli, ed oppongono l'autorità della Liturgia Romana compofta da S. Gregorio. Pare

tuttavia che si possa dare un buon senso alle parole della Liturgia di Spagna, che si leggono ancora nel Messale Mosarabico. Vi si dice (*Missa de Cæ.Dom. de Ascens.*) che G. C. ha patito per l'uomo adottivo, e ch'è risalito al Cielo dopo l'adozione della carne, cioè dopo aver presa la carne, ed essersela appropriata, per modo che usarono le parole latine di *adoptio & adoptivus* per quelle di *assumptio, & assumptus*. Termina la lettera Sinodica con una semplice esortazione senza minaccia di anatema.

Carlo scrisse parimente una lettera in suo nome ad Elipando, ed agli altri Vescovi di Spagna, in cui fra le altre cose dice: noi siamo estremamente sensibili per l'oppressione che soffrite dagl'infedeli, ma assai più afflitti (*P.* 1049.) per l'errore, che regna fra di voi. Questo ci ha obbligati a far convocare un Concilio di tutte le Chiese del nostro dominio per decidere di comune consenso, quel che si deve credere riguardo all'adozione della carne di G. C. da voi sostenuta nuovamente ne' vostri scritti. Abbiamo su tale articolo consultata la S. Sede di Roma, fatti venire degli uomini dotti dalla Bretagna, e vi spediamo gli scritti di ciascuno. Il primo vi farà conoscere il sentimento del Papa, della Chiesa Romana, e de' Vescovi di quelle contrade. Contiene il secondo il parere de' Vescovi dei paesi più vicini all'Italia, di Pietro Arcivescovo di Milano, e di Paolino Patriarca di Friuli, ed Aquileja; imperocchè sono intervenuti ancor essi al nostro Concilio. Il terzo scritto dimostra la fede de' Vescovi di Germania, di Gallia, di Aquitania, e di Bretagna e comprende la risposta alle vostre obiezioni. Il quarto è l'autentica del mio consenso alle decisioni di questi Vescovi, secondo l'istanza fattami da voi (*P.* 1050.) nella lettera particolare, che m'indriz-

zaſte di non laſciarmi ſorprendere dalle opinioni di un piccolo numero, ma di attenermi alla fede, che foſſe ſoſtenuta da molte teſtimonianze. Queſto è certamente quel che io fo, preferendo una ſanta moltitudine al voſtro piccolo numero. Mi uniformo con tutta la ſincerità del mio cuore alla S Sede Apoſtolica, abbraccio le antiche tradizioni conſervate ſino dalla naſcita della Chieſa, la dottrina de' libri iſpirati da Dio, e de' Padri che gli hanno dilucidati colle loro opere

Voi ci chiedeſte di far leggere in noſtra preſenza il voſtro ſcritto, e di farci eſaminare ciò che in eſſo ſi conteneva che foſſe conforme alla vera fede. Noi lo abbiamo eſeguito. E' ſtato eſſo letto nel Concilio dal principio ſino alla fine, articolo per articolo, e ciaſcuno ne ha detto ciò che gli è piaciuto. Io ſono intervenuto, come avete deſiderato, all'Aſſemblea de' Veſcovi (*P.*1051.); abbiamo eſaminato e deciſo coll'aſſiſtenza di Dio, quel che ſi doveva credere intorno a tal queſtione. Preſentemente vi ſcongiuro ancor io di abbracciare in iſpirito di pace la noſtra confeſſione di fede, e di non riputarvi più ſapienti della Chieſa univerſale. Prima di eſſere ſtati da voi ſcandalizzati con quel nome d'adozione, vi avevamo ſempre amati come noſtri fratelli (*P* 1052.); e l'integrità della voſtra fede ci conſolava della voſtra ſervitù temporale: ci eravamo fin riſoluti di liberarvene ſecondo l'occaſione ed il voſtro conſiglio. Preſentemente vi ſiete privati di queſto doppio conforto, della participazione delle noſtre orazioni, e del noſtro ſoccorſo. Imperocchè, ſe dopo queſta ammonizione del Papa, e del Concilio, non rinunziate al voſtro errore, ſappiate che vi riguarderemo aſſolutamente come Eretici; nè oſeremo avere alcuna comunicazione con voi. Pone in

seguito la sua confessione di fede ch'è la Cattolica (*P.* 1053), ed in cui la pretesa adozione di G. C. è nominatamente rigettata. Il Concilio di Francfort fece cinquantasei Canoni, il primo de' quali porta esser esso stato convocato coll'autorità del Papa(*P.*2057) e per comando del Re, e condanna l'eresia di Elipando di Toledo, e di Felice di Urgel intorno all' adozione da essi attribuita al Figlio di Dio.

LVIII. Il secondo Canone conceputo nei seguenti termini: Si è proposta la questione del nuovo Concilio de' Greci, tenuto a Costantinopoli sopra l'adorazione delle immagini, dov'era scritto: Che chiunque non rendeva alle immagini de' Santi il servizio e l'adorazione come alla divina Trinità, sarebbe stato anatematizzato. I Padri del Concilio hanno rigettata, e assolutamente disprezzata quest' adorazione, e questa servitù, e l'hanno condannata unanimamente.

Non si può dubitare che questo nuovo Concilio de' Greci (*V not.Sirm to.7 Conc.p.*1054.) non sia quello, ch'era stato convocato a Nicea sette anni prima. I Padri di Francfort lo pongono in Costantinopoli o a motivo della vicinanza, o perchè da principio si era quivi radunato, e dicono che ordina di adorare le immagini, come la Ss. Trinità, per la falsa interpretazione del parere di Costantino di Cipro (*Sup.n* 47.), come ne' libri Carolini; poichè questo Canone è fatto col medesimo spirito.

Furono questi libri mandati a Papa Adriano poco prima o poco dopo il Concilio di Francfort, per mezzo d'Angilberto allora Abate di Centula, ed il Papa vi rispose con una lunga lettera diretta al Re Carlo, trattandolo sempre con gran rispetto, non ostante l'asprezza dello scritto, a cui egli risponde: imperocchè siccome il Papa aveva preseduto

al

al settimo Concilio per mezzo de' suoi Legati, così il disprezzo di questo Concilio ricadeva sopra di lui, e faceva almeno chiaramente conoscere, che i Francesi erano persuasi che la sola autorità del Papa non bastava a far ricevere un Concilio, senza l'assenso delle Chiese principali.

LIX. Papa Adriano in questa risposta parla così. Abbiamo ricevuto l'Abate Angilberto, ministro della vostra Cappella, nutrito nel vostro palazzo, sin dalla sua fanciullezza, ed ammesso a tutt'i vostri consigli (*To 7 Conc.p.*915.): abbiamo per questo ascoltato volentieri tuttociò che egli ha voluto dirci, come se ce lo aveste esposto voi medesimo. Tra le altre cose ci ha rappresentato un Capitolare contro il Concilio tenuto in Nicea, per l'erezione delle sante Immagini. L'affetto che vi portiamo ci ha obbligati a rispondere articolo per articolo, non per difendere alcuno, ma per sostenere l'antica tradizione della Chiesa Romana. Indi risponde a varj articoli, senza seguire l'ordine de' libri Carolini, ma in ciascuno indica da qual sessione del Concilio di Nicea è preso l'articolo da lui difeso. Comincia dal sostenere quel che aveva detto Tarasio, cioè che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figlio, e v'impiega molte autorità de' Padri. Questa risposta è rimarchevole, imperocchè dimostra che la Chiesa Romana non faceva allora alcun rimprovero ai Greci sopra tal punto.

All'obiezione presa dal sentimento di Costantino di Cipro, a cui si faceva dire (*C.* 9. *p.* 946.), che egli adorava le immagini, come la Santissima Trinità, il Papa non risponde se non col riportare la definizione del Concilio, nel quale l'onore dovuto alle immagini è chiaramente distinto dal culto dovuto alla natura divina. Fa menzione de' due

Concilj tenuti in Roma contro gl' Iconoclasti ( *C.* 2. *p.* 919. *C.* 12. *p.* 947.), l'uno nel 732. da Papa Gregorio III. ( *Sup.lib.* 42 *n.* 10.), l'altro nel 769. da Stefano III (*Lib.* 43 *n* 57.). E quest'ultimo era molto importante per la disputa attuale; imperocchè vi erano intervenuti dodici de' primi Vescovi di Francia, e tuttavia era stato ordinato che si onorassero le immagini. Rispetto a quello che vi si diceva contro l'autorità delle vite de' Santi Padri, Papa Adriano risponde ( *C.* 17 *p.* 954 ) che nella Chiesa si leggono solamente quelle, che hanno il nome di Autori approvati, e che si leggono piuttosto gli atti de' Martiri. Riporta gli esempj di molti Papi (*C.* 19. *p* 955.), i quali avevano fatte fare alcune immagini nelle Chiese di Roma, che vi esistevano ancora di S. Silvestro, di S. Marco, di S. Giulio, di S Damaso, di S. Celestino, di S. Sisto, di S. Leone, di Vigilio, di Pelagio, di Giovanni I. e di S. Gregorio.

Riporta finalmente l'ultimo articolo ( *P.* 960. ) de' libri Carolini, in cui si dice: Non che si proibisca di adorare le immagini, ma che niuno vi si costringa a farlo. Al che Papa Adriano risponde: Quest' articolo è molto diverso da' precedenti, e perciò lo riconosciamo per vostro, sapendo che fate professione di seguire in tutto il sentimento di S. Gregorio. Parla al Re Carlo. Indi riporta il passo della lettera di S. Gregorio a Sereno, dove si dice che le immagini sono utili per l'istruzione, ma che bisogna adorare Dio solo. Vi aggiunge alcuni altri passi di S. Gregorio, cioè delle due lettere a Secondino, in cui dice che li manda le immagini per eccitare la sua divozione, e per adorare G. C. a vista della di lui immagine (7. *Ep.* 9. *Sup.lib.* 36. *n* 9. 7. *ep.* 5. 53.).

Il Papa soggiunge (*P. 962. C.*), parlando del Concilio di Nicea: Noi l'abbiamo ricevuto, perchè la sua decisione è conforme al sentimento di S. Gregorio, temendo, non ricevendolo, che i Greci non ritornassero al loro errore, e che noi non fossemo responsabili della perdita di tante anime. Tuttavia non abbiamo ancora data veruna risposta all' Imperatore, riguardo al Concilio. E questo, perchè il Papa era molto bene informato della volubilità della Corte di Costantinopoli, e del potere degl' Iconoclasti. Soggiunge, esortandogli a ristabilire le immagini, gli abbiamo avvertiti di restituire alla Chiesa Romana la sua giurisdizione sopra certi Vescovadi, ed Arcivescovadi, e sopra i patrimonj, che ci furono tolti, quando si abolirono le immagini, ma non ne abbiamo avuta risposta alcuna, il che dimostra, che essi si sono convertiti sopra un articolo, ma non sopra gli altri due, onde, se vi pare, nel ringraziare l'Imperatore del ristabilimento delle immagini. gli faremo nuove premure per la restituzione della giurisdizione e de' patrimonj, e se ricuserà, lo dichiareremo eretico. Tal' è la risposta di Papa Adriano a' libri Carolini, in cui non si può abbastanza ammirare la dolcezza, colla quale risponde ad uno scritto pieno di tanto trasporto, e di falsi ragionamenti, o che questa dolcezza venga dalla sua moderazione, o che venga dal timore di offender Carlo, la di cui protezione gli era tanto necessaria.

LX. Il terzo Canone del Concilio di Francfort porta che Tassillone nipote di Carlo, e già Duca di Baviera si presentò in mezzo del Concilio, domandando perdono de' falli, che aveva commessi, tanto contro lo Stato de' Francesi, quanto contro il Re Pipino, e Carlo, rinunziando dal canto suo ad ogni risentimento del passato, ed a qualunque di-

ritto, ch' egli, o i suoi figli potessero avere sul Ducato di Baviera, il Re gli perdonò tutto, e lo rimise nella sua grazia (*Egin an.* 782.). Correva già il settimo anno da che Tassillone convinto reo di delitto di lesa Maestà, era stato condannato a morte, ma, avendo ottenuta grazia dal Re, era entrato in un Monastero, dove terminò santamente la sua vita (*V. Acta SS. Ben to.* 4 *p* 444.). Non si sa, se fosse incorso in qualche nuovo delitto, che l' obbligasse a domandare nuovamente perdono.

Ursione Arcivescovo di Vienna (*Can.* 8.), ed Elisanto Arcivescovo di Arles erano entrati in lite a motivo dei confini delle loro provincie. Si lessero le costituzioni de' Papi, che avevano ordinato che la Provincia di Vienna avesse quattro suffraganei, e quella di Arles nove, l' una e l' altra senza computare il Metropolitano (*Sup. lib.* 27. *n.* 45.). I quattro suffraganei di Vienna, secondo la Decretale di S. Leone (*Leo ep.* 50 *al.* 109.), erano Valenza, Tarantasia, Ginevra, e Grenoble. Tarantasia però (*V. not. Sirm. & Coint. an.* 794. *n.* 48.), che originariamente era Metropoli, più non voleva riconoscer Vienna, avendo sotto di se tre Sedi, Ottodura, Austa, e Moriana. I Vescovi di Ambrun e di Aix pretendevano parimente di sottrarsi all' Arcivescovo di Arles, ed avere delle provincie particolari, come ne hanno attualmente. Intorno alle pretensioni di questi tre Vescovi, il Concilio di Francfort, ordinò che si dipendesse dalla decisione del Papa.

Pietro Vescovo di Verdun era accusato (*Egin. an* 792.) di avere avuta parte nella congiura di Pipino il Gobbo, contro il Re suo padre, scoperta due anni prima. Il Re, e il Concilio ordinarono (*C* 9), che si giustificasse per mezzo del giuramento con due o tre Vescovi, come nella sua consagrazio-

ne, o coll' Arcivescovo di Treveri suo Metropolitano. Non avendo Pietro ritrovato alcuno, che volesse giurar seco, spedì uno de' suoi a provare il giudizio di Dio, senza che il Re o il Concilio vi avessero avuta parte, ed egli dal canto suo, senza giurare sopra le reliquie, o sopra i vangeli, protestò dinanzi a Dio di essere innocente, e ne domandò in contrassegno la protezione di Dio sopra la testa del suo uomo. Essendo l'uomo riornato sano e salvo, il Re perdonò al Vescovo, e lo mantenne nella sua dignità, riputandolo giustificato abbastanza. Non si sa qual fosse questa prova, che qui è chiamata il giudizio di Dio, se il duello, il ferro rovente, o alcun' altra di quelle autorizzate dalle Leggi barbare, ma è cosa rimarchevole, che nè il Re nè il Concilio vi volessero aver parte.

Magenardo, Arcivescovo di Roan, aveva riconosciuto fra i suoi Suffraganei Gerbodo, a cui mancavano le testimonianze della sua ordinazione (*C.* 10.), e che anche confessava di non essere stato ordinato canonicamente, nè Diacono, nè Sacerdote. Il Concilio ordinò che fosse deposto dal Vescovado da Magenardo, e dai di lui Provinciali.

Il Re rappresentò al Concilio, che Papa Adriano gli aveva accordata la permissione di tenere continuamente nella sua Corte Angilramo Vescovo di Mets, per gli affari ecclesiastici, cioè per servire in qualità di Arcicappellano del Re, e di Apocrisiario del Papa (*C.* 55.). Il Re soggiunse che aveva ottenuta la medesima permissione per Ildebaldo Arcivescovo di Colonia per la stessa ragione, e pregò il Concilio di acconsentirvi, lo che gli fu accordato. In questo Canone Angilramo è chiamato Arcivescovo (*Sirm.hic.*), e lo stesso titolo si dà ancora a S. Crodegango, ed a Drogone, Vescovi di Mets

come egli lo era. Essi ottennero tuttatre per un privilegio del Papa il pallio, ed il titolo d'Arcivescovi. Il Re pregò altresì il Concilio di ricevere Alcuino nella sua compagnia, e nella società delle sue azioni, riguardo alla di lui dottrina nelle materie ecclesiastiche, e gli fu accordato (*C*.56.*Elog.*). Da che Alcuino era in Francia, il Re gli avea conferite due Abazie, Ferrieres, e S. Lupo di Trojes.

Oltre la decisione de' suoi particolari interessi (*C*.30.), il Concilio di Francfort fece molti regolamenti generali. Il Vescovo deve giudicare le differenze, che insorgono fra i Cherici, se la lite verte fra un Laico ed un Cherico (*C* 6), il Vescovo deve giudicare insieme col Conte. Se il Vescovo non è ubbidito, si ricorrerà al Metropolitano, che pronunzierà insieme co' suoi Suffraganei, e non potendo il Metropolitano terminar la differenza, le parti s'indrizzeranno al Re. Il Sacerdote accusato di debito, sarà giudicato dal Vescovo, e se questo non può decidere l'affare (*C*.39.), si porterà al Concilio nazionale. Non saranno i Vescovi trasferiti da una in altra Città (*C* 7.), nè si allontaneranno dalla loro Chiesa per più di tre settimane (*C*.41.). Si daranno il pensiero d'istruire il loro Clero in maniera che si trovi in esso chi possa divenir loro successore (*C* 29.). Dopo la morte del Vescovo, i suoi parenti non erediteranno (*C*.41) altro che i beni, che egli possedeva prima della sua ordinazione. Gli acquisti fatti dipoi apparterranno alla sua Chiesa.

Quanto a' Cherici (*C* 18.), si proibiscono le ordinazioni senza titolo. Essi non passeranno da una Chiesa all'altra (*C*.27.), e non saranno ricevuti senza lettera del loro Vescovo. I vagabondi saranno arrestati, e messi prigione, per essere restituiti al loro Superiore (*C* 38.). I Cherici della Cappella de'

Re non comunicheranno co' Sacerdoti disubbidienti a' loro Vescovi (*C*.13.14.16.). Si raccomanda a' Monaci l'osservanza della Regola di S. Benedetto, e l'alienazione dagli affari temporali (*C*.11) Non si faranno claustrali senza la permissione del Vescovo e dell'Abate (*C*.17.). Gli Abati non prenderannno danaro per ricevere Monaci (*C*.13.), e non potranno far perdere la vista ad alcuno di essi, o l'uso di qualche membro, per qualunque colpa (*C*.18), Il Re non farà eleggere gli Abati senza il consenso del Vescovo (*C*.19). Si può pregare Dio in ciascuna lingua, e non solamente nelle tre, come alcuni pretendono (*C*.52.). Erano queste probabilmente l'Ebraica, la Greca, e la Latina, a motivo del titolo della croce. Ciascuno pagherà la decima del suo proprio, oltre i canoni dovuti alla Chiesa per i benefizj (*C*.25.), cioè per le terre, delle quali essa accordava l'uso ai particolari Questi sono i regolamenti più notabili del Concilio di Francfort.

LXI. Si riferisce presso a poco al medesimo tempo un Capitolare fatto per l'Italia, che tra le altre cose parla de' beni ecclesiastici dati a godere a' laici (*Tom.* 1. *Cap. p.* 257.), secondo l'abuso di quel tempo. Il solo Re può dare Monasterj ed Ospedali (*C*.6.), e quelli che possedono questi ultimi (*C*.1.) sono obbligati ad alimentare i poveri, come si faceva per il tempo passato, altrimenti devono lasciargli, ed il Re vi porrà degli amministratori, col consiglio del Vescovo. Quanto alle Chiese battesimali e parrocchie(*C*.2.), non si daranno a' laici, ma saranno amministrate da Sacerdoti. I Vescovi avranno Avvocato o Protettore, vale a dire alcuni laici incaricati di difendere le loro Chiese (*C*.3.). Questi sono quelli, che gli antichi Canoni chiamano i difensori (*V.Cang.Glos.Advoc*), che erano ordina-

tiamente Scolastici, o Giureconsulti, per agire o litigare ne' Tribunali secolari, dove agli Ecclesiastici non era permesso di comparire. Sotto il regno de' Barbari essi furono uomini di spada a fine di difender la Chiesa in caso di bisogno ancora colle armi. Il Commissario del Principe di concerto col Vescovo avrà cura (C.8) dell'esecuzione de' Legati pii. Gli altri articoli di questo Capitolare concernono gli affari temporali.



## LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

I. *Costantino sposa Teodota*. II. *Principj di S. Platone*. III. *S. Teodoro Studita*. IV. *Morte di Papa Adriano*. V. *Leone III Papa*. VI. *Chiesa d'Inghilterra*. VII. *Morte di Costantino. Irene sola*. VIII. *Alfonso il Casto*. IX *Felice di Urgel condannato in Roma*. X *Violenze contro Papa Leone*. XI *Leone va ad abboccarsi col Re Carlo*. XII. *Chiesa di Paterbona*. XIII. *Ritrattazione di Felice di Urgel*. XIV *Informazioni contro Pasquale e Campulo*. XV. *Arnone Arcivescovo di Salsburgo*. XVI *Alcuino contro Elipando*. XVII. *Virtù di Alcuino*. XVIII. *Scuole di Francia*. XIX *Scritti di Alcuino*. XX. *Il Papa si giustifica*. XXI. *Carlo coronato Imperatore*. XXII. *Ambasciatori di Oriente a Carlo*. XXIII. *Niceforo Imperatore. Morte d' Irene*. XXIV. *Affari del Friuli* XXV. *Soppressione de' Corevescovi*. XXVI. *Vescovi dispensati dalla guerra* XXVII. *Secondo viaggio del Papa a Carlo*. XXVIII. *Chiese di Sassonia*. XXIX. *S. Ludgero di Munster*. XXX. *Suoi miracoli*. XXXI. *Sue virtù, e sua morte*. XXXII. *Concilj di Cliffo*. XXXIII. *Morte di Tarasio*, Ni-

I. Siccome l'Imperator Costantino aveva sposata suo mal grado l'Imperatrice Maria, così concepì contro di lei una somma avversione; onde subito che si vidde padrone cercò di sciogliere il suo matrimonio. L'istessa Irene sua madre, che lo aveva obbligato a contrarlo (*Sup.lib.*44 *n.*48 49.), lo consigliò ad effettuarne la dissoluzione a fine di renderlo odioso a tutto il mondo (*Theoph. an.* 5. *p.*396.), e di acquistare nuovamente per se l'autorità sovrana. L'Imperatore era principalmente eccitato a farlo dall'amore, che egli aveva concepito per Teodota giovane cameriera di Maria, che voleva sposare. A tal effetto pubblicò, che Maria aveva tentato di avvelenarlo; ma non gli riuscì farlo credere ad alcuno.

Fece ogni possibile sforzo per guadagnare il Patriarca Tarasio (*Vita S Taras c. 7 ap. Boll. 25 Feb. tom.5 p. 585.*), e per indurlo ad approvare questo divorzio gli spedì primieramente un Magistrato, che pose sotto i di lui occhi tutte le circostanze del preteso di lei tentativo d'avvelenare l'Imperatore, e lo informò minutamente di quest'accusa, assicurandolo che era assai ben fondata. Il Patriarca gli rispose sospirando; io non so come potrà l'imperatore soffrir l'infamia, di cui cerca ricoprirsi agli occhi di tutte le nazioni; e come potrà egli reprimere gli adulterj, e le altre dissolutezze, dopo aver dato un tal esempio? Quando anche l'attentato dell'Imperatrice Maria fosse tanto certo, quanto voi pretendete, il Signore proibisce che si abbandoni la moglie, se non per adulterio. Dite dunque all'Imperatore, che io sopporterò prima la morte, ed i più crudeli tormenti del mondo, che secondare il suo disegno.

L'Imperatore volendo parlarli da se stesso, lo mandò a chiamare, e Tarasio si portò a palazzo, accompagnato dal Monaco Giovanni, ch'era intervenuto al settimo Concilio da parte de' Patriarchi d'Oriente (*Sup. lib.44. n.26.*): Io, disse l'Imperatore, non ho voluto celarvi cosa alcuna, perchè vi riguardo come mio padre. Non si può negare che io non possa separarmi da una persona, che ha tentato di levarmi la vita. Ella merita la morte, o almeno una perpetua penitenza, e per convincervi del delitto, vedetene le prove cogli occhi vostri. Fece immediatamente portare alcuni vasi di vetro con entro un liquor torbido, dicendo che quello era il veleno, di cui sua moglie voleva servirsi per fargli perdere la vita o la ragione. Il Patriarca non fece caso di questo artifizio, e diede a conoscere all'Imperatore che non gli era incognita la di lui passione

per Teodota, e gli dichiarò apertamente che ei non poteva sciogliere il di lui matrimonio, e che sarebbe stato costretto a vietarli l'ingresso nel Santuario, cioè a scomunicarlo. Il Monaco Giovanni, ch' era un vecchio venerabile, parlò a lungo, e con tanta energia all'Imperatore, che si acquistò l'indignazione de' Pretori, e de' Patrizj, alcuni de' quali lo minacciarono di trafiggerlo con una spada. Finalmente acceso di uno sdegno veemente, non sapendo come rispondere, gli fece discacciare ambedue. Questo Principe ostinato nel suo disegno, obbligò l'Imperatrice Maria a farsi Religiosa (*Theoph.an.*5.), e a radersi i capelli nel Gennajo della terza indizione 795. Nel seguente mese di Agosto dichiarò Imperatrice Teodota, e la sposò; ma non avendo potuto indurre il Patriarca a celebrare le sue nozze, cercò un Sacerdote che eseguisse questa funzione, la quale fu fatta nel palazzo di Mamas da Giuseppe Abate ed Economo della Chiesa di Costantinopoli, nel quarto giorno del seguente mese di Settembre, nel principio della quarta indizione (*Vita S.Theod. Stud. per Mich. n* 18. 19. &c.). Questo matrimonio dell'Imperatore produsse un grave scandalo non solo in Costantinopoli, ma nelle altre Città, e nelle provincie anche le più lontane, come del Bosforo, e di Gozia: i Governatori, e le altre persone potenti seguivano il di lui esempio; gli uni scacciavano le loro mogli, gli altri ne tenevano molte in un tratto, e regnava una pubblica dissolutezza.

S. Platone, e S. Teodoro suo discepolo furono i soli, che si opposero apertamente allo scandalo, dividendosi dalla comunione dell' Imperatore: imperocchè il Patriarca Tarasio non pose in esecuzione la sua minaccia, e non credeva di dovere scomunicare l'Imperatore, per non dargli motivo di porsi nel partito

degl'Iconoclasti, che vi erano ancora in gran numero, lo che il giovane Principe già minacciava di fare. A Tarasio parve dunque bene il dissimulare, e non portar le cose all'estremo; contuttociò l'Imperatore non tralasciò di maltrattarlo, ponendogli intorno, per osservarne gli andamenti, alcuni esploratori sotto nome di Sincelli, i quali non lasciavano che alcuno gli si approssimasse senza loro permissione. L'Imperatore fece anche strapazzare ed esiliare i domestici ed i congiunti del Patriarca.

II. Platone, che in questo incontro si segnalò, era nato nell'anno 735. a Costantinopoli da Sergio, e da Eufemia nobili e ricche persone. Perdette il padre e la madre, e la maggior parte de' suoi congiunti in una peste, che desolò Costantinopoli nell'anno 746 (*Vita ap. Boll to.5. p.364.*). Ma fu allevato da uno de' suoi zii Tesoriere dell'Imperatore; e siccome Platone scriveva assai bene in cifra, così lo sollevava, ed anche esercitava la di lui carica, nè gli mancava altro che il titolo. Era amato da tutt'i Grandi, e conosciuto dall' Imperatore medesimo. Vivendo in questo impiego regolatamente, e allontanandosi da' divertimenti proprj della gioventù, accumulò gran ricchezze, oltre di quelle, che gli erano state lasciate da' suoi genitori, talchè gli furono proposti diversi matrimonj vantaggiosi; ma l'amor di Dio lo innalzava al di sopra della vita secolare. Poneva egli ogni suo piacere nella lettura; frequentava le Chiese, e i Monasterj, e si confessava da un Abate, a cui scopriva tutto il suo interno, e che ammirava la di lui virtù.

Finalmente risoluto di abbandonare ogni cosa, diede la libertà a' suoi schiavi, e vendette tutti i suoi beni, distribuendone il valore per la maggior parte a' poveri; riserbandone qualche porzione per

le sue due sorelle. Si allontanò da Costantinopoli, e passò al monte Olimpo nella Bitinia, nel Monastero de' Simboli sotto la direzione dell'Abate Teotisto. Aveva allora Platone ventiquattro anni, dodici de' quali gli aveva passati presso di suo zio. Essendo nell'anno 758 entrato nel Monastero, si esercitò in tutte le virtù, ma principalmente nell' ubbidienza, con una intera fiducia nel suo superiore. Sebbene si applicasse particolarmente alla Scrittura, in cui era eccellente, non sdegnava tuttavolta di esercitarsi nelle manuali fatiche, come di fare il pane, d'innaffiare la terra, e di trasportare il concime.

Per esercitare la di lui virtù, Teottisto l'ammoniva e riprendeva senza che avesse mancato in cosa alcuna, aggiungendo a' rimproveri parole, guanciate, e pugna, e lo stesso Platone lo pregava a trattarlo così. Finalmente Teottisto lo sperimentò in maniera, e n'ebbe tali ajuti che più non poteva star senza di lui, e gli affidava tutto il governo, e tutte le facoltà del Monastero, senza che Platone si valesse di un obolo in suo profitto. Morto Teottisto, Platone passò nella di lui cella per vivere da anacoreta, essendovisi preparato abbastanza colla vita comune, ma divenne anche di lui successore e fu eletto Abate de' Simboli nell' anno 770. dodici anni dopo la sua entrata nel Monastero, e ne aveva trentasei. Il suo cibo consisteva in pane, in fave, in erbe senza olio, ad eccezione dei giorni, che mangiava colla comunità, cioè nelle Domeniche e nelle feste; non beveva altro che acqua, e ancora di rado, stando alcuna volta fino a dieci giorni senza bevere. Nell'orare faceva frequenti genuflessioni, e faticava continuamente, essendo questa una delle sue principali virtù; talchè lasciò a' suoi Monasterj un grandissimo numero di libri scritti di sua mano, in particolare d'estratti de' Padri.

Fu ignoto a Costantino Copronimo, quando questo Principe perseguitava i Monaci, e dopo la di lui morte essendo stato da alcuni urgenti affari obbligato a portarsi in Costantinopoli, era talmente in dimenticanza, che i suoi stessi nipoti non sapevano se egli era più al mondo; ma la sua virtù lo fece ben presto conoscere, e le sue esortazioni fecero un gran frutto. Egli riunì famiglie divise, abolì i giuramenti, procurò copiose limosine, e convertì un gran numero di persone. Fu istantemente pregato a prendere il governo di un Monastero in Costantinopoli, ma lo ricusò: come anche ricusò il Vescovado di Nicomedia, offertogli dal Patriarca Tarasio, e ritornò alla sua cara solitudine. In questo frattempo l'Imperatrice Irene avendo accordata a chiunque la libertà di abbracciare la vita monastica, tutta la famiglia di S. Platone rinunziò al secolo, e fondò un Monastero vicino a Costantinopoli, che fu chiamato Saccudione, di cui lo stesso Platone divenne capo nell'anno 782, dodici anni dopo essere stato eletto Abate de' Simboli. Allontanò dal suo Monastero gli schiavi, per motivo delle loro mogli, che n'erano inseparabili; tanto più che gli pareva cosa indecente, che vi fossero altri uomini che temessero dei Monaci. Incontrò degli ostacoli nel riformare il costume su tale articolo, contuttociò fu imitato da alcuni altri Monasterj. Mentre S Platone governava quest'ultima comunità, si tenne il secondo Concilio di Nicea, dove egli assistè, e si vede ancora la sua soscrizione nell' ottavo luogo, dopo i Vescovi, in qualità di Egumeno e di Archimandrita di Saccudione (*Act.4 p.139 D.*). Qualche tempo dopo fu assalito da una malattia, che parve mortale; lo che gli diede motivo di liberarsi dal governo del Monastero, e di farne eleg-

gere Abate Teodoro suo nipote, figlio di sua sorella. S Platone era stato Abate di Saccudione per dodici anni, onde era nell'anno 794., sessantesimo dell'età sua.

III. Teodoro ne aveva allora trentacinque, essendo nato l'anno diciannovesimo di Copronimo, corrispondente al 759. e tredicesimo della sua professione monastica (*Vita per Michael. n.* 1. 2. *&c*). S. Platone, essendo infermo, convocò tutta la comunità, e supponendo che la sua infermità fosse mortale, la scongiurò a dichiarargli chi desiderasse per superiore dopo di lui; assicurandola che ne avrebbe approvata la scelta, sapendone l'inclinazione. Tutti risposero ad una voce che desideravano Teodoro; e S Platone senz'aggiunger altro gli cedè subito il governo. Teodoro non se lo aspettava; ma non potè resistere all'unanime consenso.

S. Platone adunque viveva ritirato e lontano da ogni cura, quando stimò di dovere apertamente disapprovare il matrimonio dell' Imperator Costantino con Teodota, fino a separarsi dalla comunione del Patriarca Tarasio. L' Imperatore irritato gli fece minacciare l'esilio, la frusta, la mutilazione de' membri. Gli furono inviati de' Monaci per sollecitarlo, gli furono scritte delle lettere, ma tutto riuscì inutile. L' Abate Teodoro suo nipote si dichiarò dell' istesso sentimento (*Vita Theod. per Mich. n.* 20.), e non credè di dover usare li stessi riguardi usati dal Patriarca Tarasio, ma dopo avervi ben pensato, scomunicò pubblicamente l' Imperatore, e lo denunziò a tutt' i Monaci. L' Imperatore dissimulò il suo risentimento, e volendo guadagnarsi Teodoro, si valse della sua nuova Sposa Teodota, ch'era parente del S Abate, e che fece ogni possibile sforzo per tirarlo al suo partito per mezzo di gran somme di

danaro, e di ricchi doni, e maggiormente per riguardo della parentela.

L' imperatore vedendo, ch' ella non aveva fatto alcun profitto, prese il pretesto di un' affare di grand' importanza ed andò in persona al Monastero di Saccudione, ma nè l' Abate Teodoro, nè verun altro Monaco gli si presentò per riceverlo, nè gli parlò, nè gli si avvicinò. Trasportato dalla collera ritornò al palazzo e spedì Bardano domestico delle scuole, cioè Capitano delle compagnie, e Giovanni Conte dell' *Obsequium*, per maltrattare e percuotere l' Abate Teodoro, e tutti que' Monaci, che si sapeva essere più costanti ne' medesimi sentimenti. Furono essi lacerati sotto le battiture in maniera che il sangue scorreva a rivi dai corpi, e di poi esiliati in Tessalonica secondo l' ordine dell' Imperatore. Erano dodici in tutti, l' Abate e undici Monaci. Soffrivano questo trattamento con una gran tranquillità di spirito siccome vi era un ordine dell' Imperatore che proibiva a chiunque di ricevergli, così gli Abati medesimi non ardirono di usar loro gli atti dell' ospitalità.

Gli stessi Capitani (*Theoph.an.6.p.397 C.*) condussero Platone a Costantinopoli, e l' Imperatore se lo fece condurre d' avanti, ma egli non si lasciò atterrire dalla di lui presenza, e sostenne che il di lui matrimonio era illecito. L' Imperatore lo fece rinchiudere in una piccola cella, in cui gli si somministrava il cibo per un buco, con ordine di non lasciarlo vedere da alcuno. Questa cella era nel Monastero di S. Michele, contiguo al palazzo, dov' era Abate lo stesso Sacerdote Giuseppe, che aveva maritato l' Imperatore con Teodota. L' Imperatore inviò alcuni Vescovi a Platone, per indurlo ad acconsentire almeno apparentemente a fine di liberarsi

da

da quella prigione. Era egli motteggiato da' Monaci, e da' laici, non meno che da suoi congiunti, e dagli stranieri (*Vita S. Theod. p* 23.). Ma si mantenne sempre costante, e sostenne pel corso di un anno intero la persecuzione. Questa produsse i suoi effetti, i Monaci, ed i Vescovi del Chersoneso, del Bosforo, delle coste, e dell'Isole vicine, eccitati dall' esempio di Platone, e di Teodoro dichiararono l'Imperatore scomunicato, non lasciandosi piegare nè da minaccie, nè dalle offerte. Egli li fece dunque bandire, ma essi divennero sempre più arditi nel parlare contro quelle scandalose nozze, e tirarono al loro partito molti di quelli, che si erano lasciati strascinare dall'esempio del loro Principe. Irene sua Madre vedendo quanto questa condotta gli era pregiudiciale presso le persone dabbene, a fine di renderlo anche più odioso, sosteneva le parti di coloro che egli perseguitava.

S Teodoro non giunse in Tessalonica, prima del Sabato giorno dell'Annunziata, e in conseguenza 25. di Marzo dell' anno 797. Di là scrisse a S Platone quanto era avvenuto dopo la loro separazione, e tutte le particolarità del suo viaggio (*Theod. ep* 3.). Scrisse tutto anche al Papa, e n'ebbe una risposta piena di elogj, fatti alla sua prudenza, ed alla sua costanza (*Vita Theod.*).

IV. Questo Papa era Leone III. essendo Adriano morto verso la fine dell'an 795. Adriano in due ordinazioni del mese di Marzo creò ventiquattro Sacerdoti, e sette Diaconi (*Anast.*), e per diversi luoghi cento ottantacinque Vescovi. Offrì alle Chiese di Roma un gran numero di vasi sacri, e di ornamenti di tutte le sorte, il peso de' quali ascendeva a milletrecento ottantaquattro libbre d'oro, e a mille settecento settantatre d'argento, parlandosi sempre della

libbra romana di dodici oncie. Riſtaurò un gran numero di Chieſe, e ne ereſſe molte dai fondamenti: rifabbricò diverſe Diaconie, ed ordinò che ſi diſtribuiſſero delle ſomme conſiderabili in limoſine, aſſegnando a queſto fine varie terre. Il Monaſtero di S. Stefano, che aveva il nome di Barba Praticiana, poſto in vicinanza della Chieſa di S. Pietro, era talmente laſciato in abbandono, che più non vi ſi eſercitava il divin ſervizio (*P.* 1741. *C.*). Adriano lo riſtabilì, vi poſe alcuni Monaci ed un Abate, ed ordinò che i medeſimi offiziaſſero nella Chieſa di S. Pietro, come le altre comunità, che vi andavano a cantare (*Pag.* 1745. *B.*). Rifabbricò il Monaſtero di S. Andrea, fondato da Papa Onorio, vi poſe un Abate con alcuni Monaci (*P.* 1745. *E.*), ai quali comandò che cantaſſero tutte le ore nella Baſilica del Salvatore, ch'è la Chieſa di Laterano, co' Monaci di S. Pancrazio, a due cori, ciaſcun Monaſtero facendo il ſuo. Unì due Monaſterj vicini, l'uno di S. Lorenzo eretto ſopra le rovine dell'antico palazzo (*P.* 1745. *D.*), e l'altro di S. Stefano, ordinando ai Monaci di offiziare nella Chieſa di S. Marco. Riſtabilì il Monaſtero di S. Adriano e di S. Lorenzo già rovinato, ed abitato da' ſecolari, dotandolo generoſamente (*P.* 1750. *D.*); e diede ordine che i Monaci andaſſero a cantare giorno e notte nella Chieſa di S. Maria Maggiore. Eſſendovi appiccato il fuoco alla Chieſa di S. Anaſtaſio, alla caſa dell'Abate, e ad altre fabbriche, di maniera che ſi era ſolamente ſalvata la caſſa del Santo, il Papa Adriano accorſe in perſona ad eſtinguerlo, e rifabbricò queſto Monaſtero, riducendolo in migliore ſtato di prima. Riſtaurò oltre di ciò molti acquidotti, e le mura di Roma.

Questo Papa tenne la S. Sede per ventitre anni, dieci mesi, e diciassette giorni, fu seppellito in S. Pietro nel giorno ventesimosesto di Dicembre 795. indizione quarta. Visse al tempo del Re Carlo, al riferire di Anastasio, che in appresso più non unisce l'epoca dei Papi con quella degl'Imperatori di Costantinopoli, come aveva fatto per il passato. Carlo, quando seppe la di lui morte, lo pianse come se avesse perduto un fratello, o un figlio (*Egin. Vita Car*), e quantunque non dubitasse, che l'anima di lui non fosse nella gloria eterna, non trascurò di far pregare e di distribuire a tal fine abbondanti limosine. Ne mandò del suo tesoro a tutte le Città Metropolitane, e mandò a tutte le Chiese Vescovili dell'Inghilterra dalmatiche e cappe, come si rileva da una sua lettera scritta ad Offa, Re de' Merciani (*Epist. ad Off. to 7. Conc. p.* 1130.). Finalmente per monumento eterno della sua amicizia verso Adriano, compose il di lui epitaffio in versi latini elegiaci (*Matth. Westm.*). Era Offa il duodecimo Re de' Merciani, disceso da Penda primo cristiano. Cominciò a regnare nell'anno 756. Ma avendo nel 794. ucciso Etelberto ultimo Re di Estangle, ed usurpato il di lui Regno, fece il pellegrinaggio di Roma, verso la fine del pontificato di Adriano, ed ottenne un privilegio in favore del Monastero, che voleva fondare in onor di S. Albano, di cui aveva trovate le reliquie.

V. Nel medesimo giorno che fu seppellito Adriano gli fu eletto per successore Leone III. (*Anast*). Era egli nato in Roma, e nella sua fanciullezza stato educato nel palazzo patriarcale di Laterano, dove si abilitò nel Salterio, nella S. Scrittura, e in tutta la disciplina ecclesiastica. Fu ordinato Suddiacono, e poi Sacerdote sotto il titolo di S. Susanna.

I suoi costumi erano puri, i suoi discorsi eloquenti, e stabile il suo coraggio. Quando ritrovava qualche Monaco distinto, o qualche altro servo di Dio, si tratteneva sempre con lui discorrendo di cose divine, ed orando. Faceva con gran sodisfazione le limosine, ed eccitava gli altri a farle. Visitava gl' infermi, e gli esortava secondo la sacra Scrittura. Questo tenore di vita lo faceva amare da tutti, e particolarmente dal Vestiario, o Maestro della guardaroba del Papa, sotto la di lui direzione egli viveva. Così fu eletto Papa ad una voce nel giorno di S. Stefano, ventesimosesto di Dicembre 795. da tutt' i Vescovi, dai Grandi, dal Clero, e dal popolo romano, ed ordinato Vescovo nel dì seguente, giorno di S.Giovanni Evangelista, che in quell'anno cadde in Domenica. Tenne la S. Sede per venticinque anni, cinque mesi e diciassette giorni. Quantunque fosse di un'indole assai dolce, non gli mancava però la costanza nel difendere i diritti della Chiesa. Rendeva giustizia a tutti, e praticava atti di gran liberalità. Accrebbe le distribuzioni del Clero, e fece alle Chiese di Roma tante, sì grandi, e sì ricche offerte, che la numerazione riuscirebbe nojosa.

Salito appena sulla Sede Pontificia spedì al Re Carlo alcuni Legati colle chiavi della Confessione di S Pietro, collo stendardo della Città di Roma, e con altri doni (*Egin annal. an.* 795. *to.* 2 *Duch.p.*248.), e lo pregò d' inviare qualcuno dei Signori della sua Corte, a ricevere il giuramento di fedeltà da' Romani per confermarli nella sua ubbidienza. Il Re mandò Angilberto Abate di S. Riquier, con una gran parte del tesoro, che Enrico Duca del Friuli aveva trasportato dalla Pannonia nell'istesso anno, dopo aver saccheggiata la Ringa, o sia la Capitale degli Unni. Angilberto aveva anche una lettera in risposta

di quella del Papa, che cominciava così (*To. 7. Conc. p.* 1128. *Alcuin. ep.* 84.): Avendo letta la vostra lettera, e il decreto della vostra elezione, abbiamo provato un gran contento, per esser questa stata fatta unanimamente, come ancora perchè ci è resa quella ubbidienza e fedeltà, che ci è dovuta. Indi prosegue: Noi v' inviamo Angilberto uno de' nostri più cari domestici, che eravamo risoluti di mandare al vostro predecessore, ma quando tutti i doni erano già pronti, la notizia della morte del nostro Beatissimo Padre ritardò la di lui partenza. L'abbiamo incaricato di conferire con voi sopra tuttociò che riguarda la gloria della Chiesa, e lo stabilimento della vostra dignità, e del nostro Patriziato. Finalmente lo esorta a procurare che da per tutto sieno osservati i Canoni.

Vi era un'istruzione per Angilberto (*Ap. Alcuin. ep* 83.) che lo incaricava d'avvertire il Papa intorno a' suoi doveri, tanto per la purità de' suoi costumi, quanto per l'osservanza de' Canoni, e per il governo della Chiesa. Rappresentateli spesso, diceva il Re, che questa dignità dura per pochi anni, e che la ricompensa per quello che ne adempisce i doveri è eterna. Parlategli efficacemente per l'estinzione della simonia, e rappresentategli tutto quel che sapete, e di cui ci siamo lagnati insieme. Trovandosi queste due lettere tra le opere di Alcuino, pare che potesse averle composte in nome del Re egli stesso, il quale ne aggiunge un' altra in proprio suo nome per il Papa Leone.

Si crede, che di questi doni del Re Carlo (*Ep.* 72.), e delle spoglie degli Unni, il Papa si valesse nel principio del suo Pontificato (*Anast.*) per fare tanti vasi, e tanti preziosi ornamenti per le Chiese di Roma. Tra le altre cose si annoverano i

colatoj d'argento dorato, i quali servivano a purificare il vino, che doveva consagrarsi. Si parla di una gran sala nel palazzo di Laterano (*P* 1078. *D.*), fatta da lui incrostare di marmo, ed ornare di colonne e di pitture a mosaico. Rimane una di queste pitture ancora a nostri giorni, dov'è rappresentato S. Pietro assiso, con tre chiavi su le ginocchia (*Alam. pariet. Later.*), avendo al suo destro lato il Papa Leone, ed al sinistro il Re Carlo inginocchiati. L'Apostolo porge al Papa con una mano un pallio, e coll'altra dà al Re una bandiera fregiata di sei rose. Al di sotto vi è un'iscrizione, che dice: S. Pietro concedete la vita a Papa Leone, e la vittoria al Re Carlo.

VI. Quenulfo Re de' Merciani, successore di Offa, avendo saputa la morte di Papa Adriano, scrisse a Leone, pregandolo di riguardarlo come suo figlio adottivo, e promettendogli una perfetta ubbidienza (*Tom.7. Conc p.* 1109.); poi soggiunge: Voi sapete che il Re Offa fu il primo che intraprendesse a dividere in due la Diocesi di Cantorberì, a motivo dell'inimicizia che vi era tra lui, e l'Arcivescovo Giamberto, ed il popolo di questa Città; e che ad istanza sua il Papa Adriano fece ciò che non s'era mai fatto, cioè diede il pallio al Vescovo de' Merciani; questo era il Vescovo di Lichefeld, allora dichiarato Arcivescovo. Noi tuttavia non biasimiamo nè l'uno, nè l'altro, credendo che regnino con G. C. ma vi supplichiamo di scriverci quel che ci conviene osservare, affinchè tra noi non insorgano scismi. Lo prega ancora di esaminare le querele di Atelrado, o Adelardo, allora Arcivescovo di Cantorberì, ed accompagna le sue lettere con un dono di cento venti marche (*To.7. Conc. p.* 1148.).

L'Arcivescovo Atelrado (*V. Gang. gloss. Mancusæ*) era stato prima Abate di Malmesburì, e dopo Vescovo di Vinchestre. Portò egli stesso questa lettera; e il Papa rimase così contento della di lui scienza, e virtù, che gli diede una risposta favorevolissima, con cui gli concedè la facoltà di scomunicare i Re medesimi ed i Principi soggetti alla sua giurisdizione, i quali violassero i comandamenti di Dio, probabilmente per dar peso maggiore alle censure per rispetto della S. Sede. Per altro il Papa concede all' Arcivescovo tutta l'autorità, che avevano avuta i di lui predecessori, secondo l'ordine stabilito da S. Gregorio, così per l'ordinazione, e confermazione de' Vescovi, come sopra i Monasterj. In esecuzione di tal decreto l'Arcivescovo Atelrado convocò un Concilio in Becaneld, dove intervenne il Re Quenulfo, e proibì a' laici di usurpare i beni delle Chiese. Ciò avvenne nell'anno 798. secondo del regno di Quenulfo. Diciassette Vescovi, ed alcuni Abati si sottoscrissero a questo decreto. Circa lo stesso tempo, il Re medesimo fece tenere un Concilio in Nortumbria, il di cui Regno era già estinto, essendo stato ucciso Etelberto ultimo Re nel 794 Questo Concilio si adunò in Fincal. Ecanbaldo Arcivescovo di Yorc vi presedette, e vi si ordinò il ristabilimento dell'antica disciplina, e in particolare l'osservanza della Pasqua.

Qualche tempo prima del medesimo, cioè l'anno 793. quinto del regno di Etelredo (*Simon. Dunelm. l. 2. c. 5.*), ch'è lo stesso che Etelberto, i Danesi o Normanni fecero uno sbarco nell' Inghilterra; ne saccheggiarono tutte le coste, ed uccisero i Sacerdoti, i Monaci, e le Religiose. Il giorno settimo di Giugno andarono alla Chiesa di Lindisfarne, ne rovesciarono gli altari, e depredarono tutto il tesoro.

Uccisero alcuni Monaci, ne condussero altri con loro, ne discacciarono molti dopo averli spogliati, e trattati indegnamente, ed altri finalmente ne gettarono in mare. Ma dopo il loro ritiro i Monaci che si erano salvati si riunirono presso le reliquie di S. Cutberto loro protettore, (*Sup.lib.*40.*n.*43.), talchè la sede Vescovile non lasciò di sussistere per altro lungo tempo in questa Chiesa.

VII. In Oriente il giovane Imperator Costantino fu posto in prigione per gli artifizj di sua madre Irene, che aveva tirati al suo partito i primarj Offiziali, e gli furono cavati gli occhi con tanta violenza che ei ne morì (*Theoph. an.*7.*p.*398.). Ciò accadde in un Sabbato, giorno 19. d'Agosto dell'anno 797. indizione quinta. Aveva in tutto regnato quasi per diciassette anni, e Irene regnò sola per altri cinque. Questa Principessa richiamò subito gli esiliati, tra gli altri S. Teodoro; e lo stesso S. Platone fu liberato dal suo carcere (*Vita S.Plat c.*5 *n.*30). Il Patriarca Tarasio si scusò con esso di non aver tenuta la medesima condotta, e lo invitò a riunirsi seco, lo che seguì nel trattar del castigo che doveva darsi al Sacerdote Giuseppe che aveva congiunta Teodota a Costantino, e che fu deposto e scacciato.

S. Teodoro lasciò immediatamente Costantinopoli (*Vita Theod. c.*27.), e ritornò al Monastero di Saccudione, dove riunì il suo gregge disperso, e lo accrebbe di un gran numero di persone, che la di lui fama vi chiamava da tutte le parti. Ma qualche tempo dopo essendo stato costretto ad abbandonarlo, per evitare gl'insulti de' Musulmani, che facevano continue scorrerie fino alle porte di Costantinopoli, si rifugiò dentro questa Città con tutti i suoi Religiosi, e vi fu accolto con allegrezza dal Patriarca, e dall'Imperatrice, che l'obbligarono colle

loro calde istanze ad alloggiare nel Monastero di Studo (*C.29.*) . Era questo così chiamato da Studio Patrizio e Console, che essendo da Roma andato a stabilirsi a Costantinopoli (*Cang. C. P. lib* 4.*p*.10.), non si sa precisamente in qual tempo, fondò una Chiesa in onore di S. Giovanbatista, ed un Monastero. Costantino Copronimo ne aveva discacciato i Monaci i quali dipoi vi si erano ristabiliti, ma in sì piccol numero che non oltrepassava i dodici. Teodoro vi trasferì la sua comunità, che a suo tempo arrivò fino al numero di mille (*C.* 31.) . Questo fu il più famoso Monastero di Costantinopoli, e Teodoro è principalmente conosciuto sotto il nome di Studita.

S. Platone temè allora di essere obbligato a ripigliare il governo della comunità (*Vita S.Plat c.*6); per lo che abbracciò la vita de' Rinchiusi, ed avendo fatta professione di ubbidienza all'Abate Teodoro suo nipote, in presenza di testimonj chiamati a tal fine, osservò questo voto con molta esattezza. Viveva rinchiuso in una assai angusta ed incommoda cella, dove aveva il piede attaccato ad una catena di ferro, che nascondeva con grande attenzione, di modo che quasi niuno lo sapeva. Quivi si occupava nella meditazione, o nei lavori manuali, e nel dare salutari consigli a' fratelli, che andavano a consultarlo.

VIII. Nella Spagna regnava Alfonso soprannomato il casto per aver osservata una perfetta continenza colla Regina Berta, o Bertinalda sua moglie di nazione Francese (*Sebast.Salmatic. p* 51.). Questo riportò gran vittorie contro i Musulmani, una fra le altre nel terzo anno del suo regno, 795. di G C.: ed avendo conquistata Lisbona, spedì nel 798. al Re Carlo alcuni Ambasciadori con doni, presi dal bottino che egli aveva fatto sopra i medesimi(*Ann Egin*), cioè sette schiavi Mori, sette muli, e sette corazze

(*Id. vit*) Questo Re si recava a tanto onore l'alleanza di Carlo, che nelle lettere si protestava di dipendere totalmente da lui. Fu il primo, che stabilì la sua residenza in Oviedo, e vi fabbricò una Chiesa magnifica per riporvi l'arca o cassa delle reliquie, considerata dagli Spagnuoli come la salvaguardia de' loro Stati. Queste reliquie erano sangue di G. C. uscito per miracolo da un Crocifisso trafitto da alcuni Giudei (*Sup.lib.*41.*n.*41.), legno della vera croce, una parte della corona di spine, e del santo Sudario, il pallio dato a S. Ildefonso dalla Beata Vergine, e molte altre consimili. La Chiesa, dove fu collocata questa cassa, era dedicata al Salvatore, e conteneva diversi altari della Beata Vergine, di S. Michele, e di S. Giovanbatista; inoltre vi erano le reliquie di S Eulalia. Il Re Alfonso nel tempo del suo regno, che durò per cinquant'anni, fece fabbricare ancora alcune altre Chiese, una in onore di S. Tirso, vicina al suo palazzo, una di S. Leocadia, ed un'altra di S. Giuliano.

IX. Siccome Felice d'Urgel era ricaduto nella sua eresia, non ostante l'abjura fattane in Roma alla presenza di Papa Adriano, ed aveva col suo scritto contro Alcuino scandilizzata tutta la Chiesa (*Sup lib.*41 *n.*53.), così il Re Carlo fece convocare un Concilio in Roma per condannar questo scritto. V'intervennero cinquantacinque Vescovi, compresovi il Papa, che vi presedeva(*Elip. conf. fid. to.*7. *Conc. p.*1858.), e si radunarono nella Chiesa di S. Pietro l'anno 799. trentesimosecondo del regno di Carlo. Ci rimangono tre frammenti di tre atti di questo Concilio, nel secondo de' quali Papa Leone parlando di Felice si esprime così (*To.*7 *p.*1150): Al Concilio di Ratisbona, tenuto per ordine del Re Carlo, egli confessò che aveva sostenuta una falsa dottrina,

cioè che G.C. fosse figlio adottivo di Dio secondo la carne, e anatematizzò in iscritto questa proposizione. Dipoi essendo egli rimesso dal Re ad Adriano nostro predecessore fece nel tempo della sua prigionia una confessione di fede cattolica, che pose sopra i divini misterj nel nostro palazzo Patriarcale, e poi sopra il corpo di S. Pietro, affermando con giuramento esser quella la sua credenza. Ma essendosi in seguito ritirato fra i Pagani, si è reso spergiuro; ciò significa che era ritornato in Spagna tra i Musulmani. Il Papa continua: Non ha egli neppure avuto timore del Concilio tenuto in presenza del Re Carlo, cioè quello di Francfort, nel quale fu condannato. Nel terzo il Papa fulmina la scomunica contro Felice, se non rinunzia alla sua eresia.

X. Poco dopo questo Concilio nel giorno di S Gregorio ventesimoterzo di Aprile 799. nella Chiesa di questo Santo (*Anast. to.7. Conc. p.*1079), si annunziò la gran Litania, cioè la solenne processione, che si doveva fare due giorni dopo la festa di S Marco, 24. d'Aprile (*Ann. Egin.* 799. *Loif. an.* 799. *V. Coint. an.*799.*n.*21.*ec.*), e che doveva terminare alla Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, dove si doveva celebrare la messa. Essendo Papa Leone uscito a cavallo dal palazzo Patriarcale per questa cerimonia, incontrò Pasquale Primicerio senza pianeta, quantunque in tale occasione dovesse portarla (*Theoph. an. 7. Const. p.*399). Ei se ne scusò col pretesto di sentirsi male: il Papa gli prestò fede, e Pasquale continuò a seguirlo, come fece Campulo Sacellario, parlandogli ambedue amichevolmente. Erano essi congiunti di Papa Adriano, ed avevano tramata una congiura contro Leone. Giunti che furono innanzi al Monastero di S. Stefano, e di S. Silvestro, fondato da Papa Paolo, si vide improvisamente uscire da un'imbosca-

ta, ed avventarsi contro il Pontefice un numero di persone armate. Il popolo che lo accompagnava per la processione, ne fu talmente atterrito, che si diede alla fuga. Gli assassini presero il Papa, e lo gettarono a terra, standogli dalla parte della testa Pasquale, e Campulo da quella de' piedi. Lo spogliarono, gli lacerarono le vesti, fecero ogni possibile sforzo per strappargli gli occhi e per tagliargli la lingua, e lo lasciarono in mezzo alla strada, credendo di averlo reso cieco e muto.

Ma Pasquale e Campulo ritornarono ad assalirlo, e lo strascinarono nella Chiesa del Monastero dinanzi all'altare, dove fecero nuovi tentativi per strappargli gli occhi e la lingua, lo percossero con bastoni, lo straziarono, e lo lasciarono disteso ed immerso nel suo sangue, indi lo rinchiusero sotto buona custodia nel medesimo Monastero. Temendo però che fosse liberato dalle persone dabbene, fecero di notte tempo venire segretamente l'Abate di S. Erasmo e lo mandarono al Monastero di S. Silvestro accompagnato da una truppa di gente del loro partito, che nella stessa notte prese il Papa e lo condusse nel Monastero di S. Erasmo, dove fu chiuso in una stretta prigione. Ma non ostante tutto il male, che gli era stato fatto, si trovò che non aveva perduto nè l'uso degli occhi, nè quello della lingua; lo che fu riguardato come un miracolo.

XI. Frattanto Albino cameriere del Papa, ed altre persone fedeli, lo levarono dal Monastero, ed avendolo fatto scendere per le mura della Città, lo condussero a S. Pietro, dov'era Virundo Abate di Stavelo, Inviato del Re Carlo. I nemici di Leone disperati, vedendolo fuggito dalle loro mani, saccheggiarono la di lui casa, e quella di Albino. Ma Vinigiso Duca di Spoleto, sapendo che il Papa era

in S. Pietro, vi accorse subito colla sua armata, e lo condusse a Spoleto. Quivi molti amici de' Romani andarono da diverse Città a visitarlo, ed egli prese la risoluzione di portarsi presso del Re Carlo, dove fu accompagnato da Vescovi, e da una parte del Clero Romano, e dai principali delle Città. Il Re avendo inteso il di lui arrivo, gli mandò incontro Ildebaldo Arcivescovo di Colonia, ed Arcicappellano, col Conte Ascario. Indi spedì Pipino suo secondogenito Re d'Italia, con alcuni altri Conti, per accompagnare il Papa fino al luogo dove il Re Carlo si portò in persona ad incontrarlo. Era egli in Sassonia, ed il Re soggiornava allora in Paterbona. Questo Principe ricevè il Papa con inni e cantici spirituali, ed ambedue sparsero molte lagrime nell'abbracciarsi. Il Papa incominciò il *Gloria in excelsis*, a cui tutto il Clero rispose; dipoi il Papa disse un' orazione sopra il popolo. Il Re lo ritenne per qualche tempo presso di se con grande onore. I suoi amici quando lo seppero in Roma, abbruciarono per dispetto le terre della Chiesa Romana, e spedirono al Re alcuni deputati per accusare il Papa.

XII. Nel soggiorno, che fece Papa Leone in Paterbona, consagrò nella Chiesa, che vi era stata fabbricata di nuovo, un altare, in cui collocò le reliquie di S. Stefano, che aveva portate da Roma (*Transl. S Liber ap. Sur. 23 Jul p. 344.*). Questa Chiesa dipendeva in altro tempo da quella di Virsburgo, ma già da alcuni anni n'era stata separata a motivo della lontananza de' luoghi, creandosene Vescovo Armano o Arumaro nato in Sassonia, e dato sin dalla sua infanzia in ostaggio al Re Carlo, durante la guerra. Questo Monarca lo ritenne, lo fece tonsurare, istruire nelle lettere e aggregare al Clero di Virsburgo, dove egli si distinse talmente

pel suo merito, che il Re lo creò primo Vescovo di Paterbona, Sede, che restò suffraganea alla Metropoli di Magonza com' era quella di Virsburgo. Essendosi i Sassoni generalmente ribellati nell' anno 792. (*Ann Egin.Fuld. Metens &c.*), Carlo marciò contro di loro, ed essi si sottomisero senza combattere nell' an.794. ma si sollevarono di nuovo nel 795. e più scopertamente nel 798. il che obbligò il Re a fare quest' ultimo viaggio. Le rivoluzioni de' Sassoni erano sempre accompagnate da qualche apostasia contro la fede Cristiana.

XIII. Nel tempo in cui Carlo si trovava a Paterbona, inviò ad Urgel nel 799. Leidrado Arcivescovo di Lione (*Felic-Confess fid.Alcuin.adv Elip.Lib.1. init*), Nefrido Arcivescovo di Narbona, Benedetto Abate di Aniano, e molti altri Vescovi ed Abati, per persuadere Felice ad abbandonare il suo errore, ed a sottomettersi al giudizio della Chiesa. Giunti che furono questi Prelati ad Urgel, rappresentarono a Felice tuttociò che si era fatto nel Concilio tenuto in Roma nell'anno medesimo, e come era stata condannata la di lui lettera scritta ad Alcuino. Lo invitarono a portarsi alla presenza del Re, assicurandolo che avrebbe avuta tutta libertà di produrre i passi de' Padri, che stimava favorevoli alla sua opinione. Quest' Assemblea d' Urgel può annoverarsi tra i Concilj. Fu essa tenuta apparentemente per riparare sulla faccia del luogo lo scandalo dato da Felice, e l'Arcivescovo di Narbona, che vi presiedeva, era il Metropolitano della provincia.

Felice si lasciò persuadere, e passò ad Aquisgrana, dove il Re Carlo si trattenne l' inverno di quell' anno 799. in cui incominciava il trentesimo secondo del suo regno. L' Assemblea de' Signori, e de' Vescovi vi si tenne in presenza del Re. Felice

vi produsse liberamente le sue autorità. I Prelati gli si opposero, e lo convinsero colla ragione, senza usare alcuna violenza. Egli si arrese e rinunziò al suo errore, ma a motivo delle sue frequenti recidive fu deposto dal Vescovado, e rilegato a Lione (*To. 7. Conc. p.* 1858. & *ap. Alcuin. p.* 998.), dove passò il resto de' suoi giorni. Diede la sua abjura in iscritto in forma di lettera, diretta al suo Clero ed al suo popolo di Urgel, in cui si qualifica come già Vescovo, e racconta quanto era avvenuto in questo Concilio d' Aquisgrana, e come era stato convinto colle autorità de' Padri, tra gli altri di S. Cirillo, di S. Gregorio, di S. Leone, che prima non erano a sua cognizione, e coll' autorità del Concilio, tenuto in Roma poco tempo prima per ordine del Re Carlo contro la sua lettera ad Alcuino. Dichiara poi di essersi riunito con tutta la sincerità del suo cuore alla Chiesa universale, e pentito del suo errore, promettendo di non credere mai più, nè d' insegnare che G. C. secondo la carne sia figlio di Dio adottivo, o nuncupativo, ma che nell' una, e nell' altra natura è il vero unico figlio di Dio. Esorta la sua Chiesa a credere questa dottrina colla Chiesa universale, a pregare per lui, ed a far cessare lo scandalo, ch' egli aveva causato. Aggiunge alla fine un lungo passo di Nestorio, e molte autorità di Padri per confutarlo.

Si riporta nel medesimo tempo una lettera (*Ap. Alcuin p.* 995.) di Elipando a Felice, nella quale egli lo suppone tuttavia nell'errore. Questa è ripiena d'ingiurie contro Beato ed Alcuino, nella quale non vi è troppo di rimarchevole, se non due cose, la prima le barbarie dello stile di un latino tanto corrotto, che vi si scorge il principio dello Spagnolo volgare; la seconda l' età di Elipando, il quale dice,

che nel giorno venteſimoquinto di Luglio era entrato nel ſuo ottanteſimoſecondo anno, onde doveva eſſer nato poco dopo l'entrata degli Arabi nella Spagna.

XIV. Frattanto Papa Leone ritornava in Roma, accompagnato da Arciveſcovi, da Veſcovi, e da Conti, e per tutte le Città dove paſſava, era ricevuto come ſe foſſe ſtato S. Pietro medeſimo (*Anaſt.*). Giunſe in Roma la vigilia di S. Andrea, giorno 29. di Novembre dell' iſteſſo anno 799. e tutti gli uſcirono incontro, il Clero, il Senato, la milizia, il popolo, le donne medeſime, e fin le Diaconeſſe e le Religioſe. Vi erano anche diverſe truppe di ſtranieri, Franceſi, Friſi, Saſſoni, e Lombardi. Queſti ſi portarono tutti ad incontrarlo a Pontemolle colle bandiere ſpiegate, e cantando inni ſpirituali, e lo conduſſero a S. Pietro, dove egli celebrò la meſſa, e gli comunicò. Nel dì ſeguente entrò in Roma, ed alloggiò nel palazzo Lateraneſe.

Alcuni giorni dopo i Veſcovi, ed i Signori, che l'avevano accompagnato, ſi radunarono nella ſala di quel palazzo, che egli aveva fatto fabbricare, per eſaminare le accuſe date contro di lui da Paſquale, da Campulo, e dai loro complici. I Commiſſarj mandati dal Re Carlo erano dieci, cioè ſette Veſcovi, e tre Conti. I Veſcovi erano Ildebaldo Arciveſcovo di Colonia, Arnone di Salsburgo, Bernardo Veſcovo di Vormes, Attone di Paſſau, Jeſſe di Amiens, Coniberto, e Flacco, le Sedi de' quali ci ſono ignote. Dopo che queſti ebbero eſaminato l'affare pel corſo di più d'una ſettimana, non ritrovarono prova veruna contro Papa Leone; perciò fecero arreſtare gli accuſatori, e gli mandarono in Francia.

XV.

XV. Arnone era ſucceduto nella Sede di Giuvava o Salsburgo a Bertrico, il quale l'aveva occupata per un ſolo anno dopo la morte di S. Virgilio (*Sup lib.*44.*n* 3.). Il Re Pipino figlio di Carlo avendo ſoggiogati gli Unni nel 796 ed eſteſo l'Impero Franceſe ſino al fiume Drava, ordinò al Veſcovo Arnone d'iſtruire nella religione Criſtiana que' nuovi ſudditi Unni, e Schiavoni, ſino a tanto che il Re Carlo ſuo padre vi foſſe andato in perſona. Nel 798. eſſendo morto Valderico Arciveſcovo di Paſſau, il Re Carlo (*V. Coint. an.* 781. *n.* 125 & 796. *n* 122.), fece reſtituire alla Sede di Salsburgo la dignità di Metropolitano di Baviera, che aveva, prima, e incaricò il nuovo Arciveſcovo Arnone a paſſare tra gli Schiavoni per confermargli nella fede (*Coint.*798.n.48.). In fatti ei vi conſagrò delle Chieſe, ordinò Sacerdoti, iſtruì il popolo, ed al ſuo ritorno rappreſentò al Re, che ſi ſarebbe potuto cavarne un gran frutto ſe vi ſi foſſe ſtabilito un Veſcovo (*Vit. S. Rup ap Caniſ. to.*6.). Avendogli il Re domandato ſe aveva un ſoggetto proprio, ei gli nominò Teodorico, e per di lui ordine lo conſagrò Veſcovo, indi inſieme col Conte Geroldo lo conduſſe nella Schiavonia, lo conſegnò nelle mani de' Signori, e gli raccomandò il paeſe de' Carintj, ed i loro confini a Ponente del fiume Drava, dove queſto ſi ſcarica nel Danubio. L' Arciveſcovo Arnone diede ogni facoltà al Veſcovo Teodorico ſopra queſto paeſe di predicare, di fabbricare e di conſagrar Chieſe, di ordinar Sacerdoti, e di ſtabilirvi tutta l'eccleſiaſtica diſciplina, ſotto la ſola condizione di riconoſcere la ſuperiorità della Sede di Giuvava. Arnone dal canto ſuo continuava ad affaticarſi con grande zelo per la converſione di que' popoli. La ſua prudenza lo rendeva amabile ai Signori, ed alla plebe

talchè gli erano tutti sottomessi in maniera che egli si faceva ubbidire, coll'inviar loro non che una lettera, ma un pezzo di carta bianca. Ammetteva alla sua tavola tutti gli schiavi Cristiani, e dava loro da bevere in tazze dorate, mentre i loro padroni essendo Pagani stavano seduti al di fuori a guisa di cani, ed altro non si poneva loro davanti che pane, carne, e vino, e si facevano servire da se medesimi, quando domandavano perchè si trattassero a quel modo, era loro risposto: non essendo voi stati lavati nel bagno salutare, non siete degni di comunicare con quelli, che sono rinati. Questa condotta gl'induceva a farsi istruire, e chiedere sollecitamente il Battesimo.

Il Re Carlo avendo passato l'inverno in Aquisgrana (*An.Egin.*), ne partì nel mese di Marzo dell'anno 800 per visitare le coste dell'Oceano, allora infestate da' Pirati Normandi. Celebrò la festa di Pasqua, che cadde in quell'anno nel giorno decimonono di Aprile, nel Monastero di Centura, o di S Riquier, di cui Angilberto n'era Abate, indi passò a Roan, e di là a Tours, per visitare il sepolcro di S. Martino, e per vedere Alcuino, al quale ne aveva conferita l'Abazia, ma fu costretto a trattenervisi per la malattia della Regina Luitgarde sua moglie, che vi morì nel quarto giorno di Giugno; da Tours tornò per la strada d'Orleans a Parigi, di poi in Aquisgrana, e nel principio di Agosto in Magonza. dove tenne l'Assemblea de' Signori, che fu in appresso chiamata Parlamento, e risolvè di fare il viaggio d'Italia.

XVI. In questo frattempo rimandò in Ispagna i due Arcivescovi, Leidrado di Leone, e Neifrido di Norbona, con Benedetto Abate di Aniano, famosissimo in quelle contrade, per distruggere intiera-

mente l'eresia di Felice di Urgel. Allora Alcuino compose un trattato, per rispondere alla lettera di Elipando ( *Alcuin. in Elipand. lib.* 1. *Alcuin. ep.* 13. ) diviso in quattro libri, i due primi de' quali confutano la di lui lettera, gli altri due stabiliscono la verità Cattolica. Alcuino gli mandò a' Vescovi affinchè gli leggessero per istrada, e gli esaminassero prima che ei li pubblicasse. Nel primo libro drizzando il discorso ad Elipando, riepiloga così la Serie dell'affare ( *Pag.* 939. ) *:* Prima della mia venuta in Francia per ordine del Re Carlo, il vostro errore fu esaminato in Ratisbona, in una Assemblea, alla quale presiedè il Re, ed intervenne Felice, e fu condannato dall' autorità de' Vescovi. Il Papa Adriano lo aveva condannato anch' egli, ma Felice ritornato ne' vostri paesi a vostra instigazione lo suscitò nuovamente. Quando io venni in questo luogo, gli scrissi facendogli una caritatevole esortazione per indurlo a riunirsi alla Chiesa Cattolica, al che si sforzò egli di rispondere con un grosso libro, in cui manifestava tutto il vostro errore. Io lo confutai con sette libri, che furono letti, ed approvati in presenza del Re, e de'Vescovi. Finalmente nell' anno trentesimosecondo del regno di Carlo, Felice fu chiamato, e venne volontariamente ad Aix, dove essendo stato ascoltato alla presenza del Re, dei Signori, e dei Vescovi, restò convinto della verità; rese gloria a Dio, confessò la vera fede, e rientrò nella unità Cattolica co' suoi discepoli, ch' erano presenti. Io vi consiglio, o mio venerabil Padre di seguire l' esempio della sua umiltà co' vostri discepoli.

XVII. Il Re Carlo aveva invitato Alcuino a far seco il viaggio d' Italia, ma egli se ne scusò, senza lasciarsi muovere dal rimprovero, che gli fa-

ceva il Re, di preferire i tetti affumicati di Tours a dorati palazzi di Roma. Noi godiamo quì diss' egli (*Ep.*13), di quella pace, che ci avete procurata, e Roma fondata dalla discordia de' fratelli, mantiene ancora questo male, e vi obbliga per pacificarla a lasciare il vostro amabil soggiorno di Germania. Egli sovente pregava in tal modo il Re di permettergli di godere della solitudine che aveva sempre amata (*Ep.*17.19.23.*ec*); e finalmente scusandosi per la sua avanzata età, e per le sue malattie non uscì più di Tours.

Il Re per ritenerlo in Francia poco tempo dopo che ei vi fu venuto per la seconda volta (*Sup. lib* 44.*num.* 54.) gli diede due Abazie, cioè Ferrieres nella Diocesi di Sens, e S. Lupo di Trojes (*Vita c* 6.). Gli diede in appresso S. Giosse sul mare, e finalmente la famosa Abazia di S. Martino di Tours (*Mabill. elog c.*7.8 *&c.*), nell' anno 796. dopo la morte d'Itier. Alcuino rimise in piedi l' osservanza in questo Monastero, dove i religiosi vivevano parte da Monaci, e parte da Canonici. Terminò la fabbrica del Monastero di Cormerì, cominciata dal suo predecessore, e v' inviò venti Monaci. Quest' Abazia è soggetta al dì d'oggi a quella di S. Martino di Tours, ed ha sotto la sua dipendenza il Priorato di Fonts sopra la Senna, nella Diocesi di Trojes, che ha la sua origine da un' Ospedale fondato da Alcuino.

Egli disponeva delle rendite delle sue Abazie, e come le loro terre delle medesime erano popolate di servi, Elipando di Toledo lo rimproverò d'averne fino a ventimila (*Præf. ad Elip Ep.*37.). Queste ricchezze gli erano d'aggravio, ei se ne lagnava co' suoi amici, ed ottenne finalmente la permissione di rinunziare l'Abazia di S. Martino in favore di Fri-

dugiſo, e quella di Ferrieres in favore di Sigulſo; ambedue ſuoi diſcepoli. Era egli interamente occupato nello ſtudio, e nell'orazione, leggeva, componeva, inſegnava (*Vita n.26.*). Celebrava ogni giorno la meſſa, e meſſe differenti in ciaſcun giorno della ſettimana, cioè vi aſſiſteva, o ſerviva da Diacono, imperochè non ebbe mai un grado maggiore nella Chieſa. Gli è attribuito il dono della profezia, e de'miracoli, e noi vediamo nelle ſue lettere molto zelo per la religione, una gran tenerezza per i ſuoi amici, ed una ſomma modeſtia nel ſottomettere i ſuoi ſcritti all' altrui cenſura.

XVIII. Alcuino è riguardato come il riſtauratore delle lettere nella Francia, o almeno come il principal iſtrumento del Re Carlo per una così grand' opera. Egli dichiara, ſcrivendo a queſto Principe (*Ep.*10.), che dipendeva da loro due formare nella Francia un'Atene criſtiana; e ſi vede da' ſuoi ſcritti, ch'egli ſi sforzò di rinnovare quaſi tutti gli ſtudj. Inſegnò primieramente nel palazzo, il Re ſteſſo ſi recò ad onore l'eſſere di lui diſcepolo, e ſcrivendogli gli dava ſempre il titolo di Maeſtro, e di Precettore. Imparò ſotto di lui la Rettorica, la Dialettica (*Egin. Vita Car.*), e particolarmente l'Aſtronomia, nel quale ſtudio impiegò molto tempo, e fatica. Si vedono molte lettere, in cui Alcuino riſpondeva alle di lui queſtioni ſopra il corſo della Luna. Carlo era eloquente, e ſi eſprimeva con facilità, ed aveva imparate le lingue ſtraniere. Parlava bene la latina, come la tedeſca, ch'era la lingua materna. Riguardo alla greca la intendeva meglio di quel che la pronunziaſſe.

Oltre il Re Carlo, Alcuino iſtruiva ancora nel palazzo (*V.ep.*93.) le Principeſſe Giſela e Ritrude di lui figlie, Angilberto poi Abate di Centula, Riculſo

in appresso Arcivescovo di Magonza, ed alcuni altri (*Ep.9.ep.199.*). Dopo Alcuino, questa scuola del palazzo(*V.Mabill præf.1. in sæc.4.* § 3 *Launoy de schol.*) fu sostenuta da uno Scozzese, o piuttosto Irlandese, chiamato Clemente; e Claudio Spagnuolo discepolo di Felice di Urgel, e indi Vescovo di Torino vi spiegò la Sacra Scrittura. Questa scuola continuò sotto i Re seguenti, ed avendo essa una biblioteca, è da credere che fosse stabilita in Aquisgrana, ordinario soggiorno de' Re.

La scuola di Tours non riuscì meno celebre (*Ep.1.*), ed Alcuino v'insegnava la Sacra Scrittura, la Grammatica, l'Astronomia, e le altre scienze. Vi addottrinò molti discepoli, tra' quali i più famosi furono Rabano Arcivescovo di Magonza, Simeone Vescovo di Vvorms, Sigulfo Abate di Ferrieres, ed Amalario soprannominato Fortunato. Oltre di queste scuole, ve n'erano ancora altre in diversi Monasterj. Vedremo ben presto quella di Lione divenuta una delle più celebri.

Teodulfo allora Vescovo di Orleans, è riputato come uno de' ristauratori delle lettere, e nel suo Capitolario fa menzione di due sorte di scuole, d'inferiori per li fanciulli, che ogni Paroco doveva tenere nella sua Parrocchia, e di superiori per l'istruzione de' Cherici in diversi luoghi, cioè nella Chiesa Cattedrale di S. Croce, ed in molti Monasterj, principalmente in S. Aignano di Orleans, in S. Benedetto sopra la Loira, ed in S. Lisardo di Meun. Gli altri Monasterj più famosi per le scuole furono Corbia, Fontenelle, Prom, Fulda, S. Gallo, S. Dionisio, S. Germano di Parigi, S. Germano di Auxerre, Ferrieres, Aniano, ed in Italia Monte Casino. Abbiamo veduto che il Re Carlo(*Capit. Aquisgr.c.70*) sin dall'anno 789. aveva ordinato che si stabilissero

delle ſcuole in tutt'i Veſcovadi (*Sup lib* 44 *n* 45.), e in tutt'i Monaſterj. Egli rinnovò ſovente queſt'ordine, e nel Capitolare di Tionville dell'anno 805. raccomandò oltre altri ſtudj quello della Medicina (*C* 5. *p* 421 *to* 1.*Capit.*),

XIX. Gli ſcritti di Alcuino moſtrano lo ſtato degli ſtudj del ſuo tempo. Primieramente vi ſi trova un breve trattato delle ſette arti liberali (*P*.1246.), che pare eſſer preſo da Caſſiodoro, le quali arti erano numerate così: Grammatica, Rettorica, Dialettica, Matematiche, diviſe in quattro parti, cioè in Aritmetica, in Muſica, in Geometria, ed in Aſtronomia. Alcuino compoſe un trattato più diffuſo della Grammatica, ed una delle ſue lettere al Re Carlo fa conoſcere quanto gli premeſſe il riſtabilimento dell'Ortografia, che n'è il fondamento, e che per la barbarie degli ultimi due ſecoli era quaſi ſtata poſta in dimenticanza. Fece anche un trattato di Rettorica, ed uno di Dialettica in forma di Dialogo col Re Carlo. Ma la maggior parte delle ſue Opere ſono alcune ſpiegazioni della Sacra Scrittura, e dei trattati di Teologia.

In tutti queſti ſcritti ſi ſcopre più fatica che genio, più memoria, che invenzione, e guſto. Malgrado la ſua Grammatica, la ſua Rettorica, e la ſua Dialettica, ei non parla il Latino nè puramente, nè elegantemente: il ſuo ſtile è pieno di parole inutili, di affettati ornamenti, di penſieri comuni, e il ſuo raziocinare è ſpeſſo poco convincente; ma queſti ſono difetti che gli hanno anche gli altri ſcrittori del ſuo ſecolo: non ſi trova ne' loro penſieri veruna novità, e non ci riferiſcono ſe non i fatti de' loro tempi. Sono degni di ſtima per aver mantenuta la tradizione della ſana dottrina della Chieſa e di averci conſervati i buoni libri dell'antichità così

facra come profana, che non più avremmo, fenza la curà che fi diedero di raccoglierne, e di moltiplicarne gli efemplari. Le men pregievoli negli Autori di quefta età media, fono le loro poefie. La maggior parte di effi non aveva altra finezza che la verfificazione; ed i verfi medefimi altro non fono che una profa mifurata, fpeffo più baffa della femplice profa, a motivo della reftrizione del metro.

Si trovano negli fcritti di Alcuino alcuni punti di difciplina ecclefiaftica, che meritano di effer offervati. Spiega egli le due fpade, delle quali fi parla nel vangelo in fenfo allegorico (*Ep*. 6 *Luc*. 21 38); ma fenza applicarle alle due potenze, temporale, e fpirituale, come fi è fatto dipoi. Eforta il Re Carlo a darfi il penfiero della converfione de' Saffoni, e degli Unni foggiogati di frefco (*Ep*.7.) a non impor loro in quefti principj l'obbligazione di pagare le decime alla Chiefa, ed a farli bene iftruire prima del loro battefimo, fecondo il metodo prefcritto da S. Agoftino. Parla ancora del Battefimo in una lettera a Paolino d'Aquileja (*Ep* 81.), in cui biafima la pratica della Spagna, di non immergere altro che una fola volta i battezzati; o quella di ripetere in ciafcuna delle tre immerfioni il nome di tutte le tre perfone della Trinità. L'ufo della Chiefa Cattolica era di nominare una delle perfone divine in ciafcuna immerfione. Rampogna ancora in quefta lettera quelli, che dubitavano fe le anime de' Santi foffero ricevute nel Regno de' Cieli prima del giorno del giudizio (*P*. 1150.). Abbiamo parimente una fua lettera fopra il Battefimo diretta ad un Sacerdote chiamato Oduino, ed a' fratelli della Chiefa di Lione (*Ep*.69.70.), nella quale ei ne defcrive diffufamente la preparazione e l'amminiftrazione, ponendo dipoi l'Eucariftia, ed in ultimo luogo la Crefima, fenza

parlare dell'unzione. In questa medesima lettera biasima quelli, che usavano del sale nel S. Sacrifizio. In un'altra indirizzata a' fratelli della provincia de' Goti (*Ep.71.*), prova la necessità di confessare i peccati a' Sacerdoti (*Pag.1142.*), e vi esorta i giovani della scuola di S Martino. Finalmente, essendo interrogato dal Re Carlo, perchè le tre Domeniche avanti la Quaresima si chiamino Settuagesima, Sessagesima, e Quinquagesima, si sforza di renderne ragione (*P.1142. & ep 2*). Questo è quanto mi pare di più rimarchevole nelle Opere di Alcuino, il quale morì nell'anno 804. nel giorno della Pentecoste, 19. di Maggio (*Boll to.15.p.334. Mabill.to.5.p.707.*).

XX. Giunto il Re Carlo in Italia l'anno 800. Papa Leone gli andò incontro fino a Numento, dodici miglia o quattro leghe lontano da Roma (*Ann. Egin. Fuld.Loisel ec.*), ed il Re lo ricevè con sommo rispetto. Cenarono insieme; dopo di che il Papa se ne tornò in Roma, dove il Re giunse il giorno seguente. Il Papa lo aspettava sopra i gradini della Chiesa di S. Pietro, accompagnato da molti Vescovi, e da tutto il suo Clero; e quando il Re discese da cavallo, fu da essi accolto con grandi acclamazioni, e condotto nella Chiesa in mezzo a canti ed a rendimenti di grazie a Dio. Era questo il giorno ventesimoquarto di Novembre, e la quarta volta, che il Re Carlo entrava in Roma.

Sette giorni dopo convocò l'Assemblea del popolo, e propose pubblicamente gli affari, che l'avevano indotto a far quel viaggio; indi attese ogni giorno a dar sesto a' medesimi. Cominciò dal più grande e dal più difficile, ch'era quello di esaminare le accuse date contro il Papa (*Anast. in Leon*). A tal effetto fece radunare nella Chiesa di S.Pietro i Vescovi, gli Abati, e tutta la nobiltà France-

ſe, e Romana. Il Re ed il Papa ſi poſero a ſedere e fecero anche ſedere i Veſcovi, e gli Abati, i Sacerdoti, ed i Signori rimaſero in piedi. Non ſi preſentò alcuno per provare i delitti oppoſti al Pontefice, e i Prelati diſſero: noi non oſiamo giudicare la Sede Apoſtolica, ch'è il capo di tutte le Chieſe; queſto è l'antico coſtume. Il Papa riſpoſe: io voglio ſeguire l'eſempio de' miei predeceſſori; e ſon pronto a purgarmi di queſte falſe accuſe. Lo fece nel ſeguente giorno, ed eſſendoſi nella medeſima Chieſa di S. Pietro uniti i Veſcovi, i Franceſi, ed i Romani; egli preſe nelle ſue mani i Vangelj, ſalì ſopra la tribuna, e pronunziò ad alta voce con giuramento: io non ſo di aver commeſſi i delitti che mi ſono ſtati imputati dai Romani. Allora tutti i Prelati ed il Clero cantarono le Litanie, e lodarono Dio, la Beata Vergine, S. Pietro, e tutt'i Santi.

XXI. Nel giorno di Natale venteſimoquinto di Dicembre indizione nona il medeſimo anno 800. eſſendoſi il Re portato in S Pietro ad aſcoltar la meſſa mentre ſtava in piedi, ma inclinato verſo l'altare per fare la ſua orazione ( *Theoph. an.* 7. *Conſt. p.*399. & *anno* 4. *Ir. p.*401. ), il Papa gli poſe colle ſue proprie mani una prezioſa corona ſopra la teſta, e nello ſteſſo tempo tutto il popolo di Roma eſclamò: A Carlo Auguſto coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico Imperator de' Romani, vita e vittoria; lo che fu replicato per tre volte coll'invocazione di molti Santi, e così fu egli riconoſciuto per Imperatore unanimamente da tutti; ed il popolo gli diede queſto contraſſegno di riconoſcenza, per la protezione che quel Principe aveva preſtata alla Chieſa Romana. Dopo le acclamazioni il Papa l'adorò come ſi ſoleva praticare cogli antichi Imperatori, cioè gli ſi proſtrò d'avanti riconoſcendolo per Sovrano,

e dandogli, in vece del titolo di Patrizio, quello d'Imperatore e d'Augusto. Il Papa unse immediatamente coll'olio santo lui, ed il Re Pipino di lui figlio; e dopo la messa il Re offerì a S. Pietro due tavole d'argento, calici, patene, ed altri vasi di gran prezzo. Fece ancora alcune ricche offerte a S. Paolo, a S. Giovanni di Laterano, ed a S. Maria Maggiore.

Carlo si aspettava così poco questa incoronazione, che sul principio vi ebbe un'estrema ripugnanza; e protestò che non ostante la solennità della festa (*Vita per Egin. p.* 103. *B*) se avesse potuto prevedere il disegno del Papa, si sarebbe per quel giorno astenuto di portarsi in Chiesa. Conosceva pur troppo che il titolo d'Imperatore lo avrebbe reso odioso a' Greci, senza che si accrescesse la sua vera potenza. Era egli dopo la caduta de' Lombardi già padrone della maggior parte dell'Italia, ed era particolarmente Sovrano di Roma, perocchè, oltre il giuramento di fedeltà che gli si prestava, vi amministrava giustizia, e per mezzo de' suoi Commissarj e da se stesso fin nella causa che riguardava il Papa. Ma i Romani avevano le loro ragioni di dare a Carlo il titolo d'Imperatore. Si trovavano abbandonati dai Greci, i quali già da gran tempo più non gli soccorrevano; oltre di ciò Costantinopoli era governato da una donna, a cui essi credevano cosa indegna l'ubbidire, non essendosene fino allora veduto altro esempio. Era dunque giustizia il riunire il nome d'Imperatore alla potenza elettiva, e ciò fu eseguito per mano del Papa, il quale per la sua dignità godeva in Roma del primo rango. Così il nome d'Imperator Romano estinto in Occidente nel 475. fu ristabilito dopo trecento ventiquattro anni (*Sup. lib.* 24 *n.* 34.).

Alcuni pongono l'incoronazione di Carlo nell'801. perchè allora i Franceli cominciavano l' anno da Natale(*Ann.Egil.Loifel.&c*). Pochi giorni dopo l Imperator Carlo fi fece condurre davanti coloro, che avevano tentato di deporre il Papa, cioè Pafquale, e Campulo, e i loro complici, ch'erano in gran numero, e de' più nobili di Roma (*Sup. n.*14.), dal che fi rileva ch'erano ftati ricondotti dalla Francia, dove i Commiffarj del Re gli avevano fpediti. Furono efaminati dall'Imperatore (*Anaft. in Leon*) in prefenza della principal nobiltà Francefe, e Romana; e mentre fi rinfacciavano ad effi i loro delitti, Campulo diffe a Pafquale: Ti ho conofciuto per mia difgrazia, imperocchè tu fei ftato quello, che mi hai pofto in quefto pericolo. Gli altri ancora fi accufavano fcambievolmente. Furono giudicati fecondo la legge Romana. e condannati a morte, come rei di lefa Maeftà. Ma il Papa intercedette per effi appreffo l'Imperatore, e gli liberò dalla morte, e dalla mutilazione de' membri, talmente che furono folamente mandati in efilio in Francia. L'Imperatore fi trattenne per tutto l'inverno in Roma, dove diede fefto agli affari così dello ftato, come della Chiefa, e ne partì dopo Pafqua nel dì venticinque di Aprile dell' 801.

XXII. Mentre egli trovavafi in Aquifgrana, verfo la fine dell' anno 799. vi giunfe un Monaco di Gerufalemme recandoli da parte del Patriarca alcuni doni, e reliquie del S. Sepolcro. Quando quefto volle tornarfene, il Re lo fece accompagnare da un Sacerdote del palazzo (*An.Egin.*), chiamato Zaccaria, che ritornò un'anno dopo, e giunfe a Roma nel mefe di Dicembre dell'800. nel giorno medefimo, in cui il Papa fi era giuftificato pubblicamente. Zaccaria era in compagnia di due Monaci,

inviati dal Patriarca di Gerusalemme, per portare al Re Carlo le chiavi del S. Sepolcro, e del Calvario con uno stendardo. Il Re gli accolse graziosamente, gli ritenne alcuni giorni presso di se, e quando vollero partirsi, gli accompagnò con doni. Passava amicizia fra questo Sovrano ed il Califfo Aaron Signore dell'Oriente (*An. Egin.*), al quale quattro anni prima aveva egli inviati due Ambasciatori, con un giudeo chiamato Isacco. Gli Ambasciatori morirono per istrada, ma Isacco ritornò nell'anno 801. e approdò a Pisa, mentre l'Imperatore Carlo era in Italia. Quest'ebreo conduceva seco un Persiano, Ambasciatore di Aaron, un Elefante, ed altri doni di profumi, e di stoffe di gran prezzo. Il Califfo Aaron preferiva l'amicizia di Carlo a quella di tutti gli altri Principi (*Id. in vita p.99.*), e dicea, che fra tutti, il solo Carlo meritava di esser onorato. Per questo quando gli Ambasciatori, spediti dal Re al S. Sepolcro con doni, si portarono presso di Aaron, questo non solamente permise loro tuttociò che domandavano, ma accordò anche al Re la proprietà del S. Luogo; e ciò senza dubbio significavano lo stendardo, e le chiavi mandate dal Patriarca di Gerusalemme.

XXIII. Avendo l'Imperatrice Irene inviato un Ambasciatore in Francia, per confermare la pace. L'Imperator Carlo spedì dal canto suo Jesse Vescovo di Amiens ed il Conte Elingodo colla facoltà di ultimare il trattato (*An. Egin.*). Mentre questi si trattenevano a Costantinopoli (*Theoph. an. 1 Niceph. p.402.*), Niceforo Patrizio, e Logoteta generale, o gran Tesoriere, avendo tirati al suo partito molti altri Patrizj, si fece dichiarare Imperatore, e rinchiuse nel gran palazzo Irene sua benefattrice. Ciò avvenne in lunedì giorno trentesimo primo di Ot-

tobre 802. indizione undecima, e nel giorno stesso Niceforo fu coronato nella Chiesa maggiore fra le maledizioni di tutto il popolo per la sua enorme perfidia. Indi avendo tratto dalla bocca d' Irene, dove si conservavano tutt' i tesori dell'Impero, la rilegò nell' Isola del Principe, in un Monastero fatto fabbricare da lei medesima, donde la mandò nel mese di Novembre in tempo molto orrido nell' Isola di Lesbo (*P*.405.), e ve la tenne molto ristretta senza permettere che alcuno la vedesse. Ella vi morì nel nono giorno del seguente Agosto, durante l' undecima indizione, l' anno 803. dopo aver regnato sola per cinque anni.

Nel medesimo anno 803. il mercoledì diciannove di Luglio il Patrizio Bardano soprannominato il Turco, Governatore di Natolia, suo mal grado fu dichiarato Imperatore dalle truppe del paese. Si avanzò fino a Crisopoli, ed avendo tentato per otto giorni di entrare in Costantinopoli, vedendo, che si ricusava di riceverlo tornò indietro. Allora mosso dal timor di Dio, e non volendo per suo interesse far perire i Cristiani, spedì a Niceforo, e ne ottenne alcune lettere che non sarebbe soggiaciuto ad alcun danno nè egli, nè verun altro del suo partito. Questo salvocondotto fu sottoscritto non solo da Niceforo, ma dal Patriarca Tarasio, e da tutt' i Patrizj. Berdano essendosi così assicurato prese l' abito monastico, e si ritirò nell' Isola Prote, dove aveva fabbricato un Monastero. Ma Niceforo lo spogliò di tutti i beni, e ridusse alla servitù i principali del di lui partito. Dipoi spedì alcuni Licaonj con ordine di entrare in tempo di notte nell' Isola di Prote, e di cavare gli occhi a Bardano, come senza sua intelligenza, e di ritirarsi nella Chiesa. Il Patriarca, il Senato, e le persone dabbene,

ne furono sensibilmente afflitte. Ma Niceforo giurò di far morire i Magistrati de' Licaonj, fingendo di voler vendicare Bardano, imperocchè il suo maggior talento consisteva nel saper far perfettamente l'ippocrita.

XXIV. Venezia era allora governata da un Doge e da alcuni Tribuni annuali. Il Doge chiamato Giovanni, per far la corte all'Imperator Niceforo, volle dare ad un greco chiamato Cristoforo il Vescovato di Olivolo (*Sigon. de Regn Ital lib* 4.) una delle Isole componenti Venezia, dove esiste ancora la Chiesa principale. I Tribuni si opposero all' ordinazione di Cristoforo, e pregarono Giovanni Patriarca di Grado a non consagrarlo. Questo fece anche più; imperocchè lo scomunicò, dal che il Doge di Venezia fu talmente irritato, che condusse una flotta contro Grado, ed avendola presa d'assalto fece gettare il Patriarca da un'altissima torre.

Paolino Patriarca di Aquileja avendo saputa questa violenza, convocò subito un Concilio in Altino, un tempo Città Vescovile, ma allora dipendente da un'altra Sede (*V. Coint. an.* 803. *to.* 7 *Conc. p* 1187.). Da questo Concilio Paolino scrisse all'Imperator Carlo una lettera sinodale, in cui si lagna che alcuni Sacerdoti fossero stati percossi, e lasciati semivivi, ed altri anche uccisi, esortandolo a farne giustizia, come l'unico protettore della Chiesa, affinchè l'esempio di una giusta severità arrestasse il corso di tali eccessi, che erano pur troppo frequenti. Non si sa qual fosse l'esito di quest'affare, ma solamente che i Tribuni di Venezia invece di Giovanni elessero per Patriarca di Grado un tal Fortunato, a cui il Papa Leone inviò il pallio con una lettera in data dei 20. di Marzo, indizione undecima, ch'è l'anno 803. terzo dell'Imperator Carlo.

Di quà si vede che il Papa prendeva la data degli anni del suo regno, dalla di lui incoronazione come prima l'aveva presa dal regno degl' Imperatori di Costantinopoli.

XXV. Si crede che in questo medesimo anno Paolino come Legato del Papa Leone presedesse ad un gran Concilio, che l' Imperatore fece tenere in Aquisgrana, e che cominciò alla fine dell'anno precedente 802 (*Baluz. not. in capit. p.*1078. *to.*1 *p.*379. *c.*4). Di questo Concilio ci rimane un Capitolare di sette articoli, i più importanti de' quali sono quelli che riguardano i Corevescovi (7 *Cap.*200 *al.* 187.). L' Imperatore vi parla così: Noi siamo stati spesso importunati dalle querele che ci sono state fatte contro i Corevescovi non una, non due, non tre, ma spessissimo; e non solamente dal Clero, ma anche da' laici. I Sacerdoti, i Diaconi, ed i Suddiaconi ordinati da' Vescovi non volevano riconoscere quelli, che i Corevescovi pretendevano di aver ordinati. Non volevano i laici ascoltare gli offizj di questi Sacerdoti, nè che i loro figli fossero cresimati da' Corevescovi.

Per terminare questa contesa, ci siamo risoluti di consultare la S. Sede secondo i Canoni, che ordinano di ricorrere ad essa nelle cause di maggior importanza, ed abbiamo spedito l'Arcivescovo Arnone al Pontefice per proporgli tra le altre questa questione, affinchè i nostri Vescovi possano deciderla secondo la loro autorità. Egli ci ha riferito da parte del Papa che la medesima era già più volte stata giudicata e dai di lui predecessori, e da'Concilj. che i Corevescovi non hanno facoltà nè di ordinare Sacerdoti, Diaconi, e Suddiaconi, nè di dedicar Chiese, consagrar vergini, cresimare, nè di esercitare veruna funzione vescovile; e che tutto

ciò

ciò che i medesimi hanno preteso di fare per via di attentato, deve esser rinnovato da Vescovi legittimi, senza timore di rejterare ciocchè in se stesso è nullo: finalmente, che il Papa ordinava, che tutti i Corevescovi si condannassero, e si mandassero in esilio. Ma egli stimò bene che i nostri Vescovi gli trattassero con più dolcezza, e gli ammettessero nel numero de' Sacerdoti, sotto la condizione però che in avvenire non ardissero di esercitare alcuna funzione vescovile; sotto pena di deposizione. Ciò è quanto fu ordinato nel Concilio tenuto in Ratisbona coll'autorità del Papa, e vi è espressamente dichiarato, che i Corevescovi non erano Vescovi, perchè non ordinati nè per una sede vescovile, nè da tre Vescovi.

L' Imperatore continua: Abbiamo ordinato col consenso del Papa Leone (*Cap.* 5. 7. *Cap.* 424), di tutti i nostri Vescovi, e degli altri sudditi nostri, che niun Corevescovo possa cresimare, ordinar Sacerdoti, Diaconi o Suddiaconi, velar vergini, far l'olio santo, consagrar Chiese o altari, o dare la benedizione al popolo alla pubblica messa, tutto sotto pena d' invalidità, e di deposizione da ogni grado ecclesiastico per il Corevescovo: imperocchè tutte queste funzioni sono vescovili, e i Corevescovi non sono altro che Sacerdoti. Perciò i Vescovi cresimeranno, ed ordineranno di nuovo coloro, a' quali avranno imposte le mani, e replicheranno tuttociò che è stato fatto dai medesimi, e che è di attinenza puramente vescovile senza timore di reiterare i Sagramenti (*Sup. lib.* 10. *n.* 16. 17.). Questa disciplina è uniforme a quella degli antichi Concilj di Ancira, e di Neocesarea, ne' quali i Corevescovi sono semplicemente riguardati come sacerdoti; ed il Canone di Antiochia, bene scrutinato, non accorda loro di più

(*Ancyr.c.*16. *Neoc.c.*14. *Antioch. c.*10. *Sup.*12. *n.*13. *V. Morin. ordin. exer.* 4. *c.*2.6 ). Ma il decreto del Concilio di Aquisgrana non ebbe così presto il suo effetto, ed i Corevescovi sussisterono per un altro secolo, nè prima della metà del decimo furono aboliti in Oriente, ed in Occidente. Era difficile tenergli nei loro limiti, ed i Vescovi ignoranti o negligenti volentieri addossavano loro i doveri della propria carica.

Il Patriarca Paolino morì poco dopo (*Boll. to.* 1. *p.*713.), cioè nell'anno 804 nell'undecimo giorno di Gennajo, in cui è onorato come Santo. Ci rimangono di lui molti scritti, ed i principali sono (*Tom.*7. *Conc. p.*1822. *ap. Alcuin. p.*1873.) il trattato della Trinità contro Felice ed Elipando, chiamato *Sacrosyllabus*: i tre libri contro Felice, ed il primo delle istruzioni salutari (*De salut doctr to.*6), indirizzato ad un Conte, che fu creduto per lungo tempo opera di S. Agostino (*Aug. ep. p* 193.). Si dice che Paolino recitava sovente degl'inni, specialmente nelle messe basse, e verso la consagrazione (*Valafr. de reb. Eccl. c.* 25.).

XXVI. Sulla fine dell'anno 803. l'Imperatore Carlo tenne un parlamento a Vormes, al quale si riferisce una supplica presentatagli da tutto il popolo de' suoi Stati, la di cui sostanza è: Noi tutti genuflessi preghiamo la Maestà Vostra di ordinare che i Vescovi in avvenire non sieno costretti ad andare alla guerra (*Ann. Met.* 803 *Cap. t.*1 *p.*405. *lib.*6. *c.*370.), come sono stati fino al presente; ma che quando noi vi seguiremo contro il nemico, essi restino nelle loro Diocesi, occupati nel loro sacro ministero, e pregando per voi, e per la vostra armata, cantando messe e facendo processioni e limosine; imperocchè ne abbiamo veduti dei feriti e degli uccisi nelle battaglie, Dio sa con qual terrore; e questi accidenti sono cagione, che molti fugga-

no dal nemi. .Così ordinando avrete un maggior numero di combattenti; poichè stando essi all' armata molti trovansi occupati nel guardargli; al contrario rimanendo nelle loro Diocesi ci ajuteranno maggiormente colle loro preghiere, alzando le mani al cielo come Mosè. Non vogliamo dunque permettere, che ne vengano con noi più di due o tre, bene istruiti e scelti tra gli altri, per dare la benedizione, e per riconciliare coloro, che sono in pericolo. Lo stesso domandiamo per li Sacerdoti, che non vengano all' armata, se non quelli che sono eletti da' loro Vescovi, e che la loro scienza, ed i loro costumi sono tali da potersene assicurare; ci dichiariamo però di non far questa richiesta per profittare dei beni ecclesiastici; sappamo che ciò è un sacrilegio, e ci protestiamo tenendo in mano le paglie, e gittandole davanti Dio, i suoi Angeli, voi, e tutti gli assistenti, di non voler usurpare i beni della Chiesa, nè aderire a quelli che gli usurpano; ma per lo contrario di opporci a quest' ultimi. Noi non anderemo in loro compagnia nè all' armata, nè alla battaglia, nè alla Chiesa, nè al palazzo. Non mangeremo con essi nè soffriremo, che i nostri domestici conducano al pascolo i nostri cavalli o i nostri bestiami con i loro. Anzi vi preghiamo di fargli rinchiudere nella prigione, per obbligargli a far pubblica penitenza, e di fare inserire questa dichiarazione negli Archivj delle Chiese, e ne' vostri Capitolari.

L'Imperatore approvò questa supplica (*C* 141.), rimettendone però la conferma ad un' Assemblea più numerosa, fu tenuta poco dopo, e dove egli parlò così: Volendo noi correggere noi medesimi, e dare un esempio a' nostri successori, ordiniamo che i Sacerdoti non possano andare all'armata all' eccezione di due o tre Vescovi scelti fra gli altri, per dare la

benedizione, predicare, e riconciliare, e di pochi Sacerdoti, a fine d'imporre le penitenze, di celebrare la messa, di assistere agl' infermi, e di dare l'olio santo ed il viatico sotto condizione però di non prendere le armi, di non andare ai combattimenti, e di non spargere sangue, ma di contentarsi di portar le reliquie, e i vasi sacri, e di pregare per li combattenti. Gli altri Vescovi, che resteranno nelle loro Chiese, manderanno i loro vassalli ben armati con noi, o ad ogni nostro ordine, e pregheranno per noi, e per la nostra armata; imperocchè i popoli ed i Re, che permisero a' Sacerdoti di combattere con loro, non riportarono nelle loro guerre alcun vantaggio, come sappiamo essere accaduto nella Gallia, nella Spagna, e appresso i Lombardi. Regolandosi noi diversamente, speriamo di ottenere la vittoria contro i Pagani, e poi la gloria eterna.

Dichiara parimente l'Imperatore, che nel far questa proibizione non pretende di diminuire nè la dignità de' Vescovi (7.*Cap.*142.), nè i beni delle Chiese; che gli onorerà tanto più, quanto essi osserveranno più fedelmente le regole della loro professione; e che vieta a' laici di possedere alcun fondo ecclesiastico, se non col dritto precario. Si estende moltissimo sopra questa proibizione. Si rileva da ciò e dalla protesta contenuta nella supplica il motivo, che impegnava i Vescovi a portar l'armi; essi temevano, possedendo molti terreni, di non essere riguardati come inutili allo Stato, se non somministravano delle truppe alle armate, come gli altri Signori; e di non essere privati dai laici de' loro beni, sotto pretesto di servire al pubblico; e se non conducevano le loro truppe in persona, si vedevano disprezzati dai Francesi, nazione portatissima alla

guerra, presso la quale, ad eccezione degli schiavi e delle persone vili, non vi era chi non portasse le armi.

XXVII. Il Patriarca Fortunato, dubitando di qualche atto violento di Giovanni Doge di Venezia e del di lui figlio Maurizio, nell'anno 803. prese il partito di portarsi in Francia ad implorare il soccorso di Carlo Imperatore(*Sigon An.Met.*); ed avendolo trovato in Salts, vicino a Magonza, ottenne un privilegio d'immunità per la sua Chiesa. Nell'istess'anno avendo saputo l'Imperatore di essere stato trovato in Mantova del Sangue di G C., mandò a pregare il Papa Leone, che se ne informasse. Il Papa prese questa occasione per uscir da Roma, e andare in Lombardia(*An Egin ec.*); ma poi passò più oltre, e si portò per una seconda volta a ritrovar Carlo, a cui fece sapere che voleva celebrar con lui la festa di Natale, in qualunque parte si fosse egli trovato. L'Imperatore ricevè questa notizia in Aquisgrana circa la metà di Novembre dell'804. dopo di avere inviato suo figlio Carlo incontro al Papa fino a S. Maurizio nel Valese; s'innoltrò egli stesso fino a Reims, e condusse Leone a Quiercy, dove celebrarono insieme la festa di Natale. Da Quiercy passarono ad Aix, dove essendosi trattenuti per otto giorni, l'Imperatore nella partenza del Papa gli fecè molti doni; e siccome questo voleva ritornare per la strada della Baviera, così egli lo fece accompagnare fino a Ravenna. Non si sa il vero motivo di questo secondo viaggio del Papa in Francia; ma è verisimile che fosse l'affare di Venezia, della quale i Greci volevano impadronirsi, e quello di procurare la protezione dell'Imperatore al Patriarca di Grado.

XXVIII. In quest'anno 804. Carlo terminò finalmente la guerra di Sassonia, che era durata per

più di trent'anni ( *Egin. vita Car & in Ann.* ). Dopo avere soggiogati tutti quelli, che gli avevano pertinacemente fatta fronte, a fine di togliere la sorgente delle ribellioni, fece egli trasferire diecimila Sassoni, che abitavano al di là dell' Elba colle loro mogli e i figli, e gli distribuì in diversi luoghi della Gallia e della Germania. Riguardo agli altri che restarono nel paese, le condizioni della pace furono che rinunziassero all' idolatria, abbracciassero la Religione Cristiana, e vivessero co' Francesi, come se fossero uno stesso popolo. Per facilitare la loro conversione (*Transl.S.Viti Acta SS.Ben.Tom.*5.*p* 529.), il Re fondò nel paese molte Chiese, e faceva mettere in alcuni Monasterj di Francia quelli, che erano a lui dati in ostaggio fatti prigionieri nel corso della guerra. Ho io già parlato dello stabilimento di molti Vescovadi nella Sassonia, cioè di Verden e di Minden nel 786. di Brema nel 787 di Osnabruc nel 788. e di Paterbona nel 795. (*Sup. lib.* 44. *n.*20. *n* 44.*lib.* 45. *n.* 12. ). Convien ora parlare di quello di Munster, di cui S. Ludgero fu eletto primo Vescovo nell'anno 802.

XXIX Questo Vescovo essendo stato destinato dal Re Carlo nell'an. 787 ad occuparsi nella conversione de' Frisi orientali, vi attese con gran zelo. Tenne alla fonte il figlio d'uno de' loro Principi chiamato Landri ( *Sup lib.* 44 *n* 19.*Boll.*26 *Mart.Vita per Altfr n.* 19. *to* 5 *Acta Ben p.* 25. ), che da lui istruito nelle sante lettere, e poi ordinato Sacerdote, fu per lungo tempo capo della scuola presso i Frisi. Nel tempo in cui S.Ludgero vi predicava, giunto che fu in un certo luogo, gli fu presentato un cieco chiamato Bernelef ( *Altfr lib.*2. ), molto caro a tutto il vicinato, perchè sapeva ben cantare le antiche canzoni ( *Tacit Germ.init.* ), contenenti le battaglie de'

Re, e le azioni memorabili, le quali erano allora le Storie de' Germani. Essendosi queste conservate nella memoria degli uomini, l' Imperator Carlo, (*Egin. Vita c.8. num 34.*), si diede il pensiero di farle scrivere.

XXX. Bernelef quando fu condotto a S Ludgero era cieco già da tre anni, il Santo lo indusse a far la penitenza, che ei gli avrebbe imposta, quindi camminando insieme a cavallo lo tirò in disparte, ascoltò la di lui confessione, e gl' impose la penitenza. Dopo di che gli fece il segno della croce sopra gli occhi, e prendendolo per mano, gli domandò, se vedeva qualche cosa. Bernelef gli rispose con gran contento: io vedo la vostra mano. S. Ludgero proseguì a trattenerlo in discorsi spirituali, e gli domandò se conosceva il villaggio, che avevano davanti, Bernelef glie ne disse il nome, e soggiunse che distingueva gli alberi e le case. S. Ludgero gli fece giurare di non dire, finchè egli era in vita, chi l'avesse guarito. Bernelef per ubbidirlo finse d' essere cieco per alcuni altri giorni.

Frattanto due Signori Frisi suscitarono una persecuzione contro i fedeli, incendiarono le Chiese, e scacciarono gli Ecclesiastici. Allora S. Ludgero sapendo quanto Bernelef era amato, gli ordinò di andare per le case, a battezzare col consenso delle madri i fanciulli moribondi, dopo aver semplicemente benedetta l' acqua, che avrebbe sparsa sopra di loro, e nella quale gli averebbe immersi. Egli ne battezzò diciotto, che morirono subito dopo aver ricevuto il battesimo ad eccezione di due, i quali furono di poi cresimati da S Ludgero. Bisogna quì riflettere che un laico è incaricato di battezzare, e che il battesimo si amministra per infusione, pratiche, delle quali allora si trovavano pochi esempj.

Osservo altresì, che quei fanciulli, quantunque moribondi, non sono battezzati, se non col consenso delle madri. La persecuzione durò per un'anno, dopo di che S. Ludgero ritornò co' suoi a predicar come prima. In questo tempo fondò il Monastero di S. Salvatore di Vertino o Verden nella Diocesi di Colonia, in una terra del suo patrimonio vicino al mare. Vi pose alcuni Monaci Benedettini, ed egli medesimo ne divenne superiore. Si riferisce questa fondazione all'anno 795.

Dopo la conversione de' Sassoni fu egli stabilito dal Re Carlo Pastore di Vestfalia, in un cantone, la di cui principal residenza era in un luogo chiamato Mimigerneford. S.Ludgero vi fabbricò un Monastero di soli Canonici, o di Monaci, il quale nel seguente secolo diede a quel luogo il nome di Munster. Di là S. Ludgero istruiva con grande attenzione i popoli della Sassonia, sradicava l' Idolatria, fabbricava Chiese, ed in ciascuna di esse poneva un Sacerdote, preso da' suoi discepoli. Gli pregò sovente di eleggersi fra loro stessi un capo, e di farlo ordinar Vescovo, imperocchè egli se ne riputava indegno. E siccome Ildebaldo Arcivescovo di Colonia pregava lui stesso a lasciarsi ordinare, Ludgero gli rispose con queste parole dell' Apostolo (1. *Tim.*3.2): Convien che il Vescovo sia irreprensibile. Al che Ildebaldo soggiunse sospirando Questa non regola si è osservata per me. Finalmente Ludgero cedendo al comune consenso, e temendo di resistere alla volontà del Signore, fu ordinato primo Vescovo di Mimigerneford nell'anno 802. ma continuò a governare i cinque Cantoni di Frisia, da lui convertiti, i quali restarono uniti alla sua Diocesi. L'Imperator Carlo gli diede parimente il governo di un Monastero del Brabante chiamato allora Lotoso

oggidì Leusa nell' Hainaut, ed in oltre S Ludgero ne aveva fondato un altro in una terra del suo patrimonio, chiamato Helmstad, presentemente nel Ducato di Brunsvic; così oltre la sua Diocesi governava tre Monasterj.

Essendo Vescòvo guarì un altro cieco. Visitando un villaggio di Sassonia(*Vita per Anon. lib.2 c.24.*), mentre stava a tavola, capitò un povero, il quale gridava al di fuori incessantemente, implorando il soccorso del Vescovo a pro di un cieco. Il Diacono incaricato della cura de' poveri, uscì subito a recargli da mangiare, ma egli lo ricusò, dicendo: che aveva bisogno di altro di maggiore importanza, gli fu presentato da bere, ed ei disse: che non domandava la limosina, ma solamente di parlare al Vescovo per esser da lui soccorso. Il Diacono non comprendendo ciò ch' egli voleva dire, gli volse le spalle. Continuando però il cieco a gridare, S. Ludgero ne rimproverò il Diacono, e gli ordinò che gli desse del danaro. Il cieco ricusò anche questo, ed il Vescovo essendoselo fatto condurre d'avanti, gli domandò ciò che voleva. Egli rispose: fate che io veda, ve ne scongiuro per l'amor del Signore. Il Vescovo attonito ripetè le stesse parole senz'altro fine, ed immediatamente il cieco ricuperò la vista. Fu posto a tavola, mangiò, e se ne tornò pieno di gioja. Si raccontano molti altri miracoli di S. Ludgero, e non è incredibile, che Iddio abbia conceduto un tal dono a questi primi Apostoli di Frisia, e di Sassonia.

XXXI. Lo zelo di S. Ludgero lo spronava ad andare a predicar la fede a' Normanni, cioè ai Danesi, e agli altri popoli del Nord, ma il Re Carlo non glielo permise. Predisse il s. uomo le invasioni, che i medesimi averebbero fatte nell'Impero Fran-

cese, in un tempo, nel quale ancora non erano temuti, avvertendo sua sorella Eriburga, ch' ella averebbe veduti que' mali, ma ch' egli sarebbe ai medesimi premorto. Era egli versatissimo nelle Sante Scritture, ed ogni mattina ne dava lezione a' suoi discepoli. Per evitare l' ostentazione, vestiva abiti convenienti alla sua dignità, e depose la cocolla, non essendo per verun voto impegnato nella regola monastica, ma ritenne il cilizio, perchè lo portava nascosto sotto gli abiti In certi dati tempi mangiava carne, osservando sempre un' esatta sobrietà. Quando era invitato a mangiare in qualchè luogo tutt' i suoi discorsi, durante il pasto, si aggiravano intorno alla pietà, e si ritirava quanto più presto poteva. Era affabilissimo co' poveri, e intrepidissimo co' ricchi superbi.

Distribuiva volentieri tutte l' entrate del suo patrimonio, e del suo Vescovado senza riservarsi cosa alcuna per gli ornamenti della sua Chiesa, delle fabbriche, o dei vasi preziosi. Questo servì di pretesto ad alcuni di accusarlo come prodigo all'Imperatore, il quale avendolo fatto andare alla Corte, mandò a chiamarlo una mattina per tempo per uno de' suoi Ciamberlani. Il S. Vescovo stava recitando le sue orazioni, e disse all' Inviato: che lo averebbe seguito tosto che l' avesse terminate, e si fece chiamare fino a tre volte. L' Imperatore nel rimproverò; ed egli rispose: Ho creduto di dover preferire il Signore agli uomini, e a voi medesimo, come me lo avete raccomandato nel farmi Vescovo. L' Imperatore replicò: Vi ritrovo tale quale io vi credeva, nè darò più orecchio ai lamenti, che mi si faranno contro di voi (*Anon. c.33*). S. Ludgero esigeva tanta attenzione nel recitare il divino offizio, che una notte mentre lo recitava nella sua camera

con i suoi Cherici, perchè uno di essi si abbassò per accomodare il fuoco, ed impedire il fumo, fu posto da lui in penitenza per alcuni giorni.

Nell' ultima sua malattia continuava i suoi esercizj di pietà, celebrando la messa quasi ogni giorno; e nella vigilia della sua morte predicò in due Chiese. Questa occorse nel 26. di Marzo (*Mart. Rom. 26.Mar*) dell' anno 809. ed in tal giorno la Chiesa onora la di lui memoria. Fu messo in deposito nella sua Chiesa fino alla venuta di suo fratello Ildegrimo, Vescovo di Chalon, che lo seppellì nel suo Monastero di Verdun, il giorno ventesimoquinto di Aprile (*Prolog. Vita*). Il successore di S. Ludgero nella Sede di Mimigerneford fu Gerfrido suo nipote al quale succedette Altfrido, che scrisse la vita del Santo, sopra le relazioni avutene dal Vescovo Ildegrimo di lui fratello, dalla Monaca Eriburga di lui sorella, dal Vescovo Gerfrido di lui nipote, e da alcuni altri.

XXXII. In Inghilterra, Adelardo di Cantorberì convocó circa il medesimo tempo due Concilj della sua provincia in Cliffe, allora chiamata Cleveshou (*To. 7. Conc p.* 2153.). Si riferisce il primo all' anno 800. Il Re Quenulfo vi era presente, e dopo avere esaminata la fede, e riconosciuta tale quale era quivi stata ricevuta da S. Gregorio, vi si trattò delle usurpazioni dei beni della Chiesa (*To. 7. Conc p.* 1153.), gli stessi titoli de' quali erano stati alterati. L' Arcivescovo fece autorizzare dal Concilio una permuta da esso fatta con un Abadessa.

Il secondo Concilio di Cliffe fu tenuto nell' anno 803. (*P.* 1189.), nel giorno duodecimo di Ottobre. Adelardo vi fu accompagnato da dodici Vescovi, che vi soscrissero, e dopo ciascuno di essi, gli Abati, e i Sacerdoti suoi dipendenti. Adelardo si la-

gnò ancora delle usurpaaioni fatte dal Re Offa (*Sup. n* 6.) a tempo di Giamberto suo predecessore, e rinnovò gli anatemi contro coloro, che facessero simili attentati, in virtù della facoltà che ei ne aveva ricevuta da Papa Leone. Proibì a' Monaci di scegliere persone laiche per maestri, raccomandando loro l'osservanza della regola. Si vedono dalle soscrizioni di questo Concilio i nomi, co' quali si chiamavano allora i Vescovadi dipendenti da Cantorberì, la maggior parte de' quali è stata talmente cangiata, che difficilmente si può riconoscere.

XXXIII. In Costantinopoli il Patriarca Tarasio morì nel giorno ventesimoquinto di Febbrajo indizione quattordicesima, cioè nell' anno 806. dopo aver tenuta la Sede per ventun' anno e due mesi (*Theoph. an.* 4 *p.*407.). Quantunque oppresso dagli anni, e dalla malattia, ei non mancava tuttavia di offerire il santo sacrifizio, appoggiandosi ad una tavola di legno, che gli si poneva davanti l' altare (*Vita Boll to.*5.*p.*588.). Il che dimostra, che non averebbe osato appoggiarsi al medesimo altare. Fu sepolto vicino al Bosforo nel Monastero, che aveva egli fondato nella Chiesa di tutt' i Martiri, ed è onorato tra' Santi (*Martyr Rom* 25.*Feb*). Nell' anno 713. sotto il suo successore in Costantinopoli se ne celebrava la festa (*Theoph.p.*425 *B.*)..

Dopo la di lui morte l' Imperator Niceforo consultò, sopra la scelta del successore che doveva dargli si, i più considerabili tra i Vescovi, i Monaci, ed i Senatori, fra gli altri S. Platone, e S. Teodoro Studita (*Vita S Niceph.n.*21.*Boll to* 7.*p.*298.). S. Platone diede il suo voto in iscritto, ed uscì fino dalla sua cella, e dal suo ritiro per andar di notte a parlare ad un Monaco congiunto dell' Imperatore (*Vita S. Plat. c.* 6.), ma il suo parere non fu seguito.

Abbiamo la risposta di S. Teodoro (*Ep* 16.) . in cui si scusa di nominare alcun soggetto particolare, ma esorta l'Imperatore ad eleggerlo non solo tra i Vescovi, e gli Abati, ma ancora tra gli Stiliti , ed i Rinchiusi. Il Re dimostra che l'osservanza degli Stiliti continuava ancora trecento e cinquant'anni dopo S. Simeone loro istitutore (*Sup.lib.*29.*n.*8). L'Imperatore si determinò in favore di Niceforo, ch'era stato Segretario de' suoi predecessori, e fu eletto di comun consenso dal Clero, e dal popolo ( *Theoph. p.* 407 ). Ma Platone, e Teodoro Stilita vi si opposero fortemente, sostenendo, che non conveniva innalzare tutto ad un tratto un laico al Vescovado ( *Sup lib.*44. *n* 14 ). Essi temevano certamente, che quest'esempio dopo quello di Tarasio non producesse pericolosa conseguenza. L'Imperatore ne fu talmente irritato che fece arrestare Platone, e lo tenne per ventiquattro giorni in un angusta prigione, dopo di che gli permise di tornarsene al suo Monastero. Fec'egli imprigionare alcuni Monaci, e a porli alla tortura, e voleva anche discacciargli da Costantinopoli, ma ne fu distolto per essergli stato rappresentato, che l'ingresso di Niceforo nella Sede Patriarcale, sarebbe riuscito odioso, se in tale occasione si fosse distrutta una comunità di settecento Monaci, che vivevano sotto la condotta di Teodoro. Fù dunque Niceforo ordinato Patriarca il giorno di Pasqua duodecimo di Aprile 806.

Era egli nato in Costantinopoli verso l'anno 758. Suo padre Teodoro, essendo Segretario dell'Imperator Costantino Copronimo, fu accusato di onorare le immagini, il che egli confessò apertamente, e dopo le minaccie e le battiture fu privato della sua carica, e mandato in esilio. Fu di poi richiamato, e sottoposto ad altri tormenti, ma siccome era attac-

cato alla tradizione della Chiesa, così fu dall'Imperatore rilegato in Nicea, dove morì. Sua moglie Eudocia che lo aveva sempre seguito, allevò con gran cura Niceforo suo figlio, ed abbracciò finalmente la vita monastica. Niceforo esercitò la carica di Segretario come suo Padre sotto il Regno di Costantino, e d' Irene, ed assistè in tal qualità al VII Concilio (*Acta 2.p.99.B.*).

Accoppiava alla cognizione della religione quella delle scienze profane (*C 2.*), essendo versato nella Grammatica, e nella Rettorica ed in tutte le parti della Mattematica, e della Filosofia. Volendo evitare il tumulto degli affari, fondò un Monastero in un sito sterile e spiacevole, dove si ritirò, senza però abbracciare la vita monastica, occupandosi nell' orazione e nello studio, esercitando l' umiltà, e tutte le altre virtù, ma fu costretto da un ordine dell' Imperatore e dell' Imperatrice a lasciare questo ritiro, per assumere il governo dell'ospedal maggiore di Costantinopoli. Era già ritornato alla sua solitudine, quando l' Imperator Niceforo lo chiamò ad accettare la dignità patriarcale, lo che egli fece con molta ripugnanza, e prima di ordinarsi volle prender l' abito monastico. Staurazio figlio dell' Imperatore, coronato nel mese di Dicembre 803. tagliò colle sue proprie mani i capelli al Patriarca, che prese gradatamente tutti gli ordini, ed in fine il sacerdozio. Durante la sua consagrazione, teneva in mano uno scritto, che aveva composto in difesa della fede, e dopo la cerimonia, lo depositò dietro l' altare.

XXXIV. In Occidente nel medesimo an. 806. l' Imperator Carlo già vecchio, fece in Thionville nell' Assemblea de' Signori la divisione de' suoi Stati (*Capit.to.1.p.419.*), per essere osservata dopo la sua

morte per i suoi tre figli Carlo, Pipino, e Luigi (*V.Coint.an.*806. *n.*29.35. *art.*15.) Non vi si parla nè dell'impero, nè del Ducato di Roma, che vi era annesso; imperocchè l'Imperatore se ne riservava la disposizione. Ma raccomanda specialmente ai tre fratelli di difendere tutt'insieme la Chiesa di S.Pietro, come aveva fatto Carlo suo avo, e Pipino suo padre, di mantenere i diritti delle altre Chiese del loro dominio, e di lasciare a' Pastori, e agli altri titolari la libertà di goderne. Se nasce tra i fratelli qualche differenza riguardo ai confini, e che non possa la medesima essere risoluta colla deposizione de' testimonj, sarà terminata col giudizio della croce, senza venire alle armi. Questo giudizio passava per ecclesiastico, ed è stato già da me spiegato. Il Testamento dell'Imperator Carlo fu confermato con giuramento da' Signori Francesi (*Ann. Egin.* 806.), e mandato a Roma per Eginardo, affinchè il Papa Leone lo sottoscrivesse, come fece.

Circa il medesimo tempo l'Imperator Carlo scrisse al Papa in favore di Fortunato Arcivescovo di Grado, discacciato per la persecuzione de' Veneziani, e de' Greci: imperocchè Venezia era divisa, e l'Imperator Niceforo aveva spedita una flotta nel mare Adriatico, comandata dal Patrizio Niceta, per sostenere il partito di Giovanni, Doge di Venezia, e di Maurizio di lui figlio (*Ann Egin. V.Coint. ann.*806.*n.*6.). Fortunato al giungerli questa notizia abbandonò Grado, di cui entrò in possesso un Diacono chiamato Giovanni, prendendo il titolo di Patriarca. L'Imperator Carlo pregava dunque il Papa di dare a Fortunato la Chiesa di Pola in Istria, che vacava da poco tempo per la morte del Vescovo Emiliano; imperocchè l'Istria era sotto il dominio de' Francesi. Il Papa l'accordò sotto la condizione,

che se Fortunato avesse riacquistata la sua Sede di Grado, dovesse restituire la Chiesa di Pola, senza ritenersi alcuna cosa dei di lei beni Soggiunge dipoi(*Leo ep.*11.*Tom.*7 *Conc p.*1125.): Siccome voi procurate di conservare la dignità di Fortunato, così noi vi preghiamo di aver cura della di lui anima; talmente che il timore, che ha di voi l'obblighi a meglio adempire il proprio dovere. Ciò che abbiamo saputo della di lui condotta non è degno di un Arcivescovo; ce ne sono pervenute le notizie anche di Francia. Interrogatene i vostri fedeli servitori, e verrete in chiaro della verità, perchè quelli, che ve ne dicono bene, sono sedotti dai doni. Noi parliamo solo per l'amore, che abbiamo della vostra salvezza. Potete interrogare l'Arcivescovo Ildebaldo ( *Ann Loisel.&c. Egin. an.* 801. ), ed il Cancelliere Ercambaldo. Questi è Arcambaudo, chiamato altrove Notajo di Carlo.

XXXV. Essendo l'Imperator Carlo in Aquisgrana nell'anno 807. ricevè un Ambasciatore del Califfo Aronne, accompagnato da due Monaci di Gerusalemme Giorgio, e Felice, spediti dal Patriarca Tommaso ( *Egin. Ann. Ado. Chr.* ). Nel medesimo anno giunsero in Francia le Reliquie di S. Cipriano (*Id. Martyr.* 14.*Sept. Agob. Carm.*) : imperocchè alcuni Ambasciatori, che l'Imperator Carlo aveva inviati ad Aronne, passarono al loro ritorno per l'Affrica, e vedendo Cartagine rovinata, ed i sepolcri de' Martiri in abbandono, pregarono il Califfo di accordar loro la permissione di prender le Reliquie di S. Cipriano; lo che fu accordato volentieri da quel Principe, come cosa ch'ei faceva poco conto, e che sarebbe stata di un sommo piacere a Carlo. Gli Ambasciatori presero dunque le ossa di S Cipriano, quelle di S. Sperato, uno de' Martiri Scillitani, e la testa

ſta di S. Pantaleone (*Sup lib* 5 *n*.3.). Eſſendoſi imbarcati, giunſero felicemente ad Arles, dove avendo laſciate le reliquie ſigillate, ſi portarono ſpeditamente preſſo l' Imperatore per rendergli conto del loro viaggio. Egli provò molto contento all' arrivo di quelle prezioſe reliquie, e ordinò che ſi cuſtodiſſero in Arles, ſino a tanto che aveſſe fabbricata nel ſuo Regno una Chieſa magnifica, per collocarvele degnamente. Ma eſſendoſi per varj motivi differita queſta fabbrica, Leidrado Arciveſcovo di Lione, pregò l' Imperatore di permettergli di poter trasferire quelle reliquie nella ſua Cattedrale, ed avendolo ottenuto, le poſe dietro l' altare.

XXXVI. Leidrado era nato nel Norico, ed era ſtato impiegato con Teodulfo, Veſcovo di Orleans, nel viſitare in qualità d'Inviato del Principe, quello che oggi è detto il Delfinato (*Teod. Car.ad judic. lib.*1.), la Provenza, e la Linguadoca. Verſo l' anno 798. egli ſuccedè nella Sede di Lione ad Adone, il di cui nipote Ilduino (*Coint an* 798.*n*.10.*Ado. Chr.poſt.an* 796), deſtinatogli per ſucceſſore, non fu ordinato Veſcovo, ed abbracciò la vita monaſtica nell' Iſola di Lerins. Leidrado durante il ſuo Pontificato fece molte coſe grandi per la ſua Chieſa, come ſi vede da una ſua lettera ſcritta all'Imperator Carlo, in cui dice (*Ap. Agobat* 1.*p* 135.): Voi mi avete impegnato nel governo della Chieſa di Lione quantunque ne foſſi indegno, e nell' inviarmivi mi avete raccomandato di riparare i mali, che vi erano ſtati commeſſi per negligenza. Imperocchè a queſta Chieſa mancavano molte coſe riguardo così al di dentro, come al di fuori, agli offizj divini, alle fabbriche ed ai mobili neceſſarj. Udite quello che coll' ajuto divino e col voſtro ho io fatto da che ci ſono. Non lo dico per deſiderio di aumentare i miei

beni, di ciò mi sia Dio testimonio. Attese le mie infermità, sto attendendo di giorno in giorno la morte. Ve lo rappresento unicamente, affinchè se ho fatta qualche cosa di buono, e secondo la vostra intenzione, non sia essa distrutta dopo che sarò mancato.

Nulla ho trascurato per avere i Cherici necessarj al divin servizio, e grazie a Dio ne ho un buon numero. Per la qual cosa mi avete fatte ristituire l'entrate, che appartenevano in altro tempo alla Chiesa di Lione: vi si è ristabilito anche l'ordine della Salmodia secondo l'uso del vostro palazzo, avendo io delle scuole di Cantori, la maggior parte de' quali sono istruiti quanto basta per istruirne degli altri. Ho parimente scuole di Lettori, non solo per leggere le lezioni dell'offizio, ma ancora per meditare i libri divini. Ve ne sono di quegli, che intendono di già in parte il senso spirituale de' vangeli, e per la maggior parte sanno quello de' Profeti, dell' opere di Salomone, de' Salmi, ed anche del libro di Giobbe. Ho fatto anche quanto ho potuto per far trascrivere i libri necessarj per questa Chiesa, e l'ho provveduta di vesti sacerdotali, e di sacri vasi.

Non ho trascurato dal canto mio di ristaurare le Chiese. Ho fatto ricoprire di nuovo, ed in parte rialzare le mura della Chiesa maggiore, dedicata a S. Giovanni. Ho ricoperta quella di S. Stefano, rifabbricata quella di S. Nisier, e di S. Maria. Ho ristaurata una delle case vescovili, quasi rovinata, e ne ho fabbricata un'altra, per servirvi di abitazione, se mai veniste in queste parti. Ho fabbricato un chiostro per i Cherici, dove abitano tutti in una camera comune. Ho parimente ristaurate molte Chiese nella Città di Lione, quella di S. Eu-

lalia, dov'era un Monaſtero di vergini, quella di S. Paolo, il Monaſtero delle vergini di S. Pietro, dov'è ſeppellito S. Anemondo martire e fondatore della medeſima caſa (*Sup lib.39.n.35*), e dove convivono attualmente, ſecondo la regola, trentadue Religioſe. Ho riſtaurato il Monaſtero regio dell' Iſola Barba, dove vivono attualmente novanta Monaci, ſecondo la regola del loro iſtituto. Abbiamo dato all' Abate la facoltà di legare e ſciogliere, come avevano avuta i di lui predeceſſori inviati dai noſtri in que' luoghi, dove queſti ultimi non potevano andare in perſona, per vegliare ſopra la conſervazione della fede contro l'ereſie. Avevano eſſi anche il penſiero del governo della Chieſa di Lione, in tempo di Sede vacante. Si vede in queſta lettera il diſegno, che Leidrado aveva di ritirarſi, e che fu da lui effettuato dopo la morte di Carlo. Vi ſi poſſono oſſervare due parti conſiderabili del riſtabilimento della diſciplina, cioè le ſcuole, e i Monaſterj.

XXXVII. Ho parlato delle ſcuole in occaſione di Alcuino, conviene anche parlare di S. Benedetto di Aniano, il riſtauratore della diſciplina monaſtica. Era egli di nazione Gota, e nacque verſo l'anno 750 (*Acta SS Ben. Tom* 5. *p.*194.). Nella ſua prima età, il padre, ch'era Conte di Maguelona, lo poſe al ſervizio del Re Pipino, di cui fu Coppiere, indi paſsò a quello del Re Carlo. Allora concepì il diſegno di abbandonare il mondo, e ſi eſercitò per tre anni nel vegliare, nel digiunare, e nel reprimere la ſua lingua. Finalmente ritrovandoſi in pericolo di annegarſi, confermò con un voto la ſua riſoluzione, ed avendo tutto diſpoſto, ſi partì di caſa, fingendo di paſſare in Aquiſgrana, dov'era la Corte, ma ſi fermò per iſtrada al Monaſtero di S. Seino, donde rimandò in dietro i ſuoi domeſtici, ed ab-

bracciò quivi la vita monastica. Avvenne ciò nell' anno medesimo, in cui il Re Carlo sottomise l'Italia vale a dire nell' anno 774.

Essendo Monaco, cominciò a fare al suo corpo una cruda battaglia. Non si nudriva di altro, che di un poco di pane, e temeva il vino come se fosse stato veleno. Dormiva poco, o talvolta sopra la nuda terra. Passava spesso la notte in orazione a piedi nudi nel cuore dell' inverno, e stava molti giorni senza rompere il silenzio. Possedeva il dono delle lacrime. Portava gli abiti peggiori della comunità, e di rado si mutava di tonaca, soffrendo pazientemente la molestia di una moltitudine de' più incomodi insetti. Egli rattoppava i buchi della sua cocolla, ch' era la veste di sopra, con pezzi di diverso colore, il che lo rendeva lo scherno degli altri Monaci, i quali gli sputavano addosso, lo rispingevano da loro, e lo trattavano da insensato. L' Abate voleva obbligarlo ad essere più umano con se medesimo, ma egli non potè risolversi ad ubbidirlo. Diceva che la regola di S Benedetto era fatta per li principianti, e per i deboli, e si sforzava di risalire a quelle di S. Basilio e di S. Pacomio, ma vedendo che questa perfezione averebbe avuti pochi imitatori, ritornò alla regola di S. Benedetto, vi si affezionò con ardore, e si sforzò di ricondurvi i suoi confratelli.

Essendo stato fatto Cellerario, adempì esattamente i doveri di questa carica, e si guadagnò il cuore dell' Abate, ch' essendo morto a capo di cinque anni, Benedetto unanimamente fu eletto Abate di S Seino; ma vedendo che i costumi dei Monaci erano troppo diversi da' suoi, ritornò al suo paese, e si ritirò in una terra di suo patrimonio posta sopra un piccolo fiume chiamato Aniano. Quivi pres-

ſo di una Cappella di S. Saturnino fabbricò un piccolo Monaſtero, nel quale chiamò alcuni altri ſolitarj, il principale de' quali fu un ſant'uomo cieco, chiamato Vitmaro, che lo aveva conſigliato a laſciare il mondo ſin dal principio della ſua converſione. Benedetto fece queſto primo ſtabilimento verſo l'anno 780. e vi paſsò molti anni in gran povertà, domandando a Dio giorno e notte, il riſtabilimento della diſciplina monaſtica.

Vi erano in quelle vicinanze tre uomini di diſtinta virtù, Attilione, Nibridio, ed Anieno, che ſenza aver notizia della regola, vivevano da'Religioſi, queſti avendo conoſciuto Benedetto, gli ſi affezionarono grandemente. Si crede che Nibridio ſia lo ſteſſo che Nifridio, di poi Abate della Graſſe e di Urbione Arciveſcovo di Narbona. Molti nel principio accorrevano con ardore a vivere ſotto la direzione di Benedetto, ma la nuova maniera del di lui vivere, gli ſcoraggiva, ſpecialmente nel vederſi obbligati a prendere il pane a peſo, ed il vino a miſura, talchè tornavano al ſecolo. Benedetto ſe ne afflìſſe, e voleva ritirarſi di nuovo al ſuo Monaſtero, cioè a S. Seino. Conſultò Attilione; a cui era ſempre ricorſo ne'ſuoi travagli, e queſto gli diſſe, eſſer quella una tentazione, e lo incoraggì a perſeverare nel ſuo diſegno. Continuò egli dunque a vivere nello ſteſſo luogo con pochi Monaci, che la di lui riputazione gli aveva tirati, ed ai quali dava l'eſempio di tuttociò che faceva loro praticare. Si eſercitavano nei lavori, e ſi ſoſtentavano ordinariamente di ſolo pane ed acqua, non bevendo vino, ſe non nelle Domeniche, e nelle feſte ſolenni, e mangiando di rado qualche poco di latte, che le donne delle vicinanze loro recavano. Non avevano nè podere, nè vigna, nè beſtiame, nè ca-

valli. ma un ſolo aſino, per traſferirſi da un luogo all'altro quando biſognava.

Frattanto il loro numero ſi andava accreſcendo e la valle dove Benedetto ſi era ſtabilito da principio era molto riſtretta, onde ſcelſe un luogo alquanto più lungi, dove fece incominciare a coſtruire dai ſuoi Monaci un nuovo Monaſtero. Egli ſteſſo talvolta li ajutava in queſta fatica, e talvolta preparava da mangiare (*C.*14.). Il Monaſtero era grande, ma le fabbriche povere e coperte di paglia, imperocchè ei non voleva farle altrimenti. La Chieſa fu dedicata alla Beata Vergine e Benedetto non volle nè calici d'argento, nè pianete di ſeta. Da principio i ſacri vaſi erano di legno, in ſeguito di vetro, e finalmente di ſtagno. Nondimeno in appreſſo ei moderò queſto rigore riguardo agli ornamenti delle Chieſe. Furono fatte molte donazioni al nuovo Monaſtero di Aniano. Benedetto riceveva le terre, non già i ſervi, de' quali erano allora popolate, ma gli faceva mettere in libertà Non ſi dimoſtrò mai afflitto per qualunque perdita (*C.*19.), nè mai domandò che gli foſſe reſtituito ciò che gli era ſtato rubato, anzi per il contrario, ſe il ladro era preſo ei lo beneficava, e ſegretamente lo mandava in dietro. Uno, mentre rubava i cavalli del Monaſtero, fu arreſtato, maltrattato da' vicini, e condotto al S. Abate. Egli lo fece medicare, e lo licenziò. Un giorno mentre caminava, il ſuo compagno vidde un'uomo ſopra un cavallo, che conobbe eſſere del Monaſtero, e ſi poſe immediatamente a gridare: ma l'Abate gl'impoſe ſilenzio dicendo, che ſpeſſo vi ſono de'cavalli, che ſi raſſomigliano. Gli ſoggiunſe di poi in particolare: anche io l'ho riconoſciuto, ma non ho voluto fare un' affronto a colui.

L'esempio di S. Benedetto eccitò molti altri santi uomini a raccorre qualche numero di Monaci (*N.* 15.), ed a convivere secondo le di lui istruzioni. Egli serviva loro di padre assistendoli nello spirituale, e nel temporale. Spesso li visitava per incoraggirli e fortificarli contro il timore della povertà, e contro gli altri ostacoli. In tal guisa si formarono più Monasterj in quelle contrade.

Quello di Aniano andava sempre aumentandosi, e Benedetto, ajutato da' Duchi e da Conti, cominciò a fabbricarvi una Chiesa più magnifica nell' anno 782. quattordicesimo del Re Carlo (*N.* 16.). Rinnovò parimente il chiostro, ponendo due colonne di marmo nelle gallerie, e cambiando in tegoli la paglia de' tetti. Fu questa Chiesa dedicata a S. Salvatore, e l' altare massiccio al di fuori, era voto al di dentro, essendovi alcune casse, che contenevano diverse reliquie, tra le quali un pezzo della Santa Croce, ed una spina della Santa Corona. Gli ornamenti di questa Chiesa erano in numero di 7. Sette candelieri a sette rami, sul modello di quelli del Tabernacolo dell' antica Legge, sette lampade dinanzi all'altare, e sette altre nel coro, di modo che nelle gran solennità la Chiesa era magnificamente illuminata. Vi erano molti calici di argento, abiti preziosi, e tutto ciò che bisognava per il divin servizio. Benedetto raccolse ancora nel suo Monastero una quantità di libri, stabilì Cantori, e Lettori, ed ebbe Grammatici e Teologi versati nella scienza delle Scritture, alcuni de' quali divennero poi Vescovi. Tali furono i principj del famoso Monastero di Aniano, che sussiste ancora nella Diocesi di Montpellier.

Essendosi saputa dalla Corte la riputazione che Benedetto aveva acquistata, questo si portò presso

del Re Carlo, e per timore che i suoi congiunti non disturbassero i suoi successori (*Marculf.1.c 2*), pose il Monastero sotto la protezione del Re, e ne ottenne un privilegio o immunità, secondo l'uso di quel tempo (*Sup l.39.n 28*). Il Re diede ancora a Benedetto alcune terre intorno al Monastero (*Vita Bened n.28.*), lo licenziò onorevolmente, e gli donò cinquanta libbre d'argento, che al suo ritorno Benedetto distribuì a' Monasterj del paese. Imperocchè la carità per queste sante Case era la sua virtù prediletta. Spesso le visitava, faceva loro parte, secondo il bisogno, di ciò che riceveva dalla liberalità de' fedeli, ed istruiva i Monaci nei loro doveri. Era egli finalmente quello che sostentava tutt' i Monasterj di Provenza, di Gozia, e di Novempopulania, cioè di Linguadoca, e di Guascogna. Tutti l'amavano come loro padre, e lo rispettavano come maestro. La gran cura che si prendeva de' poveri, faceva che ciascuno lo provedesse di ciò che egli voleva dare ai medesimi. Accompagnava sempre le limosine coll'istruzione; ed ai suoi Monaci parlava a tutte l'ore ne' Notturni, nel Capitolo, e nel Refettorio. Nutriva nel suo Monastero Cherici e Monaci di diversi luoghi, a' quali assegnava un maestro per istruirgli nelle cose sante. In una parola la sua carità non aveva confini, era egli la fiducia di tutt'i suoi discepoli (*N 33.*), ed era il loro ricorso nelle tentazioni, essendo fornito di un maraviglioso talento per porre in calma gli spiriti agitati da' cattivi pensieri.

Tuttavia egli aveva alquanto mitigata la sua prima austerità, giudicando impossibile il poterla sostenere (*Num.31.*), ma non tralasciava di affaticarsi cogli altri a vangare la terra, a coltivare, e a mietere; e non ostante il caldo del clima, appena per-

metteva ad alcuno di bevere una tazza di acqua avanti l'ora del pranzo. Niuno osava mormorarne, imperocchè Benedetto era meno indulgente con se stesso, che cogli altri. Durante il lavoro, nell'andare e nel tornare, non si apriva bocca, se non per cantare i salmi. Dopo la sua conversione non mangiò mai carne grossa; ma nelle malattie prendeva brodo di volatili; il che dimostra, che la credeva più permessa, non essendo specificatamente proibito da S. Benedetto (*Reg. c.* 40). Metteva in penitenza quelli che lasciavano perdere qualche foglia di cavolo, o alcun piccolo grano di legume, tanto era amante della povertà. Essendo il numero de' suoi Monaci cresciuto fino a più di trecento, fece una fabbrica lunga cento cubiti, e larga venti, la quale poi conteneva più di mille persone, e stabilì in varj luoghi alcune celle o piccoli Monasterj, ai quali assegnò superiori particolari; questi dipoi furono chiamati Priorati.

XXXVIII. Dall'altra parte alcuni Vescovi mossi dalla di lui riputazione gli domandarono istantemente qualche numero di Monaci, perchè servissero di esempio agli altri. Così egli ne mandò venti a Leidrado Arcivescovo di Lione (*Cap.* 36 *ep.* 69. 70), per ristabilire il Monastero dell'isola Barba ed a questa comunità Alcuino scrisse sotto il nome dei fratelli di Lione, per eccitargli alla perseveranza, e premunirgli contro gli errori venuti di Spagna, cioè a dire contro la pretesa adozione di Felice di Urgel, ed il Battesimo per mezzo di una sola immersione. Condannò parimente coloro, che mettevano il sale nel pane Eucaristico.

Alcuino medesimo, avendo inteso parlare di Benedetto, si legò con esso in una stretta amicizia, e gli scrisse tante lettere, che se ne fece una rac-

colta particolare. Ottenne da lui venti Monaci, co' quali fondò l'Abazia di Cormery. Teodulfo, Vescovo di Orleans, domandò altresì de' Monaci a Benedetto di Aniano pel Monastero di Micì, o di S. Mesmino desolato affatto ( *Mirac. S. Maxim c.3.* ), durante la guerra del Re Pipino contro Gaifier Duca di Aquitania. Non vi erano rimasti più Monaci, e le loro abitazioni si trovavano occupate da persone secolari e da donne, cangiate in scuderie ed in canili. Teodulfo intraprese dunque di ristabilire questo Monastero (*Theod. carm. lib. 2.*), ricuperò i beni usurpati, ve ne aggiunse de' suoi; e Benedetto gli mandò quattro Monaci, che col tempo formarono una gran comunità.

Si possono riferire a queste riforme di Monasterj molti articoli di un Capitolare pubblicato dall'Imperator Carlo in Thionville nell'anno 805 Vi si ordina che quelli, che vanno al Monastero ( *To. 1. p. 421. c. 13. 7 10* ) facciano il loro noviziato, e restino in appresso nella casa, per imparare perfettamente la regola, prima di essere mandati in altri Monasterj (*C. 8.*). Quelli, che abbandonano il mondo per evitare il servizio del Re, devono servire a Dio di buona fede e quelli, che si consagrano a Dio (*C 9.*), devono eleggere una delle due professioni, poi vivere o da Cherici, secondo i Canoni, o da Monaci, secondo la regola. Non si darà il velo alle vergini (*C. 14.*) prima che esse siano giunte ad un'età di poter fare una così importante elezione di stato, e dopo preso il velo faranno il noviziato. Non si riceverà ne' Monasterj un numero eccedente di servi dell'uno o dell'altro sesso, perchè i villaggi non rimangano deserti (*C 11.*). Le comunità non saranno tanto numerose, che i superiori respettivi (*C. 12.*) non bastino a regolarle co' loro consigli,

e i laici non s'intrometteranno nell' amministrazione interna de' Monasterj (*C.*15.).

XXXIV. La più illustre Colonia di Aniano fu il Monastero di Gellona, fondato mercè le liberalità di Guglielmo di Aquitania, in cui si ritirò egli stesso(*Vita t* 5. *Acta Ben p.*73.). Questo era della principal nobiltà de' Francesi, figlio del Conte Teodorico, e di Aldana, che si dice essere stata figlia di Carlo Martello (*Boll.* 28. *Maji tom.* 17. *p.*809.). Fu istruito nelle arti liberali, nella Filosofia, nelle sacre Lettere, e negli esercizj del corpo, convenienti alla sua nascita. I suoi genitori lo raccomandarono al Re Carlo, perchè lo ammettesse continuamente al servizio della di lui persona, ed egli si diportò con tanta saviezza, che senza destare invidia si acquistò una gran riputazione. Era grande, di bella presenza, e valoroso; ed il Re Carlo gli diede la prima carica del suo Regno, inviandolo alla testa delle sue truppe contro i Saraceni col titolo di Duca di Aquitania. Egli gli discacciò da Oranges, e riportò sopra di loro così segnalata vittoria, che i medesimi non osarono più ritornarvi.

Avendo egli così rimessa in pace l'Aquitania, attese a rimediare a' disordini ivi cagionati dalla guerra; si applicava giorno e notte a' pubblici affari, invigilava sopra l'osservanza delle leggi: giudicava le differenze: proteggeva i poveri e i deboli; ed impediva che i Signori si abusassero del loro potere, ed opprimessero i loro sudditi. Si dava un particolar pensiero delle persone, e de' luoghi consagrati a Dio: onorava i Sacerdoti fino a levarsi da sedere nel riceverli; e presentava giornalmente offerte agli altari per le loro mani. Le sue limosine erano immense. Usava liberalità a tutt'i Monasterj, ma proteggeva particolarmente quelli, che il Re Carlo ave-

va fondati, o riſtaurati, aſſegnando a' medeſimi terre e penſioni.

Volendone fondare un nuovo, cercò un luogo conveniente, e lo trovò nelle montagne del territorio di Lodeve poſto nella metà della ſtrada, che da Oranges conduceva a Montpellier Queſto luogo ſi chiamava Val gelon; e quantunque foſſe un deſerto, era però ameno e comodo. Vi fece fabbricare tutti i luoghi regolati, un Oratorio, un refettorio, un dormitorio, un'infermeria, un noviziato, una foreſteria, con oſpedale per i poveri, un forno, ed un molino. Poſe la prima pietra della Chieſa, che fu dedicata al Salvatore. Eſſendo le fabbriche ben avanzate, vi chiamò alcuni Monaci di Aniano che n'era lontano una ſola lega. ed il di cui Abate era ſuo amico. e ſuo direttore (*Vita n.*10 *Vita Ben n.*42) Aſſegnò al nuovo Monaſtero gran terreni, un numero di ſervi, e d'armenti, ornamenti grandi, e molto oro ed argento (*Tom* 5. *Act p.*88.). Si conſerva ancora la carta di queſta fondazione, in data di Domenica, giorno quattordiceſimo di Febbrajo, dell'anno trenteſimoquarto del regno di Carlo (*Coint. an.*804 *n* 44.) come Re di Gozia, e quarto come Imperatore, ch'è 804 Il Duca Guglielmo aveva due ſorelle, Albana e Bertana; che volendo conſagrare a Dio la loro verginità (*Vita Vilielmin. n* 11.), pregarono il fratello, genufleſſe e colle lagrime agli occhi, di offrirle nella ſua nuova Chieſa. per coronare così le altre ſue offerte. Egli lo fece, ed è l'unico eſempio che abbiamo di perſone adulte offerte da altri. Le due ſante vergini formarono un piccolo Convento. la di cui Chieſa dedicata a S. Bartolommeo eſiſte anche al preſente venti paſſi diſtante dal Monaſtero Maggiore.

Il Duca Guglielmo si trovava nel più alto grado della prosperità temporale. Colmo di onori, e di ricchezze, con molti figli, ed una moglie, da cui era amato, caro al suo Principe, ed onorato da tutti: godeva di quel riposo, che aveva procurato alla Patria colle sue vittorie. Ma l'amore di Dio li rendeva insipidi tutt'i piaceri, e tutta la gloria del secolo. L'esempio delle sue sorelle lo colpì in modo, che si recava a vergogna di cedere ad esse in coraggio. La vita de' Monaci di Gellone gli dava una santa gelosia, ed egli dispiaceva a se medesimo. L'Imperator Carlo, che lo aveva spedito per qualche importante affare, lo ricevè allora con tutta la gioja ed affetto possibile, e tutti i Signori, particolarmente i suoi congiunti, gli contestarono i medesimi sentimenti; ma egli non ne fu commosso, e si confermò nella sua risoluzione di abbandonar tutto. Stimò bene di non farlo senza la permissione dell'Imperatore, che riguardava come un suo amico, e gliela chiese. Carlo non potè nè negargliela, nè trattenere le lacrime nell'acconsentirvi. Volle fargli gran doni, ma il Duca altro non domandò che una reliquia della vera Croce, che il Sacerdote Zaccaria gli aveva portata nell'anno 800. da parte del Patriarca di Gerusalemme(*Sup.n.*22.); e l'Imperatore l'accompagnò con alcune altre. Il Duca Guglielmo dovette anche sostenere grandi opposizioni, fattegli dalla sua famiglia, che voleva ritenerlo. Ma finalmente abbandonò la Corte, e la Francia per ritornare in Aquitania. Passando in Alvergna, andò a Brioude, ed offerì le sue armi a S. Giuliano soldato e martire.

Finalmente giunse al Monastero di Gellone, dov' entrò a piedi nudi, e cinto di un cilizio, che portava sotto i suoi preziosi abiti. Offerì alla Chiesa le reliquie che aveva recate, con mol-

ti altri ricchi doni , libri , calici d'oro e di argento , ed ornamenti d'oro e di ſeta , e li poſe con le proprie ſue mani ſopra l'altare di S Salvatore , e ſopra tutti gli altri in numero di cinque , imperocchè a ciaſcuno preſentò la ſua offerta . Finalmente offerì ſe medeſimo nel Capitolo , dove pregò i fratelli a riceverlo nella loro ſocietà , per vivervi a norma della regola di S. Benedetto . Eſſendo egli ſtato accettato , i Monaci prepararono tutto per riceverlo , lo che avvenne nel giorno di S. Pietro , venteſimonono di Giugno dell'anno 806. quantunque l'uſo del tempo foſſe di non prender l' abito ſe non dopo il noviziato . Egli lo ebbe ſubito ; ſi fece tagliare la barba ed i capelli , e gli offerì a Dio , ſecondo un'antica cerimonia . D'allora in poi cominciò a vivere nella medeſima povertà , e ſommiſſione del più infimo Monaco .

Fece terminare le fabbriche del Monaſtero ancora imperfette , e tagliare nella rupe una ſtrada per giungervi più facilmente ; fece formare degli orti , piantar viti , olivi , ed altri alberi fruttiferi , nel che fu ajutato da' ſuoi due figli Bernardo e Gocellino , e dai Conti vicini . Egli ſi preſentava ſovente all' Abate , ed a' ſuoi fratelli , e domandava loro proſtrato in terra di ſcordarſi dell'antica ſua dignità . e di umiliarlo ſempre più , e d' impiegarlo negli uffizj i più baſſi , ed i più diſpregevoli . In fatti ſerviva nella cucina , portava l'acqua e le legna , accendeva il fuoco , faceva cuocer l'erbe ed i legumi , ſerviva in tavola , e lavava i piatti , mentre in paſſato ſi faceva preparare le più delicate vivande e ſervire da un gran popolo di domeſtici . Gli fu dato altresì l'uffizio di mugnajo , e di panettiere ; ed un giorno che aveva premura di cuocere il pane , eſſendo il forno già caldo , ne levò colle ſue mani le legna ,

e pose la brace nello scapolare, non avendo in pronto gli stromenti necessarj, nondimeno non ne rimase danneggiato nè nella persona, nè negli abiti, lo che fu riguardato come un miracolo. Ma d'allora in poi non gli fu più permesso di esercitarsi in questi servili esercizj, e gli si lasciò tutta la libertà di attendere all'orazione, ed alla contemplazione. Faceva dinanzi agli altari cento genuflessioni al giorno, ed altrettante la notte, s'immergeva sovente nell'acqua la più fredda, anche nell'inverno, prima di porsi in orazione, e per disporsi alla comunione; talvolta vi si preparava colla disciplina, facendosi percuotere con verghe in una camera segreta da un Monaco suo confidente, in memoria della passione del nostro Signore. Visse così nel Monastero per sette anni, ed avendo avvertito della sua prossima morte l'Imperator Carlo, questa accadde nel giorno ventesimottavo di Maggio; e come si crede nell'anno 812. (*Boll. to.* 19. *p.* 810). Il Monastero di Gellone prese il suo nome, e si chiama da molto tempo S. Guglielmo del Deserto. Diverse Chiese onorano la di lui memoria nel giorno della sua morte.

XL. Luigi ultimo figlio dell'Imperator Carlo e Re d'Aquitania, fece ogni sforzo possibile per ristabilire nel suo Regno la disciplina chericale e monastica (*Astron. Duchesne c.* 2. *p.* 293. *B*). Durante il disordine dei Regni precedenti, il Clero di tutto quel Regno, che si estendeva dalla Loira fino a' Pirenei, si applicava meno al servigio di Dio, che agli esercizj militari, salire a cavallo, e a vibrar dardi. Luigi fece venire dei maestri da tutte le parti per insegnare il canto, e le divine ed umane Lettere; il buon esito superò l'aspettazione. La sua più grande inclinazione era verso i Monaci; ed egli stesso ad esempio del suo prozio Carlomanno avrebbe ab-

bracciata la loro vita se non fosse stato impedito dal Re Carlo suo padre. Fra i molti Monasterj, che egli fondò di nuovo, o ristaurò, se ne nominano ventisei, i più conosciuti de quali sono. S. Filiberto nell'isola d'Ero o Noirmoutier. Charroux, S. Maissanto, Noviglié, tutti quattro nella Diocesi di Poitiers; S. Radegonda, o piuttosto Santa Croce nella Città; Conques nella Diocesi di Rodes: Menato, Manlieu in Alvergna; Moisac in Quierci; S. Cafro nella Diocesi del Puy; Solognac vicino a Limoges; Ourbion o la Grasse nella Diocesi di Carcassona; e finalmente il Monastero di Aniano. La maggior parte riconoscono l'Imperator Carlo per fondatore; e convien credere che Luigi suo figlio non facesse altro che eseguire i di lui ordini e consigli. A di lui esempio molti Vescovi, e molti laici risabbricavano i Monasterj rovinati, e ne fondavano de' nuovi.

Il Re Luigi prese una particolare affezione a S. Benedetto di Aniano (*Vita Ben. n.43.*), e lo protesse contro quelli, che si opponevano alla di lui riforma. Ascoltava i di lui consigli, gli faceva sovente de' doni, e si servì del di lui mezzo per istabilire molti Monasterj. Benedetto spedì per di lui ordine a Menato in Alvergna dodici Monaci, che furono seguiti da circa sessanta. Ne spedì venti a S. Savino nel Poitou, e quaranta a Masciac, o Massay nel Berrì. Il Re gli diede tutti questi Monasterj ad oggetto di sollevare quello di Aniano, troppo numeroso per la sterilità del luogo, e Benedetto pose un' Abate in ciascheduno, ritenendosi l' inspezione di tutti.

XLI. Frattanto la Chiesa di Costantinopoli si trovava agitata. Il Patriarca Tarasio aveva deposto il Sacerdote Giuseppe, come si è detto, per aver questo data la benedizione nuziale (*Sup. n 7.*) all' Impe-

Imperator Costantino, nell' illegittimo suo matrimonio con Teodota. Ma Giuseppe si era acquistata la grazia dell' Imperator Niceforo, coll' essersi fatto mediatore nell'accomodamento seguito fra questo Principe e Bardano il Turco, che aveva preso il titolo d' Imperatore ( *Sup. n.* 23. ). Niceforo si era dunque proposto di ristabilire Giuseppe nella sua carica ( *Lib. Sinod. to.* 7. *Conc. p.* 1195. *Vit.Th.Stud.n.*43 ). Il Patriarca Niceforo ricusava di farlo, non potendo risolversi ad annullare il decreto del suo predecessore. Ma l' Imperatore sosteneva, non esser cosa nuova ristabilire uno, ch'era stato deposto, ed esser atto di carità il perdonare. Finalmente stimolò tanto il Patriarca, che lo indusse a cedere temendo che la sua resistenza determinasse l' Imperatore a qualche passo violento contro la Chiesa. Il Patriarca Niceforo convocò dunque un Concilio di circa quindici Vescovi, in cui per condescendenza e per dispensa, il Sacerdote Giuseppe fu ristabilito nel suo posto. Si crede che ciò accadesse nell' anno 806.

S. Teodoro Studita ( *Theod. Stud. lib.* 1. *ep* 24. 25. 30. ), che intervenne a questo Concilio, si oppose al di lui decreto, come si era opposto al matrimonio di Costantino; e nella mattina seguente lo dichiarò al Patriarca Niceforo, con una lettera scritta in nome suo, e di S. Platone, in cui dicevano (*Lib.*1 *ep.*30.): Noi siamo ortodossi in tutto, rigettiamo tutte l'eresie, e riceviamo tutti i Concilj Generali e particolari approvati, ed i loro Canoni. Riceviamo ancora le dispense legittime, delle quali fecero uso i Santi nelle occasioni. Questa lettera medesima, colla quale vi salutiamo, fa conoscere, che facciam' uso della dispensa. Essi vogliono dire, che se avessero operato con rigore, non avrebbero avuto alcun commercio neppure di lettere col Patriar-

ca. Continuano: così abbiamo ricevuto il Patriarca vostro predecessore al ritorno del nostro esilio, dopo la soluzione del matrimonio illegittimo, e della deposizione dell'economo (*Sup. n.* 7.). Abbiamo ricusato di comunicare con esso, sin tanto che amministrava la comunione al Principe adultero, quantunque dicesse, che lo faceva per condiscendenza, e che averebbe desiderato che gli fossero state piuttosto tagliate le mani, che aver fatta la cerimonia di quel matrimonio. Sotto queste condizioni comunicammo con esso fino alla di lui morte. Abbiamo parimente riconosciuta la Santità vostra per Patriarca, e ne facciamo commemorazione ogni giorno nel S. Sagrifizio.

Non vi è dunque tra noi differenza se non per ragione dell'economo deposto da' Canoni in più maniere, il quale dopo essere stato interdetto per nove anni incomincia di nuovo ad esercitare le sue funzioni non già privatamente, lo che si potrebbe soffrire non avendovi noi alcuna parte, ma si vuole ch'egli l'eserciti continuamente con un Prelato del vostro merito, nella sorgente del Sacerdozio di questa Chiesa (questo vuol dire che interveniva all' offizio solenne della Cattedrale). Era dunque giustizia, per non dare scandalo al popolo di Dio, principalmente a quelli del nostro ordine (intende de' Monaci), di privarlo del Sacerdozio, o almeno di vietargli d'intraprendere cosa alcuna contro di noi irregolarmente. Non parliamo per timore, ma per compassione del pubblico, imperocchè noi soffriremo tutto coll'ajuto della divina grazia. Ma vi dichiariamo dinanzi a G. C. ed agli Angeli, che date moto ad un grande scisma nella nostra Chiesa. Gli uomini possono servirsi del loro potere, ma quando non volessero farlo sono soggetti alla potenza de' Canoni.

Dopo tale protesta Teodoro si separò dalla comunione del Patriarca con tutt'i suoi Monaci (*Vit. Theod.n.* 45. *Theoph.an.* 7 *p.* 409. ), il di cui esempio fu imitato da una gran parte del popolo, vale a dire, dalle persone più virtuose. Tuttavia la separazione di Teodoro da principio non diede nell'occhio, ed egli, mercè la sua discretezza, la tenne segreta per quanto potè, lo che gli riuscì per due anni, coll' idea che non essendo egli Vescovo, gli bastava di preservar se medesimo, e di non aver parte in quel male. Ma finalmente il Logoteta del Dromo( *Theod.* 1. *ep* 25. ), cioè il soprantendente delle pubbliche vetture, offiziale riguardevole della Corte, disse a Giuseppe Arcivescovo di Tessalonica fratello di Teodoro (*Th lib* 1.*ep*.31.): perchè avete lasciate passar tante feste senza comunicare con noi, e col Patriarca? Ditene francamente il motivo. L' Arcivescovo rispose. Noi non abbiamo che dire nè contro gl' Imperatori, nè contro il Patriarca, ma solamente contro l' economo deposto da' Canoni. Gl' Imperatori erano Niceforo, e suo figlio Staurazio, fatto da lui coronare nel mese di Dicembre 803. (*Theoph. an.*2 *p* 405.). Il Logoteta rispose: gl' Imperatori non hanno bisogno di voi, nè in Tessalonica, nè altrove. Per allora non si disse di più, ma essendosi il fatto divulgato in Costantinopoli, molti presero il partito di Teodoro, senza però osare dichiararsi.

XLII. S. Platone, o piuttosto S. Teodoro sotto il di lui nome, ne scrisse al Monaco Simeone, congiunto dell' Imperatore, ch' era uno de' loro amici, e molto afflitto per la dichiarazione dell' Arcivescovo Giuseppe. Platone lo pregò di placare l' Imperatore, per il quale, dic' egli, abbiamo tutto il possibile rispetto, e siamo lontani dal rigettare la di lui comunione. La nostra contesa è con quello, che

cooperò ad un matrimonio illegittimo e che fu deposto da G. C. medesimo, e specificatamente per mezzo di due Canoni. Il primo di questi proibisce ad un Sacerdote d'intervenire alla solennità di un secondo matrimonio (*Neocæs.Can.7.Sup.lib.*10 *n.*17.), imperocchè il Canone si astiene dal parlare di un adultero: con quanta maggior ragione gli averebbe proibito la nuzial benedizione! Il secondo dice (*Cod. Can. Afric. can* 79.), che a colui, che fu deposto per un delitto, non è lecito dopo un anno chiedere il suo ristabilimento. Questo è stato deposto da più di nove anni; ecco, o mio padre, ciò, che ci spaventa e ci affligge. Per non voler comunicar con esso, e col defonto Patriarca fummo imprigionati; io nel luogo medesimo, in cui attualmente voi siete, il nostro Abate, e gli altri in Tessalonica (*Sup n.* 3.), e dopo il nostro ritorno non ci saremmo riconciliati col Patriarca se non avess' egli approvata la nostra condotta. Or se durante il regno del Principe adultero, Iddio ci ha fatta la grazia di preservarci dall'approvare le altrui rilassatezze; come mai oggi, sotto un regno sì pio, tradiremmo la verità con pericolo delle anime nostre? Soffriremo tutto fin la morte, prima che comunicare col reo. Sia egli pure economo, che necessità vi è che celebri? Ei non è più Sacerdote. Finora abbiamo tacciuto, abbiamo dissimulato per due anni dopo il suo ristabilimento, a fine di conservare la pace. In seguito dice: Se non si vuole interdirlo, almeno si permetta che noi restiamo nello stato, in cui siamo da dieci anni a questa parte. Riguardo a quelli, che comunicano con esso, Vescovi, Sacerdoti, Abati, quando anche sieno diecimila, non devono recar maraviglia. Essi comunicarono coll'adultero stesso, e niuno ne fece parola.

In un' altra lettera al medesimo Simeone, dice (*Ep.22.*): G. C. dichiara (*Matth* 19.9.) reo d'adulterio quello, che abbandona la sua legittima moglie; e questo delitto, secondo il Canone di S. Basilio, è simile all' omicidio (*Ad Amphil. c. 7.*), ed a' delitti più abominevoli. Tuttavia l'economo Giuseppe, presentando il Principe adultero all' altare, osò dire in presenza di tutto il popolo: Unite, o Signore, il vostro servo e la vostra serva in una sola carne, secondo la volontà vostra, ed il resto della preghiera che si fa nella benedizione nuziale, e che tuttavia si legge nell' Eucologio de' Greci (*Euchol. fol.* 69 70.) . Quindi soggiunge: Non è cosa orribile pensarvi! Qual sarà stato lo sdegno dello SpiritoSanto all' udire tal bestemmia? Come mai la terra non inghiottì in quel punto medesimo colui, che la proferiva al pari di Datan e di Abiron? Egli nondimeno, in vece di piangere fino alla morte, e d'essere in esecrazione, per esempio della posterità, è rientrato nella Chiesa, ed ha riassunte pubblicamente le sue funzioni sacerdotali, come se avesse fatta un' azione illustre. Non lo inganni il riguardo, che l'adultero era un' Imperatore. Tutti gli uomini sono soggetti alla legge di Dio. Egli dunque pretende di dimostrarsi più Santo di S. Giovanbatista: di accusarlo di avere a torto rampognato Erode; e d'essere morto per una causa ingiusta? Che se vuole scusarsi coll' ordine del Patriarca Tarasio; perchè Tarasio non gli sposò egli stesso? Imperocchè a sposare gl' Imperatori tocca ai Patriarchi, e non ai Sacerdoti, che non lo hanno fatto giammai. Ma io non credo, come non lo credono molti altri, ch' egli ne ricevesse tal commissione. Che se dice non essere stato interdetto dal Patriarca Tarasio; perchè dunque è stato nove anni senza servire? Perchè pre-

tende di essere stato assoluto dal Concilio? Non ha bisogno di assoluzione chi non è stato legato da veruna censura.

Tuttavia prevedendo Teodoro (1.*Ep.*31.) la persecuzione, da cui era minacciato egli ed i suoi, scrisse a' Monaci di Saccudione ciò che era passato tra l'Arcivescovo Giuseppe, ed il Logoteta. Poi soggiunge: Sono già scorsi tredici giorni, e non si è avuta alcuna risposta, e non ci è stata fatta alcuna interrogazione; abbiamo solamente scritte a Simeone le lettere incluse. L'affare è giunto agli orecchi del Patriarca, e quasi di tutta la Città. Molti compiangono la nostra afflizione, e parlano come noi; ma questi sono adoratori notturni, che non ardiscono farsi vedere di giorno. Spiega dipoi, come nelle lettere a Simeone, le cagioni della loro separazione, ed esorta i suoi Monaci alla costanza, ed a pregare per l'Imperatore, per il Patriarca, e per la pace della Chiesa.

Siccome sostenevasi da alcuni(*Ep.*34), che Teodoro dovesse almen tollerare il ristabilimento dell'economo per condiscendenza, così egli scrisse una lettera a Teottisto Maestro degli offizj, in cui spiega fino dove possa giungere la condiscendenza in materia di religione. Noi, dic'egli, abbiamo taciuto per quanto ci è stato possibile, ed anche al presente diciamo: Che qualora si escluda dal servizio quello, che è stato deposto, subito comunicheremo col Patriarca; altrimenti ce ne asterremo nella stessa maniera, come abbiamo fatto, in passato rimettendo a Dio la vendetta di un tale eccesso Andar più oltre non sarebbe condiscendenza, ma prevaricazione contro i Canoni; poichè la regola dell'economia, come sapete, consiste nell'astenersi dal violare in qualunque maniera le leggi stabilite, e talvolta nel ca-

dere in qualche piccola cosa, secondo l'occasione e la ragione per giungere al fine proposto, in quei casi però, ne' quali si perderebbe il capitale, volendosi usare un eccedente rigore. Ciò l'ha insegnato S Paolo (*Act.* 16.5.) nel purificare e circoncidere Timoteo; e S. Basilio nel ricevere l'offerta di Valente (*Sup.lib* 16.*n*.24.*num*.28.), e nel desistere per qualche tempo dal chiamare lo Spirito S. semplicemente Dio. Ma non hanno continuato nè l'uno, nè l'altro; anzi per il contrario hanno fatto conoscere, che averebbero piuttosto incontrata la morte. Non si è mai ingannato veruno nel seguire questa regola di economia, e nell'imitare il piloto, che torce alquanto il timone, durante la tempesta.

Voi dite che S. Giangrisostomo (*Sup lib* 21 *n* 6) si dispensò dal Canone degli Apostoli, contro le ordinazioni simoniache, riguardo a' sei Vescovi da lui deposti; ma in fatti non se ne allontanò; imperocchè gli sospese da ogni funzione sacerdotale, ed altro loro non permise, che di comunicare nel Santuario (*Pall p*.137.). Il nostro caso non è lo stesso. Quello che congiunse in matrimonio, sacrifica quasi non avesse che rimproverarsi, e lo fa pubblicamente quasi per servir d'esempio ai Sacerdoti. E che abbiamo noi che fare con la bigamia pagana di Valentiniano? Gli è stata data forse la benedizione nuziale, e qualcuno de' Padri ha approvata co' suoi scritti la di lui condotta? Teodoro suppone questo fatto sopra la fede di Socrate Istorico (*Socr*.4 *hist c*.31. *& ibi Vales.*); ma alcuni dotti ne dubitano. Continua: Molti altri non seguendo altra legge che quella della loro volontà, hanno fatto cose consimili. Ma nè la Chiesa, nè le sue leggi ne soffrono alcun pregiudizio. Deve dunque recar maraviglia ciò che hanno fatto quindici Vescovi in circa? Un'Assem-

blea, benchè numerosa di Vescovi e di Sacerdoti, non costituisce un Concilio; è necessario, ch' essi si uniscano in nome del Signore, in pace, e per l'osservanza de' Canoni. Non hanno il potere di legare e di sciogliere assolutamente, ma secondo l'esattezza delle regole, che non hanno ricevuta facoltà veruna di trasgredire; ed io non so esservi cosa che non sia soggetta alle regole. Se si accordasse a' Vescovi questo potere arbitrario, il Vangelo sarebbe inutile, ed inutili sarebbero i Canoni. Ciascuno nel tempo del suo Pontificato sarebbe un nuovo Vangelista, un nuovo Apostolo, un nuovo Legislatore; ma non è così. L'Apostolo ci proibisce d' insegnare, o di ordinare cosa alcuna oltre di quello che fu a noi insegnato (*Gal* 1.8.).

Ciò che avvenne in Costantinopoli, fu riferito in Roma in una maniera, che fece biasimare la condotta di Teodoro; talche Basilio, Abate di S. Saba di Roma, e di lui amico (1.*ep*.28) gli scrisse risentitamente. Teodoro gli rispose, lagnandosi, ch'egli lo condannasse senza cognizione di causa; e giustificandosi dell'accusa dello scisma, colle medesime ragioni addotte nelle altre sue lettere. Parla del Papa con gran libertà, quasi ne sia mal soddisfatto, e soggiunge: Riguardo alla riflessione che fate (*P* 229.*B*), che altri potrà dire di aver io preso tal pretesto per isfogare il mio rammarico, per non essere stato eletto Patriarca; non ve ne prendete pena: Iddio conosce tutte le nostre azioni, e noi compariremo innanzi al suo terribile Tribunale. Dimostra poi qual sia la sua stima ed il suo rispetto verso il Patriarca; e termina, ringraziando Basilio de' ricchi doni, che gli aveva mandati.

I nemici di Teodoro dicevano, che quando anche si fosse interdetto l'economo, avrebbe attac-

cato il Patriarca per aver comunicato con esso dopo la sua deposizione; nè avrebbe risparmiata la memoria del defunto Patriarca. Teodoro, per giustificarsi, scrisse a Niccolò, Custode delle carte(*Ep.* 32.), che spesse volte s'era intromesso per l'accomodamento nella seguente maniera: S'interdica l' economo dalle sue funzioni di Sacerdote, e noi uffizieremo col Patriarca, se lo comanda, ciascuno secondo il proprio ordine. Per autorizzare tuttociò, ne facciamo un' ampia dichiarazione in iscritto, consentendo, che se, dopo l' interdetto dell' economo non entreremo subito nella comunione del Patriarca, sia contro di noi fulminata qualunque condanna, e non ci sia più permesso di aprir bocca sopra quest' articolo. Non vi è nè Angelo, nè uomo che ci obblighi a farlo; è lo stesso Dio, che ci eccita per mezzo vostro. In questa lettera conta tre anni dopo il ristabilimento dell'economo, il che indica l' 809.

XLIII. Era già terminato un anno da che Platone e Teodoro soffrivano una fiera persecuzione. Questa però altro non era che una minaccia dell Imperatore, che spesso mandava a stimolargli ad arrendersi alla sua volontà (*Vita Plat. c.6.n.36*). Finalmente vi spedì una compagnia di soldati, che tutto ad un tratto circondarono il Monastero di Studo (*Ep. 48. lib.1. ad Athan.*); di modo che niuno osava comparire. Il Vescovo di Nicea, ed il Vescovo di Crisopoli andarono a parlare a Platone ed a Teodoro per persuadergli a riguardare l'economo Giuseppe, come quello, che aveva sposato l'Imperatore per ordine del Patriarca Tarasio; imperocchè, dicevano essi, essendo questo un Santo, come S. Giovangrisostomo, vi conviene approvare la sua dispensa. Tornarono ancora a far loro la stessa proposizione in S. Sergio dov'essi erano stati rinchiusi.

L'imperatore informato della loro costanza (*Theoph. p* 409), fece convocare un Concilio nel mese di Gennajo, il settimo anno del suo regno, indizione seconda, cioè l'anno 809.. Questo Concilio era numeroso essendovi intervenuti molti Vescovi, molti Abati, e tre delle maggiori dignità dell'Impero. Fu uno spettacolo troppo compassionevole vedervi comparire S. Platone venerabile non meno per la sua vecchiaja, che per la sua virtù; imperocchè non potendo egli camminare, fu portato sopra le spalle colla catena a'piedi; e quelli che lo portavano, se lo urtavano l'uno verso l'altro con disprezzo. Teodoro ancora vi fu trattato indegnamente, e circondato da persone, le quali gli replicavano sulla faccia, che egli non sapeva quel che si dicesse. In questo Concilio si dichiarò il matrimonio di Costantino con Teodota legittimo per dispensa, e si anatematizzarono coloro, che non ricevevano le dispense de' Santi (*Ep. ad Euprep. to 7. Conc. p.*192).

L'Imperator fece intimare questo decreto a Platone, a Teodoro, ed all'Arcivescovo Giuseppe(*Ep.*48. *Cang.C.P. l.*4 *c.*15. *p* 180), mentre si ritrovavano nel Monastero di Agatus, vicino a Costantinopoli. A tal effetto mandò loro alcuni de' suoi Scudieri, i quali dichiararono loro di essere scomunicati e deposti dal Concilio. Indi furono posti in prigione in S. Mamas, tuttatre separatamente; dove andarono gli stessi Scudieri a portar loro il decreto di deposizione, e di scomunica, che lessero, quantunque essi si turassero gli orecchi. Finalmente furono tuttatre rilegati in alcune Isole vicine a Costantinopoli, in prigioni separate (*Vita Plat. c.*6. *n.*37. *Vita Theod. c.*48. *c.*49. 50 51.).

I Monaci di Studo furono tentati in tutte le maniere ad abbandonare il loro Abate. Primiera-

mente l'Imperatore gli fece porre tutti in un bagno custodito da Soldati. Quindi se gli fece condurre davanti, e gl'interrogò da se stesso, chiamando in disparte i principali ed i più abili, e mettendo in uso le lusinghe, le promesse, e le minacce. Indi gli fece chiudere in alcuni Castelli, o Monasterj, gli Abati de' quali gli trattavano anche peggio di quello, che era loro ordinato. Frattanto si pubblicavano per tutta la Città di Costantinopoli de' bandi per impedire, che alcuno di questi Monaci si nascondesse. In fatti ve ne furono, che si ritirarono in una caverna travestiti da secolari per servire in segreto il loro Abate, mentre questo si trovava in Costantinopoli, ma essendone stati trovati alcuni, furono imprigionati nel Pretorio, e banditi dalla Città.

XLIV. Teodoro dalla sua prigione scrisse a' suoi amici per sostenergli contro la persecuzione, fra gli altri ad Euprepiano, ed a quelli ch' eran con esso (1 *Ep*.36.). Tratta in questa lettera della dispensa, ed accusa i suoi avversarj di oppugnare il vecchio ed il nuovo Testamento. Ecco le sue parole: la legge dice. Tu non commetterai adulterio (*Exod.* 20. 13.7 12.49.). Tu non nominerai il nome di Dio in vano. La medesima legge sarà per il giudeo, e per il proselita. Il vangelo proibisce anche (*Matth* 5. 28.19) di guardare una donna per desiderarla, e condanna quello, che trasgredisce il menomo de' comandamenti. Tuttavia costoro chiamano economia ed indulgenza vantaggiosa alla Chiesa, l' adulterio e la trasgressione di uno de' comandamenti principali, l' abuso del nome di Dio nella cerimonia di un condannabil matrimonio, accompagnato dalla comunione de' Santi Misterj. Turiamci gli orecchi, o miei fratelli, per non essere avvelenati da tal bestemmia. La loro difesa è che riguardo a' Sovrani non si de-

ve prendere il Vangelo a rigore. Perchè dunque è scritto, che i Grandi saranno giudicati più severamente? E che Iddio non fa distinzione di alcuno (*Sap*.6.6*Gal*.2.6.)? Ha forse il Principe un'altra legge, ed un altro legislatore diverso da quello de' suoi sudditi? E' egli forse un Dio, per non esser soggetto alla legge? Se tutti non vi fossero ugualmente sottomessi, altro non vi sarebbe che ribellione, ed anarchia. Potrà dunque il Principe abbandonarsi all' adulterio ed all'eresia; ed a' sudditi sarà proibito imitarlo?

In seguito: Il secondo articolo è abbastanza rischiarato dal primo. Anatematizzare quelli, che non approvano questo matrimonio adulterino, non è forse lo stesso che condannare i Santi; e primieramente S. Giovanbattista, e ciò ch'è più orribile a dirsi, il Signore de' Santi, che proibì di comunicar cogli adulteri (*Psal*.49. 18.), senza distinguere l' Imperatore o il Principe, il grande o il plebeo? L' Imperatore è forse più di un Angelo, contro di cui S. Paolo (*Gal*.1 8.) fulmina l'anatema, s'egli altera in qualche parte il Vangelo? O essi credono che ci opponiamo alla legge di Dio, non approvando la loro pretesa economia; o se convengono che l' osserviamo, si condannano da loro stessi. Di più: Che diremo noi del terzo articolo? Coloro, che a fronte scoperta si oppongono al Vangelo, molto meno fanno conto de' Canoni, quantunque sieno questi stati anche sigillati dallo Spirito Santo, e dal disprezzo de' medesimi derivi la perdita di tutto ciò che contribuisce alla nostra salute: imperocchè senza i Canoni, non vi è più nè Sacerdozio, nè Sagrifizio, nè altro rimedio per l'infermità dell' anima. Ma perchè fo io differenza tra i Canoni, ed il Vangelo di G. C.? Egli medesimo diede le chiavi

a S. Pietro, colla facoltà di legare, e di scioglière; ed a tutti gli Apostoli quella di accordare e di negare l'assoluzione dei peccati ( *Matth.* 16 19 *Joan.* 20. 22. ) : in conseguenza ha data l'istessa facoltà a'loro successori, purchè seguano le loro pedate. Per questo i Canoni di S. Basilio, e degli altri Santi furono ricevuti, come quelli degli Apostoli, avendogli essi imitati senza innovar cosa alcuna.

In una lettera ad un certo Abare Teofilo dice: Se voi mi domandate (1.*Ep*.39.*p* 322.*C*), perchè non vi abbiamo detto questo prima della persecuzione, e perchè nelle nostre orazioni facevamo allora tuttavia menzione di quei di Costantinopoli, riflettete che non si era ancora tenuto il Concilio, nè si era pronunziata l'ingiusta sentenza, nè l'anatema. Prima di ciò, non eravamo sicuri di doverci dividere interamente dai colpevoli, ed evitare apertamente la loro comunione; bisognava dunque usare la conveniente discrezione e soffrire.

Per trattare fondatamente la materia della dispensa (1. *Ep*. 43.), Teodoro compose uno scritto, in cui non parlava da se medesimo; ma vi aveva inserito un gran numero di autorità della Scrittura, e de' Padri. Lo mandò all'Arcivescovo Giuseppe, suo fratello, pregandolo ad esaminarlo. Un Vescovo detto Atanasio, probabilmente discepolo di Teodoro, poichè questo lo chiamava suo figlio, avendo letto questo trattato, lo ammirò; ma dipoi cambiò parere, e scrisse a Teodoro per provare, che i di lui avversarj non dovevano essere trattati da Eretici (1 *Ep*. 48.*p*.342 *C*.), poichè non insegnavano, che fosse permesso di commettere adulterj, e di assolvere sacrilegj. Teodoro gli rispose: E' vero che non lo insegnano colle parole. I Pagani stessi dicono, che l'adulterio non è cosa indifferente. Così noi non afferia-

mo ch' essi lo dicano apertamente ; ma che hanno autorizzato un matrimonio adulterino con le sue conseguenze : che hanno qualificata questa condotta col titolo d' indulgenza salutare, sotto pena di anatema a quelli, che la disapprovano, e che danno esecuzione a questo decreto cogli esilj, e con le prigioni, imperocchè hanno pronunziato in questi termini: anatema a coloro, che non ricevono le dispense de' Santi. Si trattava di questo matrimonio : essi sostengono dunque che esso è conforme alle dispense de' Santi. Queste dunque son contrarie alla legge : ma s' è impossibile, che abbiano i Santi operato contro la legge, questi sono anatematizzati, non volendo condannare quest' adulterina congiunzione.

E poi: Non è questo forse un dichiarare soggetti a cambiamento i comandamenti di Dio, secondo le occasioni, e le circostanze ? Chi ne darà la dispensa ? I Vescovi soli, o i Sacerdoti nel Concilio, o ciascuno in particolare ? Non si darà essa che agl' Imperatori, e per l'adulterio, o per ogni sorta di delitto ? Lascio che i nuovi Vangelisti decidano sì fatte questioni. In questa medesima lettera chiama con tal nome coloro, che avevano avuta parte in quella persecuzione

XLV. Come si potrà dire ch' essi non insegnino ciò che rendono pubblico colle loro opere ? Perchè dunque son io qui rinserrato ? Perchè mio Padre il Rinchiuso ( questo è S. Platone ) è maltrattato, diviso da tutti gli altri (*P*.339), e posto nel luogo, dove presentemente si trova ? Perchè l' Arcivescovo è stato deposto come essi pretendono, serrato rigorosamente con ordine, che non gli si dia da mangiare, se non a misura, e dipoi esiliato in paesi stranieri ? Perchè voi stesso co' vostri fratelli siete custodito in Tessalonica ? L' Abate Teosoto discaccia-

to dalla ſteſſa Città co' ſuoi diſcepoli, ed un' altro Abate del medeſimo luogo flagellato atrocemente? Perchè Naucrazio, ed Arſenio ſono ſtrettamente guardati, come lo ſono Baſilio e Gregorio? Perchè Stefano, quel virtuoſo Abate è ſtato diſcacciato dal ſuo Monaſtero con cinquanta diſcepoli? Perchè Antonio il pio Abate è prigione in Amorium? Perchè Emiliano e i ſuoi ſono ſtati condotti via per ordine del Veſcovo di Nicomedia dopo eſſere ſtati flagellati, e trattati indegnamente, e ſaccheggiato il loro Monaſtero? Perchè il Veſcovo Leone è ſtato perſeguitato a Cherſona, e l'Abate Antonio imprigionato con altri due? Perchè in Lipari, al di là della Sicilia ſono prigioni i noſtri fratelli? Perchè Letojo è ſtato arreſtato in Cherſona, poi mandato all' Imperatore, e meſſo prigione in Coſtantinopoli?

Depoſto che fu Giuſeppe, è ſtato collocato nella la di lui Sede in Teſſalonica un altro Arciveſcovo che vi ha fatto arreſtare Anaſtaſio, ſcacciare l'Abate Teoſoſto (1.*Ep.*51.) con altri diciaſſette, e fatte dare dugento e ſeſſanta sferzate, e poi dugento battiture con nervo di bue ad un ſanto Monaco chiamato Eutimio, perchè non voleva nominarlo come Veſcovo nel ſanto Sacrifizio. In tal modo è ſtato egli trattato in una Chieſa, e quaſi laſciato ſemivivo; ma un' anima caritatevole avendolo coperto con una pelle d' agnello ucciſo di freſco, li ha ſalvata la vita. Teodoro ſcriſſe all' Arciveſcovo ſuo fratello per conſolarlo di tali violenze.

XLVI. In una lettera a Naucrazio ſuo diſcepolo, ei tratta la materia delle ſeconde nozze (1 *Ep.*50.). Queſte, dice, vengono permeſſe dall'Apoſtolo, e da G. C. medeſimo; ma tal permiſſione non è una legge, come dice S. Gregorio il Teologo, è ſemplicemente un' indulgenza. Ora l' indulgenza preſuppone

una debolezza, ed un'azione riprensibile. L'Apostolo lo fa osservare, dicendo: Se non possono contenersi, si congiungano in matrimonio; imperocchè l'incontinenza è una debolezza (1.*Cor.* 7.9.). Per questo i Padri sottopongono alla penitenza i bigami, il Concilio di Laodicea non accenna per quanto tempo; S Basilio lo determina ad un anno(*Ad Amph.c.*4.), ed a più di due per le terze nozze. Quindi deriva, che il Concilio di Neocesarea proibisce a' Sacerdoti d'intervenire ai banchetti delle seconde nozze (*Sup. lib.*17. *n.*45. *can* 7). Dunque è giustizia coronare il primo matrimonio, ch' è propriamente legittimo, e vittorioso dell'incontinenza. Parla secondo l'uso de' Greci, che chiamano incoronazione la benedizione nuziale, la quale è seguita, dic'egli, dalla santa comunione; ed i Sacerdoti intervengono al banchetto, ad esempio di G.C. medesimo. Ma il secondo matrimonio non è incoronato, perchè presuppone la debolezza; e non vi si fa la comunione, perchè conviene astenersene per uno, o due anni; nè vi è benedizione, perchè questa si dà per una sola volta, cioè, per le prime nozze. Ne segue dunque, secondo la Scrittura ed i Padri, che le seconde nozze non sono celebrate dal Sacerdote, e che questo non comunica con quelli, che le contraggono se non dopo aver essi adempita la penitenza, ed esser ammessi alla comunione. Allora si dà loro una specie di benedizione nuziale. Se poi mi domandate come i conjugati abitino insieme? Vi dirò, che lo fanno in vigore del contratto civile, come nella trigamia, e nella poligamia; imperocchè questo nome fu da' Padri dato a' matrimonj, che oltrepassano il terzo Mi domanderete forse ancora, se quando una delle parti è vergine, convenga porre a questa la corona sopra la testa, ed all'altra sopra la spalla, come dicono alcuni:

euni. Ciò mi sembra cosa ridicola; imperocchè dove mai si dovrebbe porre la corona per le terze nozze? Io stimo dunque, che la parte vergine debba perdere il suo privilegio, unendosi spontaneamente con quella che non lo è, e sottoporsi alla pena della bigamia.

Fra le lettere di Teodoro scritte (1 *Ep.*41.) nella sua prigione, si trova la cifra da esso usata co' suoi amici, che erano le lettere dell'alfabeto Greco, applicate a ventiquattro persone, vale a dire, Alfa a S. Platone. Beta all'Arcivescovo Giuseppe, Gamma a Calogero, Delta ad Atanasio, e così agli altri sino ad Omega, che era Teodoro medesimo. Vi si vedono i nomi di molti di quelli, a' quali sono esse indirizzate, cioè di Atanasio, di Niccolò, di Arsenio, di Basilio, di Euprepiano, e di altri, de' quali egli parla nelle lettere medesime.

XLVII. Teodoro, essendo così perseguitato, ricorse a Papa Leone III. Gli scrisse prima del suo esilio una lettera, che cancellò per timor dell'Imperatore: ma l'Abate Epifanio, che n'era il latore, e che ne sapeva il contenuto, la compose, e la portò al Papa, dopo che Teodoro fu esiliato; noi però non l'abbiamo. La prima, che ci rimane, fu mandata per mezzo di Eustazio, e comincia così (1.*Ep.*33.): Poichè G. C. diede a S. Pietro la dignità di Capo de' Pastori; a S. Pietro, ed al di lui successore convien portare i lamenti per tutti i nuovi errori, che insorgono nella Chiesa, come ce lo insegnano i Padri. Si lagna in seguito di due Concilj tenuti in Costantinopoli; il primo per il ristabilimento dell'Economo, il secondo per la condanna di quelli, che ricusavano di consentire a questo ristabilimento, e soggiunge, che si pretende di giustificare questi Concilj, collo stabilire un'eresia; imperocchè, dic

egli, si dichiara, che il matrimonio adulterino fu contratto per mezzo di una dispensa: che le divine leggi non hanno alcun potere sopra gl'Imperatori: che quelli, che combattono costantemente in difesa della verità e della giustizia, non sono imitatori del Precursore, e di S. Giovangrisostomo; e che ciascun Vescovo è arbitro di disporre de' Canoni, per istabilire, quando a lui piace, i Sacerdoti già deposti. Soggiunge ancora: Noi possiamo dire coll'Apostolo (1.*Joan*.11.19), che al presente vi sono molti Anticristi, se tutti gli uomini non sono soggetti a' Canoni. Indi: Se non si teme di tenere un Concilio ereticale di privata autorità, quantunque non se ne possa tenere un ortodosso senza la vostra permissione, secondo l'antico costume; quanto è più conveniente, e più necessario, che voi ne convochiate uno, per condannare il loro errore? Soggiunge in fine, che scrive egli solo, perchè il Rinchiuso, vale a dire, S. Platone, e l'Arcivescovo di Tessalonica, suo fratello, si trovavano in altre isole, ma, dice, essi parlano per bocca mia, e si gettano meco a' piedi della Santità Vostra.

Il Papa li rispose con una lettera, che non abbiamo; e Teodoro, in nome di S. Platone e suo, lo ringraziò con una seconda lettera(1.*Ep*.34.), che fu portata da Eustazio. Vi chiama egli i suoi avversarj col nome di Mechi, vale a dire, adulterini, poichè *Moichos*, in Greco, significa adultero, e sostiene, che sono Eretici, poichè pretendono di autorizzare per dispensa un matrimonio adulterino contro l' espressa proibizione della legge, e del Vangelo; e di poter contravvenire ai Canoni. Ringrazia il Papa de' ricchi doni, che aveva loro mandati, e si giustifica della calunnia addossatagli di avere ricevuti gli Eretici Barsanuf, Esaia, e Doroteo (1. *Ep*.41.). Gli anate-

matizza, come anatematizzati da S.Sofronio (1.*Ep*.35.) con tutti gli Eretici in generale. Il pretesto di quell' accusa nasceva forse dall'avere egli un amico, chiamato Barsanuf Teodoro scrisse nel medesimo tempo all'Abate Basilio, ch'era in Roma, e per consiglio del Papa lo pregò a sostenere con costanza la causa della giustizia.

XLVII. Nel mese di Novembre del medesimo anno 809., l'Imperator Carlo tenne un Concilio in Aquisgrana (*Egin.an*.809.), in cui si trattò la questione, se lo Spirito S. proceda dal Figlio, come dal Padre, ch'era prima stata trattata in Gerusalemme da un Monaco, chiamato Giovanni (*Ado Chr.*). Per deciderla l'Imperatore inviò a Roma Bernardo, o Bernario, Vescovo di Vormes, ed Adelardo, Abate di Corbia, con una lettera composta da Smeraldo, Abate di S. Michele nella Diocesi di Verdun, oggidì S. Michele (*To*.7. *Conc.p*.1199), in cui aveva egli raccolti i passi della Scrittura, e de' Padri, che provano, che lo SpiritoS. procede dal Figlio, come dal Padre. I Padri della Chiesa da lui citati sono S. Gregorio Papa, S. Cirillo, S. Ambrogio, S. Girolamo, e S. Agostino.

Gl'Inviati, giunti in Roma, lessero questo scritto al Papa (*To*.7.*Conc p*.1194.) il quale, avendo ascoltati attentamente tutti i passi, disse: Io credo lo stesso, uniformandomi all'autorità de'Padri, e della Scrittura. Gl'Inviati risposero: Poichè voi giudicate, che si deve credere così, non è forse necessario insegnarlo a quelli, che lo ignorano, e confermarvi quelli che lo sanno? Il Papa ne convenne; e gl'Inviati gli domandarono: Può salvarsi chi non crede in questa verità? Il Pontefice rispose: Quello che potrà intenderla, e non vorrà crederla, non potrà salvarsi; imperocchè vi sono alcuni misteri, come questo, che molti possono

intendere, e molti altri nò, a motivo della loro tenera età, o della loro debole penetrazione. Stante ciò, ripigliarono gl'Inviati, è permesso d'insegnare, e conseguentemente di cantare cio chè non è permesso di non credere. E' permesso di cantarlo, soggiunse il Papa; ma non di aggiungervi ciò, ch'è proibito.

Gl'Inviati risposero: Noi sappiamo, perchè dite che non è permesso d'aggiungere alcuna cosa al Simbolo: perchè quelli che lo fecero non vi posero una parola (intendevano della parola *Filioque*), ed i Concilj Generali, convocati dipoi, cioè, quello di Calcedonia, ed il quinto, hanno proibito che vi si aggiungesse anche una sillaba; ma non sarebbe bene cantarla, se ve l'avessero essi inserita? Lo sarebbe, rispose il Papa. Gl'Inviati replicarono: Non sarebbe stata cosa vantaggiosa, se si fosse da loro fatto conoscere ai secoli futuri un così importante mistero, aggiungendovi solamente quattro sillabe? Il Papa rispose: Non oso asserirlo, come non oso asserire, che non l'abbian compreso così chiaramente come noi. Hanno essi vietato fin di esaminare, perchè l'avevano omesso. Esaminate quale opinione avete di voi medesimi, poichè io, in vece di preferirmi a tali personaggi, non ardisco di pormi con essi al paragone. Dio ci guardi, risposero gl'Inviati, dall'avere altra opinione di noi stessi. Cerchiamo solamente di renderci utili a' nostri fratelli, secondo il tempo, in cui ci troviamo; perciò, essendoci noto, che alcuni cantano il simbolo con tale aggiunta, e che quindi molti sono già istruiti di questo mistero, crediamo esser meglio cantarlo, che lasciar gli altri nell'ignoranza; imperocchè se sapeste quante migliaja di persone l'hanno imparato in questa forma, sareste forse del nostro sentimento. Ditemi, rispose il Papa: cre-

dete voi, esser necessario inserirsi nel simbolo tutte le verità appartenenti alla fede Cattolica, che non vi si contengono? Nò, replicarono gl'Inviati; perchè non tutte sono ugualmente necessarie. Il Papa soggiunse: Se non tutte, ve ne sono almeno molte, senza la credenza delle quali non si può esser Cattolico. Potete voi dirci, risposero gl' Inviati, qualche verità simile a questa, che manchi al simbolo? Il Papa domandò tempo di pensarvi per tutta la notte, per non azardar con troppa leggerezza qualche proposizione sopra una così importante materia; onde la conferenza per allora si terminò così.

Nel giorno seguente, il Papa disse: E' più necessario credere, che lo Spirito Santo proceda così dal Figlio, come dal Padre, che credere, che il Figlio sia la Sapienza generata dalla Sapienza, e la Verità generata dalla Verità; e che l'uno e l'altro sia essenzialmente una sola verità? Noi potremmo addurre molti altri esempj intorno non solamente all' Essenza della Divinità, ma ancora al Mistero dell'Incarnazione. Gl'Inviati risposero: Noi sappiamo, grazie al Signore, sopra quest' articolo tutto ciò, che sanno gli altri, o almeno possiamo impararlo. Perciò ci reca maraviglia, disse il Papa, il vedere che vi date inutilmente tanta pena, potendo godere della vostra pace. Temiamo, risposero gl' Inviati, di perdere una gran ricompensa, per non darci una piccola pena; e giudichiamo essere più grande il bene che risulta dall'istruire in ciò coloro, che lo desiderano, di quello che sia stato il male nel fare tal' addizione, non essendo essa stata fatta nè per arroganza, nè in disprezzo dei decreti dei Padri. Il Papa ripigliò: per quanto retta sia l'intenzione, bisogna avvertire di non alterare ciò, ch'è buono in se stesso, allontanandosi dal metodo approvato d'in-

segnare, il che non può farsi senza presunzione: imperocchè i Padri, proibendo d'aggiungere alcuna cosa al simbolo, non hanno distinta la buona dalla mala intenzione; ma l'hanno assolutamente proibito.

Gl'Inviati dissero: Non avete voi medesimo permesso, che si canti il simbolo nella Chiesa? Quest' uso è forse venuto da noi? Ho permesso, rispose il Papa, che si canti, ma non che vi si facciano aggiunte; e finchè voi l'avete cantato come la Chiesa Romana, non ce ne siamo data alcuna pena. La ragione, che adducete di cantarlo così, perchè l'avete udito cantare da altri in alcuni paesi, non c'interessa in modo alcuno. Questo paese era la Spagna, dove, per ordine del terzo Concilio di Toledo, fu inserita nel simbolo l'addizione *Filioque* (*Cap.2. Sup. lib.34 n.56.*). Il Papa continua: Noi non cantiamo il simbolo, lo leggiamo, ma senza aggiungervi cosa alcuna (*To.5.Conc p.1000.E.*); ed insegniamo a tempo, e luogo le verità della fede in esso non contenute. Gl'Inviati replicarono: Voi volete dunque, che si cominci dal togliere dal simbolo il termine controverso, e dipoi ci permettete di cantarlo, e d'insegnarlo? Questa certamente, ripigliò il Papa, è la nostra decisione, ed il nostro consiglio. Gl'Inviati soggiunsero: Approvate dunque che si canti il simbolo, purchè se ne tolga ciò, che voi desiderate? Sì, disse il Papa; lo permettiamo, senza comandarlo. I Deputati replicarono: Giacchè voi convenite, che il Simbolo si possa cantare, togliendosene quel termine; non si crederà da tutti, che il medesimo sia contrario alla fede? Che ci consigliate a fare, per fuggire quest' inconveniente? Il Papa disse: Se fossi stato consultato prima, che il simbolo si cantasse con quell'aggiunta; avrei detto, che non vi s'inserisse. Ora l'espediente che trovo, senza però proporlo af-

fermativamente, ſi è, che a poco a poco ſi tralaſci di cantare il ſimbolo così nel palazzo, come nella noſtra Chieſa. In tal guiſa, ciò che s'introduſſe ſenza autorità, ſi andrà ponendo in dimenticanza da tutti, non eſſendo da voi rammentato. Queſto è forſe il miglior mezzo di abolire tal coſtume; ſenza pregiudizio della fede.

Tale fu la conferenza di Papa Leone cogl' Inviati dell'Imperator Carlo, come fu ſcritta dall'Abate Smeraldo, che ſi trovò preſente; il quale però dichiara di non averla riferita parola per parola, ma ſolamente a ſenſo, per quanto potè ricordarſene. Queſta conferenza non produſſe alcun effetto, poichè ciaſcuno mantenne il ſuo uſo; in Francia ſi continuò a cantare il ſimbolo colla parola *Filioque* (*Anaſt. to.7. Conc. p.*1099.*A.* 1.*Sentent. diſt.*11. *n.*6), in Roma ſi continuò a non cantarlo. Solamente il Papa, per la conſervazione della fede, fece ſoſpendere due ovati d'argento del peſo di circa cento libbre nella Chieſa di S. Pietro, a deſtra, ed a ſiniſtra del ſepolcro, ſopra l'uno de' quali vi era il ſimbolo ſcritto in lingua Greca, e ſopra l'altro in Latina. Le diſpute, che inſorſero dipoi ſopra queſt' articolo co' Greci, faranno conoſcere quanto fu prudente la deciſione del Pontefice.

XLIX. L'Abate Smeraldo è illuſtre per la ſua pietà, e per i ſuoi ſcritti (*Mabill. to.*2 *Annal. p.*383. & 417.). Egli inſegnò nel ſuo Monaſtero, ch' era una celebre ſcuola; e compoſe un trattato di Grammatica, ch' era un commentario ſopra Donato, diviſo in quattordici libri, e gli eſempj, che vi riportava, erano preſi dalla Sagra Scrittura, per togliere l'avverſione, che molti avevano a queſto ſtudio, non vedendoviſi altro che nomi ed eſempj preſi da' Pagani. Queſt'opera non è ſtampata. Com-

pose egli ancora un'Istruzione per un Principe destinato a governare ( *To.5.Spicil.init.* ), o per lo stesso Carlomagno, prima di esser Imperatore, o per il di lui figlio Luigi, allora Re di Aquitania. Scrisse altresì alcuni sermoni, presi da' Padri, sopra l'Epistole ed i Vangelj di tutto l'anno: il Diadema de' Monaci, ch'è un'istruzione compendiata per i Religiosi, ed un Commentario sopra la regola di S. Benedetto, composto dopo il Concilio di Aquisgrana, nell'anno 817.

Adelardo, Abate di Corbia, che fu inviato a questa conferenza dall'Imperator Carlo, era suo fratello cugino, figlio di Bernardo, fratello del Re Pipino (*Act.SS.Ben to.5. p.*306.). Egli fu educato nel palazzo, ed ebbe gli stessi ammaestramenti di Carlo; ma non potè soffrire il divorzio di questo Principe colla figlia di Desiderio, Re de' Longobardi (*Sup. l* 43. *n.*59.), nè risolversi a servire in alcun conto colei, ch'egli sposò, essendo ancor viva la vera di lui moglie. Non potendo dunque impedire questo male, volle almeno contestare pubblicamente la sua disapprovazione, abbandonando la Corte nel fiore delle sue prosperità, e de' suoi anni, non avendone allora più di venti. Si ritirò nel Monastero di Corbia; e terminato l'anno del noviziato, vi fece professione, e gli fu addossata la cura dell'orto. Ma non potendo soffrire le visite de' suoi congiunti, le lodi che gli si davano, e gli affari del Mondo, de' quali si parlava, fuggì nell'Italia, e si ritirò in Monte Casino, riguardato come l'origine della vita religiosa. Vi fu ricevuto; ma vi si trattenne per poco, essendo ben presto stato richiamato dal Re Carlo.

Qualche tempo dopo il suo ritorno in Corbia, fu eletto coll'assenso dell'Abate, per di lui successore. Indi fu mandato dal Re Carlo in Italia, per dirige-

re co' ſuoi conſigli il giovine Pipino, di lui figlio, incoronato Re de' Longobardi nell'anno 781 (*Sup.lib.44. n.17.*). Adelardo ſi regolò in maniera, che ſi diceva eſſer egli un Angelo venuto dal Cielo. Era inacceſſibile a quelli, che gli offerivano doni, il terrore de' Grandi, e la conſolazione de' poveri. Repreſſe ben preſto la tirannia de' potenti, riſtabilì la giuſtizia, e ritenne ciaſcuno entro i limiti del proprio dovere. Si acquiſtò talmente la confidenza del Papa Leone III., che queſto Pontefice ſoleva dirgli, ridendo: Sappiate, che ſe vi ſcopro diverſo da quello, che vi credo, non mi fiderò più di alcun Franceſe. Eſſendo le città di Spoleto, e di Benevento in una crudel guerra fra loro, egli andò fino a Benevento, e ſtabilì fra le medeſime una ſolida pace; di modo che la ſua riputazione ſi eſteſe fino fra' Greci, e fra gli abitanti dell'Iſole. Gli ſi dava, ſecondo lo ſtile enimmatico del tempo, ora il nome di Agoſtino, e ora quello di Antonio (*V.Alcuin.ep.*107). Era chiamato Agoſtino per la ſua eloquenza, e per la ſtima, che faceva delle opere di queſto S. Dottore; ed Antonio, perchè ſi ſtudiava, come queſto Santo, d'imitare tutte le virtù degli altri, e di riunirle in ſe ſolo (*Sup. lib.* 8 *n.* 6. *Vita Ant c.* 2.).

L L'Imperator Carlo, diſponendoſi alla morte, fece un teſtamento per regolare la diviſione de' ſuoi teſori, e de' ſuoi mobili, nell'anno di G.C. 811., quaranteſimoterzo del ſuo regno in Francia, undecimo del ſuo impero, indizione quarta (*Vita per Egin. Capitul. p.* 887.). Lo ſcopo di queſto teſtamento era di fare delle limoſine, ſecondo l'uſo de' Criſtiani; e di prevenire i contraſti fra ſuoi eredi (*To. 7. Conc. p.*1202.) Diviſe tutti i ſuoi mobili in tre parti, e delle due terze ne fece vent'una porzione, per le venti una Metropoli del ſuo regno, cioè, Roma,

Ravenna, Milano, Friuli, Grado, Colonia, Magonza, Giuvava altrimenti Salsbourg. Treveri, Sens, Besanzone, Lione. Rouen, Reims, Arles, Vienna, Tarantasia, Embrun, Bourdeaux, Tours, e Bourges. In ciascuna di esse l' Arcivescovo doveva distribuire la limosina dell' Imperatore in tre parti, ritenendone una per la sua Chiesa, e dando le altre due ai suoi Suffraganei. Della terza parte del totale l' Imperatore si riservava la disposizione fino alla sua morte, e ne destinava pure la metà a farsene limosine. Proibisce, che si divida la sua cappella, cioè, i mobili destinati al ministero Ecclesiastico; ma ordina che si venda la sua Biblioteca in favore de' poveri. Fra le cose rare del suo tesoro, vi era una tavola d' oro, e tre d' argento. Dà egli a S.Pietro di Roma una delle sue tavole d'argento, di figura quadra, che comprendeva la descrizione della Città di Costantinopoli: al Vescovo di Ravenna la seconda, ch' era rotonda, e conteneva il disegno di Roma; la terza, più grande, composta di tre parti rotonde, e contenente una carta universale del Mondo, la lascia insieme colla tavola d' oro, per dividersi fra i suoi eredi, ed i poveri.

Questo testamento fu sottoscritto dai Vescovi (*Coint. An.* 811. *n* 3.), dagli Abati, e da' Conti, che vi si trovarono presenti. Vi erano sette Arcivescovi, Ildebaldo di Colonia Arcicappellano. Rigulfo di Magonza, Arnone di Salsbourg, Vulfario di Reims, Bernuino di Besanzone, Leidrado di Lione, e Giovanni d' Arles: cinque Vescovi, Teodulfo d' Orleans, Iesse di Amiens, Ettone di Basle, Valgaudo o Valcando di Liegi; e quattro Abati, Fridugiso di S. Martino di Tours e di Cormerì, Adalunzo di Lauresheim, Engilberto di Centula, ed Irminone di S. Germano di Parigi. Reca maraviglia, che nel testa-

mento di Carlo non si faccia menzione delle tre Metropoli, di Eausa in Guascogna, di Narbona, e di Aix. Ciò che sembra più verisimile si è, che le medesime fossero allora suffraganee ad altre Chiese; cioè, Aix ad Arles, e Norbona a Bourges, quantunque conservassero il titolo di Metropoli (*Id.n* 8.). Riguardo ad Eausa, questa era stata presa, e rovinata dai Saraceni nell'anno 732; e non essendo stata per anche ristaurata, era soggetta a Bourdeaux.

LI Si trovano due memorie di quest' anno 811: che fanno conoscere i pii, e serj pensieri, che occupavano la mente dell' Imperator Carlo negli ultimi tempi della sua vita. Essi erano alcune questioni, che voleva proporre a' Grandi per il bene della Chiesa, e dello stato. Primieramente, dice (*Capit. interrog p.* 478. *To.* 7. *Conc. p.* 1184.), voglio dividere i Vescovi, gli Abati, ed i Conti, e parlare ai medesimi particolarmente. Gl'interrogherò (*C.*1.), perchè ricusino di ajutarsi l' un l'altro, così nelle loro residenze, come nell' armata, quando l'utilità della patria lo esige? Donde nascano quelle frequenti querele, o per i beni che possedono, o per i vassalli che passano dall' uno all' altro (*C* 2.3.)? In che gli Ecclesiastici impediscano il servizio de' Laici (*C* 4), ed i Laici quello degli Ecclesiastici? Sino a qual segno possano i Vescovi, e gli Abati intromettersi negli affari temporali, e qual sia il vero senso (*C.*5) di quella parola dell' Apostolo (1.*Tim.*21 4.): Chiunque è al servizio di Dio, non s' impegni negli affari del secolo? In che, e come ogni Cristiano renda inutile la rinunzia che fa nel Battesimo (*C.*6.7.8.)? Non crede bene in Dio quello, che supppone di disprezzare impunemente i di lui comandamenti, o minacce, come se non debbano avere effetto. I veri Cristiani si conoscono dall' esame dei loro costumi

e della loro vita (*C.*9): Esaminiamo (*C.*10.) quella de' nostri Pastori, cioè, dei Vescovi, ai quali crediamo che l'Apostolo (1.*Cor.*11.1) abbia detto: Siate miei imitatori. Qual deve essere la vita di quelli, che si chiamano Canonici, e quale la vita dei Monaci (*C.*11.12) se possano esservene altri oltre di quelli, che osservano la regola di S Benedetto; e se nella Gallia ve ne fossero, prima che vi giungesse tal regola? Questa memoria era indirizzata a' Vescovi.

Contiene la seconda le medesime questioni più diffuse, e soggiunge: Primieramente convien ricordarsi, che nell'anno passato abbiam digiunato per tre giorni, per chiedere a Dio, che ci facesse conoscere in che dovevamo correggere la nostra vita(*C.*2.); il che vogliamo noi eseguire presentemente. Bramiamo di sapere quali sieno i doveri degli Ecclesiastici, a fine di non pretendere più di quello, ch' è loro permesso, e di non esserci da essi domandato più di quello, che loro dobbiamo accordare. Gli pregheremo a spiegarci sinceramente (*C.*4.) quello che chiamano abbandonare il Mondo, ed in che si possano distinguere quelli, che lo lasciano, da quelli che vi restano: se consiste solo nel privarsi di poter portar armi, e di prender moglie pubblicamente: Se ha lasciato il Mondo quello che(*C* 5.)non cessa di aumentare i suoi beni con tutti i mezzi possibili, promettendo il Paradiso, o minacciando l'Inferno, ed impiegando il nome di Dio, o di qualche Santo, per indurre i semplici a spogliarsi de' loro beni, ed a privarne i loro legittimi eredi, i quali, ridotti perciò alla povertà, credono che sia loro permesso rubare, ed il saccheggiare: s'è aver lasciato il Mondo (*C* 6), il seguire la passione d'acquistare a segno di corrompere con danaro dei falsi testimoni, per ottenere

gli altrui beni, e cercare degli Avvocati, e dei Prevosti crudeli, interessati, e senza timore di Dio: Quel che si abbia a dire di coloro (C 7.), che sotto pretesto dell'amore di Dio, e de' Santi, trasferiscono le reliquie da un luogo all' altro, vi fabbricano nuove Chiese, ed esortano con gran sollecitudine tutti i fedeli a dotarle dei loro beni. Si pretende così di apparire di meritar dinanzi a Dio, e di farlo credere a' Vescovi, per giungere a maggior dignità. Ci reca maraviglia (C.8) come possa succedere che colui, il quale pretende di avere abbandonato il secolo, e non vuol soffrire di esser chiamato secolare, non tralasci di portar le armi, e di ritenersi i suoi beni.

Quantunque ogni Cristiano debba considerare ciò che promette nel suo Battesimo, tuttavia tocca agli Ecclesiastici a dargliene l' esempio. Dunque bisogna considerare esattamente quanto importi lo adempire, o violare questa promessa; e qual sia quel Satanasso, a cui si è rinunziato, per non seguirlo senza pensarvi. Qual Canone, o qual regola comanda, che si dia a taluno l'abito Ecclesiastico o Monastico, suo mal grado (C.10.), e che si empiano le comunità di persone vili? Qual' utilità può recare alla Chiesa (C.11), che un Superiore di Comunità brami piuttosto di avere un gran numero di sudditi, che di avergli buoni? Di fargli ben cantare, e leggere, piuttosto che ben vivere? Quantunque bisogni darsi il pensiero del canto, e della lettura, la perfezione de' costumi è assai più importante; e quantunque convenga, che le Chiese sieno bene fabbricate, e bene ornate, l'ornamento delle virtù è sempre preferibile; le fabbriche non appartengono che all' antica legge, la sola correzione de' costumi appartiene propriamente al nuovo Testamento. Se G. C.

e gli Apostoli sono i nostri modelli, ci resta molto a cangiare nella disciplina Ecclesiastica. Queste due memorie giovano molto per farci conoscere i costumi del Clero, e le virtù dell'Imperatore.

Si riferisce al medesimo tempo una lettera circolare (*Ap. Alcuin. p.* 1151. *V. not Baluz. cod To.* 2. *p.* 1070. & *Mab to.* 2. *Annal. p.* 25. & *to.* 3 *p* 1) ch' egli mandò a tutti gli Arcivescovi del suo regno, di cui se ne conserva l'esemplare diretto ad Odilberto di Milano; e si sa che l' Imperatore spedì delle lettere consimili a Magno Arcivescovo di Sens, a Giovanni d'Arles, ad Amalario di Treveri. ed a Leidrado di Lione. Prega Carlo in una d'esse l' Arcivescovo a fargli sapere, com'egli, ed i suoi Suffraganei istruiscano i Sacerdoti, ed il popolo sopra il Battesimo: Perchè i fanciulli si facciano prima catecumeni: Cosa sia lo scrutinio: Quale la spiegazione del simbolo; Cosa le rinunzie, gli esorcismi, e le altre cerimonie del Battesimo.

LII. In Oriente l'Imperator Niceforo si era reso molto odioso per la sua avarizia, e per la sua empietà. Affezionato ai Manichei, o Pauliciani, che si trovavano nella Frigia, e nella Licaonia, vicino al suo paese (*Theoph. an.* 9. *p* 413), credeva nei loro oracoli, e nelle loro superstizioni, a segno che quando il Patrizio Bardano fu dichiarato Imperatore, ei se gli fece chiamare, perchè lo sostenessero co' loro prestigj (*Sup n.*23. *V. Prud Perist. hymn* 10 *V.* 10.). Fece legare ad un palo di ferro un toro per le corna, colla testa inclinata verso la terra in una fossa, e lo fece così uccidere, muggendo, e rivolgendosi nel fango; lo che era un' antica superstizione venuta dai Persiani Fece altresì rovesciare, e battere l'abito di Bardano, usando certi incantesimi; e si persuase di averlo, con ciò, ridotto a sottometterglisi.

Permise a questi Manichei di vivere liberamente nel suo impero, dove i medesimi sedussero molti spiriti deboli. Protesse un falso Eremita, chiamato Niccolò, che abitava in Costantinopoli presso l' Essocione (*Cang. C.P 2 p 12. Goar in Theoph. p 150.*), il quale, con molti altri, proferiva bestemmie contro le sante immagini. L' Imperatore disapprovava, che il Patriarca gli riprendesse, e si compiaceva d' eccitare dissensioni (*P.414*) tra i Cristiani, per distrargli dall' osservare la sua empietà. Ordinava agli Uffiziali militari di trattare i Vescovi ed i Cherici a guisa di schiavi, e di alloggiare di propria autorità ne' Vescovadi, e ne' Monasteri. Biasimava coloro, che avevano altre volte presentate a Dio delle offerte in oro ed in argento; e voleva che si convertissero in usi profani i beni consagrati alle Chiese. Pretendeva che tutti gl' Imperatori, suoi predecessori, non avessero saputo governare; e non riconosceva nè Provvidenza, nè potenza superiore ad un Principe, che sapesse regolarsi.

Nell' anno 808., sesto del suo regno (*Theoph. p.409.*), si ordì contro di lui una gran congiura, in cui ebbero parte i Vescovi, i Monaci, e tre Uffiziali della Chiesa maggiore, il Sincello, il Sacellario, ed il Custode delle carte, che Niceforo fece punire severamente, come se fossero stati Laici, colla frusta, col bando, e colla confiscazione dei beni. Fra molti straordinarj tributi, imposti nell'ottavo anno del suo regno, ei tassò gli abitanti dei luoghi pii, gli spedali degli orfani de' pellegrini e dei vecchi, le Chiese, ed i Monasterj di fondazione Imperiale, obbligandogli a pagare un dritto sopra i focolari, cominciando dal primo anno del suo regno. Fece porre le migliori loro possessioni in economia nelle mani de' suoi Uffiziali, ed aggravò i fondi,

che loro restavano, dell'intera imposizione (*P.*402); di modo che molti pagavano il doppio di quello che dovevano. Finalmente nell'anno 811. (*Theoph.an.*9. *p.*414. *C*), nel mese di Maggio, partendo da Costantinopoli per andare contro i Bulgari, ordinò a Niceta, Patrizio, e Luogoteta generale, di aggravare i tributi sopra le Chiese, ed i Monasterj. Il Patrizio Teodosio, uno dei suoi più fedeli servi, gli disse: Signore, tutti esclamano contro di noi; onde se ci accade qualche disgrazia, tutti si rallegreranno della nostra rovina. L'Imperator Niceforo rispose: Iddio mi ha indurito il cuore; che mai possono aspettarsi di bene quelli, che mi sono soggetti? Non isperino, che Niceforo gli tratti in altra miglior guisa.

Prima di partire per questa campagna (*Vita Th. c.*53.), fece l'ultimo sforzo per guadagnare S. Teodoro Studita per mezzo di alcuni Magistrati a lui spediti. Ma Teodoro rispose, come se parlasse all'Imperatore: Voi dovreste pentirvi, e non rendere il male irreparabile. Ma poichè, non contento di gettarvi nel precipizio, volete ancora strascinarvi gli altri; l'occhio che tutto vede, vi dichiara per bocca mia, che non ritornerete da questo viaggio. In fatti, essendo egli entrato in Bulgaria con forze superiori a quelle de'suoi nemici (*Theoph. p.*415.), dopo d'aver più volte ricusata la pace offertagli dal Re Crumno; questo ridotto alla disperazione, lo strinse, lo attaccò, e l'uccise nella tenda in una notte di venerdì, giorno ventesimoquinto di Luglio 811. dell'indizione quarta, dopo aver egli regnato per otto anni, e quasi nove mesi. I Bulgari fecero mille insulti alla di lui testa, e Crumno, loro Re, fece fare una tazza del cranio, per servirsene ne'banchetti solenni (*Vit Th.Stud*), secondo l'antico costume degli Sciti. Molti Patrizj, e tutto il fiore dell'armata Cristiana perì in questa

occa-

occasione ( *Herod. lib 4. c.65* ). Vi fu anche un gran numero di prigionieri,che i Bulgari,tuttavia Pagani, vollero obbligare a rinunziare alla fede. Quindi gli tormentarono in molte maniere: tagliarono agli uni la testa : ne impiccarono altri : altri ne trafissero co' dardi; ed il resto lo fecero morire nelle prigioni La Chiesa onora questi Martiri nel giorno ventesimoterzo di Luglio ( *Mart.R.Menol.23.Iul.* ) . Nel dì primo dello stesso mese, i Greci fanno commemorazione di Pietro Patrizio, che arrestato nella medesima occasione, e dipoi salvato, abbracciò la vita Monastica. e si ritirò al monte Olimpo con S. Joanicio ( *Id. Menol. 1.Jul.* ), dopo la morte del quale, ritornò a Costantinopoli, e soggiornò in una Chiesa, che aveva egli fabbricata in un luogo, chiamato Evandro, dove morì, illustre per la sua virtù, e per i suoi miracoli.

Staurazio, figlio di Niceforo (*Theod ibid.* ), fu subito riconosciuto per Imperatore; ma siccome era stato ferito in maniera, che non poteva sopravvivere, così, due mesi dopo, fu dichiarato Imperatore Michele Curopalata, soprannominato Rangabè, che aveva sposata Procopia, figlia di Niceforo, e sorella di Staurazio. Questo fu riconosciuto pubblicamente nel giovedì, secondo giorno di Ottobre, indizione quinta dell' istesso anno 811.; ed incoronato nel medesimo giorno sopra la tribuna della Chiesa Maggiore da Niceforo Patriarca, che preventivamente gli aveva fatto promettere in iscritto di conservare la fede Ortodossa, di non ispargere il sangue de' Cristiani, e di non maltrattare i Cherici, ed i Monaci. Staurazio, abbandonato in tal guisa, si tagliò i capelli prese l' abito Monastico dalle mani di Simeone, suo congiunto e morì della sua ferita nell' undecimo giorno del seguente Gennaro.

L'Imperator Michele era grandioso, e liberale. Alla sua incoronazione diede cinquanta libbre d'oro al Patriarca, e venticinque al Clero, e praticò considerabili largità, per riparare le ingiustizie di Niceforo. Era Cattolico, e zelante per la religione, onde lo scisma della Chiesa di Costantinopoli lo affliggeva così sensibilmente, ch' egli non cessò di esortare il Patriarca, e tutti coloro, che potevano contribuire alla pace; ed in fatti, gli riuscì di riunirgli con Platone, con Teodoro Studita, e col di lui fratello Giuseppe, Arcivesc. di Tessalonica, i quali richiamò dal loro esilio. La principale condizione del trattato fu l' espulsione dell'economo Giuseppe, discacciato per la seconda volta dalla Chiesa. Il Papa Leone approvò questa pace, e la confermò colle sue lettere, avendo l'Imperatore impiegata altresì la di lui mediazione. Siccome però un Abate, chiamato Antonio, mostrava ancora della difficoltà ad arrendersi, ed era tuttavia in prigione; così Teodooro gli scrisse per indurvelo (1. *Ep.*56.), e per esortarlo a rientrare finalmente in comunione col Patriarca, col quale Teodoro medesimo rimase, d'allora in poi, in una perfetta unione.

LIII. Niceforo, quantunque fosse Patriarca di Costantinopoli già da cinque anni indietro, non aveva ancora mandata al Papa la sua lettera sinodale, secondo il consueto, perchè l'Imperator Niceforo non gli aveva lasciata tal libertà. Egli sodisfece a questo dovere, quando l'imperator Michele spedì i suoi Ambasciatori all'Imperator Carlo, per chiedergli la di lui amicizia (*Theoph. p.*419). Abbiamo la lettera del Patriarca Niceforo al Papa Leone, ch'è lunghissima, secondo il cattivo stile di quel tempo. Niceforo vi riferisce la storia della sua vita, il suo impiego nella Corte, il suo ritiro, e la sua forzata ordinazione(*To.*7

*Conc p.* 1206. *Sup n.*33.). Vi pone la sua confessione di fede cristiana, e teologica, che finisce colla dichiarazione di domandar l'intercessione de' Santi, e colla protesta di adorare le loro reliquie, e le loro immagini(*P.*1215). Riceve i sette Concilj Ecumenici, e prega il Papa a supplire a tutto ciò, ch'egli può aver omesso nella sua confessione (*P.* 1203.). Si scusa di avergli scritto così tardi, per esserne stato impedito da forza superiore. Raccomanda al Papa il lator della lettera, Michele Metropolitano di Sinnade, ed indica i doni, coi quali l'accompagna, vale a dire, un reliquiario d'oro col cristallo da una parte, e collo smalto dall'altra, contenente un altro reliquiario, in cui vi sono alcuni pezzetti della vera Croce; una tonica bianca, ed una pianeta di color castagno l'una e l'altra senza cucitura, una stola, ed un manipolo ricamato d'oro, tutto decentemente ravvolto in un pannolino sigillato col piombo. Il Vesc. Michele, incaricato di questa lettera, era stato inviato dall'Imperator Michele all'Imp. Carlo con due Protospatarj, o primi Scudieri, per confermare la pace(*Ann. Egin &c. p.*811.) Questi giunsero in Aquisgrana nell'an. 812: ne ricevettero il trattato in iscritto; e riconobbero Carlo per Imperatore d'Oriente, chiamandolo in Greco *Basileus*, come loro Signore. Di là passarono in Roma, dove ricevettero parimente lo stesso trattato di pace dalle mani del Papa nella Chiesa di S. Pietro.

LIV. L'Imperator Michele, nel principio del suo regno, decretò la pena di morte contro i Manichei, o Pauliciani, e fece tagliar la testa a molti; ma il Patriarca Niceforo, ed altre persone pie gl'impedirono di continuare l'esecuzione della sentenza (*Theoph. p* 419. *C.*), dicendo, che era meglio concedere ai rei tempo di far penitenza, e sostenendo, che agli Ecclesiastici è vietato di condannare a morte.

Seguivano in questo l'antica tradizione della Chiesa; ciò non ostante l'Abate Teofane, celebre per la sua dottrina, e per la sua virtù, riferendo tal fatto nella sua Storia, tratta da ignoranti, e da mal intenzionati quelli, che suggerirono all' Imperatore questo consiglio, e pretende di dimostrare colla Scrittura che bisogna far morire tali Eretici, a motivo delle loro abominazioni, e del culto, che rendevano a' demonj, sostenendo esser impossibile ridurgli a penitenza.

Gli Eretici, che si chiamavano allora Pauliciani, ovvero Atingani, si trovavano sparsi nella Frigia, e nella Licaonia; ma risedevano principalmente nell'Armenia, provincia vicina alla Persia, ed in altri tempi soggetta a quest' impero. Or la Persia era la culla di Manete, e della sua setta, la quale circa la metà del VII. secolo prese un nuovo vigore; imperocchè, sotto il regno di Costantino, o piuttosto di Costante, nipote di Eraclio (*Petr. Sicul. p.*40. *Cedr. tom.*1. *p.*432. *Sup. lib.* 38. *n* 24.), vi era nel borgo di Manalalo presso di Samosata, un Armeno, chiamato parimente Costantino, il quale ricevè in sua casa un Diacono schiavo, che, venendo dalla Siria, ritornava nel suo paese, e portava due libri, il Vangelo, e l' Epistole di S. Paolo, i quali diede a Costantino per gratitudine della di lui ospitalità. Costantino, ch'era Manicheo, vedendo che la sua dottrina era in orrore a tutti, a motivo delle bestemmie, e delle impurità, che conteneva, risolvè di riformarla, e di non far leggere altri libri che que' due, cioè, il Vangelo, e S. Paolo; ma di spiegargli in maniera, che vi si trovasse tutta la dottrina di Manete. Soppresse adunque tutti i libri de' Manichei, tanto più volentieri, quanto, che secondo le leggi degl' Imperatori Cristiani, erano puniti colla morte tutti quel-

li, che gli conservavano. Rigettò i delirj de' Valentiniani, ed i loro trenta Eoni (*Sup. lib* 3 *n* 27.) la favola di Manete sopra l'origine della pioggia, ch'era il sudore di un giovine, che correva dietro ad una fanciulla, ed alcune altre simili assurdità; ritenne però le impurità, e le abominazioni di Basilide. Conseguentemente egli riformò il Manicheismo in maniera, che i di lui settarj non avevano difficoltà di anatematizzare Scitiano, Budas, e Manete medesimo (*Sup lib*.8.*n*.10.11.12.); ma riguardavano come Apostoli Costantino, e quelli, che lo seguivano: imperocchè Costantino, mostrando a' suoi discepoli il suo libro di S Paolo, diceva loro: Voi siete i Macedoni, ed io son Silvano inviato a voi da Paolo. Lasciò il suo borgo di Manalalo, e passò a stabilirsi in Cibossa, piccola Città vicina a Colonia nell' Armenia, dove soggiornò per ventisette anni, seducendo un gran numero di gente del paese. Finalmente l'Imperatore avvertito, spedì un'Uffiziale, chiamato Simeone, con ordine di far lapidare Costantino, e di perdonare a' di lui discepoli come sedotti per ignoranza, purchè si riunissero colla Chiesa. L'ordine fu eseguito. Simeone, accompagnato da un Uffiziale del paese, chiamato Trifone, si portò in Cibossa, gli arrestò tutti, e gli condusse in Colonia. Quivi fece legare Costantino, ed ordinò a' suoi discepoli di lapidarlo; ma questi non ebbero il coraggio di farlo, ad eccezione di uno, chiamato Giusto, ch'era stato pochi anni prima da esso adottato, ed istruito con grande attenzione nella sua dottrina. Giusto ubbidì al comando di Simeone: e scagliò a Costantino un così gran colpo, che l'uccise Rimase in quel luogo un mucchio di pietre, che conservò la memoria di quest' esecuzione.

Simeone, seguendo l'ordine dell'Imperatore, cercò di riunire colla Chiesa i discepoli di Costantino; ma essi, in vece di convertirsi, pervertirono il medesimo Simeone; imperocchè, essendo egli ignorante nella religione, e di spirito debole, a forza d'interrogargli, imparò la loro dottrina, e si lasciò persuadere. Ritornò dipoi a Costantinop, e restò per tre anni in casa; indi fuggì segretamente, e si portò a Cibossa, ove adunò i discepoli di Costantino, di cui divenne successore, prendendo il nome di Tito, per chiamarsi anch'egli come uno de' discepoli di S Paolo. Ma a capo di tre anni, ebbe una gran disputa con Giusto sopra il passo dell'Epistola a' Colossensi (*Colos* 1.16.), dove si dice di G C., che per lui tutto è stato creato in Cielo, ed in terra, con ciò che segue. Giusto strinse Simeone, dicendo: Forse noi inganniamo i popoli, e dovremo render conto delle loro anime nel giorno del giudizio. Simeone non cedette, dando sempre alcune mendicate spiegazioni alle parole dell'Apostolo. Ma Giusto andò a parlare al Vescovo di Colonia, per rilevarne il vero senso, e gli scuoprì tutta la cabala. Il Vescovo, senza dilazione, ne avvertì l'Imperatore. Quest' era Giustiniano II., il quale ordinò, che si facesse a tutti il processo, e che quelli, che si ostinassero nelle loro opinioni, fossero bruciati. Il di lui ordine fu eseguito; si accese un gran fuoco vicino al mucchio delle pietre, ch'era il sepolcro di Costantino, e vi furono gettati tutti.

LV. Un Armeno, chiamato Paolo, si salvò co' due suoi figli, Genesio e Teodoro, e si ritirò in Epispari, villaggio vicino a Fanaria nella Cappadocia (*P* 37.), dov' era già stata introdotta la setta dei Manichei dai due fratelli (*P* 39.), Paolo e Giovanni, figli di una donna di Samosata, chiamata Callinica; da questo primo Paolo (*P*.49.) presero tali settarj

il nome di Pauliciani. Il ſecondo Paolo, giunto dunque in Epiſpari, ſtabilì nella ſua ſcuola il proprio figlio Geneſio, a cui diede il nome di Timoteo. Ma inſorſe una gran diſcordia fra queſto, ed il ſuo fratello Teodoro; imperocchè ciaſcuno di eſſi pretendeva di aver ricevuta immediatamente la grazia dello ſpirito; onde rimaſero nemici per tutto il tempo della loro vita. L'Imperator Leone l'Iſauro, avendo udito parlar di coſtoro, chiamò Geneſio in Coſtantinopoli, e lo inviò al Patriarca, il quale gli diſſe: Perchè avete voi rinunziato alla fede Ortodoſſa? Geneſio riſpoſe: Anatema a chi rinunzia alla fede Ortodoſſa, intendendo ſotto queſto nome la ſua ereſia. Il Patriarca ſoggiunſe: Perchè non adorate voi la Croce? Egli replicò: Anatema a chi non adora la ſanta Croce; ma per la Croce intendeva G. C., ſtendendo le mani a guiſa di Croce. Il Patriarca gli domandò ancora perchè non adorava la Madre di Dio; e Geneſio ſoggiunſe: Anatema a chi non adora la Santa Madre di Dio, in cui entrò noſtro Signore, intendendo la celeſte Geruſalemme. Il Patriarca gli domandò perchè non riceveva la comunione del corpo e del ſangue di G. C.; ed egli ripigliò con un altro anatema conſimile, intendendo per il corpo di G. C. la di lui parola. Riſpoſe nell'iſteſſa maniera riguardo alla Chieſa Cattolica, chiamando così le aſſemblee della ſua ſetta; e riguardo al Batteſimo, intendendo G. C., ch'è l'acqua viva. Così fu dichiarato innocente, ed ottenne dall'Imperatore un diploma, col quale ſe ne tornò ad Epiſpari. Avendo quivi riuniti tutti i ſuoi diſcepoli, gli conduſſe ſeco in Manalalo, d'onde era uſcito Coſtantino; ed eſſendovi viſſuto per molto tempo, morì dopo d'aver regolata la ſua ſetta per trent' anni.

Lasciò un figlio chiamato Zaccaria. ed un servo detto Giuseppe. Questo era un bastardo, che Genesio aveva trovato esposto sopra la strada, lo aveva allevato, e fatto custode delle capre; ma egli, divenne così abile, che si formò partito; onde dopo la morte di Genesio, la setta si divise tra Zaccaria e Giuseppe, ciascuno de' quali pretendeva di avere la grazia dello spirito. Giuseppe si chiamava Epafrodito, come discepolo, ed inviato di S. Paolo. Zaccaria, supponendo, che gli volesse usurpare la successione di suo padre, si lasciò trasportare dallo sdegno, e gli scagliò una sassata, colla quale poco mancò che non lo uccidesse. Qualche tempo dopo, ciascuno di essi unì i suoi discepoli, e prese segretamente la fuga. Ma gli Arabi, padroni del paese entrarono in sospetto, che i medesimi volessero passare nelle terre dei Romani. Zaccaria, vedendogli venire, fuggì solo, abbandonando i suoi discepoli, che gli Arabi passarono a fil di spada, lo che gli tirò addosso il rimprovero di esser piuttosto un mercenario, che un pastore (*Jo*.10. 12.) Giuseppe rivolse i suoi carri verso la Siria, e disse agli Arabi, ch' era partito per cercare della pastura per le sue vacche. Gli Arabi si appagarono di tale scusa, e si ritirarono. Ma Giuseppe, avendo colto il tempo, fuggì con tutto il suo seguito, e tornò in Epispari, dove gli abitanti gli si portarono incontro con fiaccole accese in segno di gioja. Un Uffiziale del paese, chiamato Cricoraco, uomo pio, avendolo saputo, accorse con un numero di soldati, circondò la casa di Giuseppe, e ne arrestò i discepoli. Ma questo fuggì nella Frigia, si stabilì in Antiochia di Pisidia, e morì, avendo insegnata l' eresia 30. anni

Egli ebbe per successore Baano, che era parimente bastardo, figlio di un Giudeo, e di una

donna Armena del numero de' suoi discepoli. Ma poco dopo, insorse nel partito un altro Capo, chiamato Sergio. Questo fu sedotto nella sua gioventù da una donna Manichea, la quale gli disse: So che siete studioso, e virtuoso; perchè dunque non leggete il Vangelo? Egli rispose: Non è permesso leggerlo a noi Laici, ma solamente a' Sacerdoti. Ella ripigliò: I Sacerdoti vi vogliono celare i misterj del Vangelo, perciò ve ne leggono una sola parte; per esempio si dice in esso: In quel giorno la maggior parte dirà: Signore, Signore (*Matth* 7,22.), non abbiamo noi discacciati i demonj, nel nome vostro, e fatti molti miracoli? Ed il Signore risponderà loro: Io non vi conosco. Quali sono quelli, continuò la donna, a' quali si dirà così? Sergio, ch' era ignorante, avendo effettivamente trovate queste parole nel Vangelo, la pregò a spiegargliele. Ma prima ella gli propose quest' altro passo. Molti verranno da Oriente e da Occidente, e riposeranno con Abramo, con Isacco, e con Giacobbe: ed i figli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori (*Luc*. 13.28.29.). Poi gli disse: Figli del regno sono i vostri Santi, che discacciano i demonj, e guariscono le infermità, quelli stessi, che voi adorate come Dei, lasciando il Signore vivo, ed immortale; or a costoro il giusto Giudice dirà in quel giorno: Io non vi conosco. Così questa donna, spiegando a suo capriccio tutti i passi del Vangelo, sedusse Sergio, e lo rese un perfetto Manicheo. Del resto, era un'antica calunnia de' Manichei, rimproverare a' Cattolici il culto de' Santi come un' idolatria. Ciò si vede in S. Agostino contro Fausto (*Lib*.20. *c*.4.18.21.).

Sergio, conoscendo, che la setta era iscreditata a motivo delle sue impurità, si divise da Baano, che le praticava, e fece professione di una morale più

pura, ma questa altro non era che una ipocrisia. Baano l'oppugnava, dicendo (*P*. 68.): Tu esci in campo adesso, e non hai veduto alcuno dei nostri Maestri; mentre io, all'opposto, son discepolo d'Epafrodito, ed insegno ciò, che imparai da lui Ma Sergio, ponendogli sotto gli occhj le di lui abominazioni, se ne separò, lo che produsse uno scisma, e divise in due partiti quella setta: l'uno fu chiamato dei Sergioti, e l'altro dei Baaniti; ma Sergio ebbe maggior numero di seguaci. Prese egli il nome di Tichico, discepolo di S Paolo, ed insegnò per trentaquattro anni, dal tempo dell'Imperatrice Irene (*P*. 60) fin a quello dell'Imperator Teofilo. Tal era adunque lo stato de'Manichei, quando Michele Curopalata ascese all'impero.

LVI. I Cristiani, che vivevano sotto il dominio de'Musulmani, soffrirono allora mali indicibili (*Theoph. an.* 7. *p*. 409.). Il Califfo Aaron Rachid morì nel mese di Marzo, indizione seconda, cioè, nell'anno 809., 193. dell'Egira (*Elmac. lib* 18. *c*. 6. *p*.120.). Questo Principe regnò per ventitrè anni, e visse per quarantotto. Fu egli uno de' più illustri Califfi, e Musulmano così devoto, che andò per otto volte in pellegrinaggio alla Mecca. essendo sopra il Trono; e fu l'ultimo che vi andasse in persona. Quando non vi andava, manteneva trecento pellegrini a sue spese. Ogni dì dava mille dramme per limosina, e faceva cento genuflessioni. Amava gli uomini dotti, ed i poeti; ed era magnifico e liberale. Prima di morire, divise i suoi Stati a' suoi tre figli, Alamino, Almamone, ed Almoutameno; assicurando ad Alamino successione nel Califfato, colla sostituzione degli altri due.

Dopo la morte di Aaron (*Elmac.c*.7.), fu adunque riconosciuto per Califfo il di lui figlio Maometto

Alamino, quantunque soggiornasse in Bagdad, capitale di questo impero, ed Aaron fosse morto in Tous nel Corasan. Ma Alamino era incapace di governare, negligente, dedito al giuoco, ed alla crapula. All'opposto, suo fratello Abdalla Almamone era pieno di abilità, e generalmente amato. Regnava questo nel Corasan, d'onde spedì alcune partite di truppe contro Alamino, che lo aveva irritato ingiustamente. La guerra civile durò per quattro anni. Alamino fu abbandonato da'suoi, ed ucciso finalmente nell' anno 813., 198. dell' Egira. Era egli in età di ventinove anni, ed aveva regnato per quattro, ed otto mesi ( *Theoph. ib.* ). Questa guerra civile cagionò gran disordini nella Siria, nell' Egitto, e nell'Affrica, dove vi furono moltissime stragi, e saccheggiamenti scambievoli de' Musulmani, e contro i Cristiani, loro sudditi. In Gerusalemme le Chiese della Risurrezione, del Calvario, e tutte le altre furono profanate, ed abbandonate; e nei deserti le due grandi Laure di S. Caritone, e di S. Saba, e gli altri Monasteri di S. Eutimio, e di S. Teodosio furono parimente abbandonati. Nell'an. 812., molti Cristiani, Monaci e Laici (*Id an.2.p.*423.), fuggirono dalla Palestina, e da tutta la Siria, non potendo soffrire le violenze de' Musulmani, durante quest' anarchia. Non vi erano che stragi, ladronecci, adulterj, ed insolenze d'ogni genere. Molti Cristiani furono martirizzati, molti passarono nell' isola di Cipro, e di là in Costantinopoli, dove l' Imperator Michele, ed il Patriarca Niceforo gli riceverono con molta umanità. Il Patriarca diede un Monastero molto considerabile a quelli, che andarono a Costantinopoli, e mandò un talento d' oro agli altri, che rimasero in Cipro; questo talento ascende a sessantaquattro mila lire di moneta Francese.

Riguardo ai Patriarchi di Alessandria (*Sup. lib* 44.*n*.26.), Poliziano Patriarca Melchita, che aveva spediti i suoi Legati al settimo Concilio, occupò la Sede per quarantasei anni, e morì a tempo di Aaron Rachid. Era egli Medico, e fu chiamato in Bagdad per curare un'Egiziana, concubina del Califfo. Gli riuscì di guarirla; ed il Califfo gli diede molto denaro, ed alcune lettere per poter rientrare in tutte le Chiese, che i Giacobiti avevano usurpate a' Melchiti, lo che fu eseguito. Suo successore fu Eustazio, il quale occupò la Sede per quattro anni; ed a cui succedette, sotto lo stesso regno, Cristoforo, che la occupò per trentadue (*Eutic to*.2.*p*. 408. 411.). Questo divenne paralitico, e gli fu dato per Coadiutore un Vescovo, chiamato Pietro, che faceva, in di lui vece, l'ordinazione de' Vescovi. Il Patriarca Giacobita di Alessandria, alla morte del Califfo Aaron, era Marco successore di Giovanni (*Chron. Or.Sup.lib*.44.*n*.27). Fu egli ordinato Patriarca nell'anno 193. dell'Egira, ultimo del regno di Aaron, ed occupò la Sede per venti anni (*Elmac. p* 122.). Al suo tempo, i Barsanusiani, divisi da' Giacobiti fin da quando regnava l'Imperator Zenone, si riunirono. Questi avevano due Vescovi, che andarono a ritrovar Marco Patriarca, pregandolo che gli ricevesse nella sua comunione. Per sperimentargli, disse loro da principio, che non gli riceveva per Vescovi: e confessando essi di esserne indegni, n'ebbe compassione, gli tenne presso di se, gli trattò come Vescovi, e diede loro le due prime Sedi, che vacarono. Indi tutti gli altri del partito si riunirono anch'essi. Durante la guerra civile insorta dopo la morte di Aaron Califfo, Alessandria fu presa, e saccheggiata; ma il Patriarca Marco n'era uscito, nè vi rientrò se non dopo cinque anni. I Monasteri della

Valle di Abib furono saccheggiati, ed incendiati, talchè per quarant'anni rimasero deserti.

In Antiochia il Patriarca Melchita, durante il regno di Aaron (*Eutic to.2 p.*411.428.), fu Teodoreto successore di Teodoro, che occupò la Sede per trentun' anno. Il Patriarca Giacobita era Ciriaco, a tempo del quale un certo, chiamato Abramo, insegnò una nuova Eresia, ed ebbe molti settarj. Il successore di Ciriaco fu Dionisio, che mandò la sua lettera Sinodica a Marco, Patriarca di Alessandria, e ne ricevè risposta, in segno di comunione (*Sup. lib.* 44. *n.* 27. *Elmac p* 123.) In Gerusalemme a Giorgio, Patriarca Melchita, che aveva occupata la Sede per trentasei anni, succedette Tommaso, o Tamrico, nel terzo anno di Alamino, 811. di G. C. (*Sup.n.*22.). Questo fu Patriarca per dieci anni, e fece ristaurare la volta della Chiesa della Risurrezione, che minacciava rovina (*Eutic p.*420). Ne fu accusato da' Musulmani, e messo prigione, come quello che aveva ingrandita la Chiesa, lo che non era permesso a' Cristiani. Ma siccome non si potè provare quest' ingrandimento; così ne fu liberato. Tal era lo stato delle Chiese d' Oriente, sotto il dominio de' Musulmani.

LVII. L' Imperator Michele era d'indole pietosa e dolce, ma sfornito della capacità necessaria per regolare gli affari (*Theoph. p.* 424.*A.*); talchè si lasciava assolutamente governare da' suoi primarj Uffiziali, ed in particolare da Teottisto, maestro degli Uffizj (*Id. p.* 412.) Nel secondo anno del di lui regno, il Re de' Bulgari spedì a fargli proposizioni di pace, una delle quali si era la reciproca restituzione de' desertori. Si fece entrare in scrupolo l'Imperatore di restituire a' Bulgari Pagani quelli della loro setta già convertiti. Così non essendo sta-

ta accettata la pace, il Re de' Bulgari assediò Mesembria, come aveva già minacciato. Allora l'Imperatore, costernato, convocò il suo Consiglio nel primo giorno di Nov. dell' 812., dove chiamò il Patriarca Niceforo, ed i Metropolitani di Nicea, e di Cizico. Questi tre Prelati erano di parere d'accettarsi la pace tanto desiderata dall'Imperatore. Ma Teodoro Studita, e molti altri vi si opposero, fondandosi sopra quel passo del Vangelo: Io non caccerò fuori quello, che viene a me (*Joan.* 6. 37.). Gli altri dicevano, che conveniva preferire la libertà di una moltitudine di Cristiani ritenuti da' Bulgari alla conservazione di un piccol numero di Bulgari, che si trovavano presso de'Cristiani; perocchè, secondo S. Paolo (1. *Tim* 5 8.), colui che non ha cura della conservazione de' suoi, è peggiore d'un infedele: oltre di che, erano stati già restituiti alcuni Bulgari, che si trovavano alla Corte, quantunque non fossero desertori, e si potessero ritenere per la pace. La vinse nondimeno il parere contrario: si ricusò la pace; e quattro giorni dopo, giunse la notizia della presa di Mesembria.

LVIII. Frattanto S.Platone, in età di settantanove anni, non era più Rinchiuso, non avendo più forza di soddisfare, senza l'altrui soccorso, a' bisogni del corpo (*Vita c* 7. *n*.41.). Egli ora giaceva sopra un letto, ora era posto a sedere, recitando Salmi, orando mentalmente, e parlando a' fratelli per istruirgli, esortargli, e consolargli, non potendo più nè piegar le ginocchia, nè leggere da se medesimo, e ciò, che più lo affliggeva, non potendo intervenire agli uffizj, nè lavorare colle sue mani. Rendeva grazie al Signore de' sollievi, che prestava alla sua infermità, di cibi, e di bagni usati da lui per ubbidienza; ma era afflitto di doversi allontanare dalla

sua antica austerità. S'infermò durante la Quaresima dell'anno 813. (*N*.42), e quantunque fosse tempo di ritiro, molti Monaci di fuori non tralasciarono di visitarlo. Vi andò il Patriarca Niceforo medesimo con tutto il suo Clero; si raccomandò alle di lui orazioni, lo abbracciò, e distrusse ogni sospetto, che fosse potuto restarvi, della loro precedente dissensione. Il Santo infermo perdonò a tutti quelli, che l'avevano perseguitato, e pregò per essi. Avendogli domandato l'Abate Teodoro, se volesse disporre di qualche cosa, ei scosse il suo abito colla mano, e gli disse con voce assai dimessa: Io non ho più cosa alcuna, vi ho dato tutto. Essendogli sopraggiunto l'affanno al petto, moveva appena le labbra; ma pronunziava contuttociò un cantico della Risurrezione, e così spirò. Ciò avvenne nel giorno, in cui la Chiesa Greca fa commemorazione di Lazzaro risuscitato, cioè, nel Sabato prima della Domenica delle Palme, che nell'anno 813., era il giorno diciannove di Marzo.

Si crede, che la Settimana Santa, e quella di Pasqua, fossero motivo che si differisse la solennità de' funerali fino al quarto giorno di Aprile (*Vid Papeb. præfat. n* 8.), in cui la Chiesa celebra la di lui memoria (*Menolog. Maryr. R.* 4. *Apr*). Il Patriarca medesimo adempì questa cerimonia fatta con una magnifica illuminazione, e con una quantità di profumi. Forse in tal' (*Vit. Theod. Stud. n* 55.) occasione S. Teodoro Studita pronunziò l'orazione funebre di S Platone, suo zio, e suo padre spirituale, ch'è la sola vita, che abbiamo, di questo Santo. Appena vi fu luogo di seppellire il di lui cadavere; tanta era grande la calca del popolo, che si affollava a circondarlo, e non poteva risolversi a perderlo di vista.

Il Monastero di Studo restò dunque interamente sotto il governo di Teodoro ( *Vita Theod n 57.* ) in uno stato assai florido Vi si studiava la Sacra Scrittura;, vi si celebravano i divini uffizj con gran solennità : ma ciò non ostante, non si abbandonava il lavoro delle mani ; anzi le opere apparentemente più vili erano molto stimate come proprie a mantener l'umiltà, ed a somministrare le cose necessarie alla vita, senza che i Monaci fossero dall' indigenza obbligati ad uscire spesso con iscapito della virtù, e della stabilità dello spirito. Vi si esercitavano dunque tutte le arti : vi erano muratori, legnajuoli, fabbri, tessitori, calzolaj, e cordajuoli, che, anche lavorando, cantavano inni e salmi ; di modo che chiunque gli vedeva restava edificato della loro applicazione, e della loro modestia. La loro riputazione si era estesa da per tutto ; onde molti, che si trovavano dispersi per la persecuzione, o per altro motivo, fondarono alcuni Monasteri della medesima osservanza, che presero parimente il nome di Studo

LIX. Nel mese di Giugno del medesimo anno 813., mentre l'Imperator Michele trovavasi alla guerra contro i Bulgari, il popolo di Costantinopoli andò in processione alla Chiesa degli Apostoli, col Patriarca Niceforo (*Theoph p.*415.). Frattanto gl'Iconoclasti, ed i Pauliciani, profittando di quella calca, aprirono con leve, senza che altri se ne avvedesse, la porta della sepoltura degl' Imperatori, ch' era in questa Chiesa, proccurando, che la medesima si spalancasse con grande strepito per dire, ch' era un miracolo. Indi entrati, subito si prostrarono innanzi al deposito di Costantino Copronimo, e lo invocarono, dicendo : Alzatevi, e soccorrete l' impero, ch' è in procinto di perire. Sparsero dipoi la voce, ch'egli era uscito a cavallo per andare a combattere con-

contro i Bulgari. Il Prefetto di Costantinopoli gli arrestò. Essi da principio sostenevano, che il sepolcro si era aperto da se stesso; ma costituiti in Tribunale, confessarono la furberia, senza aspettare la tortura. Il Prefetto gli fece percuotere con delle leve, e girare per la città; contuttociò essi, in vece di confessare il lor delitto, andavano esclamando contro il culto delle Immagini, e contro la professione Monastica.

Nel giorno ventesimosecondo di Giugno, i Romani si trovarono a fronte de' Bulgari in vicinanza d'Andrinopoli; e si diedero alla fuga così vergognosamente, che Crumno, Re de' Bulgari, entrò in sospetto, che vi fosse qualche artifizio. L'Imperator Michele, fuggendo come gli altri, verso Costantinopoli, malediceva le truppe, ed i loro Capi; e giurava, che avrebbe rinunziato all'impero. Comunicò egli il suo disegno al Patrizio Leone, Governatore di Natolia, che fu suo successore. Questi da principio ricusò di accettare l'Impero, ma essendone stato giudicato più degno degli altri dall'armata, e dagli Uffiziali, vi consentì e scrisse al Patriarca per assicurarlo della sua fede Ortodossa, e per ottenere il di lui assenso; indi fu proclamato solennemente Imperatore. Allorchè lo riseppe Michele, questo si ritirò in una Chiesa, con Procopia sua moglie, e co' suoi figli; e quivi essendosi tagliati i capelli, tutti presero l'abito Monastico. Michele aveva regnato per un anno, e nove mesi. Nel dì seguente, ch'era di Lunedì, 11. di Luglio, indizione sesta, cioè l'anno 813., Leone fu incoronato Imperatore dal Patriarca Niceforo sopra la Tribuna della Chiesa Maggiore. Era egli figlio del Patrizio Bardas, ed Armeno di origine, perciò fu chiamato l'Armeno. Providde così bene alla difesa di Costantinopoli, ch' essendo an-

dato il Re de' Bulgari fino alle porte, non osò porvi l'assedio; ma Leone, avendo cercato di farlo uccidere sotto pretesto di una conferenza, quello si ritirò infuriato incendiò le Chiese, devastò tutto il paese fino ad Andrinopoli, l'assediò, e se ne impadronì.

Ne condusse tutti gli abitanti schiavi in Bulgaria (*Boll.* 22 *Jan.to.*2.*p.* 441.), tra gli altri l'Arcivescovo Emmanuele, che profittando del di lui esilio, convertì un gran numero di Bulgari alla fede Cristiana, ajutato in ciò da alcuni altri schiavi. Ma essendo morto il Re Crumno, il suo successore irritato da queste conversioni, fece tagliar le braccia all'Arcivescovo Emmanuele; ed avendo voluto dividere in due il di lui corpo, lo diede a mangiare alle fiere. Fece parimente caricare di battiture Giorgio, Arcivescovo di Debolta, ed un'altro Vescovo chiamato Pietro, dipoi fece decapitargli. Fece anche aprire il ventre a Leone, Vescovo di Nicea, e lapidare il Sacerdote Parodo. A Leone ed a Giovanni Tribuni fu troncata la testa, come pure a Gabriele, ed a Sionio. Si contano trecento settantasette Cristiani uccisi in tal' occasione, per non aver voluto rinunziare alla fede. Sono questi dalla Chiesa Greca onorati tutti come Martiri nel giorno ventesimosecondo di Gennajo.

LX. Termina la storia di Teofane quì, cioè all'incoronazione di Leone, ed alla presa di Adrianopoli. Teofane nacque in Costantinopoli di ricchi, e virtuosi genitori. Essendo morto suo padre Isacco mentre era Governatore dell'Arcipelago (*Soll.* 11. *Mar. to.*7.*p.*213.), Teodora sua madre si diede tutta la cura della di lui educazione, ed in età di dodici anni lo promise ad una assai ricca giovane. Teodora morì, e Teofane essendo rimasto possessore d' im-

mense ricchezze, fu obbligato dal suocero a celebrare le nozze. Ma Teofane persuase la sua sposa a vivere in continenza; imperocchè uno dei suoi domestici gli aveva inspirato da gran tempo il desiderio della vita Monastica. Il suocero, essendosene avveduto, lo disapprovò, e fece entrare ne' suoi sentimenti l'Imperator Costantino, figlio di Copronimo, il quale, per indurre il giovane Teofane a cangiar pensiero, l'inviò in Cizico colla commissione di fabbricarvi una fortezza. Teofane terminò l opera, e vi spese anche del proprio; ma ne prese occasione di visitare il Monastero di Singriana, quivi vicino, dove fece amicizia con un sant' uomo chiámato Gregorio, quello stesso, come si crede, ch'era Abate di Agaura nel monte Olimpo.

L'Imperator Costantino, ed il di lui suocero morirono; onde Teofane, trovatosi in libertà sotto il regno d'Irene, diede i suoi beni a' poveri, liberò i suoi schiavi, e pose sua moglie nel Monastero dell' isola del Principe, dopo averle praticate grandi liberalità. Dopo di ciò, si ritirò nel Monastero di Singriana, e si occupava nella sua cella in trascrivere libri. Restò per sei anni nell' isola Calonima, dove aveva fondato un Monastero. Di là ritornò a Singriana. e dopo qualche tempo fondò un altro Monastero in un luogo chiamato Gran-Campo, del quale finalmente prese il governo.

L'Abate Giorgio, Sincello del Patriarca Tarasio (*Theoph præf.*), aveva intrapreso a scrivere una Cronografia, o compendio della Storia universale, cominciando dalla creazione del Mondo. La condusse fino all' impero di Diocleziano: ma vedendosi vicino alla morte, pregò l'Abate Teofane, suo stretto amico, a continuarla. Teofane la condusse fino al suo tempo. Così le due opere insieme formano

una serie intera di Storia. Teofane, contandone gli anni dall'Incarnazione segue il calcolo degli Alessandrini, che comincia otto anni più tardi del nostro; ma i Critici vi osservano alcuni errori di Cronologia. Non è egli sempre favorevole a S. Platone, ed a S. Teodoro Studita. Non approva, che i medesimi si fossero opposti all'elezione del Patriarca Niceforo, nè che Teodoro avesse dato il consiglio di non restituirsi i Bulgari desertori; ma pare, che approvi la superchieria, usata dall'Imperator Leone, quando volle fare assassinare il Re de' Bulgari.

*Fine del Tomo Decimoquinto.*



# TAVOLA
# DELLE MATERIE
## CONTENUTE IN QUESTO XV. TOMO.



M

*Fine della Tavola delle Materie.*